



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



DI  
**GIACOMO LEOPARDI**

**VOLUME TERZO**

**STUDI FILOLOGICI**

RACCOLTI E ORDINATI

DA



**PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI.**



**FIRENZE.**

**FELICE LE MONNIER.**

—  
1845.





P. 234



300061650L



MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY  
TAYLOR INSTITUTION  
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the  
date last marked below.

---

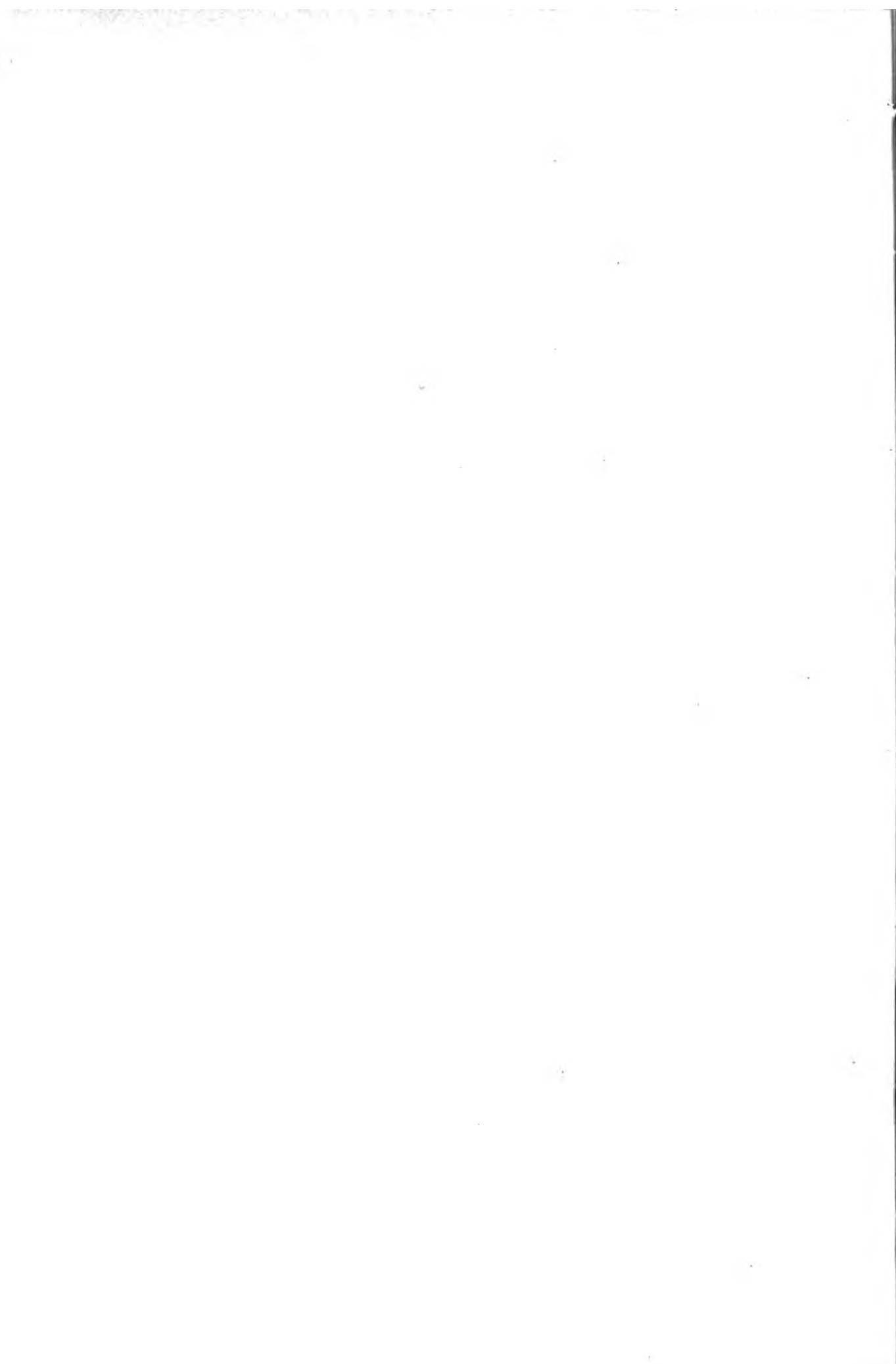
*If this book is found please return it to the above  
address—postage will be refunded.*





B. 1000





**PROSE DI GIACOMO LEOPARDI.**



10/10/10

10/10/10

10/10/10

GIACOMO LEOPARDI.

---

PROSE SCELTE

ANNOTATE AD USO DELLE SCUOLE

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO FORNACIARI.

---

EDIZIONE STEREOTIPA

(Decima tiratura).

---

FIRENZE,  
G. BARBÈRA, EDITORE.

---

1915.



FIRENZE, 739-1914-15. — Tipografia Barbèra  
ALFANI E VENTURI proprietari.

Proprietà letteraria.

---

## AVVERTENZA PER L'OTTAVA EDIZIONE.

---

Nel riveder questa nuova ristampa delle *Prose di G. Leopardi*, ci è sembrato conveniente aggiungervi una parca scelta da que' *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, che furono pubblicati, per cura del Carducci e di altri, fra il 1898 e il 1900, dai successori Le Monnier, in sette volumi. Moltissimi fra quei *Pensieri* ci avrebbero fatto invito, ma le restrizioni poste dal Governo editore alla riproduzione di essi, per non dire dei limiti da osservarsi rispetto alla mole di questo volumetto, ci costringevano ad esser parchi: onde ci stemmo contenti ad alcuni giudizi letterarj, ed a considerazioni morali, utili a spiegare l'animo e la vita dello scrittore.

I *Pensieri* vanno dal luglio o agosto del 1817 fino al 4 dicembre 1832; dunque dal termine della conversione letteraria dell'autore fino a meno di cinque anni prima della morte di lui, un periodo di circa quindici anni. Egli in queste preziose carte, da lui gelosamente custodite e corredate d'indici minutissimi, alfabetici e per materie, versò liberamente i suoi pensieri, ricordi ed affetti, ispiratigli e suggeritigli, giorno per giorno, dalle osservazioni sopra uomini e cose, non

meno che dalle svariate ed assidue letture: onde Bonaventura Zumbini potè dire a ragione che questo, dall'autore chiamato modestamente *Zibaldone*, « è una fonte inesauribile di preziosi documenti per la vita, per la dottrina e per l'arte del Leopardi; per tutto ciò insomma, che possa avere qualsiasi attinenza col'esser suo; » e più oltre aggiungere che « è, innanzi tutto, un immenso repertorio di materiale scientifico nel senso più largo della parola, ma contiene più particolarmente quasi tutta quella sostanza, onde sono composte le poesie e le prose leopardiane. »<sup>1</sup> Se in questi *Pensieri*, buttati giù solamente per proprio uso o per isfogo e ricordo, l'autore non curò lo stile e la lingua quanto negli scritti contemporanei e posteriori, fatti per pubblicarsi; diede tuttavia un largo saggio di bellissima e fluidissima spontaneità, con un'onda vigorosa e rapida di concetti (siano pure abbozzati e spesso non finiti), quale non si ha, in egual grado, nelle più elaborate fra le sue prose.<sup>2</sup>

1906.

R. F.

---

<sup>1</sup> B. ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. I, pag. 92 e 96. Firenze, Barbèra, 1902.

<sup>2</sup> Per maggior comodità dei giovani, cui è destinato il libro, ci siamo permessi di mutare alquanto la punteggiatura del testo, che era un po' scarsa, trattandosi massimamente di prose gettate giù sotto la ispirazione del momento, e senza l'intenzione di pubblicarle.

---

## PREFAZIONE.

---

Giacomo Leopardi incominciò la sua carriera di prosatore con varie scritture di laboriosa erudizione, fra le quali un *Discorso sopra l'epigramma*, una voluminosa *Storia dell'astronomia*, da lui scritta all'età di quattordici anni, e il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, compilato circa due anni dopo. Ma tutto dato allo studio dei latini e de' greci, e piuttosto per amore d'erudizione che per apprendervi il bello, compose quelle ed altre prose con una lingua ed uno stile scarsi di purezza, di proprietà e d'arte, ed arieggianti molto il francese: « Io, scriveva egli stesso al Giordani (30 aprile 1817), aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese. »

Voltoşi negli anni 1815-1816 alle traduzioni poetiche dal greco e dal latino (gl'*Idilli di Mosco*, la *Batracomiomachia*, *Canti dell'Odissea* e dell'*Eneide* ec.), si avvide di non saper rendere il bello dei classici, e sentì per la prima volta la necessità di studiare a fondo la proprietà della nostra lingua. Onde misesi tutto nella letteratura italiana, leggendo prima i cinquecentisti e i secentisti, poi anche i trecentisti, dove tro-

vava per la lingua molta somiglianza colla prosa greca,<sup>1</sup> e il poema di Dante. E questa sua conversione al puro scrivere fu guidata e incoraggiata specialmente dai consigli e dall'esempio di Pietro Giordani,<sup>2</sup> nelle cui elaborate prose il Leopardi trovava una perfezione unica fra i moderni, e lo teneva in quella stima che avea per gli antichi.<sup>3</sup> Ma queste prime prove del Leopardi nell'italiano non passavano la mediocrità, e vi si vedea piuttosto una pedantesca intarsiatura di modi classici, non senza certa gonfiezza di stile, che vera padronanza della lingua, come mostrano anche le prefazioni e gli studj, onde l'autore accompagna le sue versioni. Tal padronanza comincia ad apparire nei *Canti All'Italia e Sopra il monumento di Dante*, pubblicati il 1818.

Forma e materia nell'ingegno dei grandi scrittori nascono, si può dire, insieme. Come il Manzoni non rivelò sè stesso prima d'aver trovato le sublimi ispirazioni delle credenze cristiane per le quali il suo animo era fatto, così il Leopardi non giunse alla perfezione finchè non si fu imbevuto di quella scettica e sconsolata filosofia alla quale la natura e la fortuna l'avevano predisposto. E le sue *Operette morali*, che sorsero di pari passo co' più belli fra i *Canti*, ci offrono, come la più perfetta prosa di lui, così anche il fiore delle più triste considerazioni e meditazioni sulla vita umana.

Cominciò a lavorarci attorno nel 1820, come ap-

---

<sup>1</sup> L'8 agosto del 1817 scriveva al Giordani: « Sto ora quanto posso coi trecentisti; innamorato di quello scrivere, e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e piega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo, e par fatto a posta per questa lingua. »

<sup>2</sup> Vedi G. Mestica, *La conversione letteraria di G. L. e la sua cantica giovanile*, nella *N. Antologia*, novembre 1880.

<sup>3</sup> Vedi le amplissime lodi che fa delle prose del Giordani nelle lettere a lui. per esempio nelle lettere 27 e 40 (*Epist.*, 5<sup>a</sup> ristampa).



pare dalle seguenti parole d'una sua lettera al Giordani (4 settembre): « In questi giorni quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche; » e ai 18 giugno del '21 scriveva al medesimo: « Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tutto giorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto. » Nel 1824 ne aveva scritta la maggior parte (Lett. al Bunsen, 26 settembre 1835) e sul finire del 1825 la mandò al Giordani. Questi, ammirato della bellezza squisita di quelle prose e concorde quasi pienamente coll'autore anche nei sentimenti, preparò una splendida ed elaborata prefazione indirizzata *Al generale Don Pietro Colletta e a Giambattista Niccolini*, nella quale lodava i pregi dell'opera, sia per la materia, sia per lo stile:<sup>1</sup> e la mandò insieme col manoscritto dell'amico a Giampietro Vieusseux, direttore dell'*Antologia* di Firenze, perchè in quel giornale li pubblicasse. Ma il Vieusseux non credeva prudente, per ragione de' tempi, di inserire quella prefazione, e delle prose leopardiane diede, come saggio, tre soli dialoghi (gennaio 1826), rimandando poi il manoscritto all'autore. Il quale, dolente dei molti e gravi errori onde riboccava quel saggio e desideroso di ripararvi, offrì l'opera allo Stella di Milano che aveva riprodotto quei medesimi tre dialoghi nel *Nuovo Ricoglitore*. Così pei tipi dello Stella medesimo ven-

---

<sup>1</sup> Fu edita fra gli *Scritti editi e postumi di P. Giordani, pubblicati da Antonio Gussalli*, Milano, 1857, vol. IV, pag. 151 e seg. Ne diamo un saggio fra i giudizi che seguono a questa Prefazione.

nero in luce le *Operette* a Milano il 1827, « nell'anno appunto, come opportunamente osserva il Della Giovanna, in cui in quella città usciva alla luce per i tipi di Vincenzo Ferrario l'ultimo volume dei *Promessi Sposi* del Manzoni. » Presentata nel 1829 al concorso per il premio quinquennale fondato dal Granduca di Toscana e sottoposta al giudizio dell'Accademia della Crusca, l'opera del Leopardi non ebbe che una menzione onorevole: certo principalmente per ragione dei tempi. Nel 1831 e nel '32 l'autore accrebbe di alcune nuove prose l'opera sua, che rivide la luce in Firenze nel 1834 per le stampe del Piatti, con molte ed importanti correzioni, e poi cominciò a ripubblicarsi, senza sostanziali mutamenti, nella edizione intrapresa a Napoli il 1835, e sospesa per ordine del Governo. Accresciuta di tre altre prose inedite fu finalmente ripubblicata dopo la morte dell'autore da Antonio Ranieri (Firenze, 1845), insieme con cent'undici *Pensieri morali* e con varj volgarizzamenti, tutte cose parimente inedite fino allora.

Senza enumerare ad una ad una le prose che costituiscono le *Operette morali* o darne la cronologia, ci contentiamo di notare le date di quelle contenute nella presente Scelta, e che per testimonianze certe si possono determinare come appresso: le prime otto, e di più l'*Elogio degli uccelli*, risalgono per la composizione al 1824, e per la pubblicazione al 1827 (ediz. dello Stella). Il *Dialogo di Cristoforo Colombo*, composto pure nel 1824, fu di quelli editi, come saggio, nell'*Antologia*, il 1826. Il *Copernico* fu composto fra il '27 e il '31 e pubblicato postumo. Infine il *Dialogo d'un venditore d'almanacchi*, scritto nel 1832, vide prima la luce nell'edizione del 1834.<sup>1</sup> I *Pensieri* che per la ma-

---

<sup>1</sup> In questa breve storia delle *Operette morali* mi sono stati di guida



teria fanno degnamente seguito alle *Operette morali*, si trovano, come nota il Della Giovanna, ricordati in una lettera scritta da Napoli al De Sinner (2 marzo 1837): « Je veux publier un volume inédit de *Pensées* sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la société. » Gettati giù dall' autore a poco a poco, e talora sopra fogliettini di carta, talora dettandoli al suo fido compagno, furon da questo raccolti e ordinati, e sono forse, come apparisce da varie testimonianze, solo una piccola parte dei molti più che restano, a quanto si crede, inediti fra i manoscritti legati dal Ranieri alla Biblioteca Nazionale di Napoli.<sup>1</sup>

Nel Canto *Al conte Carlo Pepoli*, scritto il 1826, il Leopardi prometteva che quando il suo cuore fosse divenuto insensibile alle bellezze di natura, egli sarebbe dato a filosofare sui destini umani:

. . . . . L'acerbo vero, i ciechi  
 Destini investigar delle mortali  
 E dell' eterne cose; a che prodotta,  
 A che d'affanni e di miserie carica  
 L'umana stirpe; a quale ultimo intento  
 Lei spinga il fato e la natura; a cui  
 Tanto nostro dolor diletto o giovi:  
 Con quali ordini e leggi a che si volva  
 Questo arcano universo.

(vv. 140-148.)

Da' quali versi appare ch' egli volesse prendere a svolgere davvero la metafisica del dolore umano, come aveva fatto otto anni prima il tedesco Schopenhauer, non letto probabilmente da lui.<sup>2</sup> Ma questo non fu certo

---

e di aiuto i due egregi commentatori del Leopardi, lo Zingarelli e il Della Giovanna con le loro dotte Prefazioni.

<sup>1</sup> Vedi ciò che n' è detto nell' *Avvertenza per l'ottava Edizione* premessa a questa Prefazione.

<sup>2</sup> Arturo Schopenhauer, nato a Danzica nel 1788 e morto a Francoforte sul Meno nel 1860, in molte opere e più specialmente in quella intitolata *Il mondo come volontà e rappresentazione* (pubblicata nel 1818),

il caso delle *Operette morali*, sì perchè la più parte di esse nel '26 erano già scritte, sì perchè esse non differiscono sostanzialmente per il contenuto da parecchi dei *Canti*, mentre le une e gli altri mirano ugualmente a mostrare la vanità delle illusioni delle quali si compone la vita, a svelarne e analizzarne la trista realtà, a lamentare le istituzioni sociali e il progresso delle scienze che, secondo lui, contribuirono a rendere l'uomo maggiormente infelice.<sup>1</sup> Se si toglie forse una sola prosa, cioè il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (non compreso in questa nostra Scelta), nulla havvi nelle *Operette*, non meno che nei *Canti*, che accenni ad un tentativo per ispiegare comechessia l'origine delle cose. E neppur la forma ne è filosofica, giacchè l'autore, o rivestendo le sue teorie col mito, o valendosi di dialoghetti, alla maniera di Luciano, fra esseri ora storici, ora fantastici, ora astratti, non si dimentica, anche scrivendo prosaicamente, d'esser poeta. Lo stesso titolo di *Operette morali* fa vedere che egli non voleva elevarsi oltre la considerazione dei costumi, delle idee, delle follie e miserie della società umana. Così, per non uscire da quella parte che abbiamo compresa in questa Scelta, il *Dialogo d'Ercole e d'Atlante*, il *Dialogo della Moda e della Morte*, la *Proposta di premj* deridono l'inerzia, la viltà e le corrotte usanze del tempo suo: il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, e quello *della terra e della luna* si aggirano sulla infelicità e piccolezza degli uomini, volute da loro ammantare con superbi sogni; che è il soggetto più particolarmente trattato nel bellissimo dialogo *Il Copernico*. Il *Parini* è un tenta-

---

tentò di spiegare il mistero del dolore umano, facendolo derivare dalla universale ed inconsapevole volontà dell'esistenza e d'un'esistenza non mai soddisfatta nè possibile a sodisfarsi.

<sup>1</sup> Vedi G. Barzellotti, *A. Schopenhauer e G. Leopardi*, in *N. Antologia*, 1° marzo 1881, § XVII.

tivo di togliere ogni prestigio a quell'illusione che chiamano amor di gloria. I *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* sono un florilegio di considerazioni mosse da un moderato epicureismo, ed ora acute, sempre pessimistiche, intorno alla natura ed ai costumi umani, perciò simili ai *Pensieri*, dove pure si mette al nudo l'amor proprio degli uomini, come il segreto motore di tutte le loro azioni, anche di quelle che paiono virtuose. Il *Dialogo di Federigo Ruysch* ec., quello di *Cristoforo Colombo* e l'*Elogio degli uccelli* sono quadri splendidi, infusi della più poetica melanconia: l'uno dipinge la soavità della morte, il secondo il dolce fremito della vita agitata dai pericoli, il terzo è un sospiro fervidissimo al canto, al volo, al riso dei più felici tra gli animali. Se i *Canti* e i *Paralipomeni*, come dicemmo nella Prefazione alle poesie scelte del Leopardi, non sono la lettura più adatta pei giovani bisognosi di nutrire forti speranze e di figurarsi bello e sereno l'avvenire, lo sono ancor meno le *Operette morali*, dove la tristezza dei sentimenti non viene riscaldata dall'estro poetico e dall'affetto, come in quelle; dove il freddo ragionamento o l'epigramma sarcastico si infiggono nell'animo e vi infondono più stabilmente e profondamente lo scetticismo; dove infine certe conseguenze terribili della negazione di tutto sono esposte più svelatamente, e possono, se non altro per la continua ripetizione, riuscir fatali ad un animo troppo delicato o afflitto da precoci sciagure.

Quindi noi non sapremmo approvare che nelle scuole si leggano, nè che si svolgano con mano *diurna* e *notturna*, conforme il precetto d'Orazio, le migliori prose del Leopardi, se fortunatamente non ve ne fosse un buon numero fra di esse, che per quanto non iscevre dal pessimismo, comune più o meno a tutte, non attac-

cano però direttamente quelle convinzioni morali che la maggior parte della gioventù porta dalle proprie famiglie, o almeno, mescolando al serio il ridicolo, ne attenuano l'effetto. Se queste non bastano a conoscere e a giudicare il sistema filosofico dell'autore, che solo può risultare dal complesso di tutte, sono sott'altro aspetto le più facili a gustarsi dai giovani, e più che sufficienti per istudiarvi quella perfezione dello scrivere, a cui il Leopardi seppe innalzare lo stile prosastico italiano, e la quale deve essere nelle scuole secondarie l'oggetto precipuo della lettura di quest'autore.

Il Leopardi, ingegno così grande e così addottrinato nelle letterature antiche e moderne, sentiva il bisogno di una fondamentale riforma nella nostra, e nel 27 novembre 1818, vale a dire all'età di soli vent'anni, scriveva al Giordani quelle memorabili parole: « Vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. » E ai 21 maggio del 1819 scriveva a Giuseppe Montani: « Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare, finchè non abbia libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune dei lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei, cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia. . . . Mentre amiamo tanto i classici non vogliamo vedere che tutti i classici greci, tutti i classici latini, tutti gli italiani antichi hanno scritto pel tempo loro, e secondo i bisogni, i desiderii, i costumi, e sopra tutto, il sapere e l'intelligenza dei loro compatriotti e contemporanei. » E in generale i suoi intendimenti sulle novità da introdursi e sui disegni di nuove opere pro-



sastiche da lui meditati, posson vedersi in due famose lettere che riportiamo in questa medesima Scelta a pagine 241 e 245.

Qui basti notare che il Leopardi per la riforma del pensiero e della prosa mosse dall'antico, pur volendo riuscire moderno; e ciò anche quanto allo stile ed alla lingua. Egli vagheggiava « una lingua e uno stile che essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere, e dilettevole così al volgo come ai letterati<sup>1</sup> » e nelle sue migliori prose riuscì ad unire, secondo parve al Giordani, la lingua del trecento collo stile de' Greci.<sup>2</sup> Dopo essere stato barbaro nelle prime prose, come dicemmo, diventò poscia alquanto affettato e duro, si adagiò infine nel giusto mezzo, adoperando quel modo di scrivere che fu detto « Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,<sup>3</sup> » diverso, anche in ciò, dal Manzoni, che risolutamente si diede all'imitazione del parlar toscano, via via che potè meglio conoscerlo.

Anche il Leopardi per altro credeva necessarissimo « qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze » (Lett. al Giordani, 30 aprile 1817) per rendersi familiare « quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole » (30 maggio 1817). E colle numerose modificazioni che introdusse nella edizione seconda e terza delle *Operette morali*, come fece più semplice e razionale la ortografia, così si accostò nella lingua all'uso toscano. Per esempio, mutò parecchie volte *manco* in *meno*; *picciolo* e *picciolezza* in *piccolo*

<sup>1</sup> Vedi questo volume a pag. 242.

<sup>2</sup> Vedi lo scritto del Giordani, citato in nota a pag. VII.

<sup>3</sup> Petrarca, *Rime*, P. III, Son. 7.

e *piccolezza*; *eziandio* in *anche* ed *ancora*; *alcuno* in *qualche*; *dismettere* in *smettere*; *eglino* ed *egli* (nom. plurale) in *essi*; *seco lui* in *con lui*; *ebbono*, *avrebbero* e simili in *ebbero*, *avrebbero* ec.; *figlio* in *figliuolo*; *gabano* in *pastrano*; *mellone* in *popone*; *pallotta* in *pallottola*; *pesciarellino* in *pesciolino*; *questo* in *cotesto*; *mariuoli* in *monelli*; *travaglio* in *pena*; *porte* in *uscì*; *nuovamente* in *novamente*; *ingombrato* in *ingombro*, ed anche la sintassi avvicinò qualche volta all'uso più comune.

Ma altre volte preferì il modo men comune al più comune, nè rifuggì dal conservare *manco* per *meno*; *paruto* e sim. per *parso*; *saria*, *potria*, *dovria* ec. per *sarebbe* e sim.; *cotali* per *tali*; *hassi* per *si ha*; *appo* per *presso*; *debbe* per *deve*; *fraude* per *frode*; ed usò parole non molto comuni sia per la forma, sia per il senso come abbiamo varie volte osservato nelle note.<sup>1</sup> Giacchè egli, seguace e discepolo del Giordani, poneva in cima ad ogni cosa il *bello*; voleva la *bella prosa*, e il *bello stile*: che richiedevano « immense difficoltà e fatiche, » mentre « la più parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile » (*Il Parini* ec., in questo vol., pag. 41-42). Così subordinando l'uso vivo al bello, la natura all'arte, la facilità all'eleganza, senza però offendere quelle prime doti, potè darci un modello di prosa di cui il Manzoni stesso nel 1830 diceva al De Sinner: « *comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose*

---

<sup>1</sup> Vedi N. Zingarelli e I. Della Giovanna nelle loro prefazioni al Leopardi, ove danno maggiori esempj delle differenze fra le varie edizioni delle *Operette*. Il Della Giovanna poi, compiendo l'opera incominciata dal Boulé e dal Piergili, riporta a piè del testo tutte le varianti che ha potuto riscontrare fra le diverse edizioni originali delle *Operette*.

italienne de nos jours<sup>1</sup> » e un libro che al Tommaseo « pareva il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce, » e che fu dal Giordani levato alle stelle. Se non che il Tommaseo, ritornando più tardi sopra quel suo giudizio, e temperatolo in parte, seguiva: « Quel suo stile tuttavia pare a me de' più corretti e più proprî; limpido, se non splendente; parco nelle particolarità, se non nell'intero; laboriosamente accurato, se non pensato fortemente; non negligente del numero, se non corrente con variata armonia; non affettato, se non sempre di vena; se non potente di originalità singolare<sup>2</sup> » dove ci sembrano assai bene toccati così i pregi come i difetti della prosa usata nelle *Operette morali*.

Diciamo anche i difetti, per significare che certe qualità, proprie della prosa moderna, una certa maggiore disinvoltura, evidenza, agilità e l'uso sicuro della lingua parlata si desiderano talvolta in questo scrivere, nè vi ha, anche per ragione degli argomenti, molto affetto nè colorito, onde da alcuni è stato paragonato, certo con esagerazione, ad uno scheletro, e da altri ad un gelido marmo. Senza essere affettato, procede però sovente un po' impacciato, con uso anche soverchio di congiunzioni e di relativi, con un'eleganza talora un po' studiata. Non ha l'onda e la popolarità e l'arte d'insinuarsi nell'animo della prosa manzoniana, nè la latte ubertà di quella giobertiana. È insomma un prosatore di scuola classica italiana, ma con la regolarità, la chiarezza, l'arte dello stile greco e latino.

E per queste qualità appunto nessuna prosa si pre-

<sup>1</sup> Vedi la Prefazione del Della Giovanna, pag. xvi.

<sup>2</sup> Vedi la *Dichiarazione di N. Tommasco sopra G. L.* (nel libro *La Donna*, scritti varj di N. Tommasco, Milano per Giacomo Agnelli, 1872, dalla pag. 379 alla 382) riportata da Prospero Viani nell'*Appendice all'Epistolario ec. di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1878, pag. lxi e segg.



sta meglio della presente ad impararvi il sottil magistero della parola e dello stile, a imprimere nel gusto e nell'abitudine del discente uno schietto fare italiano, mentre il solo e continuo studio della prosa del Manzoni potrebbe avvezzare i giovani ad un poco di sciatteria: a studiare il periodo antico trasportato maestrevolmente in una prosa che non è priva di modernità: a vedervi esemplata insomma la perfezione che risulta dalla trasparenza del pensiero nella parola, come d'un'immagine entro un cristallo nettissimo.

La presente edizione scolastica si può riguardare come un lavoro affatto nuovo, rispetto a quella che per i medesimi tipi del Barbèra uscì nel 1882 e fu più volte ristampata. Ne sono state tolte alcune prose meno adattate alle scuole (fra le quali la *Storia del genere umano*, che, mutila com'era stata data, non rendeva il pensiero dell'autore, e intiera non si poteva dare) e alcun'altra ne è stata sostituita; come pure si sono aggiunte due lettere familiari. Ad ogni prosa è stato premesso un breve argomento. Le note, che nella prima edizione erano poche e brevi, qui sono diventate frequentissime. Per esse ci siamo valse di quando in quando dei seguenti libri:

*Prose di G. L. scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie dal prof. Giuseppe Finzi, Firenze, Bemporad, 1892.*

*G. Leopardi. Detti memorabili di Filippo Ottonieri, il Parini, ec. con le osservazioni di P. E. Castagnola, Ditta Paravia, 1889.*

*I Pensieri di G. L. con le osservazioni di Paolo Emilio Castagnola, Ditta Paravia, 1889.*

*Operette morali di Giacomo Leopardi, ricorrette sulle edizioni originali con introduzione e note ad uso delle scuole da Niccola Zingarelli, Napoli, Pierro, 1895.*

*Le prose morali di Giacomo Leopardi, commentate da Ildebrando Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1895.*

Se non che, dei due ultimi commenti, elaborati e dotti e veramente accurati, massime nella ricerca delle fonti leopardiane; e preceduti altresì da erudite prefazioni sulle prose del nostro autore, ci siamo potuti valere, per esser venuti fuori troppo tardi, soltanto dai *Detti dell' Ottonieri* in poi e in questa *Prefazione*: dei quali libri, come pure dei luoghi scelti ed illustrati da Tommaso Casini nel suo utile *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni, 1889, vol. I, *Appendice*, quando ci siamo valse, l'abbiamo chiaramente accennato, per non defraudare nissuno delle proprie fatiche.

Ma noi, sì perchè invece d' un' edizione completa delle *Operette*, non davamo che una Scelta delle prose leopardiane, e sì perchè mirammo anche più direttamente ad un fine scolastico e letterario; mentre nell'erudizione che si riferisce alle fonti ed alle somiglianze con altri scrittori siamo stati più parchi dei due così benemeriti commentatori anzidetti, abbiamo abbondato di più nella minuta spiegazione del senso, anche dove lievissime difficoltà ci sembrava potessero far ostacolo alla gioventù; e sulla proprietà della lingua, sulla struttura dei periodi più lunghi e meglio tessuti, abbiamo fatto frequenti osservazioni, come pure su certe più efficaci espressioni, che dalla scelta o dalla collocazione delle voci provengono. Poichè una prosa così perfetta, come quella delle *Operette*, vuol esser studiata e quasi notomizzata parola per parola, col fine di apprendervi l'arte di distinguere e unire acconciamente le idee, in che consiste principalmente la maestria dello scrivere.

E perchè la nostra edizione dovea essere una scelta,

ed una scelta ad uso de' giovani, cioè delle cose più adattate alle scuole secondarie, abbiamo avuto meno bisogno (se forse si eccettua il *Parini*) di soggiungere critiche e confutazioni alle massime, sofistiche talora od esagerate, del Leopardi. Chi desideri trovare ragioni e principj da opporre al pessimismo del Recanatese, ha di che appagarsi, consultando o le *Osservazioni* succitate del Castagnola, o il lavoro sistematico del Padre Domenico Solimani, *Filosofia di G. L. raccolta e disseminata*, Imola, Galeati, 1853. Noi, quando abbiamo potuto (e non di rado ci è avvenuto ciò, a causa de' limiti che ci eravamo proposti), abbiamo cercato di trovare anche nell'esagerato quella parte di vero e di arguto che pur vi si contiene, giacchè molti detti, e talora anche de' più efficaci, non solo del Leopardi ma de' grandi pensatori in generale, ripetono la loro efficacia da qualche cosa di paradossale e di passionato che li riveste, e il volerli confutare mostrerebbe tante volte che non si sono intesi a dovere. Ciò specialmente ci è venuto fatto nei *Pensieri*, in quelli, ben si capisce, che, escludendo i più maligni e pessimistici, abbiamo compreso in questa Scelta. Con siffatte cure noi speriamo di aver reso le *Prose scelte* del Leopardi accessibili a qualunque scuola, per quanto giustamente tenace dell'antica severità, e tali da riuscire d'un utile temperamento alla lettura che contemporaneamente si faccia d'altri autori meno artisti e meno accurati, benchè grandi anch'essi, del sommo Recanatese.

R. FORNACIARI.

Settembre, 1895.

---

## ALCUNI GIUDIZI SOPRA G. LEOPARDI.

---

### I.

#### *Poesie e prose del Leopardi.*

.....  
Compiessione delicatissima, e non sofferente i grossi piaceri; estrema solitudine, senza niuno divagamento; alquanti buoni libri antichi in casa; leggere e meditare ostinato, dove non altra materia a tanta attività di mente; gli fecero prima conoscere il mondo di dumil'anni addietro che il presente; e ciò che stupendo è, da quell'antico mondo perduto dedusse qual sia e quanto vaglia questo mondo nostro, fuori del quale viveva. Cosicchè io visitandolo nella sua solitudine (otto anni fa)<sup>1</sup> non mi saziava di ammirare che a giovinetto di venti anni, il più separato dal vivere comune, fosse potuta pervenire tanta verissima conoscenza delle cose umane, quanta prendono da lungo vivere e molto conversare ben pochi. Appena giunto era a diciotto anni; e i latini e i greci non avevano un segreto per lui. Tanto avea veduto in tutta la filologia che niente gli rimaneva da invidiare ai pochissimi di maggior valore tra i nostri; niente dovea vergognarsi dai più profondi tra i tedeschi: siccome lo provarono poco appresso in Roma il dottissimo e sagacissimo Niebuhr,<sup>2</sup> ed altri dotti e famosi ultramontani;<sup>3</sup> che di ciò lo ammirarono, e per ammirazione lo amarono. Di tanta dottrina gittò egli più

---

<sup>1</sup> Nel settembre del 1818. Vedi pag. 221, nota 1.

<sup>2</sup> Bertoldo Giorgio Niebuhr, vissuto dal 1777 al 1831, autore della *Storia Romana*, che con audace critica riduceva al valore di prete leggende le notizie dei primi secoli di Roma.

<sup>3</sup> Fra gli altri Carlo Bunsen e Luigi De Sinner, al quale il Leopardi nel 1830 consegnò i proprj manoscritti filologici, perchè fossero pubblicati oltremonti, cosa che poi non ebbe effetto. Quei manoscritti furono dal De Sinner venduti nel 1857 alla Palatina di Firenze, ed ora si trovano nella Biblioteca Nazionale della stessa città. Li ha descritti ed illustrati Giuseppe Piergili nei *Nuovi documenti intorno alla vita ed agli scritti di G. L.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882.



volte qualche nobil segno ne' giornali; ma fu poco avvertito: perchè quegli studi solamente vengono in onore che per molti e valorosi ingegni ad un tempo fioriscono. Così tengono in grande riputazione la filologia i tedeschi, della quale sono appo loro in grandissimo numero valenti professori; appo noi è morto quasi sconosciuto, e niente curato (e morì in Bologna!) Gaspere Garatoni, filologo non minore a veruno degli egregi; e scrittor latino di quella finissima eleganza che fuori d'Italia in vano si desidera: ed era pur noto assai e lodato nella tanto erudita Germania. Io ch'ebbi fortuna di conversare con quell'uomo degnissimo di fama, di riverenza e di amore, ho dovuto rattristarmi di vedere ignoto anche a nostri dotti il suo Cicerone.<sup>1</sup>

Quando la fama di Giacomo Leopardi sarà pari al valor suo, molti diverranno curiosi di conoscere con quale ordine e fortuna gli succedettero gli esercizi della mente. Sappiasi dunque ora ch'egli prima di trattare la poesia, e di poi la filosofia, fu (non tanto per elezione, quanto per caso o per necessità) occupato da molta e recondita erudizione. La quale comunque soprabondasse, non potè rimanere massa fredda ed inerte ad opprimere quella facoltà che nelle speculazioni si assottiglia, nè quella che negli affetti si accende: perchè tanta copia di sapere infusa nell'animo il più ardente che si possa immaginare, in quello per così dire bollendo e affinando, sublimossi a materia di alto poetare, e di filosofare profondo. Nè dai latini, e più dai greci, aveva tolto solamente le polite lettere, e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e sopra tutto quell'intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano. Onde prima che avesse compiuto venti anni mandò fuori quelle due canzoni;<sup>2</sup> delle quali chi potrà dire che per altezza di sentimenti e veemenza di generoso ardore abbiano altrove paragone? Chi dalla ignavia italiana trasvolare alle Termopile e a Simonide? Chi dal tardo monumento fiorentino a Dante trapassare al fiore della italica gioventù inutilmente ne' deserti di Russia gelato e morto? E seguitò alcuni anni poetando ora le sue speranze, ora gli affanni, ora le miserie dell'uman genere, e i feroci arcani della natura, non meno vigoroso e sublime che ne' principii; pur aggiungendo allo stile una maravigliosa lucidità e

<sup>1</sup> Gaspere Garatoni nacque in Ravenna nel 1747 e morì in Bologna nel 1817. Vedi Stefano Grossi, *Intorno alle opere di Garatoni*, Pisa, 1889.

<sup>2</sup> La Canzone all'Italia e quella pel monumento a Dante, Roma, 1818.

trasparenza del pensiero; al verso una grazia e dolcezza ineffabile, con gravità or maestosa ora dolente; mostrando che non più alti concetti, non più veri, non più semplicemente e nobilmente possano con evidenza esprimersi da un poeta, *Qualem nequeo monstrare, et sentio tantum.*<sup>1</sup> Cosicchè io temo di fargli non piccola ingiuria se lo antipongo ai nostri, piuttosto che metterlo appresso (se non più alto) dei maggiori tra i greci. E credo parrebbe così a molti, se fosse nostra usanza che le migliori scritture abbiano molti lettori; o il giudizio de' lettori oggi non fosse universalmente corrotto da stupida ammirazione di stoltezze oltramontane e transmarine.

Fui sempre in questa opinione che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi: la quale opinione reputo non meno dagli esempi che dalle ragioni confermata. Perciocchè il primo e precipuo fine dovendo essere di significare con tutta chiarezza e precisione il proprio concetto; è assai sdrucchiolevole chi nuovo nell'arte s'inizia da un genere che spesso ama rimuoversi dall'usato e comune e piano; e nei vocaboli e nei modi e nelle figure adopera licenze, nelle quali non è sì pronto nè allo scrivente nè a leggenti discernere le improprietà e le inesattezze. Di qui ho riputato sempre che tanta molesta turba di scrittorucci confusi oscuri falsi ci provenga dalle pestifere scuole e dall'usanza perversa universale che gl'imberbi, tosto che hanno (o credono avere) alcuna cosa da dire, si danno a verseggiare: e fatto l'abito di un dettar figurato, improprio, gonfio, licenzioso, intricato, divengono inetti a comporre vero e lucido nè in prosa nè in versi. Laddove se principiassero dal disegnar semplice con puri lineamenti del comune parlare i loro pensieri, avrebbero poi facil passaggio a riempiere quei netti e naturali dintorni colle immagini e i colori decenti della buona poesia. E di fatto i veri maestri (dietro la sentenza di quel grande antico) c'insegnano per saggiare il metallo de' versi fonderlo quasi in copella<sup>2</sup> in prosa volgare; quello che scade a tal cimento esser lega falsa. Questo non potei persuadere al Conte Leopardi: ed era mio il torto; poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo.<sup>3</sup> Nè però un esempio singolare (o certamente ra-

<sup>1</sup> Giovenale.

<sup>2</sup> *Copella* o *coppella*, dicesi uno strumento che serve a separare dall'oro e dall'argento gli altri metalli con essi confusi.

<sup>3</sup> Vedi la lettera del Leopardi al Giordani, in data del 30 aprile 1817,

rissimo) sarà senza danno di molti che volessero temerarii imitarlo. I quali non avranno, com' egli ebbe, da un' assidua e intima domestichezza cogli ottimi autori italiani, latini e greci, acquistata una profonda e sicura cognizione dell' arte. Senza che l' altezza de' pensieri e l' impeto degli affetti che sul primo germinare della sua intellettual vita gli travagliavano l' anima, parevagli (com' egli stesso mi ragionava) che a tragittarsi e improntarsi nelle menti altrui mediante il più pacato e lento andare della prosa dovessero perdere non poco di gagliardia e di calore. E per verità chi abbia letto di lui non solamente quei versi ne' quali sgorgò il cuore, come suol nei primieri passi della vita desideroso anzi bisognoso di amar tutta la natura; che tutta gli è nuova, e però tutta più amabile; ma abbia veduto in quelle sublimi canzoni sopradette, e in tante altre sue poesie, quali concetti quali parole quali accenti trovò per le calamità d' Italia, e i danni della vile educazione; per le infelicità de' sommi intelletti, e per le ineffabili bellezze di quella divina *Idea di Libertà* (la copriva col nome di *sua donna, gnarus temporum*<sup>1</sup>); nella quale tutto il suo amore e tante giovenili speranze aveva consecrate: dovrà confessare ch' egli ebbe vero impeto e viva necessità, non cieco appetito o impotente prosunzione a manifestarsi poeticamente.

Aveva rivolta la poesia al suo utile e unicamente degno fine; e fatto vedere quale dovrebbe e potrebb' essere la lirica italiana: ma gli occorse altra maniera di spandersi, dacchè ridusse l' animo affaticato da nobilissimi dolori a più sedati nè però meno dolenti pensieri. Perciocchè stanco infine di sospirare tanto infruttuosamente che ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo; stanco di supplicare senza profitto alle donne che vogliano amare qualche cosa che non sia vanità palese, e di esortare i giovani che antimettano lodabili fatiche ad ozio noioso; spinse per altro mare la vela dell' affannato ingegno, ad investigare le cagioni arcane di tanti mali che gli apparivano senza rimedio: approdò a quella filosofia non lusinghevole, che non fa allegro ma quieto l' animo profondamente e insanabilmente buono; costituendolo denudato di speranze e desiderii vani, immobile contemplatore della

---

riportata fra queste *Prose Scelte*, nella quale si confuta l' opinione del Giordani.

<sup>1</sup> Tacito.



universale insuperabile necessità. Cotesto suo generoso e austero proponimento aveva già con versi pieni di maestà annunziato nel fine della sua epistola al conte Carlo Pepoli:

Altri studi men dolci, in che io riponga  
L'ingrato avanzo della ferrea vita,  
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi  
Destini investigar delle mortali  
E dell'eterne cose; a che prodotta,  
A che d'affanni e di miserie carica  
L'umana stirpe; a quale ultimo intento  
Lei spinga il fato e la natura; a cui  
Tanto nostro dolor dilette o giovi:  
Con quali ordini e leggi, a che si volva  
Questo arcano Universo; il qual di lode  
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.  
In questo specular gli ozi traendo  
Verrò: chè conosciuto, ancorchè tristo,  
Ha suoi dilette il vero. E se del vero  
Ragionando talor, fieno alle genti  
O malgrati i miei detti o non intesi  
Non mi dorrò: chè già del tutto il vago  
Desio di gloria antico in me fia spento:  
Vana Diva non pur, ma di Fortuna  
E del Fato e d'Amor, diva più cieca.

In questo libro manoscritto che vi presento<sup>1</sup> vedrete quale a speculare e argomentare e in perfettissima prosa filosofare sia prestamente divenuto chi poco innanzi era sì affettuoso e infocato poeta. Vedrete, se io non m'inganno, che il suo stile non vi lascerà desiderare la esattezza concisa e fredda dello Speroni, non la pacata grandiloquenza del Tasso, nè la soave rotondità del Paruta, o il candore del Gelli, o la cara schiettezza del Firenzuola, non la sottigliezza solida e il signorile del Pallavicino; e dirò ancora non le acutezze non le fantasie di Platone, non la togata eleganza di Tullio. Stupirete forse quanto io, ch'essendo egli in pieno possesso d'ogni ottimo scrittore italiano, latino, e greco, egli non ritragga mai nel suo dettato le fattezze di alcun altro; nè la tanta e capacità e prontezza di tenace memoria abbia potuto nulla verso l'indipendenza di quell'intelletto eccelso, che da veruna potenza d'altro ingegno siasi lasciato informare, neppur colorare, in quella età che è sì molle. Tutto suo proprio, non imitato da nessuna parte, tutto naturale e scorrevole è un girare di

<sup>1</sup> La prosa del Giordani, da cui è tolto questo giudizio, accompagnava a Pietro Colletta e Giambattista Niccolini il manoscritto delle *Operette morali*, le quali furono stampate la prima volta in Milano il 1826.

pensieri e di parole sciolto e spigliato; un andar sicuro; posato, non lento; un procedere di raziocinio stretto e incalzante; un'acutezza niente sofistica, una evidenza a convincere, una efficacia a persuadere; una vasta e ben fondata conoscenza dell'antico mondo e del moderno; ricchezza di storia, saldezza di scienza; severo ma giustissimo giudizio della universale natura, e della umana, delle opinioni, delle costumanze: conchiusioni ferme, comunque non desiderate: e spesso in sentenze amarissime e deplorabili arguzia quasi faceta di argomenti e di fantasie. E per accrescimento di stupore tanta recondita dottrina, tanta signoria di sapienza, tanto canuto stile nell'età di ventisette anni! . . . . . (GIORDANI, *Opere*, Milano, 1857, vol. IV.)

## II.

### *La filosofia del Leopardi.*

.....  
 A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito, vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, aborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli ch'io m'abbia conosciuti; tanto che, essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine che nate o piuttosto educate e cre-

sciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell' esempio e delle apparenze; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all'incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond' egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume aveva già messo in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese senza avvedersene un gran servizio al sapere: perchè il modo più efficace per distruggere l'errore è il porre in evidenza i corollari che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. La pittura ch'egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perchè vera sostanzialmente, e solo difettosa in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

E l'infinita vanità del tutto,<sup>1</sup>

egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e *Dell'Imitazione*.<sup>2</sup> L'errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato senza l'intelligibile che lo rischiara e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà che corre tra il fatto del

<sup>1</sup> Canto *A se stesso*.

<sup>2</sup> *Eccl.*, I, 1. — *De Imit.*, I, 1.



dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che, appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile, per cui tutte le asprezze si rammiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teologia del creato e l'intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacchè l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poichè in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che, le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione,<sup>1</sup> e quindi giusto e sapiente nell'effetto. Ma la filosofia che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde, mosso dalla contraddizione presentanea che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l'intelligenza presegano alla natura; senz'avvedersi ch'egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall'ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall'entrare della giovinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. . . . . (GIÖBERTI, *Del Primato* ec. Brusselle, 1845, pag. 557 e seg.)

### III.

#### *Il Leopardi e il Manzoni.*

.....  
 \* \* \* \* \*  
 Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sen-

<sup>1</sup> Che è, secondo la religione cristiana, il peccato originale.

timento<sup>1</sup> alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertì alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo quel che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica ed il Parini ed il Monti nelle due prime stagioni della moderna; spettatore tranquillo e scrutatore profondo, ei seguì, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e le rispecchiò alte nel suo ideale in opere che si trasmutavano crescendo a mano a mano così di estensione come di significato e valore: il marchigiano sentì riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la smania d'azione dell'Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alfieriana si dibatta fra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro, direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un subito e subissare.<sup>2</sup> L'autore dei *Promessi Sposi* è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una più serena coscienza dell'arte, ritornò più tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Faurel portò l'istrumento del dubbio e il libero esame contro l'autorità in letteratura; conservatore nel resto, fu rivoluzionario nell'arte. L'autore dei *Canti* rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico

<sup>1</sup> Il sentimento potè rivolgere l'animo del Manzoni alla Fede; ma la più sincera convinzione ve lo confermò e ve lo mantenne per tutta la sua lunga vita.

<sup>2</sup> Sulle varie e successive gradazioni della lirica del dolore in G. Leopardi, vedi le belle considerazioni di B. Zumbini a pag. 107 e seg. de' suoi *Saggi critici* impressi a Napoli da D. Morano il 1876.

che è quasi uno spogliatoio teatrale, sì di quel classicismo eterno che è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della continenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati; onde che, classico, egli fu più profondo e più interior novatore e scopritore che non i romantici; romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell'essere. E ambedue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e contemperanza artistica dell'ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla più netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della coscienza moderna e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambedue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono più universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il più vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambedue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato colla canzone al Murat, passò alla querela elegiaca delle tragedie e finì con la rassegnazione dei *Promessi Sposi*, e il Leopardi, dimentico della canzone all'Italia, finì irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti.<sup>1</sup> Ambedue per vie diverse convenivano a un termine: l'autore degli *Inni Sacri* diceva alla patria: — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà, — l'autore del *Bruto minore*: — Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano.<sup>2</sup> — . . . (CARDUCCI, *Bozzetti critici*. Livorno, 1876, pag. 467 e seg.)

<sup>1</sup> Allude ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, sui quali discorre aggiustatamente lo Zumbini (op. cit., pag. 3 e seg.).

<sup>2</sup> Benchè questo giudizio del Carducci si riferisca, per la parte del Leopardi, più alle poesie che alle prose, abbiamo voluto riportarlo qui, come utilissimo a dare ai giovani un criterio circa la differenza fra i due più grandi scrittori di questo secolo, sì pel posto che occupano nella storia letteraria, sì per i principii filosofici che rappresentano.



---

## DALLE OPERETTE MORALI.

---

### DIALOGO D'ERCOLE E D'ATLANTE.<sup>1</sup>

**ARGOMENTO:** *Fingendo un dialogo fra Atlante sostenitore della terra ed Ercole, mette in ridicolo la leggerezza, la sonnolenza, l'inerzia, la viltà, la vanità, la impassibilità degli uomini, quali erano a tempo del poeta. Questo dialogo, come nota anche il Finzi, dev'essere dei primi scritti dal Leopardi e appartenere a quel periodo in cui egli, ammiratore de' Romani, dava la colpa del male umano, alla perdita delle virtù antiche. La forma è lucianesca, ma anche in essa certe esagerazioni più puerili che spiritose, accusano lo scrittore che fa i primi passi nella satira.*

*Ercole.* Padre Atlante,<sup>2</sup> Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di costoso peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.<sup>3</sup>

*Atlante.* Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più;<sup>4</sup> e se non fosse che la volontà di Giove

---

<sup>1</sup> In questo dialogo e nella *Scommessa di Prometeo* che vedremo, il Leopardi si serve delle favole mitologiche per adombrarvi le sue satiriche considerazioni. Aristofane e Luciano diedero di ciò i principali esempj, e furono seguiti dai loro imitatori di varj secoli e nazioni.

<sup>2</sup> Atlante, figlio del titano Giapeto e di Climene o dell'Asia, fratello di Menezio, Prometeo ed Epimeteo, fu, secondo la favola narrata da Ovidio (*Metam.* IV, 627 e seg.) un re dell'Africa occidentale, cambiato da Perseo in un'altissima montagna, col mostrargli la testa di Medusa. Siccome su quel monte credevasi posare il cielo, così ad Atlante fu attribuito l'ufficio di sostenerlo sulle sue spalle. (Vedi Virg. *En.*, IV, v. 246-251). Secondo Omero (*Odiss.*, I, 53-54) seguito da Eschilo (*Promet.* 347) egli regge le colonne che sostengono il cielo e la terra. E su queste testimonianze si appoggia il Leopardi per la sua finzione.

<sup>3</sup> Ercole, per compiere l'impostagli fatica, mandò Atlante a cogliere i pomi delle Esperidi, che erano sotto la custodia di lui, e intanto sottentrò colle sue spalle, giacchè era fortissimo, al carico retto prima dal titano (Apollodoro, 2, 5, 11).

<sup>4</sup> *Mi pesa più;* cioè, più del mantello. Conforme a proprietà toscana, si sarebbe detto meglio *mi pesa di più.*

mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

*Ercole.* Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda,<sup>1</sup> come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti:<sup>2</sup> ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

*Atlante.* Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che<sup>3</sup> tu voglia torre<sup>4</sup> questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

*Ercole.* In fe d'Ercole,<sup>5</sup> se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio.<sup>6</sup> Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

*Atlante.* Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile:<sup>7</sup> e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi, veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come

<sup>1</sup> Allude alle scoperte cosmografiche, le quali hanno provato che la terra non è tonda, come credetesi un tempo, ma depressa verso i poli.

<sup>2</sup> Ercole, com'è noto, prese parte nella spedizione che fecero gli Argonauti in terra di Colchide, per riportarne la dorata pelle dell'ariete.

<sup>3</sup> Solo che, purchè.

<sup>4</sup> Torre, prendere: senso oggi non comune, ma che è rimasto nella forma dell'imperativo *to'*.

<sup>5</sup> *In fe d'Ercole.* Era frequentissimo presso i greci e i latini l'invocare Ercole, sia esclamando, sia giurando. I latini dicevano *hercule*, *hercules*, *hercle*, *mehercules*, *mehercule*. Ma questo giuramento si limitava agli uomini, mentre le donne invocavano Castore: *ecastor*, *mecastor*. Vedi i comici latini.

<sup>6</sup> Cfr. Dante (Inf. XVI, 1), « Già era in loco ove s'udia il rimbombo Dell'acqua che cadea nell'altro giro, Simile a quel che l'arnie fanno rombo » (l'arnie, gli alveari).

<sup>7</sup> Ricorda que' versi del nostro autore *La sera del dì di festa*, v. 33 ec. « Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? or dov'è il grido De' nostri avi famosi, e il grande impero Di quella Roma, e l'armi e il fragorio Che n'andò per la terra e l'oceano? Tutto è pace e silenzio, e tutto posa Il mondo. »



Dafne<sup>1</sup> e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

*Ercole.* Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide,<sup>2</sup> che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo,<sup>3</sup> che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che egli voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finchè gli amici per finire questa canzona, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliar un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che<sup>4</sup> il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco,<sup>5</sup> io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

*Atlante.* Bene, ma che modo?

*Ercole.* Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava:<sup>6</sup> ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda;<sup>7</sup> o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi as-

<sup>1</sup> Dafne (voce che in greco indica *lauro*) fu, secondo la mitologia, una ninfa amata da Apollo, la quale, inseguita e già prossima ad esser presa da lui, invocò Giove e fu trasmutata in un albero d'alloro. Vedi la favola raccontata leggiadramente da Ovidio, *Met.*, I, 452 e segg.

<sup>2</sup> Epimenide di Gnosso in Creta, coetaneo de' sette savi, è personaggio mezzo favoloso e mezzo storico. Diogene Laerzio (I, 10), citato qui con molti altri dal Leopardi, racconta che « mandato una volta dal padre in villa per una pecora, declinando in sul mezzo giorno dalla via, dormì cinquantesette anni in una grotta. Svegliatosi cercava dopo la pecora, pensando di aver per poco dormito; e non rinvenutala, ritornò alla villa; ma trovandovi ogni cosa mutato d'aspetto ed i beni in possesso d'un altro, tutto dubbioso venne di nuovo in città. Ivi, entrar volendo in sua casa, s'abbattè in alcuni i quali gli dimandarò chi fosse; sino a che scontrato il fratello più giovine, allora già fatto vecchio, tutta da lui apprese la verità » (trad. di Luigi Lechi). Di persone che dormirono lunghi anni si raccontò anche dopo nelle leggende popolari.

<sup>3</sup> Lo racconta Plinio (*Stor. Nat.*, VII, 53) ed altri autori, citati dal Leopardi in una nota.

<sup>4</sup> Per fare che, affinché.

<sup>5</sup> Non gli dia fuoco, non lo metta sul rogo ad ardere.

<sup>6</sup> Di questa clava. Dal poeta Pisandro in poi (650 av. C.) si attribuì ad Ercole, invece dell'armatura eroica, con cui era stato prima rappresentato, la pelle del leone nemeo, che gli serviva da veste e da cappello, e una grossa mazza o clava, con cui accoppiava i suoi nemici. Virgilio (*En.*, VIII, v. 220) la chiama *nodis gravatum robur*.

<sup>7</sup> Cialda « è propriamente una pasta sottile, messa a cuocere in una forma di ferro, e fragilissima » T. Casini.

sicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette<sup>1</sup> che adoperiamo Mercurio<sup>2</sup> ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.

*Atlante.* Appunto; acciocchè<sup>3</sup> tuo padre,<sup>4</sup> veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata<sup>5</sup> ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.<sup>6</sup>

*Ercole.* Vero,<sup>7</sup> se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di un poeta,<sup>8</sup> e non suo<sup>9</sup> figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira,<sup>10</sup> a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconfiggere cinque o sei stelle per fare alle castelline,<sup>11</sup> o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere.<sup>12</sup> Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli ten-

<sup>1</sup> *Bracciali e racchette o lacchette*, sono i noti arnesi, di cui si servono i giocatori di pallone, sia per lanciare, sia per ribattere la palla lanciata dall'avversario.

<sup>2</sup> Mercurio, figlio di Giove e di Maia, dio dell'eloquenza e dell'industria, ed esecutore in terra degli ordini di suo padre.

<sup>3</sup> *Appunto; acciocchè* ec. È detto per ironia, mostrando di approvare quello che propone Ercole.

<sup>4</sup> Giove, di cui Ercole era figlio per la donna mortale Alcmena.

<sup>5</sup> *Colla sua palla infocata*, col fulmine.

<sup>6</sup> Fetonte figlio di Apollo, non avendo saputo guidare il carro del Sole, fu da Giove fulminato e cadde nel Po.

<sup>7</sup> *Vero*, qui vale, come affermazione: *davvero, sì, ciò sarebbe vero.*

<sup>8</sup> *Di un poeta.* Scherza sopra Apollo dio della poesia, e presidente del collegio delle muse.

<sup>9</sup> *Suo*, di Giove.

<sup>10</sup> *Popolarono* ec. Intendi: col cantare sulla lira precetti morali, mitigaron gli animi e indussero gli uomini ad associarsi nelle città. Vedi Orazio, *Arte poet.*, v. 390-399, dove ad Orfeo ed Anfione si attribuisce anche « oppida moliri, leges incidere ligno. »

<sup>11</sup> *Fare alle castelline*, cioè, giocare ec. *Castellina* dicesi di un mucchio di tre noci, o nocioli, con una sopra, in cui tirano i fanciulli per disfarlo.

<sup>12</sup> In tutto questo passo lo scherzo di Ercole è così esagerato e triviale, che sente del fanciullesco.

nero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto<sup>1</sup> e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di se tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligò, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza più cavati il cappotto e manda la palla.

*Atlante.* O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perchè tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaçcasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna;<sup>2</sup> o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

*Ercole.* Per la parte mia non dubitare,

*Atlante.* A te la palla. Vedi che ella zoppica, perchè l'è guasta la figura.<sup>3</sup>

*Ercole.* Via, dalle un po' più sodo, che le tue<sup>4</sup> non arrivano.

*Atlante.* Qui la botta non vale,<sup>5</sup> perchè ci tira garbino<sup>6</sup> al solito, e la palla piglia vento, perch'è leggera.

*Ercole.* Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento.<sup>7</sup>

*Atlante.* In verità non saria mal fatto che ne la gonfissimo,<sup>8</sup> che veggo che ella non balza d'in sul pugno più che un popone.

<sup>1</sup> *Andromeda*, esposta al mostro marino, e liberata da Perseo, fu per opera di Minerva mutata nella costellazione così chiamata. *Callisto* fu una ninfa di Diana che, per i suoi amori con Giove, fu da Giunone cambiata in un'orsa, e poi, trasportata in cielo, diede nome ad una costellazione.

<sup>2</sup> Anticamente, tanto secondo la geologia quanto secondo la favola, l'Italia era congiunta per un istmo colla Sicilia, e la Spagna coll'Affrica. Il Leopardi ne' *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, parlando di que' tempi antichissimi (VII, st. 32-33) dice: « Non conduceva ancor l'ardita prora Per le fauci scillee smorto nocchiero, Che di Calabria per terrestre via Nel suol trinacrio il passegger venia. Dall'altra parte aggiunto al gaditano Era il lido ove poi Cartagò nacque. »

<sup>3</sup> *L'è guasta la figura*, cioè, è guasta in lei la forma, non è rotonda.

<sup>4</sup> *Le tue*, sottint. botte.

<sup>5</sup> *Non vale*, non serve a nulla, è inutile.

<sup>6</sup> *Garbino* « vento che viene dal *Garb*, provincia Nord-ovest del *Fez*, nel Marocco. Equivale al *libeccio*. » G. Finzi.

<sup>7</sup> *Andare a caccia del vento*. Allude alla vanità degli uomini, che si pascono di vento.

<sup>8</sup> *Ne la gonfissimo*, la gonfissimo di vento, per farla tonda e soda.



*Ercole.* Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.<sup>1</sup>

*Atlante.* Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

*Ercole.* Così falsa<sup>2</sup> e terra terra me l'hai rimessa, che io non poteva essere a tempo<sup>3</sup> se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

*Atlante.* Lasciamela per tutte le corna dello Stige,<sup>4</sup> che io me la raccomodi sulle spalle; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

*Ercole.* Così farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad istanza di Augusto,<sup>5</sup> che era stato deificato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo.<sup>6</sup> Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perchè il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.<sup>7</sup>

*Atlante.* Chi dubita della giustizia degli uomini?<sup>8</sup> Ma tu non istar a perder più tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, che io m'aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Allude all'attività degli uomini, paragonata coll'inerzia de' contemporanei del poeta. Cfr. Canto *Ad Angelo Mai*, v. 73 « A noi le fasce Cinse il fastidio; a noi presso la culla Immoto siede, e su la tomba, il nulla. »

<sup>2</sup> *Falsa.... me l'hai rimessa*, cioè, mi hai rimandata la palla con una botta mancante, non data in pieno.

<sup>3</sup> *Essere a tempo*, a sostenerla, a riprenderla colla mia racchetta.

<sup>4</sup> *Le corna dello Stige*, i nove rami dello Stige, fiume infernale. *Novies Styx interfusa coerces*, Virg. *Georg.*, IV, 480.

<sup>5</sup> Scherza sul cortigianismo d'Orazio, che nelle sue poesie adulava Augusto, e finge che questi dopo l'*apoteosi* o deificazione fatta di lui, impetrasse da Giove di condur seco in cielo il suo fedele poeta e cortigiano.

<sup>6</sup> Oraz. Od. III, 3 *Iustum et tenacem propositi virum.... Si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae.*

<sup>7</sup> Amara ironia!

<sup>8</sup> *Chi dubita ec.* Anche questo è detto per ironia. Cfr. il Manzoni che (*Pr. Sp.* III, in fine) fa dire a Renzo, scacciato dall'Azzeccagarbugli, « a questo mondo c'è giustizia finalmente, » e segue: « Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica. »

<sup>9</sup> Cioè: che mi renda un vulcano.



## DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE.

ARGOMENTO: *Mostra scherzosamente che la Moda è stata, ed è oggi più che mai un'alleata della Morte, promovendone ed aiutandone la potenza nel mondo, sì riguardo al corpo, come all'anima.*

*Moda.* Madama Morte, Madama Morte.

*Morte.* Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

*Moda.* Madama Morte.

*Morte.* Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

*Moda.* Come se io non fossi immortale!<sup>1</sup>

*Morte.* Immortale?

Passato è già più che 'l millesim' anno<sup>2</sup>

che son finiti i tempi degl'immortali.

*Moda.* Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?<sup>3</sup>

*Morte.* Ho care le rime del Petrarca, perchè vi trovo il mio Trionfo,<sup>4</sup> e perchè parlano di me quasi dappertutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

*Moda.* Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali,<sup>5</sup> fermati tanto o quanto,<sup>6</sup> e guardami.

*Morte.* Ti guardo.

*Moda.* Non mi conosci?

*Morte.* Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perchè gl'Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.<sup>7</sup>

*Moda.* Io sono la Moda, tua sorella.

*Morte.* Mia sorella?

<sup>1</sup> *Immortale* è detta la Moda, perchè non perisce mai, ma si rinnova co' tempi.

<sup>2</sup> Verso del Petrarca, *Rime*, P. III, 77.

<sup>3</sup> *Dell'ottocento*, del secolo decimonono, nel qual pure i continuatori della scuola arcadica abusarono di reminiscenze e imitazioni petrarchesche.

<sup>4</sup> *Il mio Trionfo*. Allude al *Trionfo della Morte*, che è, per ordine, il terzo fra i *Trionfi* del Petrarca.

<sup>5</sup> *I sette vizi capitali* sono a molti uomini causa di morir giovani, e perciò suppone l'autore che la Morte li ami, come suoi alleati.

<sup>6</sup> *Tanto o quanto*, un poco, qualche poco. Petr. *Trionf. Am.*, 3 « Costei non è chi tanto o quanto stringa. »

<sup>7</sup> *Dove me gl'incavalcassi*, cioè il naso, sul quale mettere a cavalcione gli occhiali. La morte si figura come uno scheletro.

*Moda.* Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?<sup>1</sup>

*Morte.* Che m'ho a ricordare io, che sono nemica capitale della memoria?<sup>2</sup>

*Moda.* Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benchè tu vadi<sup>3</sup> a questo effetto per una strada e io per un'altra.

*Morte.* In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza,<sup>4</sup> alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani,<sup>5</sup> perchè l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

*Moda.* Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi,<sup>6</sup> pure perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo; ma tu fino da principio ti gittasti<sup>7</sup> alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata<sup>8</sup> e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi,<sup>9</sup> come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori;<sup>10</sup> abbruciacchiare le carni degli

<sup>1</sup> *Nate dalla Caducità*, perchè la breve durata degli uomini è causa tanto della morte, quanto della moda che varia con essi. Vedi poco appresso.

<sup>2</sup> *Nemica della memoria.* La morte, infatti, fa cadere le cose in dimenticanza.

<sup>3</sup> *Vadi per vada* non è grammaticalmente regolare, ma è ammesso, e qui sta meglio che *vada*, per l'incontro dell'*a* seguente.

<sup>4</sup> *Strozza*, gola.

<sup>5</sup> *T'intenderò domani.* *Domani* si usa ironicamente e in modo familiare per *non mai*. Vedi Diz. della Crusca, 5<sup>a</sup> impress., § 7.

<sup>6</sup> Era venuto di moda in Italia, nelle gentili conversazioni, di parlare a voce molto bassa, imitando la *politesse* francese e per una certa *preziosità* quale usava a Parigi nel sec. XVII. Il Leopardi canzona qui tale usanza.

<sup>7</sup> *Ti gittasti*, rivolgesti l'opera tua, ti applicasti.

<sup>8</sup> *Non sono mancata.... di fare.* Regolarmente si doveva dire « non ho mancato » perchè qui il verbo *mancare* regge l'inf. *fare* che si costruisce coll'ausiliare *avere*.

<sup>9</sup> « Allude all'usanza di certi popoli selvaggi, che portano anelli al naso e alle labbra, come presso di noi le donne portano i gioielli agli orecchi. » Casini.

<sup>10</sup> Cioè: dopo averci fatto de' fori, de' buchi.

uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; <sup>1</sup> formare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia; <sup>2</sup> storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; <sup>3</sup> e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente <sup>4</sup> per l'amore che mi portano. Io non ti vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani, e il petto con quei di tela, <sup>5</sup> e fare d'ogni cosa <sup>6</sup> a mio modo ancorchè sia con loro danno.

*Morte.* In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrochiano. <sup>7</sup> Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di correrme allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione <sup>8</sup> della paren-

<sup>1</sup> « Allude all'abitudine del *tatuaggio* che hanno molti popoli selvaggi. » G. Finzi.

<sup>2</sup> Qui il Leopardi cita un luogo di Ippocrate, sopra una nazione del Ponto detta dei Macrocefali, cioè *teste lunghe*, i quali usarono stringere le teste dei bambini in maniera che riuscissero più lunghe che si potesse; donde ne venne che i figli nascessero colle teste simili a quelle dei genitori, anche dopo trascurata questa pratica. Anche oggi le levatrici sogliono accomodare il cranio a' fanciulli appena nati, onde il Giusti, nella nota lettera autobiografica al Vannucci, racconta di sè, che suo padre non volle che la levatrice facesse a lui tal servizio, « motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l'accusarmi d'aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole de' cervelli rimpolpettati. »

<sup>3</sup> Questa trista usanza vige anc'oggi presso molte fanciulle, e ne abbrevia o rende infelice l'esistenza.

<sup>4</sup> *Gloriosamente.* Parla per ironia.

<sup>5</sup> *Con quei di tela*, portar camicie di tela sul petto, che avrebbe bisogno di maggior difesa delle spalle, le quali pure sono coperte da panni lani. Allude all'uso di portar abiti molto aperti davanti al petto.

<sup>6</sup> *D'ogni cosa*, in ogni cosa. *Di per in* si usa elegantemente, conforme al *de latino*.

<sup>7</sup> *Parrocchiano* sta qui per *parroco*, come prima si usava spesso. Oggi *parrocchiano* si dice piuttosto di chi è domiciliato nella parrocchia.

<sup>8</sup> *A contemplazione*, in riguardo, per riguardo, a cagione di: modo assai frequente negli antichi, e non del tutto fuor d'uso anc'oggi.

tela, ti prometto, quando io muoia,<sup>1</sup> di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

*Moda.* Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincessesse la prova,<sup>2</sup> perchè se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo.<sup>3</sup> Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

*Morte.* Sia con buon'ora. Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

*Moda.* Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo<sup>4</sup> per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

*Morte.* Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

*Moda.* Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

*Morte.* Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia.<sup>5</sup> Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario<sup>6</sup> più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

*Moda.* Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che

<sup>1</sup> Quando io muoia. Ma la Morte non morirà mai: quindi questa sua promessa è uno scherzo.

<sup>2</sup> Vincere la prova, restar superiore in una gara: si usò anche a prova per a gara.

<sup>3</sup> Me ne struggo, mi sento struggere, soffro grandemente. Però *struggersi* si dice più comunemente nel senso di « desiderare ardentemente una cosa; » p. es. mi struggo di andar via, e sim.

<sup>4</sup> Io che annullo ec. Il Casini cita qui e riporta il seg. passo da' *Detti di F. Ottonieri*, cap. V. « Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario. » Fanno anche a proposito que' bei versi di Lucrezio, *De rer. natura*, V, 1275 e seg. *Sic volvenda ætas commutat tempora rerum, Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore: Porro aliud succedit, et e contemptibus exit, Inque dies magis appetitur, floretque repertum Laudibus, et miro est mortales inter honore.*

<sup>5</sup> La Morte tronca qui argutamente gli stolti vanti della Moda, rimettendogli al tempo in cui non userà più di morire, cioè a un tempo che non verrà mai.

<sup>6</sup> Il contrario, cioè, che la gente muoia.



ti fanno molto profitto. Ma elle <sup>1</sup> sono baie per comparazione a questo che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, <sup>2</sup> e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini <sup>3</sup> e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. <sup>4</sup> E quando che <sup>5</sup> anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, <sup>6</sup> dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. <sup>7</sup> Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opra mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, antependoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. <sup>8</sup> Finalmente perch' io vedeva che molti si erano vantati di vo-

<sup>1</sup> *Elle o elleno* sono modi oggi quasi disusati fuorchè, per avventura, nell'interrogare: *che fann' elle? che dicevan elleno?*

<sup>2</sup> *Ho mandato in disuso* ec. Qui riporta il Casini un passo del *Dialogo di Tristano* ec. non compreso in questa scelta « Fra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa ed abietta; pensa allo spirito, e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo; senz'avvedersi che, rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. » Vedi anche il Canto *A un vincitore nel pallone*, v. 14-29.

<sup>3</sup> *Ordini*, usanze, regole: significato frequentissimo più negli antichi, che ne' moderni.

<sup>4</sup> Anche nel Canto *Ad Angelo Mai*, v. 4 « A questo secol morto, al quale incombe Tanta nebbia di tedio. » Allude forse il Leopardi all'usanza de' governi dispotici che, togliendo affatto la libertà, aveano distrutto ogni moto di vita politica nei popoli. Se rialzasse il capo dalla tomba, oggi direbbe ben altrimenti.

<sup>5</sup> *Quando che*, mentre. *Che* apponendosi a molti avverbi o congiunzioni ne determina meglio il significato, onde abbiamo: *benchè, comechè, quasichè* ec.

<sup>6</sup> *Fosse e caverne*, cimiteri.

<sup>7</sup> È una conseguenza del già detto. Se gli uomini oggi, anche vivendo, sono in certa guisa morti, la morte non regna solo nelle sepolture, ma nei campi e nelle piazze. In questo senso il Lamartine chiamava l'Italia dopo il 1820 *la terra de' morti*.

<sup>8</sup> Qui si affaccia il solito mal umore del Leopardi. Vuol dire che essendo la moda così perversa, i savi anelano di morire.

lersi fare immortali, cioè non morire interi,<sup>1</sup> perchè una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciancie, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perchè pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse.<sup>2</sup> Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perchè stando sempre in compagnia, potremo consultare<sup>3</sup> insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

*Morte.* Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

### PROPOSTA DI PREMI

#### FATTA DALL'ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI.

ARGOMENTO: *Sotto l'invenzione di una proposta di premj fatta dall'Accademia de' Sillografi, si lamenta la mancanza, ne' tempi presenti, di amici veri, d'uomini virtuosi e magnanimi, di donne sagge e fedeli.*

L'Accademia dei Sillografi<sup>4</sup> attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni suo

<sup>1</sup> Ricorda il *non omnis moriar* d'Orazio, e il noto verso del Petrarca (*Trionf. Fama*, I, 8-9) « quella Che trae l'uom dal sepolcro e 'n vita il serba. »

<sup>2</sup> Vuol dire che al tempo in cui scriveva il poeta, non vi era niuno che aspirasse ad acquistare somma gloria, o se qualcuno la cercava e la meritava, non poteva ottenerla. Vedi a questo proposito ciò che dicemmo nel commento al Canto *Ad Angelo Mai*, v. 44 e 151-153 (*Giac. Leopardi, Canti Scelti* ec. Ed. Barbèra, 1895.)

<sup>3</sup> *Consultare*, tener consiglio. È usato assolutamente, in forma di intransitivo. Vedi il Voc. della Crusca, 5<sup>a</sup> impress., § 4.

<sup>4</sup> *Sillografi*. *Sillos* dicevasi in greco chi straluna gli occhi, e special-

sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre; <sup>1</sup> ha tolto <sup>2</sup> a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risolta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente <sup>3</sup> di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, <sup>4</sup> e da molti simili mali e spaventi, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute <sup>5</sup> o altro ingegno <sup>6</sup> che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi, e da-

---

mente chi fa questo in derisione di qualcuno. In questo senso probabilmente lo scettico Timone di Fliunte intitolò *Silli* i suoi tre libri di poesie satiriche contro i filosofi, ad eccezione di Pirrone, del quale era seguace. Ora il Leopardi, in conformità di ciò, immagina un'accademia di *sillografi*, ossia, di *scrittori di silli*, d'epigrammi mordaci.

<sup>1</sup> *Illustre*: per ironia.

<sup>2</sup> *Ha tolto*, ha preso. Vedi il *Dial. d'Ercole*, pag. 2, nota 4.

<sup>3</sup> *Meccanicamente*, con usanze artificiose, non naturali; od anche, senza metodo e senza grandi idee.

<sup>4</sup> Allude ai parafulmini e paragrandidini.

<sup>5</sup> *Filo di salute*: così chiamasi in alcuni luoghi il filo elettrico che fa da scaricatore al fulmine.

<sup>6</sup> *Ingegno* qui sta per, macchina, congegno. Dicesi anche: gl'ingegni della chiave, dell'orologio e simili.



gli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare,<sup>1</sup> che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano,<sup>2</sup> i quali, come si crede, sono assai maggiori e in più numero che le virtù; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa,<sup>3</sup> o di sostituire in suo luogo un altro,<sup>4</sup> che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e che a poco a poco dieno luogo,<sup>5</sup> sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre macchine infrascritte.<sup>6</sup>

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amizizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia

<sup>1</sup> *Distornare*, allontanare, rimuovere.

<sup>2</sup> *Disperando.... di potersi mai curare i difetti*, cioè, *che si possano curare* ec. Il costrutto dell'infinito con *di* dipendente da un verbo che lo regga, suole di regola aver luogo soltanto, quando l'infinito ha per soggetto il soggetto stesso del verbo; p. es. *credo di poter fare: pensavano di giungere al loro scopo*, e sim. Non si direbbe bene, come pure oggi alcuni praticano, *so di non poter essi nuocermi*, ec. Pure il Galluppi scrive: « Voi avete inteso dire di aver questa fatto cambiare la faccia della scienza filosofica; » e il Rosmini: « Kant nega al tutto di potersi dimostrare colla ragione teoretica la verità della religione cristiana. » E un esempio più autorevole lo abbiamo qui nel Leopardi. Ma sarà meglio in questi casi tralasciare il *di*, conforme all'uso dei buoni scrittori in generale.

<sup>3</sup> *Stampa* qui vale forma. Ar. *Furioso*, 10, 84 « Natura il fece e poi ruppe la stampa. »

<sup>4</sup> *Sostituire.... un altro*. « I verbi *sostituire* e *surrogare* significano *Porre uno in luogo di un altro*, e non *Entrar l'uno nel luogo di un altro*: onde mal si dice: *Il giudice Garello ha sostituito il giudice Daddolo*, ma si dee dire, p. es.: *Il Ministro ha sostituito* ec., ovvero *È stato sostituito o surrogato il Gorello al Daddolo.* » Fanfani e Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, 3<sup>a</sup> edizione. — Conforme a questa regola il Leopardi, mentre qui usa *sostituire*, poco appresso usa *sottentrando* e non *sostituendosi*.

<sup>5</sup> *Dieno luogo*. *Dar luogo*, vale, lasciare il luogo vuoto, partire. Vedi le mie *Novelle scelte dal Decamerone*, Firenze, Sansoni, 1889, pag. 274, nota 5.

<sup>6</sup> *Infrascritte*, descritte qui sotto (dal lat. *infra*).



da favellare o da ostentarsi,<sup>1</sup> il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarło e soprammontarlo<sup>2</sup> più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare<sup>3</sup> o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole.<sup>4</sup> Circa le altre cose nel comporre questo automato<sup>5</sup> si avrà l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert<sup>6</sup> sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata nè impossibile, nè anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson<sup>7</sup> e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima.... Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge

<sup>1</sup> *Ostentarsi*, mettersi in mostra, figurare.

<sup>2</sup> *Soppiantarło*, farlo cadere; e propriamente, mettendogli un piede sotto. Dargli il gambetto (conforme al lat. *supplantare*). *Soprammontarlo*, montargli sopra, soggiogarlo. In un antico testo, citato dalla Crusca (4<sup>a</sup> impress.) si legge « Ira e fellonia soprammonta e signoreggia sì il cuore del fellone ec. »

<sup>3</sup> *Ovviare*, propr. *andare incontro*. Qui dunque vale *prevenire*, a differenza del *riparare* che è un rimediare al danno già accaduto. Dante (*Puradis. XXXIII, 16*) parlando della Vergine, dice:

La tua benignità non pur soccorre  
A chi dimanda, ma molte fiato  
Liberamente al dimandar precorre.

<sup>4</sup> *In parole*, con parole. — Questo ritratto dell'ottimo amico è preso, per opposizione, da quello del cattivo amico, descritto da Orazio (*Sat. I, 4, 81*).

*absentem qui rodit amicum,  
Qui non defendit alio culpante, solutos  
Qui captat risus hominum famamque dicacis,  
Fingere qui non visa potest, commissa tacere  
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, romane, caveto.*

<sup>5</sup> *Automato*, macchina semovente (dal greco *automatos*, che si muove da sè). Si dice anche, men bene, *automa*.

<sup>6</sup> Anna Teresa, marchesa di Lambert, nata a Parigi il 1647 e morta il 1733, scrisse, fra le altre opere, un *Traité de l'amitié*.

<sup>7</sup> Giovanni Muller, nato presso a Koenigsberg il 1436 e morto a Roma il 1476, fu egregio matematico, e gli vennero attribuiti degli automati maravigliosi. Egli prese il nome di Giov. Germano di Regiomonte. — Giacomo Vaucanson di Grénoble, vissuto dal 1709 al 1782, fu valente meccanico, e famoso pe' suoi automati.

della statua di Mennone <sup>1</sup> e della testa fabbricata da Alberto magno, <sup>2</sup> la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers, con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell' uomo e costrutta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers <sup>3</sup> ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, nè come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l' amico e muoverlo a fracassarla. <sup>4</sup> L' inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d' oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, <sup>5</sup> dall' altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE.

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L' Accademia reputa che i vapori, poichè altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente <sup>6</sup> e indirizzarlo agli esercizi della virtù e

<sup>1</sup> Memnone, figlio di Titone e dell' Aurora fu ucciso da Achille. Si favoleggiò che una statua di marmo nero, a lui eretta dagli Egiziani, quando era percossa dai primi raggi del sole nascente, mandasse fuori un suono come di cetra.

<sup>2</sup> Alberto Magno, celebre monaco domenicano, filosofo ed erudito del secolo XIII, nato a Lawingen in Svevia nel 1193, fu maestro di S. Tommaso d' Aquino. Morì a Colonia nel 1280. Molte favole si inventarono circa la sua potenza di operare prodigi.

<sup>3</sup> *Il pappagallo di Nevers*. Allude al celebre poemetto comico di Giambattista Gresset di Amiens (1709-1777), intitolato *Ver-Vert* nome di un pappagallo, parlatore maraviglioso, che educato a Nevers presso le monache della Visitazione, non diceva che motti pii e edificanti. Chiesto dalle monache di Nantes dell' ordine stesso e mandato là sopra una nave, imparò per viaggio i più sconci parlari, tantochè giunto a Nantes fece scandolezzare le monache e fu rimandato a Nevers. Quivi, dopo lunghe diete, riprese il tenore di prima, se non che, riconciliate le monache con lui, lo nutrirono di tanti cibi dolci, che in poco tempo lo fecero morire.

<sup>4</sup> In tutto questo discorso, com' è chiaro, l' autore parla ironicamente e si sforza di dar credito ad antiche leggende prodigiose, per inferirne qualche grado di verisimiglianza anche alle sue immaginate macchine. È un artificio, frequente nei *Dialoghi* di Luciano.

<sup>5</sup> *Di Pilade e di Oreste*, la celebre coppia d' amici, che volevano morire l' uno per l' altro. Vedi Cic. (*De amic.* VII, 24). Li ricorda anche Dante, *Purg.* XIII, 32.

<sup>6</sup> *A infervorare*, a infiammare, ad eccitare. Scherza l' autore sul senso delle due parole *vapore* e *infervorare*, che hanno a comune l' idea di caldo, e vi è forse un' allusione alla crescente mania per l' applicazione del vapore alle macchine, cosa alla quale il Leopardi non risparmia qualche botta satirica nella sua *Palinodia*, v. 44, 122-125.

della gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richiegono a questo automato.<sup>1</sup> Il premio sarà una medaglia d'oro di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul ritto<sup>2</sup> qualche immaginazione<sup>3</sup> significativa della età d'oro, e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, QVO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO.<sup>4</sup>

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del *Cortegiano*,<sup>5</sup> parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica,<sup>6</sup> e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Nè anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmaliione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa colle proprie mani,<sup>7</sup> la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente.<sup>8</sup> Assegnasi all'autore di questa macchina una meda-

<sup>1</sup> Vegga i poemi e i romanzi ec. Intendi: trovi delle qualità ideali, poetiche e romanzesche. Con questo il satirico autore vuol significare che a suo tempo le « opere virtuose e magnanime, » non avendo più esempi nella vita umana, erano relegate negli scritti d'immaginazione.

<sup>2</sup> In sul ritto. Ritto si dice alla faccia principale d'una cosa che abbia doppia faccia, per opposto a rovescio: onde nelle medaglie si chiama così quella parte ov'è l'effigie del personaggio rappresentato nella stessa medaglia.

<sup>3</sup> Immaginazione, disegno fantastico.

<sup>4</sup> Quo ferrea, ec. « Pel quale primieramente cesserà l'età del ferro e sorgerà in tutto il mondo la stirpe dell'oro » (IV, 9-10). Virgilio riferisce questi versi al fanciullo nato ad Asinio Pollione. È la celebre egloga, in cui gli scrittori ecclesiastici del medio-evo, e Dante stesso, vollero scorgere un'allusione a G. Cristo. Ma qui il Leopardi scherza pure sulla pretesa età dell'oro che i progressisti sognavano a' suoi tempi. « Aureo secolo omai, volgono, o Gino, I fusi delle Parche. » (*Palin.* cit. v. 38).

<sup>5</sup> Baldassar Castiglione da Casatico nel Mantovano (1478-1529) nel suo bellissimo libro *Il Cortegiano* (III, p. 2-52) fece il ritratto della perfetta donna di palazzo, che potesse essere degna compagna al suo perfetto cortegiano.

<sup>6</sup> Allude ai molti libri che descrivono o celebrano le virtù delle donne.

<sup>7</sup> Pigmaliione figlio di Cilice, secondo la favola, scolpì una donna bellissima, della quale innamoratosi ardentemente, ottenne da Venere che divenisse animata, e la fece sua moglie. Il fatto è narrato leggiadramente da Ovidio, *Metam.* X, 243, e seg.

<sup>8</sup> Tratto satirico. La migliore di tutte le donne sarebbe stata una statua.



glia d'oro in peso<sup>1</sup> di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio<sup>2</sup> posata sopra una pianta di specie europea,<sup>3</sup> dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, supplicasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Machiavelli;<sup>4</sup> tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

### DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO.<sup>5</sup>

ARGOMENTO: *Trasportandoci a un tempo in cui la stirpe umana sarà affatto spenta, e fingendo un dialogo fra due spiriti, l'autore mette in ridicolo la superbia degli uomini, che un giorno si crederanno necessarij, e reputarono che tutto il mondo fosse fatto solo per loro.*

<sup>1</sup> *In peso*, di peso; ma l'autore ha detto *in*, per evitare l'incontro di due *di*.

<sup>2</sup> *L'araba fenice*, il favoloso uccello delle favole antiche, ricordato così spesso anche dagli scrittori del medio-evo. Vedi Dante, *Inf.* XXIV, 107. Il Metastasio (*Dem.* 2, 3) ha questi versi: « È la fede degli amanti Come l'araba fenice. Che ci sia ciascun lo dice, Dove sia nessun lo sa. »

<sup>3</sup> *Di specie europea*: per indicare che in Europa le donne fedeli sono, più che altrove, rare.

<sup>4</sup> Scherza l'autore sulla povertà della sua immaginata Accademia, dicendo che le spese per i tre premi dovranno cavarsi o dalla *sacchetta di Diogene* (il celebre filosofo cinico che alloggiava in una botte, e viveva di erbe e d'acqua) o con uno degli *asini* fantastici dei tre autori che composero libri intitolati *Asino d'oro*, cioè Apuleio di Madaura 120 dopo Cristo, Niccolò Machiavelli e Agnolo Firenzuola, ambedue fiorentini del sec. XVI. — Finge poi che Diogene fosse segretario dell'Accademia de' Sillografi, perchè mordace e sarcastico egli stesso.

<sup>5</sup> I *folletti* erano spiriti svolazzanti per l'aria, che recavano molestia e inquietudine agli uomini. Gli *gnomi* erano spiriti che abitavano a guardia dei tesori sepolti nell'interno della terra. Erano di piccola statura; deformi i masehi, ma bellissime le femmine. La credenza negli *gnomi* venne dai cabalisti ebrei, e passò in Italia nel sec. XV colle teorie pitagoriche-platoniche. Vedi Villars (Abbé) de Montfaucon, *Entretiens du comte de Gabalis sur les sciences*, Paris, 1670, e Dobeneck, *Credenze popolari dell'Allemagna nel medio evo*, Berlino, 1815. Di questi e simili spiriti, molto graditi alle letterature nordiche, si valsero, fra gli altri, lo Shakespeare nel *Sogno d'una notte d'estate* e nella *Tempesta*, il Pope nel *Riccio rapito*, e il Goethe nella seconda parte del *Fausto*.



*Folletto.* Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio?<sup>1</sup> Dove si va?

*Gnomo.* Mio padre m'ha spedito a raccapizzare<sup>2</sup> che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perchè ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore,<sup>3</sup> non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine<sup>4</sup> per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri<sup>5</sup> di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo,<sup>6</sup> che gli pare il meno credibile.

*Folletto.* « Voi gli aspettate invan: son tutti morti, » diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.<sup>7</sup>

*Gnomo.* Che vuoi tu inferire?

*Folletto.* Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

*Gnomo.* Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

*Folletto.* Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

<sup>1</sup> *Sabazio* era un nome dato a Bacco o Dioniso nelle mitologie della Tracia e della Frigia; e rappresentava la forza vegetativa della natura, che muore e rinasce.

<sup>2</sup> *Raccapizzare*, frequentissimo nell'uso toscano, vale « metter insieme, indagare, trovare con difficoltà. » N. Caix ne' suoi *Studj di etimologia ital. e romanza*, p. 139, tira questa voce da *capitium*, estremità, bandolo, onde il primo senso ne è appunto « trovare il bandolo. » Dicesi anche « non mi raccapizzo » quando non riesce di darsi ragione di qualche cosa.

<sup>3</sup> *Comperare a pecore*. Prima che si usasse il danaro, si davano in prezzo de' capi di bestiame (lat. *pecudes*), donde il nome *pecunia* passato a significar il denaro.

<sup>4</sup> *Polizzine*, carta monetata, biglietti di banca.

<sup>5</sup> *Paternostri*, pallottoline, simili a quelle che nei rosarj indicano i paternostri.

<sup>6</sup> *Le leggi di Licurgo*. Licurgo « annullando la valuta d'ogni moneta d'oro e d'argento, volle spendersi il ferro solo, contenente sotto gran peso e massa tanto piccol valore, che per riporre la somma di cento ducati, bisognava luogo molto capace in casa, e per trainarla il carro. » Plut., *Licurgo*, 9 (traduz. di M. Adriani).

<sup>7</sup> Allude ad una scherzosa parodia che Zaccaria Vallaresso, patrizio veneto, fece dell' *Ulisse* tragedia di Domenico Lazzarini, piena di orrori e di stragi. Alla fine della tragedia-parodia il suggeritore, col cerino in mano, veniva ad annunciare:

Uditori, m'accorgo che aspettate  
Che nuove de la pugna alcun vi porti.  
Ma l'aspettate invan! son tutti morti.

*Gnomo.* Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

*Folletto.* Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perchè, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda,<sup>1</sup> e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni nè imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perchè sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

*Gnomo.* Nè anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perchè non si stamperanno più lunari.

*Folletto.* Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

*Gnomo.* E i giorni della settimana non avranno più nomi.

*Folletto.* Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poichè sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

*Gnomo.* E non si potrà tenere il conto degli anni.

*Folletto.* Così ci spacteremo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.<sup>2</sup>

*Gnomo.* Ma come sono andati a mancare quei monelli?

*Folletto.* Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello<sup>3</sup> sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando<sup>4</sup> in

<sup>1</sup> *Si ha cavato via la benda*, si è tratta la benda. Regularmente dopo le particelle riflessive *mi, ti, si* ec. in toscano si usa l'ausiliare *essere* non *avere*: p. es. *mi son cavata la fame*, non *mi ho cavata la fame*. Pure si trovano molti esempj anche dell'altro uso. Così pure quel *cavar via* sente del modo dialettale, come *metter via* per *togliere* ed altri simili. — La Fortuna fu immaginata come una donna bendata per significare che nelle sue decisioni va a caso, e sedente sopra una ruota, per indicare le sue rapide vicende.

<sup>2</sup> Questi scherzi del Folletto sopra le mutazioni prodotte dal non esserci più uomini, suppongono che anche quegli spiriti partecipassero a molte qualità proprie degli uomini, di cui portavano figura. Ad ogni modo la facezia è un po' grossolana e fanciullesca.

<sup>3</sup> *Stillarsi, beccarsi, lambiccarsi, logorarsi il cervello* e sim. frasi hanno un senso medesimo di affaticare la mente in lunghi e difficili studj.

<sup>4</sup> *Disordinando*, facendo disordini, abusando, eccedendo. Vedi il Vocabolario della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, nel § 19 di questa voce.

mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.<sup>1</sup>

*Gnomo.* A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta,<sup>2</sup> come tu dici.

*Folletto.* Tu che sei maestro in geologia,<sup>3</sup> dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti.<sup>4</sup> E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizii che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

*Gnomo.* Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benchè sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.<sup>5</sup>

*Folletto.* E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li<sup>6</sup> folletti.

*Gnomo.* Tu folleggi<sup>7</sup> veramente, se parli sul sodo.

*Folletto.* Perchè? io parlo bene sul sodo.

*Gnomo.* Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?<sup>8</sup>

<sup>1</sup> *Di far contro la propria natura* ec. Lo sforzare la natura, l'uscire da ciò che essa prescrive, sia nel quale, sia nel quanto, è la fonte principale dei mali fisici e morali. Perciò gli stoici faceano consistere la morale nell'operare secondo che vuol natura. Vedi Seneca, *Della vita beata*, 1-3, e M. Aurelio Antonino, *Ricordi*, V, 3, 5, 55 ec.

<sup>2</sup> *Di pianta o di sana pianta*, fino dalla radice, tutta intiera.

<sup>3</sup> *Sei maestro in geologia* è detto scherzando, perchè gli gnomi abitavano tra le rocce più profonde della terra, e quindi ne dovean ben conoscere i segreti.

<sup>4</sup> Allude agli animali fossili, di cui si trovano ossami e scheletri in caverne e palafitte. Il Leopardi stesso nei *Paralipomeni*, VII, 35-36 dice dei fossili:

Di sì fatti animai son le semente,  
Come sapete, da gran tempo spente.  
Reliquie lor le scole ed i musei  
Sogliono l'ossa serbar dissotterrate.

<sup>5</sup> Qui, come nel dialogo *Il Copernico*, nella *Ginestra* ed altrove, il Leopardi deride la superbia dell'uomo di credere che tutto il mondo sia fatto per lui solo.

<sup>6</sup> *Per li*. Il pregiudizio de' grammatici, che dopo *per* invece dell'*art.* il debba mettersi *lo*, ha retto per un pezzo, ma oggi è caduto. Vedi Luigi Fornaciari, *Del soverchio rigore de' grammatici*, Disc. I, § 11 (*Prose di L. F.*, ed. Le Monnier, 1874, pag. 95-96).

<sup>7</sup> *Folleggi*. Nota la giocosa corrispondenza di questa parola con *folletto*.

<sup>8</sup> Spiritosa questa concorrenza che le due famiglie di spiriti fanno agli uomini, nel credere tutto il mondo fatto per loro!



*Folletto.* Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

*Gnomo.* Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?<sup>1</sup>

*Folletto.* Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

*Gnomo.* Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano,<sup>2</sup> e che la natura glie l'aveva nascosta e sepolta laggiù, per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

*Folletto.* Che meraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro ufficio che di stare al servizio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benchè si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi:<sup>3</sup> i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso,<sup>4</sup> non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

<sup>1</sup> *La prima pelle*, la crosta terrestre.

<sup>2</sup> Cic., *De nat. deorum*, II, 60: *Nos a terræ cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros necessariam: nos æris, argenti, auri venas, penitus abditas, invenimus*; e § 61: *Ipse mundus deorum hominumque causa actus est: quæque in eo sunt omnia, ea parata ad fructum hominum et inventa sunt* ec. Vedi questi e altri paragrafi, dove il Leopardi avrebbe molto da contraddire.

<sup>3</sup> Vuol dire che le specie sole degli animali (escluse le altre cose create) sono tante, da superare forse il numero degli uomini viventi.

<sup>4</sup> *Che erano fatti* ec. Ironicamente, volendo dire che se lo credevano gli uomini. — *Per coloro uso*, per uso di quelli, degli uomini. *Cui, colui, costui* ec. si usano interposti, senza il *di*, fra l'articolo definito ed il nome o fra la preposizione ed il nome: p. es. *il cui libro, le coloro cose, in colui scambio, al costoro parere* ec.



*Gnomo.* Anche le zanzare e le pulci erano fatte per beneficio degli uomini?

*Folletto.* Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

*Gnomo.* In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci!

*Folletto.* Ma i porci, secondo Crisippo, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocchè non imputridissero, conditi colle anime invece di sale.<sup>1</sup>

*Gnomo.* Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

*Folletto.* E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste nè conosciute dagli uomini loro padroni; o perchè elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi.<sup>2</sup> Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie:<sup>3</sup> perchè s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

*Gnomo.* Sicchè in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria,<sup>4</sup> avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

*Folletto.* Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

<sup>1</sup> Nota il Leopardi: « *Sus vero quid habet præter escam? cui quidem, ne pulisceret, animam ipsam pro sale datam dicit esse Crisippus.* » Cic., *De nat. deor.*, II, 64. — Crisippo fu un celebre filosofo stoico di Soli in Cilicia, vissuto dal 290 al 208 av. Cristo.

<sup>2</sup> Allude agli animalletti visibili solo col microscopio, che gli antichi, mancando di questo strumento, non poteano scorgere.

<sup>3</sup> Cioè: lo registravano negli astrolabj, come cosa di loro proprietà.

<sup>4</sup> Le così dette stelle cadenti.

*Gnomo.* E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.<sup>1</sup>

*Folletto.* E il sole non s' ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare:<sup>2</sup> della quale io credo ch' ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.<sup>3</sup>

### DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA.

**ARGOMENTO:** *Mediante un dialogo fantastico fra la terra e la luna si deride la stoltezza degli uomini che, facendosi misura di tutto l'universo, pretendono di indovinare ciò che si trova ne' pianeti o di crederli somiglianti alla terra, e si afferma che solo il male e il dolore sono comuni a tutti i corpi celesti, differentissimi nel restante.*

*Terra.* Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell' età ragionevolmente debbono essere acutissimi.<sup>4</sup> Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono nè più nè meno una persona; tanto che, quando era più giovane, feci molti figliuoli:<sup>5</sup> sicchè non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata<sup>6</sup> vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non

<sup>1</sup> *Le gramaglie*, gli abiti da lutto.

<sup>2</sup> Virgilio parlando dei prodigi che avvennero alla morte di G. Cesare, pone tra gli altri:

*Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam  
Quum caput obscura nitidum ferrugine textit.*

<sup>3</sup> Quella statua che sorgeva nella Curia, e appiè della quale Cesare fu assassinato dai congiurati agl' idi di marzo nell' anno 44 av. Cristo.

<sup>4</sup> Anche qui, come notammo nel *Dialogo d' Ercole e d' Atlante*, l' autore si serve delle favole e superstizioni che gli uomini hanno avuto intorno alla luna, per dare una cert' aria di verisimiglianza alle sue fantasie, e nello stesso tempo per deridere quelle false credenze. È noto che il volgo, non che i fanciulli, attribui alla luna le sembianze di una faccia umana, e alcuni ci vollero vedere Caino in un fascio di spine, onde Dante in un luogo del suo poema, la qualifica per *Caino e le spine* (*Inf.*, XXI, 126).

<sup>5</sup> La terra, fu, secondo Esiodo (*Teog.* v. 115 e segg.) figlia del Caos, generò da sè stessa il Cielo (Urano), i monti e il mare, poi unitasi con questi suoi figli produsse i Titani, i Ciclopi e gli Ecatonchiri o Centimani, i Giganti ec. ed altre mostruose divinità.

<sup>6</sup> *Con tutto che io ti sono stata ec.*, benchè io ti sia stata ec. Le congiunzioni dette concessive si costruiscono più regolarmente col soggiuntivo: pur si trovano anche coll' indicativo, specialmente negli antichi. Il nostro Leopardi ama quest' uso.

ti ho fatto mai parola insino adesso, perchè le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare e scoppio di noia: <sup>1</sup> però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

*Luna.* Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. <sup>2</sup> Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio, <sup>3</sup> come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servizio.

*Terra.* Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

*Luna.* A dirti il vero, io non sento nulla.

*Terra.* Nè pur io sento nulla, fuorchè lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, <sup>4</sup> e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una meraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo. <sup>5</sup>

*Luna.* Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda.

*Terra.* Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo <sup>6</sup> sino al De la Lande? <sup>7</sup> Ma io

<sup>1</sup> Anche qui l'autore, come abbiamo visto nel *Dialogo d'Ercole* ec., accusa gli uomini del suo tempo di inerzia e di incuria, tanto che le cose del mondo vanno, com'egli dice, *coi loro piedi*, cioè da sè stesse e a caso, senza che niuno le indirizzi o promuova.

<sup>2</sup> Queste parole racchiudono un certo disprezzo della luna per la terra, come inetta a darle alcuna noia o fastidio, anche se volesse.

<sup>3</sup> *Amica del silenzio.* Virg., *En.*, II, 255, *tacitæ... silentia lunæ.*

<sup>4</sup> Dall'equatore si muovono verso i poli correnti calde, e dai poli verso l'equatore correnti fredde, e dal loro incontro si formano poi quei venti costanti, che diconsi *alizei* e *mussoni*.

<sup>5</sup> Cicerone nel *Sogno di Scipione* parla di quest'armonia musicale prodotta dal girare de' cieli, e fa dire da Scipione che gli uomini sono assordati da questo suono, e però nol sentono: « *Hoc sonitu oppletæ auris hominum obsurduerunt: nec est ullus habetior sensus in vobis: sicut ubi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus, sensu audiendi caret* » (§ V).

<sup>6</sup> Antico e favoloso poeta greco, a cui vennero attribuiti gl' *Inni*, di tempo assai posteriore.

<sup>7</sup> Giuseppe Girolamo De Lalande nato a Bourg en Bresse il 1732, e



per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; <sup>1</sup> non arrivo a scoprire in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, <sup>2</sup> che vedeva meglio di Linceo, <sup>3</sup> ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

*Luna.* Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

*Terra.* Di che colore sono cotesti uomini?

*Luna.* Che uomini?

*Terra.* Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

*Luna.* Sì: e per questo?

*Terra.* E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

*Luna.* Nè bestie nè uomini; che io non so che razze di creature si sieno nè gli uni nè l'altre. E già di parecchie cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, <sup>4</sup> io non ho compreso un'acca. <sup>5</sup>

*Terra.* Ma che sorte di popoli sono coteste?

*Luna.* Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

*Terra.* Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?

*Luna.* No, che io sappia. E come? e perchè?

*Terra.* Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

morto il 1807, fu un insigne astronomo e lasciò molte opere sui corpi celesti. Ebbe per altro una grande vanità e per mettersi in mostra, adottò e difese opinioni arrischiate o false. « Nel 1751 andò a Berlino per farvi osservazioni sulla distanza della terra dalla luna. Contro l'opinione espressa dal nostro Galileo, pensò che la luna sia abitata » G. Finzi.

<sup>1</sup> Paragona le punte montuose della terra alle corna della lumaca.

<sup>2</sup> Davide Fabricio « pastore protestante di Ostenda, morto nel 1617, del quale il Keplero loda le osservazioni sul pianeta Marte, e le idee sulla teoria della luna. » T. Casini.

<sup>3</sup> Linceo, uno degli Argonauti, fornito di vista sì acuta che, come narra la favola, penetrava oltre i muri e dentro la terra e negl'inferi: e spingeva l'acume dell'occhio a cento trentamila miglia. Vedi Igino, fav. 14.

<sup>4</sup> *In proposito degli uomini* ec. Cioè: rispetto agli uomini, per quanto io congetturo.

<sup>5</sup> *Non ho compreso un'acca*, cioè, niente. L'*h*, lettera pochissimo importante, anzi non altro che un'aspirazione, è usata per rafforzare la negazione, come *ette*, *mica*, *fico* e sim.



*Luna.* Io non so che voglia dire armi,<sup>1</sup> ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.<sup>2</sup>

*Terra.* Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perchè, poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali.<sup>3</sup>

*Luna.* Perdona, monna<sup>4</sup> Terra, se io ti rispondo un poco più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono.<sup>5</sup> Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo<sup>6</sup> sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini.<sup>7</sup> Ti avverto che non sono;<sup>8</sup> e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli: e mi allegghi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano

<sup>1</sup> *Che voglia dire armi ec.* Vuol dire si costruisce col plurale, quando vi si sottintende *espressione, parola ec.* Meno bene si sarebbe detto *vogliono dire.*

<sup>2</sup> L'autore insiste sulla diversità d'idee fra la luna e la terra, per venir poi, con più efficacia, a conchiudere che una sola idea hanno a comune, quella del dolore e del male.

<sup>3</sup> *Battaglie murali*, la espugnazione delle mura. Cfr. T. Tasso, *Ger.*, XI, 41: « Mentre con tal ardor s'eran ristrette L'audaci schiere alla tenzon murale. »

<sup>4</sup> *Monna*, sinecope di *madonna*, signora.

<sup>5</sup> Dice così, perchè la luna è un satellite della terra.

<sup>6</sup> *Del mondo*, cioè, come spesso altrove, dell'universo; conforme al senso del latino *mundus*.

<sup>7</sup> Il Galilei (*Dial. Mass. Sist.*, Livorno, 1874, pag. 62-63) non crede che la luna sia abitata da uomini, e lungi dal cadere nell'errore di supporre ne' pianeti cose simili alle nostre, fa dire sapientemente dal Sagredo « può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sostanze e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre e perciò del tutto inescogitabili. » E dal Salviati « Mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose che non sieno nè possan esser nella luna; ma non già veruna di quelle che io creda che vi sieno e possano essere, se non con una larghissima generalità ec. »

<sup>8</sup> *Che non sono.* Altri avrebbe detto *non lo sono*: ma quando il *lo* non è necessario per la chiarezza, sa più d'italiano l'ometterlo. Vedi per altro P. Viani, *Dizionario di pretesi francesismi* (Firenze, 1860), vol. II, pag. 74 e segg.

la buona vista de' tuoi fanciulli; che scuoprono in me gli occhi, la bocca, il naso che io non so dove me gli abbia.

*Terra.* Dunque non sarà nè anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente.<sup>1</sup>

*Luna.* Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.<sup>2</sup>

*Terra.* Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo;<sup>3</sup> e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perchè in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni.<sup>4</sup> Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare.<sup>5</sup> Oltre a questo, già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di co-

<sup>1</sup> L'autore mette qui in ridicolo (come nota egli stesso) un certo Grui **huisen**, le cui cervellotiche scoperte relative alla luna si pubblicarono nel marzo del 1824 in gazzette tedesche.

<sup>2</sup> Ciò vale quanto negare le cose dette nelle gazzette tedesche.

<sup>3</sup> Parla secondo l'opinione d'Aristotile e del medio evo, che la terra fosse l'elemento più crasso e materiale fra tutti e quattro, e il pianeta terra il più vile fra i pianeti.

<sup>4</sup> *Preparazioni*: più proprio, in questo senso, *preparativi*.

<sup>5</sup> Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,  
E che inesperta era la gente prima,  
E non eran l'astuzie che son ora;  
A piè d'un alto monte, la cui cima  
Parea toccasse il cielo, un popol, quale  
Non so mostrar, vivea nella valle ima;  
Che più volte osservando la ineguale  
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,  
Girar il cielo al corso naturale;  
E credendo poter dalla suprema  
Parte del mondo giungervi, e vederla  
Come si accresca e come in sè si prema;  
Chi con canestro e chi con sacco per la  
Montagna, cominciar correre in su,  
Ingordì tutti a gara di volerla.  
Vedendo poi non esser giunti più  
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
Bramando in van d'esser rimasi giù.  
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,  
Credendo che toccassero la luna,  
Dietro venian con frettolosi passi.  
Questo monte è la ruota di Fortuna,  
Nella cui cima il volgo ignaro pensa  
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

testi monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà ch'io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele,<sup>1</sup> acciò che tu non manchi di provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo?<sup>2</sup> Sei tu femmina o maschio? perchè anticamente ne fu varia opinione.<sup>3</sup> È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare: e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno?<sup>4</sup> che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi, di cacio fresco?<sup>5</sup> che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti spartì per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdruciolò dentro alla manica? Come stai volentieri in cima dei minareti?<sup>6</sup> Che ti pare della festa del bairam?<sup>7</sup>

*Luna.* Va pure avanti; che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito.<sup>8</sup> Se hai caro d'intrattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera.<sup>9</sup> Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta

<sup>1</sup> *Avvisartele*, fartele vedere, fartele conoscere. Ar., *Orl. Fur.*, 38, 36: « Ad Agramante avvisò come il regno Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali. » Oggi si dice più comunemente: avvisare uno di qualche cosa.

<sup>2</sup> Allude ai proverbj: *abbaire alla luna*, ossia, ingiuriare chi non si può danneggiare; e *far vedere la luna nel pozzo*, cioè: mostrare altrui il falso per vero.

<sup>3</sup> Qui l'autore in nota cita Macrobio, Saturn., lib. 3, cap. 8. ed altri autori, e dice che « era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno.... Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio. »

<sup>4</sup> L'autore in una nota ci dice che questo fisico è Antonio di Ulloa, e cita il Carli, *Lettere americane*, p. 4, lett. 7, e le *Memorie enciclopediche dell'anno 1771*, compilate dalla Società letteraria di Bologna, pag. 6 e seg.

<sup>5</sup> L'autore nota che questo è un proverbio inglese, solito a dirsi di coloro che danno ad intendere cose incredibili.

<sup>6</sup> *Minareti* « torri sottili a più piani, accanto alle moschee: di sui minareti il sacerdote annunzia al popolo le ore della preghiera. » T. Casini.

<sup>7</sup> Nome di due solenni feste, che si celebrano dai seguaci di Maometto o musulmani.

<sup>8</sup> *Al silenzio mio solito*. Vedi sopra, pag. 25, nota 3.

<sup>9</sup> Si mette in burla anche qui la presunzione degli uomini, rappresentati dalla terra.

notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.<sup>1</sup>

*Terra.* Veramente, più che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?<sup>2</sup>

*Luna.* Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui: che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di fōrza.

*Terra.* Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua;<sup>3</sup> come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte.<sup>4</sup> Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le istituzioni utili; tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane: fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini.<sup>5</sup> In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere così piena, che non ti avanzi più luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente.<sup>6</sup> E certo che se elle

<sup>1</sup> Secondo l'opinione de' *Pitagorici*, il centro dell'universo è occupato da un sole grandissimo, intorno al quale gira il sole del nostro sistema planetario.

<sup>2</sup> Indica il flusso e riflusso del mare per l'attrazione della luna.

<sup>3</sup> Le eclissi.

<sup>4</sup> « Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova. » Nota dell'autore.

<sup>5</sup> Finge l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXIV, 73-83) che passi nella luna tutto ciò che in questo mondo si perde dagli uomini: « Ciò che in somma qua giù perdesti mai, Là su salendo ritrovar potrai (ivi, 75).... Sol la pazzia non v'è poca nè assai; Che sta quaggiù, nè se ne parte mai » (81).

<sup>6</sup> Ricomparisce anche qui quel soverchio e ingiusto pessimismo che ebbe il Leopardi intorno ai suoi contemporanei del sec. XIX.



non sono costì, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi<sup>1</sup> caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costì un grandissimo spazio;<sup>2</sup> ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

*Luna.* Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, nè se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

*Terra.* Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

*Luna.* Oh cotesti sì che gl' intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perchè ne sono piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

*Terra.* Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

*Luna.* I difetti di gran lunga.

*Terra.* Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

*Luna.* Di mali senza comparazione.

*Terra.* E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

*Luna.* Tanto infelici che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

*Terra.* Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

*Luna.* Anche nella figura e nell'aggirarmi, e nell'essere illustrata dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perchè il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, nè più nè meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qua-

<sup>1</sup> *Abbi* si dice bene, come *abbia*. Vedi quel che notammo a *vadi* per *vada*, pag. 8, nota 3.

<sup>2</sup> Vedi Ariosto, op. e canto citati, st. 82: « Ti dico il senno, e n'era quivi un monte, Solo assai più, che l'altre cose conte (*numerate*) »

lunque altro pianeta del nostro mondo ; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano<sup>1</sup> ai mali ; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo più vicina di te ; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso : e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.<sup>2</sup>

*Terra.* Con tutto cotesto io spero bene : e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

*Luna.* Spera a tuo senno : e io ti prometto che potrai sperare in eterno.<sup>3</sup>

*Terra.* Sai che è ? questi uomini e queste bestie si mettono a romore : perchè dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi ; sicchè tutti dormivano ; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

*Luna.* Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.<sup>4</sup>

*Terra.* Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque ; buon giorno.

*Luna.* Addio ; buona notte.

<sup>1</sup> *Prevagliano o cedano* ; siano in maggior numero od in minore.

<sup>2</sup> Terribile conclusione, quanto gratuita, non potendosi sapere lo stato degli abitanti che per avventura si trovino nei pianeti. Ma il Leopardi che nelle altre cose rifiuta l'analogia fra noi e gli abitanti dei pianeti, qui l'accetta e, tratto dal suo sistema pessimistico, viene in certa guisa a contradirsi, senza darne sufficiente ragione.

<sup>3</sup> Il Leopardi non credeva nel progresso della stirpe umana che tanto si strombazzava a' suoi giorni, come apparisce dal canto *Palinodia al march. Gino Capponi*, dal *Dialogo di Tristano e di un amico*, e dai *Paralipomeni alla Batracomiomachia*.

<sup>4</sup> Parlando la terra alla luna quando questa era illuminata dal sole, è chiaro che nella luna era giorno, e nell'emisfero nostro volto verso di quella, era notte. È ingegnoso il pretesto, trovata dall'autore, per interrompere il Dialogo.

## IL PARINI, OVVERO DELLA GLORIA.

**ARGOMENTO:** *Giuseppe Parini, introdotto dall'autore in colloquio con un giovine suo scolare, tratta la questione se sia espediente, a' suoi tempi, cercar la gloria in vita cogli studj. Ne enumera le gravi difficoltà, derivanti dall'esser pochissime le persone capaci di gustare i pregi dello stile e della lingua, o imparziali e caute nel loro giudizio, o atte a filosofare, o non avverse alle novità, e dagl'inconvenienti proprj del luogo dove si vive: mostra esser vana anche la speranza della gloria presso i posteri. Conclude per altro come nelle presenti condizioni del tempo, non potendosi aver di meglio, sia lodevole l'aspirare a questo piccolo e incerto bene.*

### CAPITOLO PRIMO.

**Introduzione.** La gloria proveniente dagli studj e di poco pregio in comparazione di quella che nasce dalla politica e dalla guerra. Pure oggi è la sola che possa tentarsi.

Giuseppe Parini<sup>1</sup> fu alla nostra memoria<sup>2</sup> uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero<sup>3</sup> la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso<sup>4</sup> della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene,<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Giuseppe Parini, il celebre scrittore del *Giorno* e delle *Odi*, nato a Bosisio sul lago di Pusiano il 1729 e morto a Milano nel 1799, è introdotto qui dal Leopardi a parlare ad un giovane contro la gloria puramente letteraria e scientifica, sì perchè egli soleva farsi guida nella vita a' giovani studiosi, come apparisce dall'*Ode* all'Imbonati, e da quanto ci riferisce il Foscolo nelle *Ultime lettere d'Jacopo Ortis* (*Opere*, ed. Le Monnier, vol. I, pag. 103 e segg); sì perchè nelle sue poesie si rivela d'animo libero e non curante della falsa gloria, e disgustato del proprio secolo. Vedasi anche come parla, nel Disc. 4, *Sopra la carità*, di quei letterati che sono stimolati agli studj dal solo amor della gloria, e si notino queste parole che danno come l'intonazione al discorso del Leopardi: « Potrei ben io agevolmente mostrare la vanità di quella gloria accidentale, che i letterati cercano così avidamente, ec. »

<sup>2</sup> *Alla nostra memoria*, ai nostri tempi: propriamente, nei tempi di cui serbiamo memoria. Modo preso dai latini. Cic. *Pro lege Manilia*, 18: *usque ad nostram memoriam*, cioè, sino a' nostri dì: e *Balb.*, 12: *superiori memoria*, per, nell'età passata.

<sup>3</sup> *Congiunsero*, meglio che *congiungessero*, perchè si parla di un fatto passato, non di cosa ipotetica.

<sup>4</sup> *Notizia ed uso della filosofia*. È proprio del vero sapiente non solo di conoscer bene la filosofia, ma anche di metterla in pratica. Per *filosofia presente* s'intende quella di Descartes, emancipata dai ceppi dell'autorità scolastica.

<sup>5</sup> *Alle lettere amene*. Chiamavansi *lettere amene* o *belle lettere*, la poesia, la grammatica e l'eloquenza, per distinguerle dalla letteratura in largo senso, che comprende anche le scienze. Tal denominazione si usò più specialmente in que' secoli che dalle lettere ricercavano il solo diletto; oggi è quasi andata in disuso, avendosi della letteratura un concetto più comprensivo, e più importante e sostanziale. Del resto essa è derivata dai latini che ne' tempi di decadenza dissero anch'essi *amœniores litteræ* (Aul. Gell., 18, 5).

che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi.<sup>1</sup> Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza,<sup>2</sup> pietà verso gl'infelici e verso la patria,<sup>3</sup> fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità.<sup>4</sup> Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro; e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia.<sup>5</sup> Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi,<sup>6</sup> e di aspettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina,<sup>7</sup> prese un giorno a parlare in questa sentenza.<sup>8</sup>

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato:<sup>9</sup> cioè quella a cui si viene talora

<sup>1</sup> Crede T. Casini che il Leopardi alluda qui alla letteratura romantica che volendo riuscir popolare era per lo più scarsa di dottrina. Se però si pensa che i romantici inculcavano, almeno in teoria, il vero e l'utile, par più verisimile che in queste parole sieno presi di mira i cercatori di belle parole, e i vuoti imitatori de' classici, o continuatori dell'Arcadia.

<sup>2</sup> *Innocenza* è preso nel significato di onestà e integrità, come usavano i latini. Corn. Nep., *Arist.*: *In his cognitum est, quanto antistaret eloquentia innocentiae*, e Cic. *Filip.*, 3, 10: *Vir summa integritate atque innocentia*.

<sup>3</sup> *Pietà verso gl'infelici e... la patria*. *Pietà* inquanto riguarda gl'infelici, vale *compassione*: inquanto la patria, vale, alla maniera de' latini, *devotione, culto*.

<sup>4</sup> Infatti il Parini venuto su di povera famiglia dovette prima affaticarsi, per campare la vecchia madre, nel copiar carte forensi; poi esercitare il penoso ed allora umiliante mestiere di precettore privato; ed anche impiegato più tardi nelle scuole pubbliche, non ebbe che un magro stipendio: nè gli valse farsi conoscere co' suoi mirabili versi per ottenere un po' d'agiatazza, come dice egli stesso nell'ode *La caduta*. Per la sua indipendenza e integrità di carattere trovò poca grazia anche presso il governo repubblicano, e preso in sospetto dagli Austriaci che nel 99 rioccuparono Milano, fu lasciato in disparte, vecchio e cagionoso com'era.

<sup>5</sup> *Insegnava* ec. Il Parini faceva il rovescio degli altri maestri suoi contemporanei, che rimpinzavano i giovani di belle parole e fantasie, senza formarne per tempo l'animo alla cognizione pratica del mondo. In un suo discorso *Delle cagioni del presente decadimento* egli lamenta che, non ostante le così moltiplicate scuole d'umanità e rettorica, le persone pubbliche al suo tempo mancassero « di tutto quello che noi chiameremo eloquenza della cosa, vale a dire accomodamento delle maniere del discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi e delle persone. »

<sup>6</sup> *Indole*, cioè, disposizione (come nota il Finzi), regge il seguente *ai buoni studj*. Agn. Pandol., 28: « Vedonsi alle volte i figliuoli... porger di sè ogni buona indole. » Cic., *Orat.*, 13: *Ad virtutem maior indoles*.

<sup>7</sup> *Disciplina*, insegnamento. E come dire « divenuto suo discepolo. »

<sup>8</sup> *In questa sentenza*, in questi termini. Lat. *in hanc sententiam*.

<sup>9</sup> *Di nascimento privato*, cioè non principi, nè di alta nobiltà. « Allora



colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere.<sup>1</sup> Già primieramente non ignori che<sup>2</sup> questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla;<sup>3</sup> ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo;<sup>4</sup> e sempre antepo- nendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti.<sup>5</sup> Anzi niun in-

gli uffici nel governo, nella magistratura, nella milizia erano per l'ordinario riserbati ai nobili e ai ricchi. » G. Finzi.

<sup>1</sup> Nota bene com'è circoscritto il tema del discorso. Il Leopardi (e per lui il Parini) parlerà di quella gloria che nasce dagli studj filosofici, scientifici e letterarj, esclusa dunque la politica e l'arte della guerra, cose che in Italia non potevano allora fiorire, o non erano accessibili altro che a pochi privilegiati. Dicendo poi *a cui si viene talora*, ci fa già intendere la somma difficoltà che egli vede nel conseguirla.

<sup>2</sup> Di qui sino al capoverso ha luogo un'osservazione preliminare, sul poco conto che della gloria, dentro questi ristretti termini, fecero gli uomini veramente grandi, antichi e moderni.

<sup>3</sup> « Da tali studj riceve lustro questo mio dire e quest'oratoria facoltà, la quale, qual ch'ella siasi, non è mai venuta meno all'uopo degli amici. » Cic., *De Arch. poeta* (versione del Cantova).

<sup>4</sup> *De officiis*, proem. (versione del Rigutini): « Respinto dai pubblici ufficj e dal Foro dalla violenza di armi sacrileghe, son costretto a starmene in ozio.... Ma il mio ozio non dipende da desiderio di riposo, sì bene da mancanza di affari. Perochè, spenta l'autorità del Senato e distrutti i pubblici giudizj, che cosa degna di me potrei ora fare nella Curia e nel Foro?... Io che non ho tanta forza d'ingegno, da distrarmi dalla solitudine per virtù della semplice meditazione, mi sono dato tutto quanto all'occupazione dello scrivere. »

<sup>5</sup> *Se il soggetto ec.* Con queste massime il Leopardi mostra come, quando egli scriveva, partecipasse al genio pratico che fu prerogativa de' Romani, e che tanto li distinse da' Greci, popolo più inclinato alla speculazione: onde Virgilio (*En.*, VI, 851) diceva, per bocca di Anchise:

*Tu regere imperio populos, romane, memento:  
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem.*

gegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi.<sup>1</sup> Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne.<sup>2</sup> E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture.<sup>3</sup> Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla,<sup>4</sup> poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi<sup>5</sup> recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.<sup>6</sup>

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore gran-

---

Presso i Greci prevalse invece il principio che il ricercare e meditare il vero fosse più degno dell'uomo che l'operare, ed anche nel medio evo la *vita contemplativa* fu riguardata come il fine ultimo dell'uomo, e l'*attiva* come un mezzo ad essa. Del resto è chiaro che, senza grandi e profondi studj, la civiltà non potrebbe progredire e perfezionarsi, e la stessa opera languirebbe, quando restasse inceppata la meditazione e la ricerca scientifica.

<sup>1</sup> Vedi le alte lodi che il Leopardi fa dell'Alfieri nel Canto *Ad Angelo Mai*, vv. 151-170.

<sup>2</sup> Questa sentenza bisogna intenderla nel senso che, per esser grande scrittore, fa d'uopo avere alti e magnanimi affetti, e chi nutre questi, è pronto anche ad operare in pro della patria, quando se ne offra l'occasione.

<sup>3</sup> Questo deve intendersi dei tempi ne' quali parlava il Parini, durante que' quarant'anni di pace, in cui la letteratura era divenuta quasi tutta frivola, se si toglie il Parini stesso e l'Alfieri. Pure anche allora, anzi più allora che prima, le riforme civili ed economiche, tentate da' principi e sostenute colla penna da illustri economisti, miglioravano a poco a poco le condizioni d'Italia.

<sup>4</sup> Telesilla poetessa lirica argiva, nel 510 av. C. alla testa di una schiera di valorose donne sue concittadine respinse l'assalto di Cleomene re di Sparta.

<sup>5</sup> *Volerlosi*, volerselo. Forse il Leopardi ha prescelto il costrutto meno comune, a causa del precedente *compiacersene*.

<sup>6</sup> Vedi Pausania, II, 20. Anche il poeta Eschilo nell'epitaffio che si fece, non ricordava le sue tragedie, ma la parte presa alla guerra contro i Persiani.

dezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria.<sup>1</sup> Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo;<sup>2</sup> però innanzi ad ogni altra cosa stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento<sup>3</sup> della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso:<sup>4</sup> acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione);<sup>5</sup> tu possa con piena notizia<sup>6</sup> considerare e risolvere<sup>7</sup> se ti sia più spedito di seguirlo, o di volgerti ad altra via.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> *Non hanno necessità* ec. Sottintendi: come dovette fare Cicerone. Vedi sopra, pag. 35, note 3, 4.

<sup>2</sup> Vedi come il Leopardi generalizza e afferma in modo assoluto quello che era succeduto a lui, ed a pochi altri, per non sapersi moderare nello studio: mentre molti, pur passando la vita in continua applicazione di mente, vissero sani e lieti. — *moltiplicare* sta per *accrescere*. Bocc. Nov. 33; « Come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate moltiplica l'appetito. »

<sup>3</sup> *Si frappongono al conseguimento*. *Si frappongono* esprime un po' meno che *si oppongono*, lasciando intendere che tali ostacoli, benchè difficili, non sono insuperabili affatto.

<sup>4</sup> *Coll'esperienza o col discorso*. Distingue il doppio modo con cui una cosa si può conoscere dall'uomo, o percependola, cioè sperimentandola in fatto, o deducendola ragionando da quello che ha sperimentato e conosciuto. Questo secondo modo si chiama ragionamento o *discorso* (gr. λόγος). Anche nel *Dialogo di C. Colombo* ec. (come avverte T. Casini) l'autore disse: « Molte conclusioni cavate da ottimi discorsi non reggono all'esperienza. »

<sup>5</sup> Da queste parole si vede che l'autore aveva intenzione di far riprendere al Parini questo ragionamento per trattare di quei mali che ha accennato qui sopra. (Vedi nota 2).

<sup>6</sup> *Notizia*, cognizione.

<sup>7</sup> *Risolvere*, decidere.

<sup>8</sup> Rivolgiti un poco, o studioso, a considerare questo periodo, che pure abbracciando circa diciassette righe, non imbroglia nè stanca punto, e può rivaleggiare co' più belli degli scrittori latini. Esso si compone di tre principali membri. Il 1° da *Ma* ad *animo*, ha senso causale: il 2° da *però* a *discorso* ha senso consecutivo: il 3° da *acciocchè* a *via* ha senso finale. L'ordine delle idee non potrebb'essere più perfetto, nè il loro lento progredire più chiaro e calzante. Ne noteremo, via via, qualcun altro.



## CAPITOLO SECONDO.

Lasciando da parte gli ostacoli alla gloria, derivanti dalla malvagità umana, si comincia a parlare di quelli derivanti dalla natura stessa delle cose. E il primo è la poca attitudine della gente a gustare il vero bello che consiste nello stile. Digressioncella sulla fama dei grandi poeti.

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità,<sup>1</sup> le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura.<sup>2</sup> Ma le difficoltà che nascono dalla malizia<sup>3</sup> degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere,<sup>4</sup> intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho in animo di narrare quegli impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore,<sup>5</sup> ed eziandio dal semplice caso, o da

<sup>1</sup> *Le emulazioni, le invidie, le parzialità.* In questi tre nomi si verifica la regola, che i plurali degli astratti indicanti abiti buoni o cattivi, denotano atti o azioni, derivanti da quegli abiti; e passano, in certa guisa, dal generale al particolare, dalla causa all'effetto. Se l'autore quindi avesse usato il singolare *emulazione* ec. avrebbe avuto minore efficacia, ma non avrebbe detto nulla di meno.

<sup>2</sup> Qui l'autore dà per provato un fatto che per lo più non succede, cioè che nessuno vada a ricercare gli scritti, non curati mentre viveva, d'uomo degno di molta fama. Si vede anzi che, come dice il Leopardi stesso (*Nelle nozze della sorella* ec., v. 30): « Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. » Dopo morte cessano per solito le invidie e le rivalità e si rende giustizia ai meriti del defunto, come sentenzia il Foscolo (*Sepolcri*, 221): « ai generosi Giusta di glorie dispensiera è morte. »

<sup>3</sup> *Malizia* qui ha il senso di malignità, iniquità; non quello di *astuzia*, in cui pure si adopera spesso.

<sup>4</sup> Crede il Casini che l'autore alluda al cinquecentista Giovanni Pierio Valeriano, autore del *Contarenius, seu de literatorum infelicitate*. Potrebbe anche aver avuto l'occhio all'operetta di Benedetto Menzini, *De literatorum hominum invidia*, in cui l'autore si propone di « svelare le arti di coloro i quali arrogandosi una certa apparenza di sapere, stimano che una sola cosa sia fra tutte utilissima, di usurpare la gloria per sè, e volere oscuri tutti gli altri » (cap. I).

<sup>5</sup> *Dalla fortuna propria* ec. Qui *fortuna* è presa in senso di sorte fu-



leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che<sup>1</sup> altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore.<sup>2</sup> Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria,<sup>3</sup> non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, nè si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del Cortegiano: *4* la quale è che *rare volte interviene che chi non è assuefatto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie<sup>5</sup> degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.<sup>6</sup>* E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere;<sup>7</sup> e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu

nesta, destino avverso o sim.; quel che si suol dire « esser nato sotto cattiva luna. »

<sup>1</sup> Dove che, mentre.

<sup>2</sup> Fin qui l'autore ha fatto, come si dice, un'eliminazione di ciò che usciva fuori del suo intento, per passare a determinare meglio ciò che si propone di trattare. È un bell'esempio della necessità di stabilir bene i termini dell'assunto, perchè non si creda nè più largo nè più stretto di quello che vogliamo che sia.

<sup>3</sup> Il premio della gloria, cioè la gloria stessa, che dovrebb'esser premio alle fatiche degli uomini.

<sup>4</sup> Baldassarre Castiglione del Mantovano scrisse il celebre libro, così intitolato, sulle doti del perfetto cortigiano (vedi addietro pag. 17, nota 5), dove per incidente discorre di tante e tante cose attinenti all'arte ed alla letteratura. Il luogo qui citato è nel lib. I, § 44 (ed. Barbèra, 1892).

<sup>5</sup> Industrie, arti, accorgimenti.

<sup>6</sup> Intrinseche avvertenze ec. cioè, l'uso di quegli avvertimenti intimi, poco comuni; insomma, quelle eleganze di forma, di cui ci sono maestri gli antichi. E il Castiglione fu studioso di eleganza, benchè fuggisse con ogni suo potere l'affettazione. Vedi quello che dice sulla grazia nel Cortegiano, lib. I, § 24 e segg.

<sup>7</sup> Assuefatte ed ammaestrate. Intendi: che abbiano l'uso dello scrivere, e che inoltre ne sappiano bene le norme. Osserva l'ordine con cui sono disposte queste due parole.

possa in qualunque caso<sup>1</sup> sperare quell'opinione magnifica,<sup>2</sup> che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene.<sup>3</sup> E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima.<sup>4</sup> Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto;<sup>5</sup> e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra.<sup>6</sup> Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto*<sup>7</sup> a scrivere

<sup>1</sup> In qualunque caso, cioè, quand'anche ti venisse fatto di scrivere perfettamente.

<sup>2</sup> Opinione magnifica, stima straordinaria, somma.

<sup>3</sup> Della denominazione *lettere amene* parlammo sopra (pag. 33 nota 5). La sentenza del Leopardi circa l'importanza dello *stile*, in opere che si leggono più per diletto che per necessità, è vera, quantunque oggi possa a molti parere strana: purchè per stile non s'intenda solo la eleganza esteriore della forma, ma l'espressione viva e piena dell'animo d'uno scrittore, o, come dice il Bonghi, « la vita del pensiero espressa colle parole. »

<sup>4</sup> Questo che dice il Leopardi si vede nelle cattive e deboli traduzioni di un grande scrittore in un'altra lingua: restano le *sentenze*, cioè i pensieri, ma se ne perde la naturalezza, l'efficacia e le altre speciali virtù. Il Caro non rende sempre i pensieri tutti di Virgilio, ma ne rende quasi sempre il bello dello stile, quantunque sotto una forma diversa.

<sup>5</sup> Cioè: non solo parlando, ma anche pensando. Vuol dire che stile e lingua solo per astrazione si possono appena distinguere.

<sup>6</sup> *Mille loro qualità ec.* Loro si riferisce a *lingua e stile*. Osserva con che naturale ordine d'idee è formato quest'ultimo membro del periodo: prima i soggetti della prop. oggettiva (*mille qualità ec.*), poi si avvanza lentamente e come interrotta da complimenti che la arrestano, la proposiz. principale (*si può distinguere ec.*), e infine viene il predicato (*appartengono*) della oggettiva medesima. In questo scrittore, meglio che in molti altri, si può studiare l'arte di formare il periodo. — Del resto quello che il Leopardi dice sulla compenetrazione della lingua collo stile vale per la parte esteriore dello stile stesso o, come si dice, pe' mezzi dello stile; cioè, parole, frasi, periodi: ma c'è ancora una parte più sostanziale dello stile; cioè, il modo di sentire e di concepire proprio d'un autore; e questa rimane, almeno in gran parte, anche mutata la lingua. Altrimenti, chi gusterebbe, come pur si fa, i sommi autori nelle traduzioni?

<sup>7</sup> *Assueto* (dal latino), avvezzo.

elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d'inespicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori,<sup>1</sup> ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere.<sup>2</sup> E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile,<sup>3</sup> riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi<sup>4</sup> a giudicare. Perciocchè l'esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre;<sup>5</sup> in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza<sup>6</sup> sarà dal conoscerle, all'imparare e possedere il detto modo; anzi sa-

<sup>1</sup> *Giudici... estimatori.* Il giudice (qui critico) decide sul merito d'uno stile: l'estimatore lo gusta ed ammira.

<sup>2</sup> Dunque, secondo l'autore, solo chi parla naturalmente una lingua e la sa scriver bene, può apprezzare degnamente un capolavoro scritto in essa. Ma se ciò in senso assoluto è vero, non ne deriva danno alla fama dello scrittore che, più o meno, sarà apprezzato da tutti gl'intelligenti, anche nelle versioni.

<sup>3</sup> *Quelle immense ec.* Che diranno di questa asserzione d'un Leopardi, quei tanti che credono così facile il bene scrivere nella propria lingua. da disprezzare le minute cure della forma, gridando che voglion cose e non parole? Ma tutti i sommi scrittori sono d'accordo col nostro nel confessare la grande fatica che costa l'esprimer bene il proprio pensiero; e chi vuole improvvisare, se può destare un po' di rumore a' suoi giorni, non lascia fama duratura.

<sup>4</sup> *Hassi*, si ha: modo un po' affettato: ma qui sonava male *si ha*, per causa dell'*a* seguente. Vedi che accorgimenti richiede il perfetto scrivere!

<sup>5</sup> *Superare* si riferisce a *difficoltà*, termine vicino: *conseguire a virtù*, termine lontano. Forse il Leopardi ha preferito quest'ordine incrociato (*chiasmo*) perchè se prima si conoscono le *virtù* che le *difficoltà*, è però necessario *superar* prima queste, se si vuole *conseguir* quelle.

<sup>6</sup> *Intervallo* di tempo; *differenza* di qualità o grado.



ranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quell'eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell'uso e dell'esercizio proprio, e quasi per così dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi.<sup>1</sup> E la più parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente,<sup>2</sup> quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere.<sup>3</sup> Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso,<sup>4</sup> Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori,<sup>5</sup> sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero;<sup>6</sup> tuttavia tengo

<sup>1</sup> Se si tien conto dei termini *compiutamente*, *totalmente*, *propriamente*, *debita* e sim. diremo che il Leopardi, in senso assoluto, ha ragione. Ma la fama d'uno autore può spandersi e durare anche senza quel compiuto travasamento dei lettori nello scrittore, che egli vorrebbe.

<sup>2</sup> *Dovranno potere*, più preciso che *potranno*: giacchè vi saranno come costretti, avendo acquistata l'abilità (*potere*) e l'arte (*sapere*) di farlo.

<sup>3</sup> *Appena due o tre*. A' tempi del Parini, Gaspare Gozzi, Vittorio Alfieri, il Parini stesso e pochi altri, potevano aspirare a questo vanto.

<sup>4</sup> *Ponghiamo caso*, per esempio.

<sup>5</sup> Virgilio, che seppe foudere così bene la natura coll' arte, e che ebbe tanta squisitezza di gusto, fu sempre e meritamente tenuto come il canone o il modello più perfetto dello stile poetico. E niuno forse lo ha sentito più a fondo, nè meglio ne ha descritti i pregi, che il Manzoni in una bellissima pagina del suo discorso *Del romanzo storico* ec., Parte II. Qual concetto egli ne avesse appare anche solo da queste parole: «Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece in un grado eccellente.»

<sup>6</sup> *Magistero*, arte da maestro, espediente artistico.



per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano,<sup>1</sup> piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa<sup>2</sup> un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti;<sup>3</sup> e dall'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri.<sup>4</sup> Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano.<sup>5</sup> Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere,<sup>6</sup> è molto più diletta dalle

<sup>1</sup> *Trattano*, hanno fia mano, maneggiano spesso. Conforme al latino *tractare*.

<sup>2</sup> *Veruna guisa*. Nota l'uso appropriato di *veruna*, in questa proposizione che ha senso leggermente negativo. Nè *alcuna*, nè *nissuna*, nè *qualche* ci sarebbero stati così bene.

<sup>3</sup> Qui il Parini, per bocca del Leopardi, vanta la propria indipendenza di giudizio fino da giovinetto; e veramente egli ebbe questa qualità. Ma sarà sempre vero che chi comincia gli studj delle lettere non può pretendere di guidarsi da sè; e deve stare all'autorità de' migliori. Ben dice Anton Maria Salvini: « È meglio in questa parte degli scrittori non rifiutare l'opinione di quelli che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai critici più solenni e che hanno esaminato a fondo e assaporato quel candore e quella non affettata semplicità, che non tutti giungono a sentire.... Qui veramente ha luogo il detto di Aristotile.... che *oportet discentem credere*. » (Note alla *Perf. Poesia* del Muratori, lib. III, cap. 10.)

<sup>4</sup> Questo che il Leopardi attribuisce al Parini, va riferito con più verità all'autore stesso. Infatti è noto che egli ne' primi studj vagheggiò molto i retori alessandrini e anche di tempi posteriori, come si vede da' suoi scritti filologici. Per altro è vero che anche il Parini nella adolescenza seguiva il gusto poco puro degli Arcadi, e che, messosi poi tutto ne' classici, si pentì d'aver pubblicato le sue prime poesie. Vedi G. Carducci, *Il Parini principiante*, N. Antologia, Serie 3<sup>a</sup>, vol. 55, pag. 8 e segg.

<sup>5</sup> Lucano, celebre poeta de' tempi di Nerone, scrisse la *Farsaglia*, poema ingegnoso e sentenzioso, ma spesso macchiato di artificio, e non parco d'ornamenti retorici.

<sup>6</sup> *Di sane e ben temperate lettere*, cioè, di un gusto letterario fondato sulla natura, e lontano da qualunque eccesso.

bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo.<sup>1</sup> Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità,<sup>2</sup> nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide; benchè non si ardisse a profferire<sup>3</sup> questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini.<sup>4</sup> In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca<sup>5</sup> che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento.

### CAPITOLO TERZO.

Anche quei pochi che hanno capacità di gustare un bel libro, posson trovarsi, quando lo leggono, in tal disposizione d'animo, da sentirne piuttosto noia che piacere, e nel giudizio che ne daranno attribuire al libro il difetto che vien da loro.

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell'eccellenza che ti proponi.<sup>6</sup> Ora avverti che più d'un impedimento si può frapporre<sup>7</sup> anco a questi pochi, che non facciano<sup>8</sup> degno concetto del

<sup>1</sup> Così è veramente: ma la moltitudine non dà legge al gusto, altro che per poco tempo: e il vero bello ritorna sempre a galla. Chi gusta o nemmen ricorda oggi i delirj del secento?

<sup>2</sup> *Instabilità*, subitaneo passaggio da una cosa ad un'altra, figure di stile capricciose.

<sup>3</sup> *Non si ardisse a profferire*: modo scelto, per *non ardisse di profferire*.

<sup>4</sup> Federigo II di Prussia che regnò dal 1740 al 1786 fu, com'è noto, caldo ammiratore della letteratura francese (peccante allora di soverchio artificio e raffinamento), scrisse egli stesso in quella lingua, ed ebbe una copiosa corrispondenza col Voltaire, di cui pregiava sommamente la *Enriade*, poema epico in dieci libri sulle imprese di Enrico IV di Borbone.

<sup>5</sup> *Cieca*, perchè non ragionata, tenuta per fede. Ma veramente il bello finisce coll'imporsi da sè stesso per propria forza: non soltanto per fede. Del resto è vero quello che dice, in simil proposito, Gino Capponi nella Prefaz. agli *Scritti varj* del Giusti: « Il consenso de' presenti, quando è fondato su pregi veri, adorna il poeta quasi d'un'aureola di luce, la quale poi tradizionalmente venendo a far parte della immagine di lui, aggiunge non poco all'ammirazione de' posteri. »

<sup>6</sup> Osserva come in questo primo periodetto si riassumono le cose dette, per farne il passaggio alle seguenti.

<sup>7</sup> *Frapporre per opporre* l'abbiamo veduto anche a pag. 37, nota 3.

<sup>8</sup> *Che non facciano*, per cui, perchè, sicchè non facciano.

tuo valore, benchè ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici,<sup>1</sup> di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. In modo che<sup>2</sup> il lettore nel farne giudizio, li considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi.<sup>3</sup> Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi<sup>4</sup> di cuore e d'immaginazione, ancorchè dotati di buon discorso,<sup>5</sup> di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano; perchè leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto,<sup>6</sup> alcun'immagine, e quindi alcun diletto notabile.<sup>7</sup> Ora,<sup>8</sup> a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare<sup>9</sup> in se qualunque immagine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d'animo, impenetrabilità,<sup>10</sup> e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi;<sup>11</sup> e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli. In questi cotali<sup>12</sup>

<sup>1</sup> *Eloquenti ec.* cioè: attinenti all'eloquenza od alla poesia.

<sup>2</sup> *In modo che:* più comunem. di modo che.

<sup>3</sup> Intendi: il lettore non sa prescindere dallo stato dell'animo o dall'indole propria, per giudicare quegli scritti in se stessi: in altre parole: non sospende il suo giudizio, per tornare ad esaminarli più volte, come pur dovrebbe.

<sup>4</sup> *Tardi ec.* si riferisce più specialmente a *immaginazione, freddi a cuore.*

<sup>5</sup> *Di buon discorso o,* come oggi si direbbe, di buon senso, di sano criterio. Vedi addietro pag. 37, nota 4.

<sup>6</sup> *Moto,* sentimento, affetto. Spesso anche nelle poesie. Cfr. *La vita solitaria*, 69: «è fatto estrano Ogni moto soave al petto mio.»

<sup>7</sup> Allude qui l'autore a certi austeri filosofi che, valentissimi nel ragionare, non gustano poi le bellezze di sentimento. Ma se sono proprio grandi, ciò mal si capisce; chè il filosofo ed il poeta, quando siano eccellenti, si somigliano molto.

<sup>8</sup> *Ora,* inoltre, di più o sim.

<sup>9</sup> *Rinnovellare,* riprodurre, risuscitare. Per gustare davvero un autore, non basta riceverne le immagini e gli affetti, ma farli suoi proprj, esser capaci di suscitarseli all'occasione.

<sup>10</sup> *Impenetrabilità,* animo chiuso alle impressioni esteriori.

<sup>11</sup> Cioè: ai ragionatori, privi di sensibilità.

<sup>12</sup> *Cotali* non è usato qui per affettazione d'eleganza, ma per eufonia, giacchè *tali tempi* avrebbe prodotto cattivo suono.



tempi, niuno, se ben fosse per altro<sup>1</sup> uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l'immaginativa. Lascio la sazieta dei diletti provati poco prima in altre letture tali;<sup>2</sup> e le passioni, più o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti<sup>3</sup> che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Così, per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo<sup>4</sup> che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento sì fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole,<sup>5</sup> non ci commuovono punto, nè ci dilettono; e non perciò sono men belle o meno efficaci in se, che fossero allora.<sup>6</sup>

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti<sup>7</sup> dell'eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno nè differisce il far giudizio dei libri attenenti all'un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica, e sì per l'esperienza delle dolcezze<sup>8</sup> cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza, alcun pensiero<sup>9</sup> contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido,<sup>10</sup> o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall'effetto che fanno presentemente<sup>11</sup> nell'animo proprio, ed

<sup>1</sup> *Per altro* qui è pleonastico, ma non senza efficacia.

<sup>2</sup> Perchè l'uomo si stanca di tutto, anche delle commozioni piacevoli.

<sup>3</sup> *Movimenti*, uguale a *moti*, veduto qui sopra.

<sup>4</sup> *Veggiamo* è più proprio della poesia che della prosa: ma in uno stile così elegante e dignitoso come questo, ci sta benissimo.

<sup>5</sup> *Ascoltandole. Ascoltare* indica, meglio che *udire*, il prestare attenzione a ciò che si ode, e qui vale « anche attendendoci bene. »

<sup>6</sup> Vere e stupendamente significate le osservazioni contenute nei quattro ultimi periodi. Medita bene parole e cose.

<sup>7</sup> *Effetti*, impressioni.

<sup>8</sup> *Dolcezza*, sentimenti piacevoli.

<sup>9</sup> *Non fo... alcun pensiero*, non formo, non concepisco. Bella e semplice frase!

<sup>10</sup> *Levare il grido*, sparger fama di sè.

<sup>11</sup> *Presentemente*, attualmente; nel momento che legge.



esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute<sup>1</sup> da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si rimuova poi per altre<sup>2</sup> letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi, perchè verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni, e l'essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?<sup>3</sup>

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità,<sup>4</sup> senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll'occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio doleissimo, e quasi rapiti fuori di se.<sup>5</sup> Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura meno propizia.<sup>6</sup> Vedi dunque a quanta incer-

<sup>1</sup> *Volute*, volute comunicare al lettore, intese dall'autore come tali da fare effetto: espressione ellittica.

<sup>2</sup> *Altre*, nuove, ripetute.

<sup>3</sup> Sentenza vera e da tenersi bene a mente. Sono quelle opinioni fallaci che vengono prima di giudicare e perciò, con parola espressiva, diconsi *pregiudizj* (*præiudicia*). Del bisogno di giudicar bene prima di sentenziare ci avverte Dante (*Parad.*, XIII, v. 115 e seg.)

... quegli è tra li stolti bene abbasso,  
Che senza distinzione afferma o nega,  
Così nell'un come nell'altro passo;  
Perch'egli incontra che più volte piega  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto l'intelletto lega.

<sup>4</sup> *Mobilità*, facilità ad esser commossi.

<sup>5</sup> Così l'autore nel Canto *Sopra il ritratto di una bella donna* ec. parlando degli effetti della musica: « Per mar delizioso, arcano Erra lo spirto umano, Quasi come a diporto Ardito notator per l'Oceano » (v. 43 e segg.).

<sup>6</sup> Ciò per effetto dell'associazione dell'idee e de' sentimenti, onde parlano i filosofi. Le cose congiunte co' nostri godimenti ci sono care, e così per contrario odiose quelle, che hanno seco unito il ricordo di dolori passati. Di qui nasce che i libri studiati con passione nella nostra fanciullezza, per quanto poco valgano in se stessi o siano malamente impressi, li amiamo, e malvolentieri ce ne priviamo. E così il Castiglione (*Corteg.*, II, Introd.) spiega l'affezione e l'ammirazione de' vecchi per le usanze e le persone con cui ebbero che fare da giovani, e il disprezzo per le cose presenti.

tezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno.<sup>1</sup>

#### CAPITOLO QUARTO.

La indisposizione dell'animo a gustare il bello dell'arte si trova negli uomini maturi, specialmente all'età nostra, perchè hanno perdute le illusioni proprie della gioventù; e si trova d'altro lato anche ne' giovani, perchè o impazienti di leggere, o sensibili più alle false che alle vere bellezze. Digressione sulle città grandi e piccole rispetto alle lettere ed alle arti.

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell'animo dei lettori non ben disposto, occorran rade volte e fuori dell'usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell'uomo coll'andar dell'età, la disposizione naturale a sentire i dilette dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell'altre arti imitative, e di ogni bello mondano.<sup>2</sup> Il quale decadimento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse<sup>3</sup> agli altri tempi, e tanto più presto incomincia ed ha più rapido progresso,<sup>4</sup> specialmente negli studiosi, quanto che<sup>5</sup> all'esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall'uso e dalle speculazioni<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Tuttociò è vero: ma il pregio degli scritti assolutamente belli ed ammirabili, consiste appunto nel superare questi lievi ostacoli, e piacere in tutte le età della vita, anzi diventare più gustosi via via che l'uomo si fa riflessivo. E a ciò basta il consenso generale, non ostante i capricci passeggeri di qualche individuo.

<sup>2</sup> *Il venir mancando* ec. Certamente che il giovane si riscalda più, e prende più viva parte agli scritti d'eloquenza e di poesia, che non faccia il vecchio; ma anche questo non ne perde il godimento, anzi, essendo meno distratto dalle passioni e dall'impazienza propria delle fantasie giovanili, considera i fatti più pacatamente, e si pasce più di quel finto che gli si presenta, non potendo godere il vero. Lo stesso Leopardi, come vedremo fra poco, si mostra perplesso nel dar la palma o all'una età od all'altra.

<sup>3</sup> *E tanto maggiore che egli si fosse.* Potea dire: *che egli non si fosse* o: *di quel ch'egli si fosse*; forme di comparativi, tutte confacenti alla nostra lingua.

<sup>4</sup> *Progresso* è qui usato nel suo vero e italiano significato di avanzamento, così nel bene come nel male. Oggi ha più spesso il senso convenzionale di miglioramento, quasichè ogni moto o passo in avanti, sia un bene. Più oltre vedremo: *col progresso degli anni.*

<sup>5</sup> *Tanto... quanto che.* Più comunemente *inquanto che.*

<sup>6</sup> *Speculazioni*, meditazioni, ricerche per trovare il vero.

di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dall'animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà.<sup>1</sup> Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che<sup>2</sup> di quando in quando elle si trovino impedito di fare in quelli alcun effetto. Perciocchè abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato,<sup>3</sup> fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola.<sup>4</sup> Le quali cose il giovane crede sempre, quando anche sappia il contrario, finchè l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la trista disciplina dell'uso pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.<sup>5</sup>

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini; che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto<sup>6</sup> si vede che i giovani non acostumati alla lettura, cercano in quella un diletto più che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati.<sup>7</sup> Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facil-

<sup>1</sup> *Fervore*, vigor d'animo, ardore di volontà. — *facoltà*, capacità d'operare. — Qui il Leopardi entra nel tema, frequente in parecchie delle sue poesie, delle illusioni (*larve*) mancate all'età moderna, per causa principalmente della scienza. Vedi specialmente i *Canti Ad Angelo Mai*, vv. 91-120, *Alla primavera*, ed anche *A un vincitore nel pallone*, v. 31 e segg. — In sostanza viene a dire che l'uomo oggi invecchia più presto.

<sup>2</sup> *Che non che*: cioè: *che non mi maravigli che* ec.

<sup>3</sup> *Immaginato*, formato dalla immaginazione degli scrittori.

<sup>4</sup> Qui il pessimismo dell'autore giunge all'estremo e, così senza il lenocinio del verso, urta più la nostra ragione, la quale certo si ribella a credere che nel mondo nulla vi abbia di grande e di bello vero, e di poetico. Povero Leopardi!

<sup>5</sup> Ricorda l'*Ecclesiaste*, I, 18: *Qui addit scientiam addit et laborem*.

<sup>6</sup> *Da altro canto*: più comunem. *dall'altro canto*, o *d'altra parte*.

<sup>7</sup> Chi non è avvezzo a leggere, non vi si induce se non ne spera un diletto grandissimo, giacchè rifugge dalla fatica che porta seco il riflettere lungamente. Ma simili persone non sono quelle che danno o tolgono la fama ad uno scrittore.



mente, come nello scrivere, così nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti <sup>1</sup> al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo <sup>2</sup> sono la parte degli uomini più disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come più veraci e candidi; <sup>3</sup> rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà <sup>4</sup> delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine, che vien dall'arte, e decresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all'effetto. <sup>5</sup>

Chiunque poi vive in città grande, per molto che <sup>6</sup> egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d'immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il più del tempo) <sup>7</sup> come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento tenero o generoso, alcun'immagine sublime o leggiadra. <sup>8</sup> Perciocchè poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali dilette, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi <sup>9</sup> luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell'ozio più misero, che vi regnano. <sup>10</sup> Quanto al volgo dei letterati, sto per dire

<sup>1</sup> Il superbo, cioè, il gonfio, il barocco. — il vezzoso, lo sdolcinato.

<sup>2</sup> Senz'alcun fallo, senza dubbio alcuno.

<sup>3</sup> Candidi, schietti. Oraz., *Epist.*, I, 4: *Albi, nostrorum sermonum candidè iudex.*

<sup>4</sup> La matura e compiuta bontà, ec. Intendi: Il pregio di uno stile sobrio e pieno di pensieri.

<sup>5</sup> All'effetto, ad ottenere l'effetto detto di sopra. — Giusta la conclusione: e perciò sarebbe da dedurne che tanto i giovani, quanto i vecchi possono, benchè in diverso modo, gustare le belle opere letterarie.

<sup>6</sup> Per molto che.... sia, per quanto sia; benchè egli sia, ec.

<sup>7</sup> Il Parini dimorava in Milano. Il giovane a cui parla faceva vita ritirata, come soleva anche il Leopardi, quando si trovava ad abitare in città grandi.

<sup>8</sup> Anche nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (come nota il Finzi) dice: « I lettori che vivono in città grandi, in caso ancora che leggano attentamente, non possono esser giovati anche per mezz'ora, nè molto dilettrati, nè mossi, da alcuna sorta di poesia. »

<sup>9</sup> Questi, cioè, di Milano, dove il Parini parlava.

<sup>10</sup> L'impressione che fece Roma al Leopardi e l'antipatia che ne prese per la vita delle città grandi sono spiegate assai lungamente in una lettera al fratello Carlo, in data del 6 dicembre 1822. Vi si dice, fra le altre cose: « L'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva degli uomini, in questi luoghi, si limita al solo vedere. »



che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perchè nelle grandi, come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi,<sup>1</sup> oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettivamente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.<sup>2</sup>

Io penso che le opere riguardevoli<sup>3</sup> di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato,<sup>4</sup> o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi<sup>5</sup> dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo;<sup>6</sup> o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che si fa<sup>7</sup> qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato,<sup>8</sup> come nelle grandi; dove<sup>9</sup> gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che

<sup>1</sup> *E se gli antichi reputavano* ec. Ripete quello che già fu detto nel cap. I intorno al concetto che gli antichi ebbero degli studj letterarj a paragone delle cure civili e guerresche, chiamate *negozj*, cioè *non ozj*.

<sup>2</sup> Torna male a decider oggi quanto di ragione potesse avere il Leopardi nel vituperare così la letteratura delle città grandi, e per quanto vi entrasse il suo animo annoiato e pessimista. Ma se egli si riferisce proprio ai tempi del Parini, quando la letteratura nelle città grandi era veramente frivola, e la poesia per lo più un vano diletto o un palliativo del mal costume, le sue parole possono avere assai del vero.

<sup>3</sup> *Riguardevoli*: più comunem. *ragguardevoli*.

<sup>4</sup> *Connaturato*, propriam. vale « divenuto di ugual natura con un'altra cosa » quindi, inclinato; fortemente disposto.

<sup>5</sup> *Intimi*, interiori: che derivano dall'abito di riflettere e meditare.

<sup>6</sup> Ricorda quell'antico proverbio: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*, cioè « il senso intento a più cose, è più debole verso ciascuna di esse. »

<sup>7</sup> *Che*, con che, con cui. È proprietà della cong. *che* di sottintendere varie preposizioni. — *si fa*, si contempla.

<sup>8</sup> *Apparato*, quantità di strumenti e di sonatori o cantori.

<sup>9</sup> *Dove*. Intendi: dove però, dove per altro.

in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio<sup>1</sup> delle città grandi sì a conseguire, e sì maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero, che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio,<sup>2</sup> procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

#### CAPITOLO QUINTO.

Lo strabocchevole numero de' libri che si pubblicano oggi, impedisce di leggere con attenzione i migliori e di tornare a rileggerli, condizione necessaria per gustare la loro bellezza: quindi i libri più perfetti e che richiedono maggiore attenzione sono a peggior condizione degli altri. Inferiorità in ciò de' libri moderni paragonati cogli antichi.

Ma ciò sia detto come per incidenza.<sup>3</sup> Ora tornando in via, dico che gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima.<sup>4</sup> Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione che l'uomo ne avea concepito alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per istituto di vita,<sup>5</sup> con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere

<sup>1</sup> *Domicilio*, sede, residenza: uso metaforico alla latina.

<sup>2</sup> *Nella solitudine* ec., cioè: standosi ritirati, lontani dalla folla.

<sup>3</sup> *Ciò sia detto* ec. Intendi: ciò che l'autore ha detto sulle età degli uomini e sulle città: che è una digressione dal tema principale « la difficoltà ad esser gustati e venire in fama. » Ora riprende il filo.

<sup>4</sup> Verissima sentenza, che ricorda il detto oraziano: *Hæc (pictura) placuit semel, hæc decies repetita placebit* (*Arte poet.*, 365). Bene avverte a questo proposito G. E. Lewes (*Vita del Goethe*, vers. ital., Milano, 1889, pag. 645): « Un capolavoro non desta di subito l'entusiasmo; bisogna studiarlo molto e a lungo prima di comprenderlo pienamente; bisogna che ci eleviamo ad esso, non potendo esso scendere fino a noi. Il suo effetto è meno pronto ma più durevole, e più lo conosciamo, più lo ammiriamo. Non ci avvien mai di sentircene delusi, perchè la sua ricchezza infinita ci si fa sempre più manifesta ec. »

<sup>5</sup> *Per istituto di vita*, cioè, per professione. Cic., *De finibus*, IV, 15: *Institutum vitæ capere*.

abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri.<sup>1</sup> Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e di dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità;<sup>2</sup> ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture.<sup>3</sup> Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno,<sup>4</sup> pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista.<sup>5</sup> E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama.<sup>6</sup> Ma da altra parte, i libri composti, come

---

<sup>1</sup> *La minor copia*: perchè non avevano nè tanti secoli di letteratura trascorsa, nè tanta varietà di nazioni letterate, come abbiamo noi. Vedi poco appresso.

<sup>2</sup> Nota come il Leopardi riconosce la necessità di una coltura generale. Egli stesso ne' suoi studj non era esclusivamente letterato, ma forte nella filosofia, e non ignaro delle scienze naturali e matematiche.

<sup>3</sup> Questo pure è un periodo degno di studio e d'ammirazione, pel gran numero d'idee che vi sono racchiuse, così bene ordinate, ed espresse con tanta proprietà di lingua. Una sola proposizione principale posta in fondo sostiene non meno di otto fra compimenti e prop. subordinate.

<sup>4</sup> *Di genere ameno*, di letteratura amena: eloquenza e poesia. Vedi sopra.

<sup>5</sup> Conforme a ciò che ha già detto di sopra, che le bellezze vive e sfacciate colpiscono più delle profonde e recondite. Ma altro è un piacere momentaneo, altro una soddisfazione duratura, che acquista vera fama ai libri.

<sup>6</sup> In un secolo pieno di idee, specialmente se è anche agitato e commosso dagli affari civili e politici, i libri si leggono ed apprezzano più per quello che contengono (quando sia espresso con sufficiente chiarezza) che per l'arte dello scrivere. E ciò è naturale che avvenga. Ma non ne segue che lo scriver perfettamente (o anche soltanto *bene*) sia inutile alla fama,



sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti<sup>1</sup> da qualunque perfezione; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto.<sup>2</sup> Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità,<sup>3</sup> dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama<sup>4</sup> per breve spazio. Così, ad un tempo medesimo,<sup>5</sup> una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli<sup>6</sup> in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano<sup>7</sup> i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità<sup>8</sup> quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accu-

---

perchè i libri scritti così, anche passata l'occasione che li fece comporre, si rileggono più facilmente, e conservano fama e lode. Per altro è vero che a' tempi del Parini (e ciò potrebbesi dire anche de' nostri), la eleganza delle scritture si avvertiva e pregiava meno, che in altri secoli. Anche allora l'aumento e il contrasto delle opinioni, e il commercio colle letterature straniere, distoglievano la più parte degli uomini dalla forma, per rivolgerli al pensiero: oggi poi, più che studiare il bello degli autori, se ne indagano le fonti e la storia.

<sup>1</sup> *Rimoti*, lontani, separati; Cic., *De offic.*, I, 19: *Scientia quae est remota a justitia, calliditas est appellanda.*

<sup>2</sup> *Nell'effetto*: più comunem. nel fatto.

<sup>3</sup> *Radicare* ec. Bel traslato! Il popolo, di un libro che si è acquistata una certa stabile riputazione, dice che « ha preso posto alla predica. »

<sup>4</sup> *Occupano la fama*, danno che fare alla fama, la intrattengono.

<sup>5</sup> *Ad un tempo medesimo* sta in corrispondenza col seguente e *quella stessa* ec. È la conclusione del detto fin qui: « Oltrechè ci resta aperta una sola via di gloria fra le tante che aveano gli antichi, questa via è oggi molto più difficile che non fosse allora. »

<sup>6</sup> *Soli* ec. Nota l'effetto di questo aggiunto, collocato così in principio al periodo, e così lontano dal suo nome.

<sup>7</sup> *Soprannuotano* per stanno a fior d'acqua, a galla, corrisponde al *surnager* de' francesi, ma ha esempj autorevoli, ed è qui metafora opportunissima.

<sup>8</sup> *Giocondità*, alla latina, vale, *diletto, piacere.*



ratezza e sottilità<sup>1</sup> che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi.<sup>2</sup> L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che<sup>3</sup> a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama.<sup>4</sup> Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; <sup>5</sup> il quale in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così: *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato.*<sup>6</sup> Per modo di esempio, una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene,<sup>7</sup> si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie

<sup>1</sup> Sottilità, penetrazione, applicazione diligente della mente.

<sup>2</sup> Vuol dire che non vi si fa sopra uno studio di lingua e di stile. Però basta a questo anche una mediocre antichità. Il Leopardi e il Manzoni, benchè fioriti in questo secolo, sono oggi studiati e commentati come classici.

<sup>3</sup> Posto che, dato che, quantunque.

<sup>4</sup> Ripete con poca varietà l'osservazione già fatta nel cap. II in fine.

<sup>5</sup> Di un filosofo francese: il celebre Carlo Montesquieu (1689-1755), uno de' più efficaci precursori della rivoluzione francese, celebrato specialmente per l'opera *De l'esprit des lois*. Il passo qui riportato, è tolto dall'*Essai sur le goût*, cap. *De la sensibilité*. Il Leopardi traducendolo, lo ha alquanto svolto e adornato, come potrai vedere paragonandolo al testo.

<sup>6</sup> Vedi quello che è detto sopra, cap. III, in fine: dove pure si parla dell'associazione de' sentimenti.

<sup>7</sup> O perchè tali donne erano tra gli amanti onorate col titolo di principesse, o forse perchè alcuna avesse sul palco scenico sostenuto le parti di principessa.

alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria.<sup>1</sup> E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore<sup>2</sup> o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti, o dalla stima che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?<sup>3</sup>

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto<sup>4</sup> gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie del poema nuovo, non sarebbero aidate dalla fama di ventisette secoli, nè da mille memorie e mille rispetti,<sup>5</sup> come sono le virtù dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che<sup>6</sup> ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Una donna molto stimata ed amata fa piacere ai suoi ammiratori anche qualche difetto fisico o morale che la renda meno bella. Lucrezio (*De rerum nat.*, IV, 1145 e seg.) mostra come gli amanti scusano e conestano le stesse bruttezze delle loro donne.

<sup>2</sup> In sulle sole preoccupazioni ec. sopra fissazioni d'animo, idee intondate, pregiudizj a favore della donna.

<sup>3</sup> Così nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. 2°: « Diceva che i diletti più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto. »

<sup>4</sup> Per tanto, perciò.

<sup>5</sup> Rispetti, riguardi, circostanze, considerazioni.

<sup>6</sup> Posto che, ammesso che, supposto che. In senso un po' diverso lo abbiamo veduto nella nota 19.

<sup>7</sup> Questo non prova altro se non che la fama d'un libro eccellente

## CAPITOLO SESTO.

Oltre agli studiosi, anche le persone semplicemente colte poco gustano l'arte di scrivere, perchè leggendo, cercano solo il diletto momentaneo, onde presto si annoiano e strapazzano la lettura.

Queste sono in parte<sup>1</sup> le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione<sup>2</sup> che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi nè di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere più che tanto della bontà dei libri; e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorchè il diletto presente.<sup>3</sup> Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini.<sup>4</sup> Onde ogni cosa più dolce, e come dice Omero,

Venere, il sonno, il canto e le carole

presto e di necessità vengono a noia,<sup>5</sup> se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità<sup>6</sup> futura che ne dipenda. Perocchè la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notevole, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate. E in tanto veg-

---

crebbe coi secoli (Vedi sopra, pag. 44, nota 5), e non solo perchè, come dice il Leopardi, vi contribuisce la tradizione letteraria favorevole ad un antico, ma anche perchè a mano a mano che la critica progredisce e le cognizioni aumentano, la mente umana penetra più addentro nel pensiero e nello stile di un grande capolavoro. Per esempio, quando mai la *Divina Commedia* è stata approfondita e gustata più che si faccia oggi?

<sup>1</sup> *In parte*. Con questo l'autore viene ad accennare che potrebbe aggiungere altre difficoltà, a quelle già dette.

<sup>2</sup> *Erudizione*, cultura in generale.

<sup>3</sup> *Il diletto presente*, il diletto del momento.

<sup>4</sup> Anche nel dialogo *Di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, dice il Leopardi: « Il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente. »

<sup>5</sup> Vedi *Iliad.*, XIII, 636, che il Monti traduce: « Il cor di tutte Cose alfin sente sazieta, del sonno, Della danza, del canto e dell'amore. »

<sup>6</sup> *Comodità*, vantaggio; come il latino *commoditas*.



giamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che<sup>1</sup> nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata.<sup>2</sup> Dove che<sup>3</sup> gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa lettura; <sup>4</sup> fino sulle prime carte<sup>5</sup> dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicchè sogliono andare nauseosamente<sup>6</sup> errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i più di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione<sup>7</sup> un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la più parte dei lettori.<sup>8</sup> Ed anche gli studiosi, mutate

<sup>1</sup> *E che*, fa continuazione a *in quanto*, e ne tien le veci.

<sup>2</sup> Qui il Leopardi, non ostante la bellissima dicitura, confonde, se non erro, due cose diverse. L'operare per un fine desiderato, e anche il faticare e soffrire per esso, può esser gradito tanto, da anteporlo ad un godimento che da quel fine ci allontanerebbe: ma non è già esso medesimo un piacere, se non in quei momenti ne' quali ci scordiamo, direi quasi, del fine, e siamo come rapiti ed inebriati dall'occupazione stessa. La lettura di un libro anche aridissimo, può dilettere grandemente chi sente di intenderlo e di profittarne. L'assistenza ad un malato, a noi caro, allora ci può recar piacere, quando lo vediamo, mercè le nostre cure, migliorato e sorridente. Noi non godiamo, dunque, per un calcolo che noi facciamo circa l'avvenire, ma anzi comincia il godimento, quando il calcolo cessa o si sospende. Solo chi nel mondo ha perduto, per vecchiezza o per altro, la capacità del diletto, può figurarsi di godere pensando al fine proposto: e in simili condizioni era anche, per lo più, il povero Leopardi. Insomma, altro è il piacevole, altro è l'utile.

<sup>3</sup> *Dove che*, mentre.

<sup>4</sup> *Che non si contenga*, che non nasca dalla lettura stessa, come sarebbe il conoscer l'esito d'un fatto curioso e intricato, o la dimostrazione di una tesi importante.

<sup>5</sup> *Sulle prime carte*, dalle prime pagine.

<sup>6</sup> *Nauseosamente*, con nausea, con fastidio: avverbio che sembra formato dall'autore, e che colla sua lunghezza ed asprezza di suono, ritrae la cosa stessa significata.

<sup>7</sup> *Lezione*: più comune, in questo senso, *lettura*.

<sup>8</sup> Anche questo è detto stupendamente, ma non regge a martello. Fra gli svogliati che scorrono un libro, saltando pagine e capitoli, per veder la fine, e i dotti che s'affaticano a leggere solo per istudio e collo scopo d'imparare, ve ne sono pur tanti che seguono una giusta via: si dilettao delle cose che leggono, e si lasciano piacevolmente condurre dallo



coll'andare degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettrati<sup>1</sup> oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perchè non si aspettano da loro alcuna utilità.<sup>2</sup>

## CAPITOLO SETTIMO.

Non avranno miglior sorte le opere di filosofia, perchè solo i veri filosofi le intendono e apprezzano: gli altri o le combattono come false, ancor che vere e chiare, o le tacciano d'oscurità, perchè corti d'intelligenza.

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose<sup>3</sup> che toccano<sup>4</sup> principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggo inclinato più che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente<sup>5</sup> della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa; dalla quale pendono<sup>6</sup> totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore;<sup>7</sup> il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora<sup>8</sup> io, per me, stimo che il proporzionato giu-

---

scrittore. Nel qual caso, pur assai frequente, non è davvero perduta l'arte adoprata nel comporre il libro.

<sup>1</sup> *Sarebbero potuti essere dilettrati*: meglio così che se avesse scritto *avrebbero potuto essere dilettrati*, perchè quando dai verbi, *dovere, potere, volere* ec. dipende un infinito intransitivo o passivo, è regola dare a quelli l'ausiliare *essere*.

<sup>2</sup> Di certo col variare inclinazioni e occupazioni, variano anche le letture predilette, perchè tutto è relativo nel mondo. Ma, se le circostanze cambiano, può ritornare graditissimo un libro abbandonato da tanto tempo. E anche nella vecchiezza un romanzo veramente bello e bene scritto si legge e si gusta. Noto queste cose perchè i giovinetti, mentre imparano il bello scrivere, non falsino o corrompano il giusto criterio delle cose.

<sup>3</sup> *E certe cose*: oggetto di *si è detto*, che è usato impersonalmente. Così può dirsi: *si soffre dolori, si è perduto molte occasioni*, senza bisogno di far la locuzione personale.

<sup>4</sup> *Toccano*, si riferiscono; senso che tiene un po' del francese.

<sup>5</sup> *Particolarmente*, più specialmente; perchè essendo la filosofia congiunta colle lettere, già implicitamente ne è stato trattato.

<sup>6</sup> *Pendono*, dipendono. Cfr. Cicer., *Orat.*, II: *ex quo verbo tota illa causa pendebat*. Vedi, del resto, il cap. I, periodo primo.

<sup>7</sup> Vuol dire l'autore che gli uomini colti hanno più perfezionata la ragione che la immaginazione, la quale invece è più viva e potente nelle persone poco avvezze a pensare e di deboli studj.

<sup>8</sup> *Ora* qui ha senso avversativo di *ma, al contrario*.

dizio e il perfetto senso,<sup>1</sup> sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico,<sup>2</sup> in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi.<sup>3</sup> Ma perchè questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è<sup>4</sup> alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; così bene spesso quelli che non sono dimesticati<sup>5</sup> al meditare e filosofare seco medesimi, o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno<sup>6</sup> i discorsi e le conclusioni<sup>7</sup> del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocchè non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di contemplare colla

<sup>1</sup> *Il perfetto senso*, l'attitudine a sentire perfettamente.

<sup>2</sup> L'autore ricorda qui da una parte i più celebri scienziati e filosofi italiani ed esteri, Renato Descartes francese (1596-1650), il Galilei di Pisa (1564-1642), il Leibniz di Lipsia (1646-1716), e il Vico di Napoli (1668-1774), e dall'altra i tre più grandi poeti del mondo, Omero greco, Dante italiano e lo Shakespeare inglese.

<sup>3</sup> Quest'asserzione ha molto del vero, nel senso che tanto il grande filosofo, quanto il grande poeta spingono la loro mente fino alle più profonde ed ampie verità: ma, mentre il poeta intuisce le cose più elevate, e, per così dire, manda lampi di sublimi idee; lo scienziato le determina ed ordina sistematicamente. Sappiamo che Platone da giovane si era dato alla poesia, e che più tardi per consiglio di Socrate lasciò i versi e si mise tutto nella speculazione filosofica.

<sup>4</sup> *In quanto si è*: potea dire solo *inquanto*; ma l'armonia non riusciva piena.

<sup>5</sup> *Dimesticati*, assuefatti, impraticati.

<sup>6</sup> *Per veri ec. che*; per quanto sieno veri, benchè siano veri: figura di *imesi* molto frequente, e propria della lingua.

<sup>7</sup> *I discorsi*, cioè i ragionamenti, con cui si perviene alle *conclusioni*.

mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse fra loro a mano a mano, nè di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con certe altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, nè provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra.<sup>1</sup> Sicchè quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti.<sup>2</sup> E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell'une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.<sup>3</sup>

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dì, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ad altri, mille manifesti errori: onde elle

<sup>1</sup> Stupendo periodo da paragonarsi co' più belli di Platone o di Cicerone, maestri dell' antica prosa! Nota primieramente la giusta partizione in tre membri principali; il 1° sino a *certe altre*, che dà la ragione; il 2° sino a *filosofo*, che tira la conseguenza; e il 3° finale, che è tutto un' apposizione al precedente. — Osserva poi con che bello e chiaro modo sono qui spiegate le varie operazioni della mente, cioè la meditazione, l' analisi, la sintesi, la induzione, la deduzione, la integrazione. Considera ancora la proprietà de' termini *imitare* e *reiterare* (cioè, ripetere) e la gradazione che è fra *vedere*, *comprendere* (cioè, intendere) ed *estimare* (cioè, giudicare).

<sup>2</sup> C'è però questa gran differenza; che il poeta, rivestendo le sue idee d'immagini sensibili, può essere inteso bastantemente anche dal popolo o dagli uomini freddi; mentre il filosofo non è intelligibile che ai filosofi.

<sup>3</sup> Vuol dire in sostanza che, chi non ha meditato molto per esperienza e per istudio sulle passioni e sui costumi degli uomini, non può vedere nè gustare la verità del procedimento psicologico messo in azione dal poeta, od analizzato e ragionato dal filosofo. Resta però sempre la differenza notata.



sono impugnate,<sup>1</sup> pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità<sup>2</sup> di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e generalmente la convenienza, l'efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le più stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall'altro l'oscurità dell'intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo.<sup>3</sup> Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocchè non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo,<sup>4</sup> che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell'età presente, benchè dedita all'amore della filosofia più che le passate.<sup>5</sup> Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l'intelletto occupato da altri principii.<sup>6</sup>

#### CAPITOLO OTTAVO.

Neppure lo scoprire verità nuove e importanti può produrre subito la gloria, perchè i pregiudizj del passato trascinano anche i dotti, e perchè, affinchè certe nuove opinioni si radichino, bisogna che passi molto tempo e che i minori ingegni co' loro studj le facciano accettare dai più.

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a

<sup>1</sup> *Impugnate*, combattute come false ed erronee.

<sup>2</sup> *Imbecillità*, debolezza, scarsa attitudine: dal lat. *imbecillus*.

<sup>3</sup> In questi due periodi l'autore pone due casi diversi: quello, di opere chiare e intelligibili, ma giudicate false dalle menti deboli: e quello, di opere chiare anch'esse, ma per la loro profondità e novità, imputate d'oscurità da chi non ha attitudine a capirle.

<sup>4</sup> *Se anche io non lo esprimo*. Ciò dice, per riguardo agli uomini del suo tempo.

<sup>5</sup> È noto come nel secolo scorso l'amore della filosofia, ed insieme il prurito di ragionare su tutto, e quasi di rifare il mondo co' ragionamenti, fosse cresciuto assai. Anche il Parini, *Mezzogiorno*, v. 625 e segg. introduce fra i suoi commensali un curioso filosofo.

<sup>6</sup> Preterizione ingegnosa ed efficace, colla quale l'autore viene a dire che, anche prescindendo dalla perpetua discordia delle sette filosofiche, gli ostacoli alla gloria per chi coltiva questi studj sono grandi e molti.



qualche eletto spirito, di scoprire alcuna<sup>1</sup> principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo,<sup>2</sup> ma rimota al tutto dall'espettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle<sup>3</sup> opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita<sup>4</sup> da questo scoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, nè anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto.<sup>5</sup> Perocchè niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali,<sup>6</sup> introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell'animo:<sup>7</sup> tanto che in fine essa verità, cominciata a insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con meraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sì fatte verità nuove e incredibili, furono maggiori e più capitali, e quindi sovvertitrici<sup>8</sup> di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Nè anche gl'intelletti acuti ed esercitati, sentono facilmente tutta l'efficacia delle ragioni che dimo-

---

<sup>1</sup> *Alcuna*; oggi è più comune, in questo senso, *qualche*: ma l'autore ha voluto evitare una ripetizione troppo vicina.

<sup>2</sup> *In ogni tempo* non è inutile; perchè vi posson essere delle verità scoperte già anticamente, e poi perdute di vista o negate; p. es. quella del moto della terra.

<sup>3</sup> *Alle* è retto tanto da *contraria* che da *diversa*, che talora si trova costruito con *a* invece di *da*.

<sup>4</sup> *In tua vita*, sino che sarai vivo.

<sup>5</sup> Sottilmente e giustamente detto! gli orecchi sono passaggio e scala all'intelligenza: dal sentir continuamente ripetere una cosa, si finisce tante volte coll'ammetterla per vera, e coll'intenderne le ragioni prima rigettate.

<sup>6</sup> *Materiali*, cioè, sottoposte ai sensi, fondate tutte quante sull'esperienza sensibile.

<sup>7</sup> Anche questo è vero: si crede quello che è stato insegnato, e a cui vediamo creder gli altri, senza discutere nè esaminare l'autorità che ce l'attesta.

<sup>8</sup> *Sovvertitrici*, distruGITrici, tali da abbattere, annullare ec.

strano simili verità inaudite,<sup>1</sup> ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell'uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu nè pure inteso, se non da pochissimi. Il simile accadde al Newton.<sup>2</sup> In vero, la condizione degli uomini disusatamente<sup>3</sup> superiori di sapienza alla propria età, non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue<sup>4</sup> di studi; perocchè nè questi, come dirò poi,<sup>5</sup> da' lor cittadini o provinciali, nè quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi,<sup>6</sup> per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà<sup>7</sup> ed opere.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà,<sup>8</sup> non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si danno alla speculazione di quest'universo sensibile all'uomo o intelligibile,<sup>9</sup> ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non so-

<sup>1</sup> *Inaudite*, non mai udite. Da questo primo e natural significato, la parola si trasporta sovente a quello di strano, maraviglioso.

<sup>2</sup> Vedi cap. antecedente, pag. 60, nota 2. Del Newton (come nota il Casini) non furono debitamente apprezzati la teoria della gravitazione universale e il calcolo infinitesimale. Noi possiamo aggiungere a questi scienziati il Galilei, anch'egli parte non inteso, parte perseguitato come impostore.

<sup>3</sup> *Disusatamente*, straordinariamente.

<sup>4</sup> *Vacue*, vuote, prive.

<sup>5</sup> *Come dirò poi*: nel cap. IX.

<sup>6</sup> *Vilipesi*, tenuti in picciol conto, stimati poco; più proprio qui, che *disprezzati* o *negletti*.

<sup>7</sup> *Facoltà*, cioè, dell'ingegno.

<sup>8</sup> *Dalla restaurazione ec.* cioè dall'epoca detta del *risorgimento* o del *rinascimento* (sec. XIV-XV): ma la frase adoprata dal Leopardi è più propria e più italiana.

<sup>9</sup> Distingue giustamente, per così dire, due *universi*, quello che è oggetto delle scienze fisiche, e quello che è studiato dalle scienze speculative.

lamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che<sup>1</sup> qualche alto spirito vi si fu condotto.<sup>2</sup>

È sentimento, si può dire, universale, che<sup>3</sup> il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl'ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl'ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo.<sup>4</sup> Uno di questi, ponghiamo, fornito<sup>5</sup> che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguirlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio,<sup>6</sup> si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze,<sup>7</sup> ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Così, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili.<sup>8</sup> Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista

<sup>1</sup> *Da poi che*, dopo che, o dacchè.

<sup>2</sup> Tutta questa osservazione sul disequilibrio fra gli uomini sommi ed il volgo degli scienziati ordinarj, è non soltanto vera, ma rappresentata con grande evidenza e leggiadria.

<sup>3</sup> Questo che segue non è, come potrebbe parere, una digressione, ma una spiegazione dell'ultimo periodo precedente.

<sup>4</sup> La verità è che esso deve agli uni e agli altri: perchè senza le scoperte ed invenzioni de' primi, i secondi non avrebbero il più delle volte su che esercitare l'ingegno, e così rendere popolare ciò che dapprima non si intendeva, anzi si osteggiava. Alle faville dei primi, per usare una nota frase di Dante, seconda poi grande fiamma.

<sup>5</sup> *Fornito*, finito, percorso interamente.

<sup>6</sup> Più comune e più chiaro: *per tacere di peggio*.

<sup>7</sup> *Sentenze*, asserzioni, tesi da loro pronunciate.

<sup>8</sup> Di questo che dice il Leopardi possono essere esempio molte massime morali che, enunciate prima da qualche grande e non curate o derise per un pezzo, trovarono a poco a poco seguaci, e infine vennero accettate dall'universale e riformarono il mondo. Per esempio, l'abolizione della schiavitù, della tortura, la libertà di coscienza, l'uguaglianza di tutti innanzi alla legge, i diritti delle genti, il commercio libero, e tanti altri miglioramenti accettati ormai dalla moderna civiltà, furono in principio messi fuori da menti sublimi e più o meno osteggiati; e poi, per opera di minori ingegni che li difesero e divulgarono, diventarono poco meno che dogmi inconcussi.



pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; <sup>1</sup> parte per essere già mancata la sua memoria, o perchè l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perchè gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; <sup>2</sup> e parte perchè già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posterì, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza. <sup>3</sup>

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento maggiore celerità; <sup>4</sup> nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d'uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, <sup>5</sup> così l'universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, nè dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera,

<sup>1</sup> Questo fatto, enunciato così generalmente, non è vero. Si vede anzi per esperienza che molti uomini, obliati prima o perseguitati, ricevono poi da' tardi posterì quella fama che meritavano. Vedi la Prolusione di Vincenzo Monti, *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

<sup>2</sup> Cioè: non direttamente per opera sua, ma di coloro che spianarono, perfezionarono e divulgarono le cose trovate da lui.

<sup>3</sup> Vedi che con questa eccezione il Leopardi viene in parte a restringere ciò che prima ha detto; ma il suo preconconcetto della difficoltà di acquistar gloria, e l'innato pessimismo non gli permettono di confessare tutta la verità.

<sup>4</sup> Ciò avviene perchè ogni miglioramento agevola la strada al seguente, e del loro cumulo si moltiplicano i benefici effetti.

<sup>5</sup> Anche questa comparazione, come quella superiore tolta dal cadere de' gravi, sono un bell'esempio dell'uso che si può fare, a tempo e a uogo, di verità fisiche per ispiegar meglio verità morali.



che egli si creda di mutarla.<sup>1</sup> Ma certo non potrebbe fare di non crederlo<sup>2</sup> e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente<sup>3</sup> una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità così fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe.

## CAPITOLO NONO.

Dato pure che si ottenga la gloria, il frutto ne è molto misero: nelle piccole città, perchè la ignoranza de' cittadini non si sa fare una giusta idea del merito; nelle grandi, perchè le distrazioni e i sollazzi distolgono gli uomini dagli studj, massime da quelli stimati di poco utile come sono le lettere e la filosofia.

Facciamo<sup>4</sup> che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria,<sup>5</sup> e non dopo morte, ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona, quell'essere mostrato a dito,<sup>6</sup> quell'onore e quella riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che più facilmente ti dovessero intervenire<sup>7</sup> nelle città piccole, che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all'intrattenimento e alla giocondità della vita inutile.<sup>8</sup> Ma come le città piccole mancano per lo più di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordina-

<sup>1</sup> Verissimo è questo, sia nell'universale degli uomini, sia nell'individui.

<sup>2</sup> *Non potrebbe fare di non ec.*: non potrebbe non crederlo, non potrebbe astenersi dal crederlo ec. Così il Galilei, *Comm. ep.*, I, 57: « Non posso far di non restare con qualche travaglio: » perifrasi elegante, molto usata dagli antichi.

<sup>3</sup> *Subitamente*, a un tratto, tutt' in una volta.

<sup>4</sup> *Facciamo*, supponiamo. Modo comunissimo nel vivo parlare.

<sup>5</sup> Nota la differenza tra *celebrità*, che è il parlarsi molto e da molti di una persona, e la *gloria*, che è una lode con ammirazione universale, per grandi meriti.

<sup>6</sup> Cfr. Persio, *Sat.*, I, 23: *At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est*: che il Monti traduce: « Ma bell'è ir mostro a dito, e udir: gli è questi. »

<sup>7</sup> *Intervenire*, succedere.

<sup>8</sup> *Dalle arti ec.* Gli spettacoli, giuochi e pompe d'ogni genere che intrattengono l'ozio de' ricchi, senza vera utilità del pubblico.

riamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza,<sup>1</sup> ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l'una e l'altre in quei luoghi non sono pur materia d'invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo; l'esservi al tutto unica non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine<sup>2</sup> di quegli uomini, la più negletta e oscura persona del luogo.<sup>3</sup> Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciute non si apprezzano, quivi<sup>4</sup> se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti,<sup>5</sup> nè perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra<sup>6</sup> ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma<sup>7</sup> differenza, sopra qualunque punto di qual si sia di-

<sup>1</sup> *Dottrina*, erudizione e scienza; *sapienza*, profondità nelle discipline filosofiche, unita con saggezza pratica.

<sup>2</sup> *Consuetudine* vale compagnia, conversazione, come spesso in latino. Cic. *Deiot.* in fine *quo cum.... familiaritatem consuetudo attulit. Ad Att.* 1, 15 *Multa et iucunda consuetudine coniuncti inter nos sumus.*

<sup>3</sup> Altro esempio di periodo lungo e sosposto, ma egregiamente condotto. Comincia da due membretti paralleli causali (*Ma come.... dottrine e come.... grandi*): a cui segue un lungo membro consecutivo, divisibile anch'esso in due membri paralleli (*perciò.... invidia e e se per caso.... del luogo*). Oggi queste lunghe e comprensive sospensioni di periodo si usano di rado, ed affaticano i lettori volgari, avvezzi come siamo a fare periodetti brevi e scuciti alla francese.

<sup>4</sup> *Quivi*. Nota quanto giova alla chiarezza l'aver ribadito l'avverbio là con questo *quivi*.

<sup>5</sup> *In fatti*, in effetto, in realtà.

<sup>6</sup> *Per la terra*, pel paese di Bosisio.

<sup>7</sup> *Menomo* forma popolare derivata dall'altra, più conforme al latino, *minimo*, essendosi mutati, secondo le regole foniche, l'*i* breve accentato in *e*, e l'*i* atono in *o*, per l'influenza della labiale *m*.

sciplina o favella intervenisse<sup>1</sup> per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi.<sup>2</sup> Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente più che la loro.<sup>3</sup>

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongono, siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi.<sup>4</sup> Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia più difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno<sup>5</sup> o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna<sup>6</sup> con tutto questo riesce meno fruttuosa<sup>7</sup> a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi della povertà e delle sventure de' poeti sommi.<sup>8</sup> In Omero, tutto (per così

<sup>1</sup> *Intervenisse*, entrasse, capitasse.

<sup>2</sup> Il Leopardi, in tutto questo passo, attribuisce al Parini ciò ch'egli stesso sperimentava in Recanati, specialmente dopo che la fama, di cui godeva nelle città grandi che avea visitate, gli rendeva più molesto il soggiorno forzato nel paese nativo. Infatti nelle *Ricordanze* (vv. 28 e seg.):

Nè mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, intra una gente  
Zotica, vil: cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
Maggior di se, ma perchè tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.

<sup>3</sup> Vera osservazione. Il volgo ignorante va sempre agli eccessi: ora crede che tu sappia tutto, ora, se s'accorge d'essersi ingannato, passa a credere che tu non sappia nulla: con quella stessa facilità con cui prima ti mette sull'altare, poi nella polvere o viceversa, e dall'*osanna* trascorre al *crucifige*.

<sup>4</sup> Qui infatti l'autore ripete in parte ciò che ha detto nel cap. IV.

<sup>5</sup> Per *scrittore ameno*, così distinto da *poeta*, si deve intendere chi tratta in prosa materie dilettevoli, o coltiva l'eloquenza.

<sup>6</sup> *Nessuna*: molto energica questa ripetizione del medesimo aggettivo, senza variar costruzione.

<sup>7</sup> *Fruttuosa* è usato qui nel suo primitivo senso: che porta frutto, cioè, guadagni o piaceri.

<sup>8</sup> È un fatto che generalmente i grandi poeti vissero infelici, anche perchè poco curati e scarsamente premiati dagli uomini, e che quegli stessi meno infelici si diffusero in querimonie sulla propria sorte. Bastino, oltre il leggendario Omero di cui fa cenno il Leopardi, i nomi di Dante, Ariosto,



dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nella poesia, così nella persona; <sup>1</sup> di cui la patria, la vita, ogni cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Solo, in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissima tradizione, che Omero fu povero e infelice: <sup>2</sup> quasi che la fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luogo a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti non <sup>3</sup> fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando <sup>4</sup> degli altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'uso della vita suol essere meno onorevole, e meno utile a esser tenuto da più degli altri, che sieno <sup>5</sup> le specificate or ora. <sup>6</sup> O che la moltitudine delle persone che le ottengono senza merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarsele, tolgano pregio e fede a tali riputazioni; <sup>7</sup> o piuttosto perchè quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia o

Tasso, Camoens, Milton, Parini, del Leopardi stesso e chi più n'ha, più ne metta.

<sup>1</sup> *Vago*, incerto: *leggiadramente indefinito*: rivestito di graziose e varie leggende: *siccome nella poesia*, cioè, nella storia della sua poesia. Infatti la vita più antica d'Omero, attribuita ad Erodoto, è manifestamente favolosa. Si sa che sette città si disputarono la gloria di avergli dato i natali. Più tardi, dal Vico, dal Wolf e da altri se ne mise in dubbio anche l'esistenza. Dell'*Odissea* fu disputato sino dagli antichi, se fosse opera sua: e la *Batracomiomachia* gli fu prima attribuita, poi tolta definitivamente.

<sup>2</sup> La tradizione di Omero cieco e mendicante fu benissimo riprodotta in que' celebri versi del Manzoni, citati anche da Ugo Foscolo nelle note a' *Sepolcri*:

..... Quel sommo  
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
Che per la Grecia mendicò cantando.  
Solo d'Ascra venian le fide amiche  
Esulando con esso, e la mal certa  
Con le destre vocali orma reggendo;  
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene  
E Rodi a Smirne cittadin contende,  
E patria ei non conosce altra che 'l cielo.

<sup>3</sup> *A dubitare che la fortuna... non fosse*. Qui la negativa *non*, se pur non è necessaria, è utilissima alla chiarezza, essendo usato *dubitare* nel senso di *mettere in forse*, dare come non certo un fatto. Altre volte il *non* può essere affatto pleonastico. Vedi il Vocabolario della Crusca, 5<sup>a</sup> impr. a questa voce, § 7.

<sup>4</sup> *Lasciando*, sottint. *di parlare*: e però in senso diverso dal precedente *lasciare*: chè il Leopardi altrimenti non avrebbe ammessa questa ripetizione.

<sup>5</sup> *Che sieno*, di quel che sieno.

<sup>6</sup> *Le specificate*, cioè, le fame specificate, dichiarate qui sopra (2<sup>o</sup> periodo): quelle di letterato e poeta, o di filosofo.

<sup>7</sup> *Riputazioni*, meglio che *fame* (plurale di *fama*) raro nell'uso.



facoltà<sup>1</sup> sì di lettere amene e sì di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'una, parte per l'altra cagione; certo si è che l'aver nome di mediocre<sup>2</sup> matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato<sup>3</sup> anche in una sola lingua antica o pellegrina; <sup>4</sup> è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta più considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere.<sup>5</sup> Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; <sup>6</sup> dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà più neglette del mondo; posposte ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano,<sup>7</sup> così per altri rispetti,<sup>8</sup> come perchè niuno presume nè di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, nè di poterla procacciare senza studio e fatica.<sup>9</sup> In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone.<sup>10</sup> Ed anche questa è una delle

<sup>1</sup> *Notizia o facoltà*, cognizione di esse od abito di professarle.

<sup>2</sup> *Di mediocre* ec. Intendi: anche di *mediocre* (non che di sommo): lat. *vel mediocris*.

<sup>3</sup> *Versato* (lat. *versatus*), esperto, dotto.

<sup>4</sup> *Pellegrina*, molto remota da noi, conosciuta solo da pochi, o forse, come intende il Casini, semplicemente straniera.

<sup>5</sup> Qui pure la struttura del periodo è degna di studio. Si compone di due lunghi membri equilibrati fra loro con circa 8 righe per ciascuno: il primo è suddiviso in tre, che contengono ciascuno una ragione, separati dalla disgiuntiva *o*: il secondo contiene la tesi di cui si dà ragione (*certo si è ec.*), ed è suddiviso in due membri quasi d'uguale lunghezza, contenente l'uno il soggetto, l'altro il predicato di una sola lunga proposizione complessa.

<sup>6</sup> *Le due sommità* ec. Vero e ben detto: *poesia e filosofia* stanno a capo l'una delle arti, l'altra delle scienze.

<sup>7</sup> *Che si esercitano principalmente colla mano*, cioè non solo la pittura e la scultura, ma anche certi mestieri.

<sup>8</sup> *Rispetti*, riguardi, ragioni.

<sup>9</sup> Intendi: mentre molti credono che, quasi senza studio, potrebbero divenir poeti, letterati e filosofi, niuno si porrebbe in capo di potere eseguire un quadro, una statua, una casa, un tavolino senz'aver imparato l'arte. Ma queste opinioni sono proprie solo degl'ignoranti, e non hanno quell'importanza che sembra attribuir loro il Leopardi.

<sup>10</sup> Cfr. ciò che è detto dall'autore nei *Pensieri*, n. 23: « Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da se medesimi e dai conoscenti si credono

molte cose nelle quali si conviene<sup>1</sup> colla poesia e la filosofia, *povera anch'essa e nuda*, come canta il Petrarca,<sup>2</sup> non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.<sup>3</sup>

#### CAPITOLO DECIMO.

Non potendosi dunque godere della gloria presente, è necessario confortarsi con quella che potrà darci la posterità.

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze.<sup>4</sup> Perocchè la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino,<sup>5</sup> ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la

stimati nella società, non hanno altra stima che quella di una particolar compagnia, o di una classe o di una qualità di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnia di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo ec. » Questo però, come segue a dire il Leopardi stesso, avviene anche per altre professioni, non per il solo letterato.

<sup>1</sup> *Si conviene*, si accorda (lat. *congruit*). Dante, *Inf.*, IV: « Ciascun meco si conviene Nel nome che sonò la voce sola. »

<sup>2</sup> Petrarca, *Rime*, P. III, Son. 1: « Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? Povera e nuda vai, filosofia, Dice la turba al vil guadagno intesa. »

<sup>3</sup> Per ridurre nei giusti termini di verità le cose dette dal Leopardi in questo capitolo, giova ricordare ciò che giudiziosamente osserva Orazio quanto ai poeti (*Art. poet.*, vv. 366-378), ma di cui può farsi più larga applicazione. La poesia, non essendo cosa assolutamente necessaria, non ammette mediocrità: bisogna che sia eccellente; mentre un giureconsulto e un avvocato anche mediocri sono pregiati. Perciò le lettere amene e la filosofia stessa non possono avere presso gli uomini molto pregio, se non giungono alla perfezione e, diciamo pure, se non mirano, oltrechè al diletto, anche all'utile. Così avviene e deve avvenire nelle nazioni dove la civiltà e gli studj fioriscono davvero: nè sarebbe da invidiarsi uno Stato, in cui (come accadeva spesso a tempo del Parini e forse anche del Leopardi) la considerazione e l'applauso del pubblico si volgesse a facili improvvisatori, a vuoti cucitori di belle frasi, a futili, per quanto ingegnosi, ragionatori.

<sup>4</sup> Qui l'autore ritorna al suo noto principio, che i beni umani sono cose d'immaginazione piuttosto che di realtà, e così viene a dire che anche la gloria si può godere colla fantasia, figurandosi nella mente quei beni che essa in effetto non dà. Anche nelle *Ricordanze* cantava (v. 81): « Fantasmì, intendo, Son la gloria e l'onor. »

<sup>5</sup> *Da lungi che da vicino*, sperata o ricordata, non goduta attualmente.

posterità.<sup>1</sup> Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, nè questa volgare e tenue, ma di una moltiplice, e disusata, e quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse;<sup>2</sup> nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo benchè sotto altra persona: <sup>3</sup> *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere.* Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani.<sup>4</sup> Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; <sup>5</sup> massimamente la gloria, che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide,<sup>6</sup>

La bella speme tutti ci nutrica  
Di sembianze beate;  
Onde ciascun indarno si affatica;

<sup>1</sup> Dunque ec. Intendi: se la gloria è anch'essa un bene d'immaginazione piuttostochè una realtà, tu la godrai coll'immaginare che te la tributino i posteri, col trasportare il tuo pensiero alla posterità — *ricorrerai* vale qui, come spesso in latino, *ti rifuggirai, ti affiderai.*

<sup>2</sup> *Pervenisse*, toccasse. Nota la maestria onde l'autore ha distinta ed accumulata in pochi versi la specialità della gloria goduta da Cicerone! gloria moltiplice, straordinaria, conveniente a un *antico*, anzi a un *romano*, e goduta fra uomini *antichi* e *romani* essi stessi.

<sup>3</sup> *Sotto altra persona*: cioè, per bocca di M. Porcio Catone, nel libro *De senectute*, cap. 23: « *An censes... me tantos labores diurnos nocturnosque, domi militiæque suscepturum fuisse, si iisdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset, otiosam ætatem et quietam, sine ullo labore et contentione traducere? Sed nescio quomodo, animus erigens se, posteritatem semper ita prospiciebat, quasi, quum excessisset e vita, tum denique victurus esset.* »

<sup>4</sup> Cicerone, loc. cit., spiega questo desiderio della fama presso i posteri come effetto d'un presentimento che tutti abbiamo della immortalità dell'anima: anzi ne cava un argomento in favore di questa credenza universale.

<sup>5</sup> Anche nelle *Ricordanze* (v. 82 e seg): « *diletti e beni Mero desio; non ha la vita un frutto, Inutile miseria.* »

<sup>6</sup> *Di Simonide*, Simonide di Ceo, visse dal 556 al 467 av. C. Ci restano di lui molti epigrammi ed un buon numero di frammenti, da uno de' quali conservatoci da Stobeo (Hor., 98, 29) è tolto il passo qui para-



Altri l'aurora amica, altri l'etate  
 O la stagione aspetta;  
 E nullo in terra il mortal corso affretta,  
 Cui nell'anno avvenir facili e pii.  
 Con Pluto gli altri iddii  
 La mente non prometta;

così, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocchè l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro,<sup>1</sup> così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente,<sup>2</sup> non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

#### CAPITOLO UNDECIMO.

Ma è vana anche la speranza della gloria presso i posterì, sia perchè non ci è ragione di credere che essi saranno migliori giudici che i presenti, sia per la varietà de' gusti che mutano da un'età all'altra, e pel continuo progredire delle scienze, che fa dimenticare o non lascia più leggere i libri antichi.

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posterì maggior concetto e migliore,<sup>3</sup> che

---

frasato o piuttosto imitato. L'imitazione di tutto il frammento fa parte dei *Cinti*, ed ha il n. XL. Riporteremo le parole corrispondenti di Simonide, letteralmente tradotte, secondo l'edizione dei lirici greci di Teodoro Bergk: « A ciascuno è presente la speranza, la quale germoglia ne' petti degli uomini giovani. Finchè alcuno de' mortali gode il fiore molto amato di gioventù, avendo l'animo leggiero, concepisce molte cose ineffettuabili, poichè spera di non invecchiare e di non morire, e, quando è sano, non prende sollecitudine di malattia. Stolti coloro in cui siede quest'opinione e che non sanno, come il periodo della gioventù e della vita è breve ai mortali ec. »

<sup>1</sup> *Sostenersi del ben futuro*, sostentarsi, nutrirsi del bene sperato, non ancora presente.

<sup>2</sup> *La vana felicità presente*: vana, perchè presente; giacchè il Leopardi, come abbiamo veduto, non attribuisce alcun valore al bene presente.

<sup>3</sup> *Maggior concetto e migliore*. *Concetto* vale qui giudizio, apprezzamento. — Nota poi il nome frapposto a due aggettivi che gli si riferiscono ambedue, costruito frequente negli antichi, e da potersi usare qualche volta anch'oggi, quando riesca naturale ed efficace come in questo luogo.



non si fa dei presenti, nè dei passati eziandio; solo perchè degli uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza, nè per pratica nè per fama.<sup>1</sup> Ma riguardando alla ragione, e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando.<sup>2</sup> Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cicerone,<sup>3</sup> non furono inferiori di numero a quello che saranno i posteri, e di virtù furono superiori assai. Ma certo il più valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode. Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall'emulazione, dall'invidia, dall'amore e dall'odio, non già tra se stessi, ma verso noi, sieno per essere più diritti estimatori<sup>4</sup> delle cose nostre, che non sono i contemporanei. Forse anco per gli altri rispetti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che tocca agli studi,<sup>5</sup> che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri e profondi? poichè si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. Ovvero, che il giudizio di questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine<sup>6</sup> di allora, che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del cuore, dell'immaginativa, dell'intelletto, saranno maggiori che non sono oggi?<sup>7</sup>

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati di sì perverso giudizio, che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costantemente

<sup>1</sup> Per pratica si riferisce ai presenti: per fama ai passati.

<sup>2</sup> Il Leopardi, come apparisce dai suoi scritti, non sperava nel progresso morale del genere umano, come neppur credeva che gli uomini potessero un giorno crescere in felicità. Fra i suoi *Canti* la *Palinodia* è quello che più rivela questa opinione.

<sup>3</sup> Nel *Sogno di Scipione*, cap. VII. Ecco le parole di Cicerone: *Quid autem interest, ab iis qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sint, qui nec pauciores, et certe meliores fuerunt viri?*

<sup>4</sup> Diritti estimatori, giudici imparziali, retti.

<sup>5</sup> Tocca ec. si riferisce. Vedi addietro, pag. 59 nota 4.

<sup>6</sup> Avrà maggiore efficacia nella ec., più italiano che come si direbbe oggi: avrà maggiore influenza sulla ec.

<sup>7</sup> L'autore applica ai posteri i medesimi argomenti che ha applicato ai contemporanei, per dedurne che dunque la gloria sarà difficile a conseguirsi anche presso di loro.

questo o quel modo barbaro; <sup>1</sup> tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perchè qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si discerne dalla natura? <sup>2</sup> E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. <sup>3</sup> Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori. <sup>4</sup>

Anche più varia e mutabile si è la condizione così della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perchè le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; <sup>5</sup> le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto <sup>6</sup> i secoli ne discuoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera

<sup>1</sup> Vera sentenza e confermata dalla storia. Nel secento e nel secolo stesso del Parini, Dante e i migliori nostri scrittori erano dai più o negletti o derisi: e invece si levarono a cielo prima il Marini e la sua scuola, poscia i Frugoniani, i Cesarottiani e simili corrotti scrittori. Vero è per altro che questi falsi gusti e giudizi passano, mentre il buon senso e il retto gusto ritorna sempre ed è eterno. Quindi val poco l'argomento del Leopardi — *modo barbaro*, modo di scrivere, stile barbaro.

<sup>2</sup> *Qualsivoglia consuetudine* ec. La lunga abitudine si confonde colla natura; onde suol dirsi: l'uso è una seconda natura.

<sup>3</sup> Anzi i tempi di maggior coltura e di più vivace ingegno sono spesso i tempi del peggior gusto, come il secento per tutta Europa, e anticamente i secoli della letteratura alessandrina e degli imperatori di Roma.

<sup>4</sup> Un secondo argomento dell'incertezza della gloria nelle lettere amene presso i posteri, lo ha tratto l'autore dalla mutabilità degli uomini secondo i tempi, i luoghi, i costumi ec. Ma qui bisogna distinguere: che il bello possa prendere ed abbia preso diverse forme presso le varie nazioni e col mutare de' tempi; e che quindi in certi luoghi e tempi piaccia più una forma che un'altra, è cosa vera e comprovata dalla storia: ma non se ne può dedurre che il bello, qualunque forma abbia, non piaccia sempre ed a tutti, almeno relativamente, e che, se in certi luoghi e in momenti di cattivo gusto è sconosciuto e sprezzato, non torni poi a risplendere di viva luce.

<sup>5</sup> *Pende in gran parte* ec. Vero, purchè non si esageri. Vedi la nota precedente.

<sup>6</sup> *Se non quanto* ec., se non quella parte, eccetto quella parte che ec.

nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perchè vi prevagliano in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di tratto in tratto.<sup>1</sup> Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocimento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posterì, che appresso ai contemporanei.<sup>2</sup> Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni<sup>3</sup> e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo?<sup>4</sup> Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; nè forse migliori, nè più degne di un intelletto sommo, nè piene di maggiori trovati<sup>5</sup> e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo.<sup>6</sup> Quanti leggono oggidì gli scritti del cancellier Bacon?<sup>7</sup> chi si cura di quello

<sup>1</sup> Intendi: dagli sforzi per conoscere il vero ancora ignoto, nascono varie opinioni e varie sètte. Dall'ampliarsi e chiarirsi successivo delle cognizioni, aumentandosi le scienze, ne derivano via via delle opinioni, dominanti da principio e poi ben presto abbattute. Tanto adunque l'ignoranza, quanto le nozioni ancora incerte contribuiscono a variare e mutare le opinioni scientifiche.

<sup>2</sup> Del danno che le varie sètte possono arrecare alla gloria, anche in vita, ne è stato toccato di sopra, pag. 62.

<sup>3</sup> *Supposizioni*, scientificamente dette, con greca voce, *ipotesi*.

<sup>4</sup> *Chi legge ora più le opere di Galileo?* Se questo potea dirsi forse con qualche verità a' tempi del Parini, non conveniva però, come nota il Casini, al tempo in cui il Leopardi scriveva queste pagine, mentre pochi anni prima G. B. Venturi aveva raccolto le *Memorie e lettere inedite o disperse* del Galilei, e non molto dipoi E. Albèri incominciava la monumentale edizione delle opere galileiane. D'allora in qua la fama del grande scienziato è rinverdata ancor più, ed oggi sono pubblicati già cinque volumi della nuova e splendida edizione delle medesime opere, fatta a spese del Governo (per i tipi del Barbèra) sui manoscritti e sulle stampe più reputate.

<sup>5</sup> *Trovati*, invenzioni.

<sup>6</sup> *Molto superiore* sì, quanto a conoscere le moderne conclusioni della scienza, ancora ignote al Galilei; ma non certo capace a pensare, ragionare e scrivere come quel grand' uomo.

<sup>7</sup> Francesco Bacon, cancelliere d'Inghilterra, nato a Londra il 1561



del Malebranche?<sup>1</sup> e la stessa opera del Locke,<sup>2</sup> se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro così rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?<sup>3</sup>

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocchè dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente?<sup>4</sup>

e morto il 1626, nel suo *Nuovo organo* promosse efficacemente il ritorno al metodo induttivo nelle scienze.

<sup>1</sup> Niccolò Malebranche, nato a Parigi il 1638 e morto nel 1715, detto il Platone cristiano, nel libro sulla *Ricerca della verità* fece un esame molto acuto delle facoltà umane.

<sup>2</sup> Giovanni Locke di Wrington (1632-1704) è celebre pel *Saggio sull'intendimento umano*, col quale (dice il Foscolo, *Lez. di eloq.*, IV) « per universale consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminarono il mondo; » e ripiglia: « Alla bellezza del libro di Locke aggiungi... il merito dell'utilità, non tanto per le verità ch'egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti, la metafisica platonica e cartesiana che ingombravano di tanti paradossi la strada delle scienze ne' secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche e delle cattedre superstiziose de' claustrali si dileguarono appena pubblicato quel libro ec. »

<sup>3</sup> In contrario a quello che qui sentenzia il Leopardi bisogna osservare che le opere de' grandi filosofi e pensatori, anche quando il sistema da loro sostenuto sia stato rigettato dal progresso della scienza o sorpassato da scoperte ulteriori, sono sempre rilette e studiate da chiunque voglia diventare veramente dotto, sì perchè piene di sottili e feconde verità secondarie, e inoltre generalmente bene architettate e scritte, ma anche perchè senza ricorrere alle fonti del pensiero moderno (e le fonti stanno in quegli scrittori) questo non si potrà mai apprendere e possedere con piena coscienza.

<sup>4</sup> Anche qui si afferma un paradosso, cioè che il progresso delle scienze faccia dimenticare coloro che principalmente vi contribuirono: mentre è naturale che fra i posteri anche lontani gli uomini più dotti ritornino volentieri ad esaminare i passi fatti per l'addietro dalla scienza, e rimettano in onore, se pur fossero restati in dimenticanza, i grandi padri di essa. Le ragioni dunque portate dal Leopardi non concludono, se non erriamo, com'egli vorrebbe; eccetto il caso che egli parli solo di quella fama che consiste nell'andare per le scuole e fra il popolo, nè punto si curi di un'altra fama più sostanziale, che viene perpetuata dai dotti in una scienza.



## CAPITOLO DUODECIMO.

Non ostante le cose dette, le condizioni del nostro tempo e quelle del giovane a cui parla il Parini, inducono questo a consigliargli di cercare la gloria letteraria.

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso,<sup>1</sup> se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere il cammino<sup>2</sup> di questa gloria, sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere<sup>3</sup> che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi nè sentirla, nè fermarla che non si fugga.<sup>4</sup> Dirò brevemente, senz'alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua meravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve.<sup>5</sup> Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno; e d'altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti<sup>6</sup> di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; così la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai

<sup>1</sup> *Espresso*, dichiarato, definitivo.

<sup>2</sup> *Omettere il cammino*, abbandonare, smettere (l'opposto di *prosequire*): conforme all'uso latino. Oraz., *Od.*, III, 29! *Omitte mirari... Fumum ec.* e Plaut., *Pers.*, 3, 3, 26: *Jam omitto iratus esse.*

<sup>3</sup> *Ritenere*, trattenerne, conservare.

<sup>4</sup> Ricorda i versi di Virgilio (*En.*, II, 792): *Ter frustra comprehensa manus effugit imago Par levisbus ventis volucrique simillima somno.*

<sup>5</sup> Così parla il Leopardi per la trista esperienza ch'egli aveva fatto di queste doti, le quali risiedendo in un corpo infermiccio e frammezzo ad una società di idee ristrette e priva di libertà politica, non potevano esplicarsi ad utile proprio e altrui. Del resto non vi ha dubbio che lo straordinario ingegno non possa esser fonte più d'infelicità che di fortuna per l'individuo che lo possiede. Ma per questo dovremo dire che non sia un bene? Tanto varrebbe il togliere ogni nobile fine alla vita umana e ai destini dell'uomo.

<sup>6</sup> *Mal disposti*, mal conformati.

presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell'infelice guadagno che partoriscono.<sup>1</sup> Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti.<sup>2</sup> Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande;<sup>3</sup> la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.<sup>4</sup>

#### DIALOGO DI FEDERICO RUYSCH E DELLE SUE MUMMIE.

ARGOMENTO: *Per mezzo di un dialogo fra il celebre anatomico Ruysch e le sue mummie che riacquistano per pochi momenti il sentimento e la favella, si mostra che la morte anzichè sciagura è liberazione dai mali della vita, e che non è accompagnata da dolore, come il volgo pensa.*

<sup>1</sup> Per ispiegare questi paradossi a cui giunse il Leopardi, ed a cui la sana ragione si ribella, bisogna riflettere, oltrechè allo stato della sua salute, al principio filosofico da lui professato, cioè che la felicità della vita umana consiste nel piacere. S'egli avesse potuto staccarsi da quel gretto individualismo che lo inceppava, e mirare più in alto, cioè al bene universale e all'adempimento del dovere di promuoverlo, il suo grande ingegno non gli sarebbe stato di tanto peso.

<sup>2</sup> Ricorda il *Passero solitario*, specialmente i vv. 17-44. Non è vero per altro che gli scrittori grandi si trovino sempre in queste condizioni. Negli Stati dove l'educazione della mente va unita agli esercizi corporali che rendono l'uomo di mente sana *in corpore sano*, e dove lo scrittore è anche cittadino e prende parte alla vita pubblica, come per esempio in Inghilterra, sono rari questi letterati infelici, di cui il Parini e più ancora il Leopardi ci fornirono esempj.

<sup>3</sup> Ricorda Virgilio che (*En.*, V, 709) fa dire ad Enea: *quo fata trahunt retrahuntque sequamur. Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.*

<sup>4</sup> Riandando a passo a passo questo *Discorso* potrai certificarti che, quantunque ci sieno dentro molte vere osservazioni, acutamente pensate ed eccellentemente significate, vi domina d'altra parte un concetto della gloria che non è il vero, e un pessimismo che non trova riscontro nella realtà de' fatti. Cose più sostanziali e più giuste, benchè non dette così bene, potrai sullo stesso argomento ritrovare nel Foscolo (*Lez.* IV) « Della letteratura rivolta unicamente alla gloria. »

*Coro di Morti nello studio di Federico Ruysch.<sup>1</sup>*

Sola nel mondo eterna,<sup>2</sup> a cui si volve<sup>3</sup>  
 Ogni creata cosa,  
 In te, morte, si posa<sup>4</sup>  
 Nostra ignuda natura;<sup>5</sup>  
 Lieta no, ma sicura  
 Dell'antico dolor.<sup>6</sup> Profonda notte  
 Nella confusa mente  
 Il pensier grave oscura;  
 Alla speme, al desio, l'arido spirto  
 Lena mancar si sente:<sup>7</sup>  
 Così d'affanno e di temenza è sciolto,  
 E l'età vote e lente  
 Senza tedio consuma.<sup>8</sup>  
 Vivemmo:<sup>9</sup> e qual di paurosa larva,  
 E di sudato sogno,<sup>10</sup>  
 A lattante fanciullo erra nell'alma  
 Confusa ricordanza:  
 Tal memoria n'avanza

<sup>1</sup> Federico Ruysch celebre anatomico nato all'Aia nel 1638 e morto il 1731, fu professore ad Amsterdam: trovò l'arte di conservare i cadaveri per mezzo delle iniezioni di un liquore colorato fine nelle ramificazioni delle arterie e vene più piccole. Ebbe grandi onori e fu visitato due volte nel suo studio dallo czar Pietro I, che comperò le sue mummie.

<sup>2</sup> *Sola nel mondo eterna.* Anche Lorenzo de' Medici nel son. 23 dell'edizione diamante di Firenze, Barbèra, dice:

Ogni cosa è fugace e poco dura;  
 Tanto Fortuna al mondo è mal costante:  
 Sola sta ferma e sempre dura Morte.

Veramente non è eterna la morte, ma l'avvicinarsi della vita e della morte: nel mondo continuamente si nasce e si muore. Può per altro dirsi *eterna* la morte, inquanto tutto soggiace alla sua legge, nulla se ne sottrae: quanto è nato deve morire.

<sup>3</sup> *Si volve* (nel senso del lat. *volvitur*), ritorna come in circolo, si rigira.

<sup>4</sup> *Si posa*, si riposa.

<sup>5</sup> *Ignuda natura*, natura priva del corpo, l'anima.

<sup>6</sup> *Sicura Dell'antico dolor*, tranquilla, non timorosa di poter più provare il dolore antico. Se si dicesse, come vorrebbe il Finzi, *sicura Dall'antico dolor*, altro e meno efficace sarebbe il senso.

<sup>7</sup> In questi quattro versi l'autore ha indicato il morir della mente e il morir del cuore. — *grave*, gravoso, molesto. — *l'arido spirto*, freddo, insensibile.

<sup>8</sup> *L'età vote e lente*, i secoli come appariscono al pensiero, indeterminati e infiniti. — *Senza tedio*, senza quella noia che, secondo dice in più luoghi il Leopardi, accompagna la vita umana: « Tutti gl'intervali della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. » (*Dial. di Torq. Tasso* ec.)

<sup>9</sup> *Vivemmo*, ci ricordiamo di aver vissuto un tempo.

<sup>10</sup> *Sudato sogno*, sogno accompagnato da sudore per lo spavento delle cose vedute.

Del viver nostro: ma da tema è lungo  
 Il rimembrar.<sup>1</sup> Che fummo?  
 Che fu quel punto acerbo  
 Che di vita ebbe nome?<sup>2</sup>  
 Cosa arcana e stupenda  
 Oggi è la vita al pensier nostro, e tale  
 Qual de' vivi al pensiero  
 L'ignota morte appar.<sup>3</sup> Come da morto  
 Vivendo rifuggia, così rifugge  
 Dalla fiamma vitale<sup>4</sup>  
 Nostra ignuda natura;<sup>5</sup>  
 Lieta no, ma sicura;  
 Però ch'esser beato  
 Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

*Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio.* Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco<sup>6</sup> non sono più morto di loro. Io non mi pensava perchè gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia,<sup>7</sup> tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare a letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Intendi « la memoria della vita trascorsa ci fa inorridire, ma non già temere di potervi ritornare. »

<sup>2</sup> *Quel punto*, quel periodo di tempo che ora ci apparisce come un punto, un istante.

<sup>3</sup> Intendi « come il vivo non si sa render ragione della morte, così il morto della vita. » L'una e l'altra sono rispettivamente inconcepibili.

<sup>4</sup> *Dalla fiamma vitale*, dalla luce, dalla vita. Ovid., *Metam.*, 14, 175: *lumen vitale relinquere.*

<sup>5</sup> *Nostra ignuda natura Lieta* ec. Nota l'effetto terribile che produce la ripetizione di questi due versi! Già, fra tutti i Canti del Leopardi non vi è forse un passo che superi questo frammento per nudità e freddezza di stile poetico.

<sup>6</sup> *Per poco non sono*: poco manca che non sia: lat. *parum abest quin* ec.

<sup>7</sup> *Con tutta* ec. Non ostante la certezza che mi dà la filosofia, sul non potere i morti ritornare in vita.

<sup>8</sup> In questo contrasto fra la realtà terribile della morte e le burle del Ruysch, anzi in tutto questo dialogo, puoi notare quella qualità che gl'inglesi chiamano *humor* o *umorismo*, e che il Bonghi (*La Cultura*, 15 gennaio 1886) definisce: « Un'acre disposizione a scoprire ed esprimere il ridicolo del serio, e il serio del ridicolo umano. »



*Entrando.* Figliuoli, a che giuoco giochiamo?<sup>1</sup> non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar, e vi pensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri,<sup>2</sup> e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

*Morto.* Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

*Ruysch.* Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

*Morto.* Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose;<sup>3</sup> e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve e la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.<sup>4</sup>

*Ruysch.* E quanto dureranno a cantare o a parlare?

<sup>1</sup> *A che giuoco giochiamo?* Modo familiare per indicare un certo sdegno, o la impazienza di venir presto ad una conclusione. Vedi il *Voc. della Crusca*, 5<sup>a</sup> impress. alla voce *giocare*, § 42.

<sup>2</sup> *Quel che si dice dei vampiri.* I vampiri sono una specie di pipistrelli dell'America del Sud, i quali succiano il sangue degli animali addormentati, de' buoi, de' cavalli, ed anche degli uomini; al quale effetto adoperano le labbra e la lingua aspra, producendo una piccola ferita non pericolosa. La leggenda volgare per altro attribuisce ai vampiri una ferocia e un istinto sanguinario molto maggiori.

<sup>3</sup> *L'anno grande o matematico* dicevasi quello che comprende tutta la estensione di tempo, ovvero il periodo di tanti anni quanti si richiedono, perchè i corpi celesti tornino tutti a quella posizione in cui furono al principio del mondo. Vedi Cicerone, *De nat. deor.*, II, 20, e Serv. nel *Comm. all'Eneide*, I, 273.

<sup>4</sup> Di terribile effetto è questa lunga enumerazione dei morti sparsi per tutta la terra, che poi viene a far capo ad una *canzoncina*, cioè a quel sublime e terribil canto che abbiamo sentito.

*Morto.* Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

*Ruysch.* Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

*Morto.* Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

*Ruysch.* Mi dispiace veramente: perchè m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

*Morto.* Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perchè non avremmo che ci dire.<sup>1</sup>

*Ruysch.* Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perchè il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

*Morto.* Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

*Gli altri morti.* Nè anche noi.

*Ruysch.* Come non ve n'accorgete?

*Morto.* Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli<sup>2</sup> porre.

*Ruysch.* Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

*Morto.* E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

*Ruysch.* Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgete di morire.

Così colui, del colpo non accorto,  
Andava combattendo, ed era morto,<sup>3</sup>

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo,<sup>4</sup> non sentiste nessun dolore in punto di morte?

<sup>1</sup> *Che ci dire*, che dire l'uno all'altro.

<sup>2</sup> *Vogli e voglia* in seconda persona sono ammessi ambedue, come vedemmo di *vadi e vada* (pag. 8, nota 3) e di *abbi e abbia* (pag. 31, nota 1).

<sup>3</sup> *Così colui* ec. Versi rimasti proverbiali, che sono tolti dall'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni, c. LIII, st. 60.

<sup>4</sup> *Sul sodo*, alla sostanza del nostro discorso.

*Morto.* Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

*Ruysch.* A ogni modo, tutti si persuadono<sup>1</sup> che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

*Morto.* Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.<sup>2</sup>

*Ruysch.* E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei, quanto quelli che tengono la sentenza comune,<sup>3</sup> tutti, o la più parte, concorrono<sup>4</sup> in quello ch'io dico; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

*Morto.* Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha la facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avverrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona<sup>5</sup> sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Si persuadono* più proprio qui che *sono persuasi*, trattandosi di una credenza irragionevole, voluta e cercata dalla paura, ma non consentita dalla ragione.

<sup>2</sup> Il contrario: cioè, la cessazione del sentimento.

<sup>3</sup> Gli Epicurei insegnavano che l'anima muore col corpo: « Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo morta fanno ». Dante, *Inf.*, X. — *La sentenza comune* è quella che ammette l'immortalità.

<sup>4</sup> *Concorrono*, si accordano.

<sup>5</sup> *La persona*, il soggetto umano.

<sup>6</sup> Giuoco di parole molto felice ed espressivo,



*Ruysch.* Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perchè stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate<sup>1</sup> tra loro in modo, che costituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

*Morto.* Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana,<sup>2</sup> che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare?<sup>3</sup> Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli.

*Ruysch.* Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

*Morto.* Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, come nè anche il sonno.<sup>4</sup> Negli altri precedenti non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perchè il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di lan-

<sup>1</sup> *Conglutinate*, legate fra loro quasi con *glutine*, incollate: voce della scienza.

<sup>2</sup> *Membrana*, involucre, pelle o pellicola.

<sup>3</sup> Osserva la gradazione fra le tre voci proprissime: *conficcare* (piantare dentro a qualche cosa), che è meno di *allacciare* (stringere con un laccio) e questo, di *conglutinare* (attaccare insieme per mezzo di colla).

<sup>4</sup> Ciò avviene, perchè a quel grado cessa il sentimento.



guidezza.<sup>1</sup> Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poi che ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima.<sup>2</sup> Sicchè il languore della morte debbe essere più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione<sup>3</sup> a quel che io sentiva, perchè mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.<sup>4</sup>

*Gli altri morti.* Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

*Ruysch.* Sia come voi dite: benchè tutti quelli coi quali ho avuto occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: mà, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria.<sup>5</sup> Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte;<sup>6</sup> o pure immaginaste qualche altra cosa?

*Morto.* Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

<sup>1</sup> *La maggior parte* ec. Essendo il piacere un moto senza fatica nè sforzo, s'intende come il trovarsi più passivo che attivo, il lasciarsi quasi portare e invadere dalla sensazione fisica o spirituale, sia cosa per sè stessa piacevole. Quindi anche il dimenticarsi quasi di sè stesso e della realtà, e l'entrare in una specie di estasi è condizione de' piaceri più intensi, de' quali si potrebbe dire col nostro (Canto l'*Infinito*): « Il naufragar m'è dolce in questo mare. » E ciò spiega come anche l'ebbrezza moderata apporti piacere.

<sup>2</sup> Il Leopardi faceva consistere il piacere nella cessazione del dolore. Vedi il Canto *La quiete dopo la tempesta* e quivi, nella nostra edizione dei *Canti scelti* ec., Barbèra, 1895, la nota 47.

<sup>3</sup> *Se bene.... non posi* ec. Già notammo (pag. 24, nota 6) che il Leopardi ama molto la costruzione delle congiunzioni concessive coll'indicativo, anzichè col soggiuntivo, come sarebbe più comune.

<sup>4</sup> *Si vengono addormentando*, a poco a poco si addormentano. È bella proprietà della nostra lingua l'uso del gerundio coi verbi *andare*, *venire*, *stare* per indicare un'azione continua e lenta insieme.

<sup>5</sup> *Che io mi ricordi.* È detto scherzando; giacchè quelli che ricorda, certamente non erano mai morti.

<sup>6</sup> *Una cortesia della morte*, un atto di cortesia fattovi dalla morte: una gentilezza che essa vi usava.

*Gli altri morti.* A noi successe il medesimo.

*Ruysch.* Così Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno.<sup>1</sup> Ma come vi accorgete in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono.<sup>2</sup> Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.<sup>3</sup>

## DETTI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI.

### CAPITOLO PRIMO.

Nascita e morte dell'Ottonieri. Sue relazioni co' proprj concittadini. Sua opinione sulla singolarità degli uomini, fra gli antichi e fra i moderni. Sua professione filosofica. Ammirazione per Socrate e come ne spiegava la famosa ironia. Perchè non volesse comporre libri.

Filippo Ottonieri,<sup>4</sup> del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati<sup>5</sup> da altri; nacque, e visse il più del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento;<sup>6</sup> dove anche morì poco addietro; e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, nè con fatti nè con parole. Fu odiato comunemente da' suoi cittadini; perchè parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benchè

<sup>1</sup> Cic., *De senect.*, VII: *Nemo est tam senex, qui se annum non putet posse vivere.*

<sup>2</sup> Osserva con che bel modo il Leopardi si è tratto d'impaccio, non potendo rispondere all'ultima e insolubile questione sulla separazione dell'anima dal corpo.

<sup>3</sup> Ildebrando Della Giovanna nell'opuscolo *L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi*, Città di Castello, 1892, riporta un lungo passo del Buffon (*Histoire naturelle de l'homme*, Paris, 1792, tom. I, pag. 198) dal quale sembra che il Leopardi abbia preso molta parte di ciò che dice sulla dolcezza del morire. Vedi anche ciò che gli risponde A. Borgognoni nel *Saggio d'interpretazione*, Verona, 1892.

<sup>4</sup> Filippo Ottonieri è un nome finto dall'autore per attribuirgli i sentimenti e le opinioni sue proprie: onde può risguardarsi quasi come il ritratto di lui medesimo. Quest'artificio di nascondere sè stesso esponendo sott'altri nomi il proprio stato morale è frequente nel nostro. Lo fece, tra i *Canti*, nell'*Ultimo canto di Saffo*, nel *Consalvo*, nel *Pastore errante dell'Asia*; e fra le *Operette morali*, si nascose, oltrechè col nome dell'Ottonieri, anche con quelli del Parini, del Tasso, di Eleandro, di Porfirio, di Tristano.

<sup>5</sup> *Parte ho uditi.... parte narrati*: cioè, *li ho uditi narrare.*

<sup>6</sup> *Nubiana, nella provincia di Valdivento*: nome d'un paese fantastico forse con allusione a Recanati o all'Italia de' suoi tempi. Le *nubi* possono indicare l'ignoranza: il *vento*, la vanità e la superbia.

non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che più di lui se ne dilettevano e le seguivano.<sup>1</sup> Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo.<sup>2</sup> Perciò parve singolare<sup>3</sup> dall'altra gente; benchè non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi o negl'istituti,<sup>4</sup> o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella<sup>5</sup> degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente più inciviliti o più corrotti.<sup>6</sup> E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto<sup>7</sup> per uomo

<sup>1</sup> *Fu odiato* ec. Sotto il nome dell'Ottonieri parla il Leopardi della vita che menava a Recanati, dell'odio che gli portavano (così almeno egli credeva) i concittadini perchè poco o nulla si curava dei divertimenti e delle conversazioni, vivendo ritirato fra i libri. Vedi il *Parini*, cap. 9, ove in nota abbiamo riportato alcuni versi del Canto *Le ricordanze*, che servono d'illustrazione anche a questo luogo. Vedi pure una lunga lettera a Pietro Giordani in data di Recanati, 30 aprile 1817.

<sup>2</sup> Vuol dire che mentre molti, al suo tempo, professavano filosofia, non la praticavano poi nelle cose della vita come faceva l'Ottonieri: seguivano cioè le opinioni correnti nel volgo, e giudicavano delle cose come il volgo ne giudica. Questi *Detti memorabili* ec. sono appunto un trattato della filosofia pratica seguita dall'autore il quale, al modo che Senofonte compose i *Memorabili* di Socrate, finge di aver raccolto dalla conversazione dell'Ottonieri una serie di pensieri e massime utili alla vita.

<sup>3</sup> *Singolare*, diverso. È frase tolta dal Petrarca, *Rime*, P. II, son. 24: « Gli occhi ec. Che m'avean sì da me stesso diviso E fatto singular dall'altra gente. »

<sup>4</sup> *Instituti*, profession di vita, sistema di vivere. Cfr. Cic., *De finib.*, 4, 15. *Institutum vitæ capere*.

<sup>5</sup> *A quella*, cioè, singolarità.

<sup>6</sup> Intendi che la singolarità, o, come si suol dire, originalità del modo di pensare e di vivere benchè oggi sia molto minore che non fosse una volta, sembra agli uomini presenti molto maggiore: in altre parole: oggi si chiama originale un uomo per poco che nel suo pensare e vivere si differenzj dagli altri, mentre uno veramente originale, come erano certi uomini antichi, non si tollererebbe più.

<sup>7</sup> *Non sarebbe acuto* ec. cioè, non sarebbe soltanto reputato un uomo strano, ma una bestia addirittura.



singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir così, dalla specie umana.<sup>1</sup> E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo.<sup>2</sup>

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo più che da senno. Ma condannava Epicuro; dicendo che ai tempi e nella nazione di colui, molto maggior diletto si potea trarre dagli studi della virtù e della gloria, che dall'ozio, dalla negligenza, e dall'uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini.<sup>3</sup> Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima all'età moderna, fu del tutto aliena dall'antica.<sup>4</sup>

Nella filosofia, godea di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro,<sup>5</sup> e mas-

<sup>1</sup> Ha portato ad esempio due nomi originali; uno moderno cioè G. Giacomo Rousseau celebre filosofo ginevrino (1712-1778) che, com'è noto, si oppose alle massime dominanti nel suo secolo, predicando ne' suoi libri l'uguaglianza sociale e la vita di natura, ed anche nel viver privato si ribellò in varj modi alle leggi ed usanze stabilite, vivendo solitario e affrontando le nimicizie degli uomini celebri; ed uno antico, anch'esso filosofo, Democrito di Abdera (460-365 av. C.) che per istruirsi coi viaggi dissipò tutta la sua sostanza e che già vecchio, secondo la tradizione, si accecò da sè stesso, per non esser distratto dalle sue meditazioni. A questo aggiunge i filosofi più antichi della setta Cinica, il cui principal tipo fu Diogene che aveva per casa una botte, e mangiava erbe, e beveva acqua colla giomella della mano.

<sup>2</sup> Vuol dire che quanto più gli uomini sono civili, meno si maravigliano di chi vive in modo singolare dagli altri: e però dal poter trovarsi in un popolo uomini veramente originali e strani, si misura la civiltà di quel popolo. Col che viene a dire che gli antichi avevano più tolleranza ed erano più civili di noi, che vogliamo tutti soggetti alle usanze ed al gusto del pubblico.

<sup>3</sup> *Nelle quali cose* ec. Epicuro nato a Samo di padre ateniese nel 342 e morto nel 270 av. C. non ripose veramente il sommo bene nelle cose qui dette, come comunemente si crede, ma nella fuga del dolore; e pose i piaceri del corpo a quelli dell'animo, raccomandando anche la virtù quantunque non come fine, ma come mezzo per viver tranquillamente: fu poi egli stesso uomo di dolci costumi, ottimo amico, e benefico. Vero è che visse lontano dai pubblici affari, nè cercò quelle nobili soddisfazioni le quali si potean ricavare dalla vita civile. Di ciò gli fa colpa l'Ottonieri.

<sup>4</sup> *Aliena*, ripugnante, dissonante. Intendi che, quanto la vita dedita all'ozio ed ai piaceri disconveniva nelle repubbliche greche e romane, tanto si addiceva ai tempi nostri, mancanti di libertà e privi di fatti gloriosi. È il solito odio dei tempi moderni e la solita cieca ammirazione per gli antichi, che abbiamo veduta nelle prose precedenti.

<sup>5</sup> *(ra con uno ora con altro: più comunem. con un altro.*



sime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall'occasione. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili; perchè stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Nè anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; <sup>1</sup> perchè diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, <sup>2</sup> non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l'origine della famosa ironia socratica, <sup>3</sup> diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; <sup>4</sup> ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovinezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, <sup>5</sup> nè delle altre qualità che in

<sup>1</sup> Allude al metodo detto appunto *socratico*, perchè usato da questo filosofo e che consisteva nell'interrogare alcuno suggestivamente, e dalle risposte o affermative o negative di lui cavar le logiche conclusioni, facendo dire al discepolo ciò che il maestro desiderava. I *Memorabili* di Senofonte e i *Dialoghi* di Platone ne somministrano continui esempj.

<sup>2</sup> Più pazienti son detti i moderni, quasi a significare che non sentono le ingiurie, non hanno amor proprio, come i liberi cittadini dell'antichità.

<sup>3</sup> Era famosa fra gli antichi l'ironia socratica. Cic., *Orat.*, II, 67: *Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus præstitisse*. Platone (*De repub.*, I, 137) fa dire a Trasimaco: « Codesta è la consueta ironia di Socrate, ed io lo sapeva e l'avea predetto a costoro, che tu non avresti voluto rispondere, ma dissimuleresti, ed ogni altra cosa faresti che rispondere alle dimande. » Consisteva dunque l'ironia socratica, in una, come dice la parola, *dissimulazione* di non saper nulla, di non esser certo di nulla, e di sperar molto dalle risposte degli altri, sfatandole poi con accorte domande, quando le aveva udite. Quell'aria di dabbennaggine sapiente che traspariva dai discorsi, o piuttosto da' dubbj di Socrate, era dunque l'ironia. E tal qualità è stata notata anche negli scritti prosastici del Manzoni, specialmente ne' *Promessi Sposi*, cioè in quelle osservazioni argute sotto il velo dell'ingenuità, che l'autore tramessa ai suoi racconti.

<sup>4</sup> « Amore e cor gentil sono una cosa » cantavano i poeti erotici del sec. XIII. Come Socrate sentisse altamente dell'amore si vede da' suoi discorsi nel *Simposio* e nel *Fedro* platonici.

<sup>5</sup> Giusta distinzione fra queste due specie di coraggio, delle quali la

quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello,<sup>1</sup> e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune;<sup>2</sup> Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia;<sup>3</sup> si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita.<sup>4</sup> Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti; e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l'amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Così la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie.<sup>5</sup> Ma Socrate da principio

---

prima soltanto è virtù, non essendo l'altra che una disposizione naturale derivata dal temperamento e rafforzata dalle circostanze.

<sup>1</sup> *Dal buono al bello* ec. È noto che i Greci usavano *καλός* nei due significati qui distinti, e che il culto della bellezza traeva quel popolo ad usanze e riti che ad altre genti parvero licenziosi o leggieri.

<sup>2</sup> *Fortune* sta qui per vicende, agitazioni d'ogni specie.

<sup>3</sup> Ciò, dice, perchè il grande ingegno era per il Leopardi piuttosto una disgrazia, che una fortuna. Vedi addietro, pag. 80, nota I.

<sup>4</sup> Cioè: non poteva agevolmente prender parte alle occupazioni e ai diletti degli altri. Ma il Socrate qui rappresentato dal Leopardi non è il vero Socrate della storia, che, come ce lo dipingono gli antichi, robusto di corpo, coraggioso d'animo, serio e faceto a tempo, sobrio ordinariamente, ma anche in certe circostanze disordinato senza che la sua dignità ne soffrisse, diede prova di valore in guerra, e di vigorosa eloquenza contro i suoi avversarj, primeggiò nelle brigate degli amici e seppe dominare il popolo; e, se incontrò la morte, fu perchè aborrì di ricorrere a viltà e di mancare a' suoi principj. Vedi il bel capitolo che a questo grand'uomo consacra Giorgio Grote nella sua *Storia della Grecia* (cap. 68).

<sup>5</sup> Cic., *Tusc.*, V, 4: *Socrates primus philosophiam deorsum et caelo et in*

non ebbe in animo di fare quest'innovazione, nè d'insegnar che che sia, nè di conseguire il nome di filosofo: che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici;<sup>1</sup> onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna;<sup>2</sup> e non si propose altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perchè inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano d'operare.<sup>3</sup> E nei discorsi sempre si esercitò colle persone giovani e belle più volentieri che cogli altri;<sup>4</sup> quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato. E perciocchè tutte le scuole dei filosofi greci nate da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica,<sup>5</sup> concludeva l'Ottonieri, che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro,<sup>6</sup> di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia.<sup>7</sup>

---

*urbibus collocavit et in domus etiam introduxit, et coegit de vita et moribus rebusque bonis et malis querere. Vedi anche Acad. post., I, 4.*

<sup>1</sup> La filosofia in Grecia prese le mosse dall'indagare l'origine della materia, e la natura delle idee. La scuola *ionica* fu specialmente fisica: la *eleatica*, metafisica.

<sup>2</sup> Contro i sofisti che facean professione di saper tutto, Socrate si confessava ignaro di tutto, e così ricostituì la scienza sulle basi del vero: onde l'Oracolo di Delfo lo proclamò il più sapiente degli uomini.

<sup>3</sup> Vero quel che si dice del genio pratico di Socrate; ma quanto all'essere impedito di operare, vedi qui sopra pag. 92, nota 4.

<sup>4</sup> Vedasi a questo proposito il *Convito* di Senofonte e di Platone, e nei *Memorabili* il colloquio di Socrate colla bella Teodota (III, 11).

<sup>5</sup> Da Socrate originarono la scuola di Megara fondata da Euclide, quella di Elide fondata da Fedone, quelle dei Cinici e dei Cirenaici, e soprattutto l'*Accademia* istituita da Platone, del quale fu discepolo Aristotele.

<sup>6</sup> *Il naso rincagnato, e il viso da satiro. Rincagnato o ricagnato* (lat. *simius*), largo e riversato in su. — *Viso da satiro*, perchè aveva le labbra grosse e gli occhi prominenti; onde era paragonato anche ad un Sileno, le cui statue, brutte e rozze al di fuori, nascondevano nell'interno cose preziose. Vedi Plat., *Conv.*, 32 e *Taet.*, pag. 143, D. e Senof., *Conv.*, 5. — L'autore vuol dire che la bruttezza del corpo unita con quelle qualità dell'animo così dissonanti da essa, furono la causa della filosofia socratica.

<sup>7</sup> Allude alle maschere della commedia italiana popolare, proprie anche delle antiche *Atellane*, che pur serbando la stessa figura e indole feu-



Non lasciò<sup>1</sup> scritta cosa alcuna di filosofia, nè d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perchè non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrivesse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molte buone e belle cose, e dica molto bene; acciocchè dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che così venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile.<sup>2</sup>

## CAPITOLO SECONDO.

Opinioni dell'Ottonieri sui piaceri e sui dolori degli uomini. Confutazione della dottrina stoica intorno al potere dell'animo umano sopra la fortuna.

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.<sup>3</sup>

Diceva che i diletti più veri che abbia la nostra vita sono quelli che nascono dalle immaginazioni false;<sup>4</sup> e che

---

damentale, la modificavano nelle diverse parti che sostenevano. *I libri de' Socratici* sono principalmente i *Memorabili* di Senofonte e i *Dialoghi* di Platone, dove campeggia ad ogni momento la persona di Socrate, co' medesimi tratti originali ma con proprietà anche differenti.

<sup>1</sup> Non lasciò. Il soggetto è l'Ottonieri, somigliante in questo a Socrate, che niente lasciò di scritto.

<sup>2</sup> Nota come il Leopardi ha saputo rivestire a nuovo e con arguzia un pensiero comune, cioè che un libro annoia, se non diletta od insegna. Il Giusti richiedeva anche di più, quando scrisse:

Il fare un libro è meno che niente  
Se il libro fatto non rifà la gente.

<sup>3</sup> In altre parole: l'Ottonieri non era capace di divertimenti propriamente detti: l'occuparsi, cioè il passare il tempo comechessia, anche lavorando, era il suo divertimento. La qual cosa suole succedere, ad una certa età, in quasi tutti gli uomini che siano abituati a riflettere, o che per gravi dispiaceri e per infermità abbiano perduto le illusioni, come fin da giovane era succeduto al Leopardi: tanto ch'egli diceva di non aver conosciuto la gioventù: « agli anni miei Anco negaro i fati La giovinezza. » (Cant. *A Silvio*)

<sup>4</sup> Avverti il contrasto fra *diletti più veri* ed *immaginazioni false*. Quanto



i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto.

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali,<sup>1</sup> a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna,<sup>2</sup> bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo più di astenersi dagli uni e dagli altri.<sup>3</sup>

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perchè la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e più dolci assai degli stessi dilette.<sup>4</sup> E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perchè giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il più lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato.<sup>5</sup> Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; perchè gustati<sup>6</sup> piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe.<sup>7</sup> E narrava che talvolta gli era

più l'immaginazione ha per obbietto una cosa grande. e per conseguenza impossibile ad avverarsi, tanto più è forte e vivo il piacere di chi se la fa sicura e vi si affida, come avvien nei fanciulli.

<sup>1</sup> *Reali*, cioè, non immaginari; e dice *chiamati* perchè il Leopardi non ammetteva veri piaceri reali.

<sup>2</sup> *Alla castagna*, al nucleo o grumolo interno.

<sup>3</sup> Intendi; che il piacere, per esser ottenuto, richiede fatiche ed amarezze grandi, e spesso, ciò non ostante, non può conseguirsi: quindi l'Ottonieri preferiva rinunziarvi.

<sup>4</sup> Vedemmo già altrove che per il Leopardi vero piacere non è che nello sperare o nel ricordare, cioè che il piacere consiste nell'immaginazione. Qui dunque egli fa una scala dal male al bene: *dolore, timore, piacere effettivo*, e *piacere sperato o ricordato*: e giudica che esclusi i due primi, il terzo sia uno stato infelice a paragon del quarto.

<sup>5</sup> Infatti, mentre l'appetito si sazia mangiando, l'odorato non si sazia fiutando, giacchè resta sempre la capacità e un certo desiderio di fiutare ancora.

<sup>6</sup> *Gustati*, cioè *i beni*.

<sup>7</sup> Appunto perchè l'odorato non si sazia come l'appetito, esso, avendo un oggetto indeterminato, e quindi in certo senso infinito, supera in in-

avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito.<sup>1</sup> E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire<sup>2</sup> la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali.

Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura<sup>3</sup> a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi;<sup>4</sup> finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si rileva.<sup>5</sup>

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità.<sup>6</sup>

tensità il piacere reale, che è soddisfazione d'un bisogno e niente più. Sottigliezze; ma ingegnose e ben dette.

<sup>1</sup> Senza pretendere di fare come l'Ottonieri, si deve però il savio astenersi dal crearsi troppe illusioni intorno ad una cosa desiderata, per non trovarsi poi a un disinganno tanto più amaro, e perchè l'ebbrezza d'un godimento sognato non impedisca l'operazione della ragione. Deve insomma, come dice Orazio (II, 3), *servare mentem... ab insolenti temperatam lætitia*.

<sup>2</sup> *Divertire* (lat. *divertere*) rimuovere, allontanare.

<sup>3</sup> *Giacitura*, modo di giacere, positura o posizione.

<sup>4</sup> *In punto di addormentarsi*: più comunem. *sul punto di cc.*

<sup>5</sup> Bene rappresentati gli sforzi ripetuti di chi cerca invano trovar riposo, in quei membretti coordinati fra loro per mezzo della cong. *e*, e la risoluzione brusca di alzarsi in quel *finchè*, e in quel *si rileva* posto così disarmonicamente a chiudere il periodo. (Ricorda il dantesco « Vedrai te somigliante a quell'inferma, Che non può trovar posa in su le piume, E con dar volta suo dolore scherma. » *Purg.*, c. VI.) — *Si rileva*, si rialza: più comunem. in questo senso: *si leva*. — A questa comparazione leopardiana è stata paragonata una del Manzoni, quasi simile nella materia, ma tanto diversa nello spirito e nella conclusione, quanto sono diversi i principj filosofici de' due scrittori. « L'uomo, finchè sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una liscia che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo, in somma, a un di presso, alla storia di prima » (*Pr. Sp.*, cap. 38). Vedi Federigo Persico, *Due letti*, Napoli, 1870.

<sup>6</sup> *La vostra infelicità*, cioè di lavorare inutilmente. — L'autore parla qui secondo il concetto ch'egli aveva della vanità di tutte le occupazioni

Non credeva che si potesse nè contare tutte le miserie degli uomini, nè deplorarne una sola bastantemente.

A quella questione di Orazio, come avvenga che nessuno è contento del proprio stato,<sup>1</sup> rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocchè gli uomini non sono più incontentabili, che sia qualunque altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità.<sup>2</sup> Ora, essendo sempre infelici, che meraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel più felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in nessuna parte e in nessuna guisa;<sup>3</sup> si può quasi dire che questi sarebbe il più misero di tutti gli uomini. Anche i più vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un luogo di Senofonte<sup>4</sup> dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che sono male coltivati; perchè, dice, un terreno che non è per darti<sup>5</sup> più frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veg-

umane, come di un mero ozio, essendo insufficienti a procacciare la agognata felicità. Vedi il Canto *Al conte Carlo Pepoli*, v. 7 e seg., e quivi le nostre note nella edizione scolastica del Barbèra, 1895.

<sup>1</sup> Oraz., *Sat.*, I, 1: *Qui fit, Maccenas, ut nemo, quam sibi sortem Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa Contentus vivat, laudet diversa sequentes?* La ragione Orazio la trova nell'invidia e cupidigia degli uomini.

<sup>2</sup> Quanto più l'uomo sente e conosce, tante più cose egli desidera: quindi per la felicità umana si richiede troppo maggior numero di condizioni, che non bastino agli animali bruti. Ma siccome su questa terra tali condizioni non si possono verificar tutte, così l'uomo deve munirsi di una buona dose di pazienza e di filosofia, per potersi rassegnare ai mali e difetti necessarj ed inevitabili. *Levius fit patientia Quicquid corrigere est nefas* (Orazio). Allora l'incontentabilità può cessare o diminuire almeno. Tale è, ristretta ne' suoi giusti termini, la questione che accenna il Leopardi.

<sup>3</sup> *In nessuna parte e in nessuna guisa*, nè per quantità, nè per qualità.

<sup>4</sup> Senof., *Econ.*, XX, 22-23: « Non volle mai comprare un campo ben lavorato, ma consigliava di comperarlo tale che o per l'incuria o per l'impotenza dei possessori fosse ozioso e sterile: poichè diceva che quelli ben lavorati mentre rendono molto denaro, non ammettono aumento: ora quelli che non hanno aumento neppure pensava che rechino pari soddisfazione, anzi stimava che ogni cosa posseduta o nutrita, capace di venire al meglio, rallegrasse maggiormente: e nulla ha maggiore aumento, che un campo il quale da sterile divenga fertilissimo. »

<sup>5</sup> *Non è per darti*, non ti può dare in seguito.



giamo che vengono vantaggiando,<sup>1</sup> ci danno molto più contento che gli altri.<sup>2</sup>

All'incontro notava<sup>3</sup> che niuno stato è così misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi nè vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti<sup>4</sup> accrescimento. Ancorchè la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene.<sup>5</sup> Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta<sup>6</sup> calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo<sup>7</sup> non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie.<sup>8</sup> Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; <sup>9</sup> a niuno mai nello spazio di questa

<sup>1</sup> *Vantaggiando*, ampliandosi, migliorando.

<sup>2</sup> Ciò nasce principalmente dall'amor proprio soddisfatto per aver visto gli effetti dell'abilità e della fatica usate ad un fine: ma viene anche dall'istinto del *sempre avanti*, che domina l'uomo, essere perfettibile, e lo spinge ad un progresso indefinito.

<sup>3</sup> *All'incontro notava* ec. Il nesso fra questo e il pensiero precedente sta in ciò; che mentre, secondo l'Ottonieri, la felicità è limitata, onde ci è bisogno di averla a gradi per sentirne il godimento; il dolore invece non ha limiti, potendo sempre farsi maggiore.

<sup>4</sup> *Non comporti*, non ammetta.

<sup>5</sup> Giustissima sentenza e che deve racconsolare chi si trova in povero stato. Il ricco co' suoi splendidi palazzi, colla sua mensa lauta, con carrozze e cavalli, con piaceri d'ogni sorta non è più felice, anzi molte volte è meno felice del povero (non però miserabile), che sia assuefatto al puro necessario, e che non abbia vivi desiderj di migliorare il proprio stato.

<sup>6</sup> *Tanta*, così grande (lat. *tantus*).

<sup>7</sup> *Per ultimo*, almeno, se non altro.

<sup>8</sup> Pietro Verri (*Disc. del piacere e del dolore*, § 6) fa un'osservazione che quantunque d'altro genere da questa del Leopardi, pure si accorda con essa nel notare la maggior forza che ha sull'uomo il dolore, appetto al piacere. Dopo aver avvertito che il dolore può esser continuo, mentre il piacere è per necessità intermittente, aggiunge: « Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali, e uno stato durevole di pene e di assoluta miseria; e per lo contrario non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noia e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescono sempre più colorite e verosimili di quelle dell'Eliso, le quali dopo inutili sforzi compariscono stentate e fredde, quand'anche sieno fatte da uomini dotati di somma immaginazione. »

<sup>9</sup> *Non hanno che sperare*. Non hanno da, o di che sperare. Intendi:



vita, può mancar materia non vana<sup>1</sup> di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtù di beneficarci da vantaggio,<sup>2</sup> non perde però in alcun tempo la facoltà di offenderci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.<sup>3</sup>

Ridevasi spesse volte di quei filosofi che stimarono che l'uomo si possa sottrarre dalla podestà<sup>4</sup> della fortuna, disprezzando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere o liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l'infelicità propria in altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui.<sup>5</sup> Sopra la quale opinione, tra le altre cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse nè vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie più che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie.<sup>6</sup> Ma dato che quella

---

uno che sta bene e si sente felice, non ha probabilità di diventar più felice, tenuto conto dei mali e difetti che si accompagnano sempre ai beni umani, e dei pericoli che continuamente sovrastano. Il Della Giovanna intende: « È loro dato solo sperare » cioè: sperano qualche aumento ecc. ma invano.

<sup>1</sup> *Materia non vana*, motivo fondato. Vedi la Crusca del Manuzzi alla voce *materia*, § 7.

<sup>2</sup> Intendi: esaurisce presto i suoi doni, ci dà tutto quello che può darci.

<sup>3</sup> *Da vincere e rompere* ecc., da superare anche le più funeste previsioni dell'uomo che ha perduto ogni speranza ed è fermo nel non più concepirla.

<sup>4</sup> *Si possa sottrarre dalla podestà* ecc. *Sottrarre* nel senso di scampare, liberare e sim. può costruirsi con *a* e con *da*, come mostra il Vocabolario. Bocc., *Nov.*, 33: « Potrebbe la sorella dal fuoco sottiarre; » Segner., *Manna*, *Marz.*, 23: « Quanto fai per sottrarti all'inimicizia d'un principe? »

<sup>5</sup> Allude a Epitteto, il cui *Manuale* è appunto tradotto dal Leopardi. Ecco le prime parole: « Le cose sono di due maniere; alcune in poter nostro, altre no. Sono in poter nostro l'opinione, il movimento dell'animo, l'appetizione, l'avversione, in breve tutte quelle cose che sono nostri propri atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la riputazione, i magistrati, e in breve quelle cose che non sono nostri atti. Le cose poste in nostro potere sono di natura libere, non possono essere impedita nè attraversate. Quelle altre sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui. »

<sup>6</sup> Passo alquanto oscuro. Intendi: « Se pure c'è stato qualcuno che verso gli altri si sia diportato da vero e perfetto filosofo (come lo vuole Epitteto), disprezzando la roba altrui e curando solo la propria; nessuno è stato tale verso sè medesimo, tale cioè da curar solo ciò che Epitteto per astrazione chiama *proprio*, e sprezzare ciò che egli chiama *altrui*; e di più, tanto è possibile non curare il proprio più dell'altrui, quanto anche curare l'altrui come se fosse proprio; cioè, può benissimo accadere che l'uomo curi il proprio meno dell'altrui, e l'altrui come se fosse proprio. Ma quand'anche, segue a dire l'autore un uomo potesse esser disposto

disposizione d'animo che dicono questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è,<sup>1</sup> ma si trovasse qui vera ed attuale<sup>2</sup> in uno di noi; vi fosse anche più perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata<sup>3</sup> da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre?<sup>4</sup> La ragione dell'uomo<sup>5</sup> non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerabili morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua;<sup>6</sup> non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere?<sup>7</sup> La memoria, conservatrice della sapienza,<sup>8</sup> non si va sempre logorando e scemando dalla giovinezza in giù? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito<sup>9</sup> in quella età. Come eziandio<sup>10</sup> per qualunque mala disposizione

---

come lo vuole Epitteto ed anche meglio, egli non perciò si sottrarrebbe alla fortuna. »

<sup>1</sup> Che non è, mentre non lo è.

<sup>2</sup> Attuale, in atto, effettiva; non soltanto in potenza.

<sup>3</sup> Connaturata, diventata naturale.

<sup>4</sup> Non soggiacerebbe ec. Intendi: « Questa stessa disposizione a curar solo le cose proprie e non le altrui, la quale, secondo Epitteto, ci dovrebbe sottrarre dalla fortuna, non è soggetta alla fortuna essa medesima? » E il come vi sia soggetta, l'autore lo spiega subito dopo.

<sup>5</sup> La ragione ec. cioè quella facoltà da cui dipende la disposizione d'animo voluta da Epitteto: giacchè, offuscandosi quella, cessa anche questa.

<sup>6</sup> Bello studio di proprietà di lingua può fare il giovine su questo passo. Stupidità è una storditaggine che rende ottusa la mente: delirio è un intendere le cose a rovescio, o, come dicesi con metafora contenuta nella parola stessa, « uscire dal seminato; » frenesia è una fissazione morbosa e ostinata; furore è un impeto veemente che spinge l'uomo a inferire contro sè stesso od altrui, sia per passione, sia per vera demenza; scempiaggine, infine, è quella che dicesi ebetudine od imbecillità. — temporale, cioè ristretta a certi periodi anche lunghi (e perciò distinta da breve antecedente), perpetua, cioè irrimediabile (e però distinta da durevole, che dura un pezzo, ma non sempre).

<sup>7</sup> Anche qui sarà bene notare la graduata differenza dei quattro verbi: e la loro corrispondenza colle malattie accennate. La stupidità turba, il delirio debilita, la frenesia e il furore stravolgono, la sciempiaggine estingue.

<sup>8</sup> Conservatrice della sapienza, cioè di quei dati dell'esperienza che fanno l'uomo non solo dotto ma assennato e pratico (sapiente). Chi ha indebolita la memoria, perde anche la discrezione necessaria per quella disposizione d'animo, che vorrebbe Epitteto.

<sup>9</sup> Il vigore dello spirito, quella forza d'animo, senza la quale non si possono disprezzare i beni della fortuna.

<sup>10</sup> Come eziandio, oltredichè. È una seconda obiezione.

del corpo,<sup>1</sup> anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi.<sup>2</sup> E conchiudeva, che l'uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna.<sup>3</sup> . . .

### CAPITOLO TERZO.

Altre considerazioni sui dolori degli uomini, sul beneficare, sulla gratitudine, sull'amor proprio.

In proposito di certa disavventura<sup>4</sup> occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente<sup>5</sup> repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato;<sup>6</sup> ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e

<sup>1</sup> *Mala disposizione* ec., malattia corporale, non mentale, come quelle accennate di sopra.

<sup>2</sup> Intendi: « Se mettete anche il corpo fra le cose che non son nostre (vedi qui addietro la sentenza di Epitteto) e se l'anima dipende nelle sue operazioni quasi interamente dal corpo, come potete dire che l'animo è esente dal potere delle cose esteriori? » Tutta la forza di questo ragionamento consiste nell'asserire che « l'animo dipende dal corpo quasi in tutto: » sentenza molto disputabile e soggetta a controversia tra i filosofi.

<sup>3</sup> Conclusione ardita o almeno troppo generica ed assoluta, giacchè le alterazioni della ragione e le malattie corporali che le producono essendo meri incidenti, e assai rare nella vita normale, il filosofo ha tempo di praticare il precetto di Epitteto e sottrarsi così, in qualche modo e per qualche tempo, alla signoria della fortuna, sopportandone i colpi senza turbarsi e dicendo, come quell'antico, *frangar, non flectar*.

<sup>4</sup> *Disavventura*, sventura, disgrazia.

<sup>5</sup> *Accidente*, avvenimento funesto, disgrazia: e però distinto da *malattia* che segue.

<sup>6</sup> *Non ti si dilegua* ec. Intendi: scomparendo non conserva inalterata la propria immagine, quale tu l'amasti. Cfr. Petrarca, *Trionf. della Morte*, I; « Morte bella pareo nel suo bel viso. »



quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova.<sup>1</sup> Così vieni a perdere la persona amata interamente; <sup>2</sup> come quella che non ti può sopravvivere nè anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza.<sup>3</sup> E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore <sup>4</sup> che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.<sup>5</sup>

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato più,<sup>6</sup> non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio.<sup>7</sup>

E <sup>8</sup> in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava <sup>9</sup> che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le

<sup>1</sup> *Quell'immagine prima* ec. La immagine della persona sana e bella è cancellata da quella della persona trasfigurata dalla malattia.

<sup>2</sup> *Così vieni* ec. Costr. e intendi: « Così vieni a perdere interamente, tutta intiera, la persona amata. Non te ne resta neppure la immagine fantastica. »

<sup>3</sup> Per quanto il vero e profondo amore, e non *ingannevole* (vedi qui addietro), non si fermi all'apparenza, e quindi del caro oggetto perduto conservi e risusciti più la bellezza spirituale che la materiale; ciò non di meno l'osservazione del Leopardi sarà giudicata vera e sconsolante, da chiunque ne ha avuta l'esperienza, come l'ebbe egli stesso in quella « donna malata di malattia lunga e mortale » per cui scrisse la nota cauzione pubblicata postuma, e che credesi tutt'una colla Silvia, e colla fanciulla del *Sogno*. Vedi l'ediz. dei *Canti scelti* (Barbèra, 1895) da me curata, nella prima nota al *Sogno*, pag. 96.

<sup>4</sup> *Riposarsi in sul dolore*, trovar requie meditando sul dolore stesso. Ricorda quella terzina del Canto *Il primo amore*, vv. 82-84: « Solo il mio cor piaceami, e col mio core In un perenne ragionar sepolto Alla guardia seder del mio dolore. » Il dolore stesso d'una persona perduta dà qualche riposo, quando non offre nulla di disgustevole.

<sup>5</sup> Spesso un dolore grave ci rende meno sensibili tanti altri dolori più leggieri che, senza quello, ci farebber soffrire. E ciò si verifica specialmente nelle persone nervose, e facili a formarsi pene e dispiaceri, come era il Leopardi.

<sup>6</sup> *Più, di più*. Vedi pag. 1, nota 4.

<sup>7</sup> Intendasi di que' dolori a cui può farsi l'assuefazione, non de' dolori acuti e spasmodici.

<sup>8</sup> *E, anche*.

<sup>9</sup> *Negava che... sieno opportuni*: non ammetteva, non consentiva ec. Tiene dell'uso latino di *nego*.



preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la istanza non sia tale, che ella, per la parte di chi<sup>1</sup> è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, con solo o poco più che un semplice acconsentirla;<sup>2</sup> io reputo che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocchè l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura<sup>3</sup> dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo;<sup>4</sup> quello del dolore, perchè l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perchè allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo<sup>5</sup> se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde<sup>6</sup> dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi,<sup>7</sup> e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito.<sup>8</sup> Nel quale stato, gli uomini sono più disposti alla compassione che mai,<sup>9</sup> più facili a chi li prega e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri,<sup>10</sup> e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole.<sup>11</sup>

Negava similmente che l'infelice, narrando o come che

<sup>1</sup> *Per la parte di chi:* più comunem. da parte di chi.

<sup>2</sup> *Acconsentirla,* darle il consenso, dir di sì. Intendi quando si tratti d'una grazia che non costi alcuna fatica, nè esiga alcuna riflessione.

<sup>3</sup> *Inetti alla cura,* non atti, non disposti a prendersi cura ec.

<sup>4</sup> *Tempo,* stato.

<sup>5</sup> *O certo,* o almeno.

<sup>6</sup> *Discorde,* diverso, ripugnante.

<sup>7</sup> *Pensieri vaghi,* indeterminati.

<sup>8</sup> È quello stato d'animo che dicesi comunemente buon umore; e che dipende da un benessere generale sia di corpo, sia di spirito.

<sup>9</sup> *Che mai,* che in altro tempo qualunque. Modo familiare ed efficace.

<sup>10</sup> *Gratificare gli altri,* far cosa grata agli altri, far loro piacere.

<sup>11</sup> Vedi come l'acuto psicologo indaga l'animo umano, ed anche nelle azioni per altro virtuose cerca qual parte vi abbia il naturale egoismo.

sia dimostrando<sup>1</sup> i suoi mali, riporti<sup>2</sup> per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di travagli.<sup>3</sup> Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi,<sup>4</sup> come più gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando più ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t'interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua.<sup>5</sup> E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella Iliade si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e piangente gli è prostrato ai piedi: il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie,<sup>6</sup> e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire<sup>7</sup> alla compassione l'aver sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri,<sup>8</sup> ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l'inconsideratezza<sup>9</sup> sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo

<sup>1</sup> *Dimostrando*, facendo vedere, esponendo agli occhi altrui.

<sup>2</sup> *Riporti*, riceva.

<sup>3</sup> Nota la corrispondenza tra *compassione* e *conformità*. Infatti si ha *compassione*, cioè *si patisce insieme* con coloro che hanno con noi una *conformità* di stato doloroso.

<sup>4</sup> *Seco stessi*, fra sè stessi.

<sup>5</sup> È questa una maniera d'ipocrisia, frequente in chi vuole scusarsi di negare soccorso al prossimo. Gasparo Gozzi (*Osserv.*, P. II) fa di tali persone un arguto ritratto: « Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso core? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n'ha una egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. M'è caduta una casa? N'ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maladice i ladri; e dice c'ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo. » Quasi lo stesso ritratto il Gozzi ripete nel Sermone VIII.

<sup>6</sup> *Iliade*, XXIV, 646-650, vers. del Monti: « Piangea questi (Priamo) il perduto Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli (Achille) Or il padre, or l'amico, e risonava Di gemiti la stanza. »

<sup>7</sup> *Conferire*, contribuire.

<sup>8</sup> Conforme al detto di Didone ad Enea (*En.*, I, 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

<sup>9</sup> *Negligenza* (da *negligere*) è propriamente il mancar di fare ciò che si doveva, o come si doveva: *inconsideratezza* (da *in* e *considerare*) è piuttosto mancanza di riflessione, non considerare le conseguenze probabili di ciò che si fa. Ma questi vizj sogliono accoppiarsi.

hanno apparenza di <sup>1</sup> malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno <sup>2</sup> che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto più comune della malvagità, della inumanità e simili;<sup>3</sup> e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.<sup>4</sup>

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine, che il vedersi remunerare di un beneficio grande con uno piccolo, col quale il beneficiato, o per grossezza di giudizio<sup>5</sup> o per malvagità, si creda o si pretenda<sup>6</sup> sciolto dall'obbligo verso lui; ed esso<sup>7</sup> apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall'una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda e infruttuosa gratitudine dell'animo,<sup>8</sup> la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dall'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, male e ingiustamente corrisposto.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *Hanno apparenza di ec.* Producono gli stessi effetti, benchè l'intenzione del negligente e dell'inconsiderato sia diversa da quella del malvagio.

<sup>2</sup> *In uno* è compimento de' verbi precedenti *sono causa.... hanno apparenza.*

<sup>3</sup> *E simili*: sottint. *vizj.*

<sup>4</sup> Verissima e giusta osservazione, perchè gli uomini naturalmente e per istinto malvagi sono relativamente pochi (come pochi sono d'altra parte i generosi e gli eroici), ma moltissimi sono gl'indifferenti e quindi i negligenti ed inconsiderati, simili agli sciaurati dell'antinferno dantesco (*Inf.*, c. III). Nei fanciulli specialmente si verifica l'osservazione leopardiana, i quali paiono sovente di pessimo cuore, mentre non sono altro che sbadati ed inconsiderati, onde producono, senza saperlo nè volerlo, gravissimi danni. Avviso agli educatori.

<sup>5</sup> *Per grossezza di giudizio*, per poco intendimento, per iscarso criterio.

<sup>6</sup> *Si creda sta in relazione con grossezza di giudizio: si pretenda con malvagità.*

<sup>7</sup> *Esso*, il benefattore.

<sup>8</sup> Cioè: perda il diritto alla gratitudine, per restare il beneficiato sciolto da ogni obbligazione.

<sup>9</sup> Perchè l'osservazione del Leopardi risulti vera, bisogna supporre che il beneficiato sia in condizione da poter ricompensare degnamente; come un uomo facoltoso, un governo, un principe. Allora la piccolezza della ricompensa è indizio di gretteria o di cattivo animo: come in un



Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre<sup>1</sup> in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria<sup>2</sup> per iscorgere i nostri pregi veri, o che noi c'immaginiamo,<sup>3</sup> e per conoscere la bellezza o qualunque altra virtù d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse virtù ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che<sup>4</sup> in rispetto ad ogni altra cosa,<sup>5</sup> o non iscopriamo in coloro queste tali parti,<sup>6</sup> o non confessiamo tra noi di scoprirvele.<sup>7</sup>

#### CAPITOLO QUARTO.

Opinioni dell'Ottonieri sugli uomini irresoluti e sui più o meno espansivi; disequilibrio delle umane facoltà rispetto alla grandezza: distinzione di tre generi di persone nelle moderne società: distinzione dei costumi dei vecchi rispetto alle altre età.

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irrisolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta.<sup>8</sup> Talora sono prontissimi ed efficacissimi<sup>9</sup> nel

---

principe che remunerasse chi ha salvato la patria con una decorazione delle più volgari o con una piccola somma; valendo meglio il non dargli che una lode. Ma se il beneficiato è povero, allora il ricambio, sia pur tenuissimo, deve apprezzarsi molto, perchè semplice indizio, e come a dire simbolo d'animo grato: potendo il beneficiato dire con l'Ariosto (*Orl. Fur.*, I, 3): « Nè che poco io vi dia da imputar sono, Chè quant'io posso dar, tutto vi dono. »

<sup>1</sup> *Presupporre*, supporre avanti tempo, supporre senza ragione. Nota la proprietà di questo verbo.

<sup>2</sup> *Maestria*, capacità sottile, arte fine.

<sup>3</sup> *C'immaginiamo*, sottint. *d'avere, di possedere*.

<sup>4</sup> *Eziandio che*, benchè, quantunque.

<sup>5</sup> *In rispetto ec.*, cioè, del resto, quanto a tutto il resto.

<sup>6</sup> *Parti*, qualità, doti. Voce più frequente negli antichi che ne' moderni, in questo significato.

<sup>7</sup> *O non confessiamo tra noi ec.* Cioè: o non siamo persuasi di poterle scoprire. — L'osservazione contenuta in questo paragrafo si può riassumere nei seguenti termini: « L'amor proprio ci spinge ad attribuire alle persone con cui conversiamo senza conoscerle, una capacità e un'acutezza, che forse non hanno o che non siamo persuasi abbiano, per iscorgere ed apprezzare i nostri pregi. » Osservazione che riferita ai presuntuosi ed agli sciocchi (di cui la schiera è infinita) sembrami vera. E a questo proposito si può vedere il Pensiero LXXXVIII, riportato anche nella presente Scelta.

<sup>8</sup> *Si risolvessero un'altra volta*; e così, facessero di nuovo un atto che ripugna estremamente all'indole loro, che è contrario alla loro natura.

<sup>9</sup> *Efficacissimi*, operosissimi, forti nell'esecuzione. *Efficace*, che più propriamente si riferisce a cosa, trovasi talora anche attribuito a per-



mettere in opera quello che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi;<sup>1</sup> affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati più dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa,<sup>2</sup> e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano,<sup>3</sup> anco essendo sole, se una mosca le morde,<sup>4</sup> o che si versi loro un vaso, o fugga<sup>5</sup> loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse<sup>6</sup> e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplezia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca.<sup>7</sup>

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari,<sup>8</sup> conseguissero questa riputazione in virtù principalmente del-

sona. Vedi il Vocab. della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, a questa voce, § I e V. Il Leopardi l'usò così un'altra volta, esprimendo lo stesso pensiero, nel *Dial. della natura e d'un'anima* (non compreso in questa scelta): « I meno atti e meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci. »

<sup>1</sup> *Determinarsi*, voce propria, per esprimer quell'atto ultimo, col quale la volontà, dopo che la mente ha esaminato varj partiti, ne sceglie definitivamente uno.

<sup>2</sup> *Dal proprio oggetto dell'impresa*, dal fine che si dovrebbero proporre, il qual fine gl'irrisolti perdono di vista, preoccupati dalla paura di non potersi risolvere.

<sup>3</sup> *Esclamano*, gridano, prorompono in un lamento. Questo verbo, usato così assolutamente, è più proprio della lingua latina; in italiano si adopera ordinariamente per, dire con forza una cosa, che si soggiunge dopo.

<sup>4</sup> *Morde*. *Mordere* detto d'un insetto è più proprio della lingua latina. Fedro, V, 3: *Calvi momordit musca nudatum caput*, e Marziale, XIV, 83: *mordente molesto pulice*. Prima l'autore aveva scritto *punge*.

<sup>5</sup> *Fugga*: più propriam. *sfugga*.

<sup>6</sup> *Vivere seco stesse*, conversare con sè medesime, meditare per abito.

<sup>7</sup> Questo periodo si compone di due membri paralleli in posizione antitetica (1° *Diceva.... mano*; (2° *e che per lo contrario.... bocca*); nei quali è da notare che (con figura di chiasmo) le proposizioni rispettivamente principali (*esclamano.... non aprono bocca*) sono collocate con ordine inverso, vale a dire che nel primo membro la principale è anteposta alle condizionali (*se una mosca ec.*) e nel secondo è posposta. Studiane l'effetto, e prova quanto si perderebbe, ordinando diversamente.

<sup>8</sup> *Grandi o straordinari*: *straordinari* è meno di *grandi*, e significa, diversi dagli altri, rari a trovarsene de' simili, anche per qualità che non siano pienamente virtuose.

l'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo,<sup>1</sup> ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario.<sup>2</sup>

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini,<sup>3</sup> si trova mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti<sup>4</sup> della vita cittadina. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto<sup>5</sup> nel commercio gentile<sup>6</sup> degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente,<sup>7</sup> diceva toccare ed appartenere<sup>8</sup> nelle dette nazioni la stima degli uomini.

<sup>1</sup> *Dell'uno o dell'altro titolo*: cioè, degne di esser chiamate straordinarie o grandi.

<sup>2</sup> *Nè grande nè straordinario*. Questi due nè sono particelle negative, tirate dal senso generale pur negativo, incluso nelle parole precedenti (*possa con difficoltà* ec.): e potevano sostituirsi colla disgiuntiva *o*, se questa non era già lì innanzi. — Quanto alla verità della sentenza qui contenuta, osserva il Castagnola: « Mi pare l'eccesso d'una qualità sulle altre dovere assai volte procacciare all'uomo che ne va fornito, non piccola rinomanza; ma non però credo, allorquando le facoltà dello spirito in alcuno sieno proporzionate e bilanciate nel tempo stesso che grandi, non credo, io dico, essere questo tale impedito di produr cose degne anch'esse del titolo di grandi, ec. » E sta bene. Tuttavia, tenuto conto che è quasi impossibile in un uomo un perfetto accordo di qualità tutte grandi o straordinarie, sarà da ammettere che dove le qualità si trovano più ben proporzionate fra loro, siano anche più piccole: e che però gli uomini così condizionati siano, almeno per lo più, mediocri; posto pure che si trovino dell'eccezioni. Ma si osservi che il Leopardi fonda la sua asserzione sopra *una buona parte*, non su tutti gli uomini creduti grandi o straordinari; e la tempera mediante la frase *con difficoltà*.

<sup>3</sup> *La natura propria e la natura comune*; cioè non solo quelle tendenze che ciascuno individuo ha in proprio, ma quelle che qualunque uomo avrebbe, posto in una società tutta naturale.

<sup>4</sup> *Dall'arte, e dagli abiti* ec., dall'educazione e dalle abitudini che la società ci porge.

<sup>5</sup> *Partecipare con diletto.... e riuscire.... grate*. Nota la corrispondenza fra i due verbi. Chi conversa con persone educate, ne ricava diletto per sè e insieme colle sue belle maniere ne porge agli altri, onde riesce loro *grato*.

<sup>6</sup> *Nel commercio gentile*, nella conversazione delle persone educate.

<sup>7</sup> *Universalmente*, in generale, non in senso assoluto ed esclusivo.

<sup>8</sup> *Toccare ed appartenere*, venir loro di fatto e di diritto. Il primo de' due verbi, *toccare* (cioè, avere in sorte) indica ciò che è; il secondo, la convenienza che così sia.

Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocchè, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell'arte, della pratica e dell'esempio.<sup>1</sup> Questo essere il più numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo<sup>2</sup> che dagli altri, degno<sup>3</sup> di piccola considerazione; e in somma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna.<sup>4</sup> Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi così disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone<sup>5</sup> se non così piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l'uso dei negozi e per governarsi<sup>6</sup> cogli uomini, nè per sapere anco riuscire conversando, nè dilettevoli nè pregiate.<sup>7</sup> E suddivideva questo genere in due specie: l'una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo<sup>8</sup> che le è portato universalmente, e spesso più lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota<sup>9</sup> dalle speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città,<sup>10</sup> non meno perchè fugge essa dall'altra gente, che

<sup>1</sup> *Dell' arte, della pratica e dell' esempio.* La società ci dirozza in tre modi, con ciò che ci insegna direttamente (*arte o educazione*), con le abitudini che ci insinua mediante la conversazione (*pratica*), e cogli *esempi* che ci porge.

<sup>2</sup> *Da se medesimo*, con proprietà latina, invece di *da lui o da esso medesimo*, dopo un participio passivo.

<sup>3</sup> *Degno.* Nota l' asindeto per l' omissione della congiunzione. Forse il precedente *disprezzato* ha senso causale, quasi dicesse « perchè disprezzato » o « essendo disprezzato. »

<sup>4</sup> *Ha o merita* ec. Allude al *dotto e ricco e patrizio vulgo*, che si trova in tutte le città grandi. Vedi Foscolo, *Sepolcri*, v. 142.

<sup>5</sup> *Non ricevutone*, non avendone ricevuto.

<sup>6</sup> *Governarsi*, regolarsi, usar prudenza.

<sup>7</sup> *Nè... nè.* Anche queste due *nè* sono tirate dalla precedente (cfr. il caso notato qui addietro), e potevano sostituirsi colla disgiuntiva, ma non senza scapito di vigore.

<sup>8</sup> *Disprezzatrice del disprezzo*: efficacissima espressione, che rientra nella figura detta *ripetizione*. Il concetto ricorda l' oraziano (*Odi*, II, 16): *malignum spernere vulgus*.

<sup>9</sup> *Rimota*, aliena, ripugnante. In senso meno forte vedemmo questa voce a pag. 54, nota 1.

<sup>10</sup> *Solitaria* ec., *perchè* ec. Ricorda fra gli altri Guido Cavalcanti, che



per essere fuggita. Di questa specie soggiungeva non si trovare<sup>1</sup> se non rarissimi. Nella natura dell'altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima.<sup>2</sup> Perocchè gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi<sup>3</sup> nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini smisuratamente inferiori a se d'ingegno e d'animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all'uso pratico della vita, nè di rendersi nella conversazione tollerabili a se,<sup>4</sup> non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all'età nostra, se bene l'uno più, l'altro meno, non pochi degl'ingegni maggiori e più delicati.<sup>5</sup> E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau;<sup>6</sup> aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi,<sup>7</sup> cioè Virgilio: del quale nella vita latina che porta il nome di Donato grammatico<sup>8</sup> è riferito coll'autorità di Melisso pure grammatico,<sup>9</sup> liberto di Mecenate, che egli fu

---

Dino Compagni (*Cron.*, I, 20) chiama « sdegnoso e solitario e intento allo studio » e che il Boccaccio dipinge con tanta verità nella nov. 59. Scipione Africano soleva dire: *se nunquam minus solum esse, quam quum solus esset.* (*Cic. Republ.*, I, 17, 27.)

<sup>1</sup> *Non si trovare* conforme a proprietà fiorentina, sta qui meglio che *non trovarsi*, sì per l'armonia, sì anche per maggior chiarezza.

<sup>2</sup> *Essa natura ec.* « Una forza naturale la induce a disprezzare gli uomini; la debolezza a cercarne la stima. » I. Della Giovanna.

<sup>3</sup> *Non essendo.... desiderando.... dolendosi....* Queste tre proposizioni gerundive senza congiunzione, hanno un senso progressivo. Il primo gerundio contiene una proposizione concessiva (*benchè non abbiano ec.*), il secondo aggiunge qualche cosa (*e desiderino ec.*); il terzo aggiunge ancora di più (*anzi si dolgono ec.*).

<sup>4</sup> *Tollerabili a se.* Essi medesimi s'avvedono di non poter conseguire le qualità richieste dalla buona conversazione; e ciò li affligge maggiormente.

<sup>5</sup> *Ingeni... più delicati. Delicati,* fini, squisiti per gentilezza di pensiero.

<sup>6</sup> *Gian Giacomo Rousseau* lo vedemmo citato nel cap. I di questi *Detti*, come uomo singolare ed originale: qui è ricordato per la sua misantropia, non disgiunta dal desiderio di piacere e di essere onorato.

<sup>7</sup> *Ricavato dagli antichi,* e perciò più notevole e raro, perchè tali ingegni, frequenti ne' tempi dell'Ottomeri, non erano facili a trovarsi fra i Romani, dati generalmente alla vita pubblica.

<sup>8</sup> *Donato grammatico.* A Elio Donato grammatico del sec. IV viene da alcuni attribuita una vita di Virgilio, che da altri è ascritta a Svetonio.

<sup>9</sup> *Melisso* da Spoleto esposto da fanciullo e poi salvato, ricevette una accurata istruzione e passò nella casa di Mecenate, il quale lo rese libero. Le parole di Donato sono queste: *Sermone tardissimum ac pene indocto similem fuisse Melissus tradidit.*



nel favellare tardissimo, e poco diverso dagl'indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa maravigliosa finezza dell'ingegno,<sup>1</sup> fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sì dall'artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia;<sup>2</sup> come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle *Georgiche*. Dove il poeta, contro l'uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d'ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che si può comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l'ama più come rimedio o rifugio, che come bene.<sup>3</sup> E perciocchè, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell'altra specie,<sup>4</sup> non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto;<sup>5</sup> giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall'essere naturale.<sup>6</sup> Oltre di questo, perciocchè nei tempi presenti tutta, per dir così, la vita civile

<sup>1</sup> *Finezza dell'ingegno*: questa frase spiega gl'*ingegni delicati* di sopra.

<sup>2</sup> *Sì dall'artificio* ec. Virgilio, che il Leopardi chiamò « esempio supremo di perfezione agli scrittori » (vedi a pag. 42, nota 5), fu squisitissimo nel tornire e adornare l'espressione, come mostrano specialmente le *Georgiche*, che sono la sua opera più elaborata. E perchè non potè dare l'ultima mano all'*Eneide*, voleva, com'è noto, che quel poema fosse distrutto. — *Sì dalla propria indole di quella poesia*, cioè l'intimità, la tenerezza, la delicatezza degli affetti, che traspirano dagli scritti virgiliani; qualità che attestano un'anima tutta in sè raccolta, nè molto amante dello spandersi fuori conversando colla gente.

<sup>3</sup> Sulla fine del lib. II delle *Georgiche*, Virgilio dopo avere espresso il suo desiderio di rendersi chiaro colla poesia scientifica (vv. 475-482), seguita, in tuono di dubbio e di sconforto, così (vv. 483-86):

*Sin, has ne possim naturæ accedere partes,  
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis;  
Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes:  
Flumina amem, silvasque inglorius, ec.*

anelando, come ad un rifugio, all'oscurità della vita campestre, poichè teme di non potere farsi celebre colla poesia. Vi è dunque, in certo modo, quella perplessità degl'*ingegni delicati*, di cui parla il Leopardi.

<sup>4</sup> *Di questa e dell'altra specie*, cioè, degli sprezzanti e dei timidi.

<sup>5</sup> *Quelli del secondo genere*, ec. cioè, il volgo.

<sup>6</sup> *Con discostarsi* ec., ossia, col seguire la corrente e secondare le abitudini della società, come fanno quelli del primo genere. Nota però che l'autore parla dell'ottenere la *stima comune degli uomini... in vita*: il che può esser vero, generalmente parlando.

consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quelle de' due rimanenti; <sup>1</sup> conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidì l'uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità. <sup>2</sup>

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell'uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d'abito tutte le età furono giuste e virtuose; <sup>3</sup> e mentre la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall'onesto e dal retto; <sup>4</sup> la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età; perchè colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorrevà <sup>5</sup> in essa, come è natura <sup>6</sup> che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu più vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male <sup>7</sup> più delle altre, per la più lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, più lungamente e in maggior numero sopportati, <sup>8</sup> e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con

<sup>1</sup> Tra quelle de' due rimanenti, cioè tra il volgo, e gli uomini che vivono indipendenti (il terzo genere).

<sup>2</sup> L'uso, il maneggio, e la potestà delle cose ec., cioè, il godimento, l'amministrazione, l'autorità intorno alle cose pubbliche — nelle mani della mediocrità, cioè, delle persone mediocri, che non hanno un carattere proprio, ma si lasciano travolgere dall'andazzo del tempo e della società. Anche nel Canto *Ad Angelo Mai* (v. 171-173) è detto; « Or di riposo Paghì viviamo e scorti Da mediocrità. » La conclusione di questo ragionamento è veramente un po' ardita; ma il Leopardi si restringe, come più volte dice, ai nostri tempi, ai tempi presenti, all'oggi, e a questi soli riferisce le sue osservazioni. Tuttociò dunque rientra in quel soverchio disprezzo per la sua età e in quell'esagerata ammirazione per gli antichi tempi, che abbiamo già notata nel *Parini* ed altrove.

<sup>3</sup> Cioè: ne' tempi dell'innocenza e integrità primitiva, ossia nell'età d'oro, come suol dirsi, delle nazioni.

<sup>4</sup> Intendi « e finchè, appunto, per la generale bontà de' costumi, l'esperienza degli uomini non era pericolosa, non corrompeva chi l'aveva acquistata colla vecchiezza. »

<sup>5</sup> Concorrevà, si aggiungeva, si accordava.

<sup>6</sup> Com'è natura, com'è naturale, conforme a natura.

<sup>7</sup> Inclinata coll'affetto ec. desiderosa, avida di fare il male, anche se le forze per eseguirlo erano scemate.

<sup>8</sup> Per gli effetti ec. Intendi « per aver ricevuto più torti dagli altri uomini e quindi aver concepito più odio contro di loro. »

quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime.<sup>1</sup> Ma poichè la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che<sup>2</sup> il disprezzo della rettitudine e della virtù precorse negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero;<sup>3</sup> anzi, per dir così, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto;<sup>4</sup> la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma più tollerabile delle altre età. Perocchè il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per l'addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità:<sup>5</sup> la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall'imbecillità<sup>6</sup> delle membra; cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù.<sup>7</sup> Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto

<sup>1</sup> Mancando ne' vecchi malvagi la forza di nuocere altrui (*impotenza a operare il male*), essi ricorrono naturalmente alle frodi e alle male arti, che sono più abominevoli della violenza stessa (*abiettissime*).

<sup>2</sup> *E che*. Dopo una congiunzione composta da *che* (qui *poichè*) si suole, nella proposizione seguente, ripetere soltanto il *che*, quando pur non si tralasci affatto la congiunzione, come poteva farsi, benchè con meno efficacia, anche qui. Vedi la mia *Sintassi ital. dell'uso moderno*, P. II, cap. IX, 7, 8. Tale uso è comune anche al francese.

<sup>3</sup> Egregiamente detto. Il giovinetto diventò corrotto e vizioso prima e senza bisogno dell'esperienza. — *Il tristo vero*, la realtà delle cose che, secondo il Leopardi, è sempre trista ed amara. Vedi i *Canti passim*, e specialmente quello *Ad Angelo Mai*.

<sup>4</sup> *Anzi* ec. È spiegazione e correzione insieme del pensiero precedente. Intendi: « L'uomo fu cattivo sino dall'infanzia, perchè acquistò l'esperienza delle cose prima dell'età. » E per il Leopardi, seguace delle idee del Rousseau, esperienza, dottrina e corruzione erano presso a poco la stessa cosa. Del resto anche Orazio nella pessimistica ode 6<sup>a</sup> del lib. III, dice della fanciulla de' tempi suoi: *Iam nunc et incestos amores De tenero meditatur ungui*.

<sup>5</sup> Verissimo: le doti del corpo e dell'ingegno possono essere tanto incitamento al bene (non ostante le restrizioni messe qui dal Leopardi; *non di rado: in qualche parte*) quanto stimolo al male. Tutto dipende dalla moralità od immoralità infusa nell'animo. — *spirito* qui, conforme a uso latino, vale forza, vigore. Propert., II, 2: *Hæsisti: cecidit spiritus ille tuus*.

<sup>6</sup> *Imbecillità*, debolezza, fiacchezza: latinismo anche questo.

<sup>7</sup> Giusta osservazione: la virtù è forza, il vizio è debolezza, e però quell'antico pregava *mens sana in corpore sano*. Ma, nel caso presente, la debolezza stessa era, accidentalmente, causa di bene, o piuttosto, di minor male.



inamabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere all'iniquità i buoni come per lo passato, acquistò forza di scemarne e talvolta spegnerne l'amore nei tristi.<sup>1</sup> Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori al contrario.<sup>2</sup>

#### CAPITOLO QUINTO.

Considerazioni sull'egoismo degli uomini, sul provar vergogna, sul potere della moda, sulla stoltezza di molte risa, sui vizj delle grandi città, sulla necessità di occupar la vita, e sulla malvagità de' tempi presenti.

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo;<sup>3</sup> porgendosegli, credo io, frequentemente l'occasione di entrarne in parole. Nella qual materia narrerò qualcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidì,<sup>4</sup> qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza,<sup>5</sup> se non che questa persona che lo biasima o loda, è bene

<sup>1</sup> *La stessa molta esperienza* ec. Intendi: « Essendo le condizioni della società divenute affatto intollerabili, la molta esperienza di esse produceva ora un effetto più buono che cattivo, disgustava più i malvagi dal male, di quello che pervertisse i buoni. » Nota la sottigliezza con cui il Leopardi scruta ed analizza le sue idee, guardandole sotto varj aspetti, anche contrari fra loro.

<sup>2</sup> *Al contrario*, cioè, come il cattivo al pessimo. — Il ragionamento del Leopardi in questo paragrafo si riduce in sostanza ai seguenti termini: « Nelle società buone e innocenti, la vecchiezza fu più venerabile delle altre età perchè l'esperienza non potea guastarla, anzi la rendeva savia e prudente; nelle società solo parzialmente corrotte, la vecchiezza, a causa della trista esperienza, fu peggiore delle altre età: infine nelle società totalmente corrotte il fastidio preso della trista esperienza e la debolezza furon quelle cose che necessariamente resero la vecchiezza meno cattiva delle altre età. » — Così in astratto il ragionamento è logico e giusto, ma non si potrebbe applicare nè a una data nazione nè a un dato periodo storico, perchè le cose nella realtà non procedono così nettamente.

<sup>3</sup> *Oggi è detta egoismo*: voce non bella per indicare cosa brutta, cioè l'eccessivo amore di sè stesso; usata presso i francesi sino dagli Enciclopedisti, e ammessa dall'Accademia nel 1762, fu introdotta in Italia, e i primi autorevoli scrittori che la usassero paiono essere il Leopardi e il Giordani. Vedi il *Dizionario di pretesi francesismi* di Prospero Viani. C'è anche chi usa *egotismo*, preso dalla lingua inglese.

<sup>4</sup> *Oggidì* ec. Anche nella lett. 150 (ediz. ultima) il Leopardi, come ricorda il Della Giovanna, accusa i suoi tempi di egoismo e dice: « Tutte le classi della società sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande. » Ed è sommamente pessimistica la taccia che dà al secolo, per bocca dell'Ottonieri, nelle parole seguenti.

<sup>5</sup> *Contezza*, conoscenza, giudizio.



o male soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perchè, rispondeva: perchè certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante.<sup>1</sup>

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti si possa soddisfare senza incorrere nell'odio o nella mala volontà<sup>2</sup> di un terzo; e questo terzo, tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato e in potere, siate tutti e tre uguali, poco più o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita<sup>3</sup> per nessun modo, posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore,<sup>4</sup> e fargli anche più benevolo te, che inimico quel terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai più, che dall'amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente; perchè in generale si vede, che quelle due prime passioni operano più spesso, e nell'operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori<sup>5</sup>....

Queste considerazioni infrascritte,<sup>6</sup> che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati<sup>7</sup> e sperimentati nel mondo, salvo

<sup>1</sup> Conseguenza dell'universale egoismo: perchè essendo ogni amato od amata, amante più di sè stesso che d'altrui, sarà rivale in amore dell'amante stesso. Questa sentenza è da prendersi come uno scherzo od un epigramma.

<sup>2</sup> *Mala volontà*, ira, malumore: qualcosa meno d'odio.

<sup>3</sup> *La tua domanda.... non ti verrà conseguita*: propriam. l'oggetto della domanda, la cosa domandata: figura di metonimia, di cui porge altri esempj il Vocab. della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, alla voce *dimanda*, § 3.

<sup>4</sup> *Gratificare* uno di una cosa, vale fargliene grazia, concederla a lui per favore. *Gratificatore*, per colui che fa una grazia, manca nel Vocabolario.

<sup>5</sup> È vero che l'egoista nuoce più volentieri a chi odia, di quel che giovi a chi ama, perchè, mentre odia fortemente chi l'ha offeso, non ama fortemente che sè stesso, onde, se beneficando teme qualche cosa per sè stesso, si astiene dal beneficiare o dal ricompensare. Ciò è vero, ripeto, ma bisogna supporre coll'Ottonieri che *oggi* tutti sieno egoisti.

<sup>6</sup> *Infrascritte*, scritte qui appresso, seguenti.

<sup>7</sup> *Usati* qui sta per *pratici*, o *assuefatti*, propriam. che *hanno usato* o *frequentato*. Boccaccio (Introd.): «uomini.... di tali servigi non usati.»

che il vergognarsi; nè di cosa alcuna questi sì fatti uomini si vergognano, fuorchè di questa, se a caso qualche volta v'incorrono.<sup>1</sup>

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere<sup>2</sup> secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano,<sup>3</sup> il contrario.<sup>4</sup>

D'infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane.<sup>5</sup> All'incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le più delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt'altro che ridicole in effetto;<sup>6</sup> e di moltissime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti.<sup>7</sup>

E Passavanti: « persona usata alla chiesa e alla predica. » Vedi il Vocabolario del Manuzzi.

<sup>1</sup> Cioè: si vergognano d'essersi vergognati. Il non sentire più vergogna, è massimo indizio di corruzione; ed è nota l'esclamazione del Miciono terenziano, quando vide arrossire un suo nipote, da lui scoperto in grave fallo: *erubuit: salva res est* (*Adelph.*, IV, 5, 645). Secondo il Leopardi, la molta esperienza del mondo toglie il vergognarsi, anzi lo rende, presso i cattivi, disonorevole. Vedi quello che è detto de' vecchi, cap. IV in fine.

<sup>2</sup> *Procedere*, regolarli, condursi.

<sup>3</sup> *Abbandonano* corrisponde a *deporre, variare*; e *abbracciano* ad *assumere*.

<sup>4</sup> A quello che si dice qui della moda può servire di commento il *Dialogo della Moda e della Morte*, a pag. 7 e seg. Vedi specialmente a pag. 8-9 e 11. — Del resto, la potenza della moda non ostante la tenacia della consuetudine, si spiega in parte dall'istinto della imitazione così proprio degli uomini, e in parte dalla paura di scomparire e d'esser derisi, consistendo la moda, per lo più, in acconciamenti ed in altre apparenze esteriori, compresevi le opinioni e i discorsi dominanti.

<sup>5</sup> *Se ne rimane*, cessa, smette.

<sup>6</sup> *In effetto*, in sè medesime, secondo verità.

<sup>7</sup> Ricorda il noto proverbio latino *risus abundat in ore stultorum*, e quel verso del Petrarca: « Infinita è la schiera degli sciocchi » (*Trionf. temp.*) e intenderai il perchè della giusta sentenza dell'Ottonieri. Il riso nasce dalla maraviglia che si prova nel conoscer cose che ripugnano alle nostre opinioni e consuetudini. Ora la maraviglia, come dice il Metastasio « dell'ignoranza è figlia, » e perciò gl'ignoranti ridono di mille cose tutt'altro che ridicole, solo perchè loro sembrano nuove o sconvenienti;

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi, i nostri buoni antenati; e uomo fatto all' antica*, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare.<sup>1</sup> Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i passati fossero migliori dei presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più;<sup>2</sup> verso il quale se eglino retrocedessero, che<sup>3</sup> allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero.

Certamente il vero non è bello.<sup>4</sup> Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto:<sup>5</sup> e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa.<sup>6</sup> Ora nelle città grandi, tu sei lontano dal bello: perchè il bello non ha più luogo nessuno nella vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perchè nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana. Di modo che ivi, per dir così, tu non vedi, non odi, non tocchi, non respiri altro che falsità, e questa brutta e spiacevole.<sup>7</sup> Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

---

mentre l'uomo savio e il vero filosofo ridono di altre cose, che al volgo paiono serie e rispettabili. Di Democrito si racconta che rideva sempre; cioè che traeva materia di riso da tutta la vita umana. E quanta non se ne trarrebbe anche da molti usi moderni?

<sup>1</sup> I latini (per tacere d'altri popoli) facevano sinonimi *antico* e *buono*. Terenz., *Adelph.*, 3, 4, 78: *homo antiqua virtute ac fide: e antiquus homo* valeva, uomo dabbene.

<sup>2</sup> *Dall'una parte.... dall'altra parte....* E infatti tutte e due le opinioni possono esser vere, poichè i *passati* si chiamano migliori, rispetto alla maggiore semplicità del vivere, che suol conferire alle virtù private: e i *presenti*, rispetto a un progresso, sempre crescente, nelle idee morali, ne' sentimenti e negli ordini civili, che ha reso più gentile la società e più comoda la vita.

<sup>3</sup> *Che*, dipende da *crede*: ma il relativo *verso il quale* rende inutile, anzi fuor di luogo, la ripetizione di *che*.

<sup>4</sup> *Il vero non è bello*. Secondo la filosofia leopardiana, il *vero* non è altro che la nuda realtà della vita, e quindi è brutto; mentre il *bello* consiste negl' idoli prodotti dall'immaginazione, nelle splendide fantasie o *larve*, come il nostro le chiama.

<sup>5</sup> Nella chiusa del Canto *Al conte C. Pepoli*, lo stesso Leopardi, citato qui dal professor Della Giovanna, ha detto: « conosciuto, ancor che tristo, Ha suoi diletti il vero. »

<sup>6</sup> Cioè: « quando mancano i bei fantasmi della immaginazione, è meglio accettare il brutto vero, che volersi pur trastullare con le belle apparenze del falso. » Si possono consultare il Canto *Al conte C. Pepoli*, vv. 121 e segg. e il *Dialogo di Tristano e di un amico* (non compreso in questa scelta).

<sup>7</sup> Quasi le stesse cose sulla falsità dei costumi nelle città grandi le abbiamo trovate nel *Parini*, a pag. 50 e seg. di questo volume. Qui per altro il giudizio contro le città grandi è formulato in termini più crudi ed assoluti. In sostanza il Leopardi vuol dire che, quanto più le usanze



Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri,<sup>1</sup> non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita:<sup>2</sup> il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perchè disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita,<sup>3</sup> è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcuno altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni<sup>4</sup>. . . .

Narrava di se medesimo, che quando prima uscì delle scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare nè persona nè cosa che gli occorresse nel commercio<sup>5</sup> degli uomini,

---

del vivere, del vestire, del conversare si allontanano dalla natura, tanto più la vita divien falsa e idealmente brutta. Ora nelle città grandi la convenzione e l'artificio dominano più che nelle piccole, e le brighe, le finzioni, le frodi, i vizj d'ogni genere vi abbondano. Invece la vita delle piccole città e specialmente quella delle campagne, è più semplice e naturale, e quindi in sè stessa più vera e bella. Così intesa la sentenza del Leopardi, non ostante una certa esagerazione, ha molto del vero e lo provano anche le aspirazioni alla vita campestre di tanti scrittori, soliti a vivere nelle grandi metropoli. (Vedi, per es., Oraz., Sat., II, 6.)

<sup>1</sup> *Che non hanno necessità di provvedere essi medesimi* ec. Intendi che vivono di rendita, senza nè lavorare essi stessi per vivere, nè sorvegliare da sè i proprij interessi.

<sup>2</sup> *Occupare la vita*, occuparsi, aver delle faccende che non lascino sentire la lunghezza e la noia delle ore. Più oltre chiama *vacua* la vita disoccupata, e nel Canto *Al conte Carlo Pepoli*, che fra poco citeremo, (v. 33) dice *pieno* un giorno occupato.

<sup>3</sup> *Dove che*, mentre che — *posta la vita*, data la vita, poichè la vita c'è.

<sup>4</sup> Il concetto di questo paragrafo fu più tardi largamente svolto nel Canto *Al conte Carlo Pepoli*, segnatamente nei vv. 44-62, versi che non riportiamo qui, potendoli ognuno vedere nel volume dei *Canti scelti* da noi annotati (3<sup>a</sup> edizione), pag. 115-116. — Diremo piuttosto, che, non ostante le esagerazioni inerenti alla filosofia pessimistica del Leopardi, intento sempre a veder nella vita umana il male piuttostochè il bene, in questo pensiero ci è pure del vero. La vita disoccupata è, a lungo andare e per la maggior parte degli uomini, piena di noia e di tedio, che i divertimenti ed i vizj non bastano a togliere. E siccome rari sono gli uomini che abbiano una forte vocazione e una durabile costanza per occuparsi spontaneamente e senza necessità; così chi dal bisogno di vivere è costretto a lavorare, sente meno la noia e si procura più sane e utili soddisfazioni.

<sup>5</sup> *Nel commercio*, nel praticare, nel conversare. Così spesso il latino.



se non se<sup>1</sup> qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata nè cosa nè persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancanza di esercizio, quello che nella rettorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo,<sup>2</sup> ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente.<sup>3</sup>

## CAPITOLO SESTO.

Osservazioni sopra alcune sentenze d'antichi scrittori, e sull'eloquenza degli autori che parlano di sè stessi.

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo più di scrittore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano.<sup>4</sup> Udendo leggere nelle Vite dei filosofi scritte da Diogene Laerzio<sup>5</sup> che interrogato Chilone<sup>6</sup> in che differiscano gli addottrinati dagli indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l'opposto; perchè gl'ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.<sup>7</sup>

Cic., *Tusc.*, 5, 23: *Qui est... qui modo cum Musis habeat aliquod commercium, qui ec.*

<sup>1</sup> *Se non se*, eccettochè. Frase eccettuativa, assai cara al nostro.

<sup>2</sup> *Il genere encomiastico*, il genere detto anche *esornativo*, che aveva per soggetto la lode e il biasimo. Come esercizi retorici si faceano spesso delle orazioni laudatorie o *elogi*, applicando le regole date in tal proposito.

<sup>3</sup> Vuol dire, sotto forma epigrammatica e scherzevole, che non trovò mai nulla da lodare. Puoi per altro ricavarne un utile ammaestramento, cioè che l'uomo, senza farsi piaggiatore per interesse, deve però non essere troppo avaro nel dar lode a chi sembra che faccia bene, e non guardarla tanto per la sottile. Cfr. il Pensiero XXXII, riportato anche in questa Scelta.

<sup>4</sup> È costume delle persone che sanno, e che leggono per istruirsi maggiormente, di intercalare nei libri che stanno leggendo, delle considerazioni loro proprie, sia per confermare, sia per correggere od ampliare, sia per interpretare quello che sta scritto nel libro. I libri appartenuti ad uomini celebri sono, per lo più, tutti postillati, e del Manzoni abbiamo un volume di giudizi ed osservazioni estratti dalle sue letture (vol. II delle *Opere inedite e rare*, Milano, Rechiedei, 1885).

<sup>5</sup> *Diogene Laerzio* di Cilicia, vissuto, come sembra, nella seconda metà del secondo secolo, ci ha lasciato una *Storia delle vite, opinioni e sentenze dei più lodati filosofi*.

<sup>6</sup> *Chilone*, uno de' sette savj. Vedi pure il Pensiero XV, riportato anche in questa Scelta.

<sup>7</sup> *Gl'ignoranti sperano ec.* Mi sembra anche questo un biasimo del tempo presente, così guasto, da togliere ogni speranza di miglioramento agli uomini savj. Il professore Della Giovanna intende, conforme alla filosofia leopar-

Similmente, leggendosi nelle dette Vite come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza;<sup>1</sup> disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.<sup>2</sup>

Nello stesso libro riportandosi questo dogma della setta degli Egesiacci:<sup>3</sup> *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio*; disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile.<sup>4</sup>

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite,<sup>5</sup> posta dal medesimo Laerzio; che i più travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i più beati sono quelli che più si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria.<sup>6</sup>

Recava<sup>7</sup> alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vec-*

diana, « perchè all'apparir del vero oggetto del conoscere, la speranza miseramente cade. » — *conoscenti, dotti.*

<sup>1</sup> Diog. Laerz., *Vita di Socrate*, § XIV.

<sup>2</sup> Anche questo biasimo della scienza è ristretto (almeno direttamente) al tempo presente: e l'Ottonieri vuol dire con esso, che la scienza moderna, avendo dissipato, più che l'antica non avesse fatto (quella almeno che conosciamo) molti sogni dell'immaginazione, ha reso il dotto più infelice dell'ignorante. Vedi il Canto *Ad Angelo Mai*, vv. 53-45, e 91-105, e quivi le nostre note. (Ediz. 3<sup>a</sup> dei *Canti scelti*.)

<sup>3</sup> *Della setta degli Egesiacci*, cioè dei seguaci di Egesia, filosofo del secolo III av. Cr., il quale riducendo lo scopo della vita al piacere, predicava dottrine disperate e persuadenti il suicidio; onde fu soprannominato Πεισιθάνατος, ossia, *persuasore di morte*. Vedi Cic., *Tusc.*, I, 34, 35, 83, 84 e il *Dialogo di Plotino e Porfirio* (non compreso in questa Scelta).

<sup>4</sup> È noto che Platone, come appare dal suo trattato intorno al governo civile, voleva che lo Stato fosse governato da filosofi. — Anche questo pensiero dell'Ottonieri non è che uno scherzo per pungere l'egoismo de' moderni, traendo quella sentenza degli Egesiacci a peggior senso che forse non ebbe.

<sup>5</sup> *Bione boristenite*, così chiamato da Boristene città della Sarmazia, per distinguerlo da altri dello stesso nome (Laerz., lib. IV).

<sup>6</sup> *Assaporarle colla memoria*, gustarle, compiacersene. — Questo pensiero dell'Ottonieri è verissimo, e conforme a tanti proverbj, per es. « chi si contenta gode » « chi troppo vuole niente ha » ec. La moderazione nei desiderj, chi la può avere, è uno de' mezzi più sicuri per istar bene nel mondo: e il ripensare con piacere ai diletti avuti, piuttosto che cercarne de' nuovi è una delle più sicure soddisfazioni. Anche G. B. Gelli, *Capr. bott. rag. V*: « Il maggior bene e la più util cosa che si possa fare agli uomini in questa vita, è avvezzargli a buon'ora a contentarsi del poco: perchè chi fa così, vive con pochi pensieri ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre. »

<sup>7</sup> *Recava*, attribuiva.

*chi desiderano*:<sup>1</sup> dicendo che in vero non rimane all'età presente<sup>2</sup> altro che desiderio.....

Notava nell'istoria che scrisse Arriano delle imprese di Alessandro Magno,<sup>3</sup> che alla giornata dell'Isso,<sup>4</sup> Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell'esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola senza più, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.<sup>5</sup>

Non riprendeva, anzi lodava ed amava,<sup>6</sup> che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perchè diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto<sup>7</sup> o del tempo, o della nazione, o proprio loro.<sup>8</sup> E ciò non essere meraviglia; poichè quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato<sup>9</sup> dalla materia; non mancano mai nè di pensieri nè di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti;<sup>10</sup> e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di

<sup>1</sup> « È un esametro citato, come di Esiodo, da Iperide in un frammento della sua orazione contro Antocle e passato in proverbio presso i Greci. I. Della Giovanna. — *I mezzani*, gli uomini di mezza età.

<sup>2</sup> *All'età presente*, età senile dell'umanità, secondo il Leopardi.

<sup>3</sup> Flavio Arriano di Nicomedia in Bitinia, visse nel 2° secolo, e scrisse una storia della *Spedizione di Alessandro* in sette libri.

<sup>4</sup> *Alla giornata dell'Isso*. La battaglia d'Isso (nome di città, che rifiuta l'articolo) avvenne nel 333 av. C. fra Dario ed Alessandro, il quale restò vincitore.

<sup>5</sup> Forse perchè, come pensa il Della Giovanna, i mercenari greci erano i migliori soldati nell'esercito di Dario, ed i peggiori in quello d'Alessandro: onde si poteva arguire la superiorità dell'esercito secondo, sul primo.

<sup>6</sup> *Amava*, desiderava.

<sup>7</sup> *Contro il consueto*, la consuetudine, l'andazzo, la moda.

<sup>8</sup> E infatti le varie letterature mostrano che gli scrittori di memorie proprie, o di apologie di sè stessi, sono in queste molto più semplici e schietti che nelle altre scritture, ancorchè vissuti in secoli od in nazioni di cattivo gusto e di sfoggio della retorica.

<sup>9</sup> *Preso e occupato*: nota la gradazione, essendo l'*occupare* un'azione più estesa e più stabile del *prendere* e ad esso posteriore.

<sup>10</sup> Analizza bene i *savj* e giusti ammaestramenti qui contenuti. I pensieri e gli affetti d'una scrittura non devon essere derivati da luoghi comuni ed ordinarj, ma sbocciare dalla materia stessa, la quale si attinge dal profondo dell'animo. In ciò consiste l'*amore che spira* di Dante, e il *pensarci su* del Manzoni. — *bevuti da altre fonti*: più proprio che *presi* e più forte che *attinti*. *Trasportati ec.* si contrappone a *nati da essa materia*, *ec.*, e *bevuti ec.* a *nell'animo loro stesso*, onde significa l'aver assorbito colla lettura concetti estranei a noi medesimi.



sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale.<sup>1</sup> Ed essere<sup>2</sup> falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono<sup>3</sup> con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie; atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti,<sup>4</sup> e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri.<sup>5</sup> In conferma dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona, dove l'oratore parlando di se continuamente, vince se medesimo di eloquenza:<sup>6</sup> e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie,<sup>7</sup> vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso.<sup>8</sup> Come similmente bellissimo ed eloquentis-

<sup>1</sup> Tutto questo periodo è stupendo per pienezza di concetti e per ordine e proporzione di parti. Dopo una brevissima principale (*E ciò... meraviglia*) vien la causale (*poichè ec.*) divisa in tre membri paralleli; il primo de' quali contiene alla sua volta la causa degli altri due; e di questi il primo (distinguibile in quattro o cinque incisi) ha forma negativa e senso positivo (*non mancano = hanno in abbondanza*); il secondo (distinguibile in sei incisi) ha forma positiva, e senso negativo (*con facilità si astengono = non hanno, non prendono*).

<sup>2</sup> *Ed essere*: anche questo infinito dipende dal *diceva* della 2<sup>a</sup> riga del paragrafo.

<sup>3</sup> *Si rappresentano o discorrono*. *Rappresentare* è proprio della immaginazione, e riferisce a immagini e fatti: *discorrere* del raziocinio, e si riferisce a pensieri, ragionamenti. Impara la proprietà da questo perfettissimo prosatore.

<sup>4</sup> *Accidenti*, qualità accidentali. Interpreterei così, per distinguere questo concetto dal seguente, che può parere una ripetizione.

<sup>5</sup> Il *nosce te ipsum* non giova meno ad esser savj noi, che a conoscere e ritrar bene gli altri. G. Gozzi, *Osservat.* P. II: « Fo notomia del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell'intelletto e di tutto quello ch'è in me, che somiglia a tutto quello ch'è in altrui; e notomizzando me stesso minutamente, so conoscere quel che sono tutti gli altri uomini in generale. »

<sup>6</sup> Demostene, il più grande degli oratori greci, vissuto dal 381 al 322 av. C., mostrò tutta la sua valentia nell'orazione « per la corona » contro il rivale Eschine, che aveva cercato d'infamarlo accusandolo indegno della corona d'oro, decretatagli, a nome del popolo ateniese, da Ctesifonte.

<sup>7</sup> *Dove tocca le cose proprie*. Spessissimo Cicerone parlò di sè stesso, sia per difendersi, sia per lodarsi, tantochè ne ebbe la taccia d'uomo vano.

<sup>8</sup> *Nella Miloniana*: cioè nell'orazione scritta ma, non recitata quale



simo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte.<sup>1</sup> Degli scritti di Giuliano imperatore,<sup>2</sup> che in tutti gli altri è sofista,<sup>3</sup> e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s'intitola Misopogone, cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui.<sup>4</sup> Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali;<sup>5</sup> laddove in quella dei Cesari,<sup>6</sup> pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti,<sup>7</sup> l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte;<sup>8</sup> e

---

ci resta, per difendere Milone, suo amico e partigiano, dall'accusa di avere ucciso proditoriamente Clodio. Tutta questa orazione venne proposta in tutti i tempi come il più perfetto esempio dell'eloquenza romana; ma ne fu ammirata specialmente la perorazione, in cui l'oratore commuove sino alle lagrime ritraendo l'acerbo dolore che sarebbe per recargli la condanna di Milone.

<sup>1</sup> Giacomo Benigno Bossuet vescovo di Meaux, nato a Digione nel 1627 e morto il 1703, è uno dei più dotti ed eloquenti scrittori francesi. L'orazione funebre detta da lui nella chiesa di Nostra Donna di Parigi il 10 marzo 1687 per Luigi di Borbone principe di Condé, termina colle parole seguenti ch'egli rivolge al defunto: « Au lieu de déplorer la mort des autres, grand prince, dorénavant je veux apprendre de vous à rendre la mienne sainte; heureux si, averti par ces cheveux blancs du compte que je dois rendre de mon administration, je réserve au troupeau que je dois nourrir de la parole de vie, les restes d'une voix qui tombe, et d'une ardeur qui s'éteint. » — *chiudendo*, facendo la chiusa.

<sup>2</sup> Flavio Claudio Giuliano imperatore, detto l'*apostata*, visse dal 331 al 362.

<sup>3</sup> *Sofista*, appartenente alla scuola detta dei Sofisti, che erano parlatori accorti ed ornati su qualunque argomento, con molto sfoggio di retorica e anche spesso d'impostura.

<sup>4</sup> Gli abitanti d'Antiochia avevano censurato la filosofica foggia ch'egli affettava, sia nel portare lunga la barba, sia nel modo di vivere. Vedi lo Schoell, *Ist. della letteratura greca*, lib. VI, cap. 76.

<sup>5</sup> Luciano di Samosata in Siria, vissuto dal 130 circa al 200 d. C. diede opera colle sue facete scritture, dettate quasi tutte a dialogo, a screditare la religione pagana e le ipocrisie dei filosofi e dei retori del suo tempo.

<sup>6</sup> *In quella dei Cesari*. È un'operetta in cui Romolo, nell'occasione de' Saturnali, invita a pranzo in cielo insieme cogli Dei, i Cesari o imperatori predecessori di Giuliano e, di mano in mano che compariscono per assidersi, Sileno li passa in rassegna e se ne prende le beffe.

<sup>7</sup> Anche in una lettera, in data di Recanati 10 marzo 1820, il Leopardi lamenta col Giordani « la nullità dell'eloquenza italiana » e la mancanza di « eloquenza poetica, letteraria e politica. »

<sup>8</sup> Lorenzino de' Medici, uccisore nel 1537 del duca Alessandro, scrisse

Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso,<sup>1</sup> e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove, non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

### CAPITOLO SETTIMO.

Motti e risposte argute dell' Ottonieri. Sua morte ed epitaffio.

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come fu quella ch'ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell'arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s'imparano cento fogli il dì. Rispose l'Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli.<sup>2</sup>

A un altro giovane inconsiderato e temerario,<sup>3</sup> il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva<sup>4</sup> giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare più stima che di una commedia; <sup>5</sup> disse una volta l'Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; <sup>6</sup>

---

un'apologia del suo misfatto, paragonandosi coi più celebri tirannicidi dell'antichità. Il Giordani, che la ristampò in forma più corretta, la disse « la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua, » e anche il Leopardi non solo qui, ma pur nelle lettere (*Epist.*, vol. I, lett. 103) mostra di tenerla in gran conto.

<sup>1</sup> *Parla molto di se stesso*: nei *Dialoghi* (dove si nasconde sovente sott'altro nome) e nelle scritture apologetiche sulle due *Gerusalemme*.

<sup>2</sup> Cfr. Foscolo (*Ragguaglio di una adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*): « Il libro del mondo è di tante pagine, quanti furono sono e saranno i giorni dal principio sino alla fine de' secoli, » luogo citato per esteso dal professor Della Giovanna. L'apprendere dunque cento fogli il giorno d'un libro che conta cinque milioni di fogli, se pareva molto al presuntuoso giovinetto, era di per sè un meschinissimo vantaggio. — *il libro fa*, enumera, contiene.

<sup>3</sup> *Inconsiderato e temerario*, sono sinonimi, giacchè *temerario* deriva dal lat. *temere*; chi fa le cose a casaccio, senza pensare all'esito. Cfr. pag. 105, nota 4.

<sup>4</sup> *Le male riuscite che faceva*. Nota la frase: *fare una buona o mala riuscita per riuscir bene o male*. Il Manuzzi nel § 2 ne porta due esempj d'autori del secolo XVI.

<sup>5</sup> Il confrontare la vita umana ad una commedia è cosa frequente sì nel linguaggio de' popoli, sì nelle sentenze ed allegorie degli uomini celebri. « Il Rabelais paragonava addirittura la vita a una farsa, e dicesi che morendo esclamasse: — *tirez le rideau, la farse est jouée*. — » Della Giovanna.

<sup>6</sup> *È meglio riportare applausi che fischiate*. Il Della Giovanna cita opportunamente il seguente passo del *Manuale* d'Epitteto, tradotto dal Leopardi: « Sovvengati che tu non sei qui altro che attore di un dramma, il quale sarà breve o lungo, secondo la volontà del poeta. E se a costui piace che tu rappresenti la persona di un mendico, studia di rappresen-

e il commediante male instrutto nell' arte sua, o mal destro in esercitarla, all' ultimo si muore di fame.

Preso dai sergenti della corte<sup>1</sup> un ribaldo omicida, il quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.<sup>2</sup>

Viaggiando per l' Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere:<sup>3</sup> io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perchè viaggiando si cercano le cose rare.<sup>4</sup>

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero<sup>5</sup> per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perchè quelle voci al tempo suo non correivano; rispose: anzi mi credeva che corressero; perchè sono molto antiche.<sup>6</sup>

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto

tarla acconciamente. Il simile, se ti è assegnata la persona di uno zoppo, di un magistrato, di un uomo comune. Atteso che a te si aspetta solamente di rappresentare bene quella qual si sia persona che ti è destinata: lo eleggerla si appartiene ad un altro. »

<sup>1</sup> *Dai sergenti della corte*, dai birri. *Corte* sta qui per tribunale.

<sup>2</sup> *Che la giustizia ec.* Cfr. Orazio (*Odi*, III, 2): *Raro antecedentem sceleratum Deseruit pede pœna claudo*. Ma l' Ottonieri con amaro scherzo voleva dire che la giustizia umana, essendo zoppa, arriva solo chi pure è zoppo, ossia, chi non sa sottrarsi o con forza o con frode dalle sue ricerche.

<sup>3</sup> *Mordere*, pungere, biasimare.

<sup>4</sup> *Le cose rare*, com' è raro un cortigiano che parli schiettamente.

<sup>5</sup> *Che tu stessi in pensiero*. Il pregato avea usato la voce *pensiero* nel senso di *cura* che si prende per alcuno. L' Ottonieri, pigliandola argutamente nel senso di *sollecitudine affannosa*, *pena* e sim. gli augura che non possa mai diventar ricco, perchè non debba affannarsi per lui: e così, mostrando di fargli un complimento, si vendica del finto egoista.

<sup>6</sup> L' equivoco sta nella frase *al tempo suo*. La vecchia intende di un tempo recente, perchè vuol parer giovane. L' Ottonieri che la conosce per vecchia, intende parlare d' un tempo antico, perchè le parole essendo anch' esse antiche, doveano correre contemporaneamente alla trascorsa giovinezza di lei.



di pochi danari, disse, che si era portato avaramente <sup>1</sup> ancora coi ladri.

Di un calcolatore che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.<sup>2</sup>

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?<sup>3</sup>

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico.<sup>4</sup>

Vicino a morte, compose esso medesimo questa iscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA

DI FILIPPO OTTONIERI

NATO ALLE OPERE VIRTUOSE

E ALLA GLORIA

VISSUTO OZIOSO E DISUTILE

E MORTO SENZA FAMA

NON IGNARO DELLA NATURA

NÈ DELLA FORTUNA

SUA.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Si era portato avaramente* ec. quasi ch'è dipendesse da lui l'essergli stato rubato poco, piuttosto che molto: è uno scherzo poco spiritoso.

<sup>2</sup> *Le conta*: scherzo fondato sul doppio senso di *contare*, che può valere (conforme alla sua origine da *computare*), enumerare, fare un conto, e altresì, raccontare, narrare.

<sup>3</sup> Scherzo, assai freddo, sul doppio senso della voce *creta*: se pure, come sospetta il Della Giovanna, l'autore non vuol mettere in burla « le vane dispute degli archeologi del suo tempo. »

<sup>4</sup> *Un animale logico*. Lo scherzo sta in quell'accostamento di *animale* (riferito ad uno sciocco) con *logico*, che vuol dire *ragionevole* (conforme all'antica definizione dell'uomo) e che qui è preso argutamente nel senso di chi fa pompa della logica.

<sup>5</sup> Bella e concettosa iscrizione! I vv. 3-4 formano il contrapposto coi vv. 5-6. Nel *non ignaro* ec. del v. 7 consiste tutta la lode dell'Ottonieri, venendosi a dire che egli come filosofo non si maravigliava nè si doleva dell'avergli mancato di parola la *natura*, a causa della *sua* (particolare) trista *fortuna*. Qui hai raccolto tutta l'amarezza dell'animo del Leopardi, avidissimo di operare cose grandi e di farsi un nome, ma disperato di poter conseguire lo scopo.



DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO  
E DI PIETRO GUTIERREZ.

**ARGOMENTO:** *Finge l'autore che mentre Cristoforo Colombo, partito da Palos il 3 agosto 1492, viaggiava verso il nuovo mondo, Pietro Gutierrez, gentiluomo di camera del Re Cattolico tenesse con lui questo colloquio, nel quale si dimostra che l'incertezza ed i pericoli rendono più cara e più pregiata la vita umana, liberandola per qualche tempo dalla noia.*

*Colombo.* Bella notte, amico.

*Gutierrez.* Bella in verità: e credo<sup>1</sup> che a vederla da terra, sarebbe più bella.

*Colombo.* Benissimo:<sup>2</sup> anche tu sei stanco del navigare.

*Gutierrez.* Non del navigare in ogni modo;<sup>3</sup> ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri.<sup>4</sup> Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, così per via di discorso,<sup>5</sup> vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai così per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo: o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente<sup>6</sup> a dubitare.

*Colombo.* Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse:<sup>7</sup> tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani; come

<sup>1</sup> *E credo.* Qui la congiunzione *e ha*, come talora accade, il senso di *ma*.

<sup>2</sup> *Benissimo*, è detto con ironia.

<sup>3</sup> *Non del navigare in ogni modo:* cioè, non del navigare come tale, di per sè stesso. Distingue il Gutierrez la navigazione in generale, da quella particolare dove ora si trova.

<sup>4</sup> *Come fanno gli altri*, i marinari che, stanchi e disperati di trovar terra, si erano ribellati a Colombo, e solo per grandi sforzi e promesse erano stati tratti dal tornare indietro.

<sup>5</sup> *Per via di discorso*, tanto per discorrere, così per dire o, come anche si usa, parlando accademicamente, cioè, senza conclusione nè scopo.

<sup>6</sup> *Niente* dopo la condiz. *se* prende il senso di un poco, punto.

<sup>7</sup> Nota il Della Giovanna: « Questa è una fantasia dell'autore, perchè Colombo ebbe sempre fede nella sua grande idea, anche quando gli accaddero fatti o gli apparirono segni contrarj. » Qui dunque il Leopardi si foggia un Colombo scettico e filosofo a sua somiglianza, non uno credente e quasi fanatico nella propria risoluzione, quale fu realmente. Vedi anche quello che dicemmo di Socrate nelle note ai *Detti* dell'Ottonieri, pag. 92, nota 4.

fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi di poi che fummo partiti da Gomera,<sup>1</sup> e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a più di una congettura e più di un pronostico<sup>2</sup> fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo,<sup>3</sup> che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; così potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell' avere a trovar terra di là dall' Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione:<sup>4</sup> e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua seguiti<sup>5</sup> che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che in vece di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga qualche altro elemento?<sup>6</sup> Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo

<sup>1</sup> Gomera « una delle isole Canarie, dalla quale partirono il 6 settembre del 1492. » Della Giovanna.

<sup>2</sup> Pronostico o prognostico (da *πρό* e *γινώσκω*), in lat. *prognosticum*, è propriamente l'indizio e quasi la divinazione d'una cosa avvenire, e differisce da *congettura* che è un ragionamento probabile. Arato poeta greco di Soli (circa il 275) scrisse un poema intitolato *I prognostici* (gr. *διοσημεία*) che fa seguito ai *Fenomeni*, e che fu tradotto o imitato da Cicerone.

<sup>3</sup> *Discorrendo*, pensando, ragionando.

<sup>4</sup> *Speculazione*, ragionamento fatto *a priori*, cioè per via di principj, non fondato sulla esperienza.

<sup>5</sup> *Seguiti*, venga per conseguenza.

<sup>6</sup> *Elemento*, corpo elementare, come gli antichi dicevano l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra.

caso,<sup>1</sup> molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito;<sup>2</sup> anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molto più scienza ed arte?<sup>3</sup> Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e molteplici,<sup>4</sup> che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran lunga<sup>5</sup> argomentando da questo a quelle, e non sarebbe contrario alla verisimilitudine<sup>6</sup> l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro.<sup>7</sup> Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente:<sup>8</sup> cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano;<sup>9</sup> come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone<sup>10</sup> che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come

<sup>1</sup> *Ponghiamo caso*, supponiamo. Più comunem. si dice *poniamo*.

<sup>2</sup> *Spirito*, vigore d'animo.

<sup>3</sup> *Di molto più scienza ec.*; modo partitivo abbreviato per *molto più di scienza ec.* Nota il Della Giovanna che nella prima edizione l'autore aveva messo, più regolarmente, *Di molta più scienza*.

<sup>4</sup> *Multiplici*: più italianamente, *molteplici*.

<sup>5</sup> *Di gran lunga*, grandemente. Comunemente questa frase avverbiale si usa coi comparativi *più o meno*.

<sup>6</sup> *Verisimilitudine*, verisimiglianza; latinismo assai frequente negli antichi.

<sup>7</sup> In tutto questo luogo hai un bell'esempio del dubbio scientifico, fondato sopra l'immensa varietà della natura, e sulla debolezza della mente umana. Vedi anche Galilei, *Saggiatore*, cap. XII.

<sup>8</sup> La declinazione dell'ago calamitato dalla stella polare si spiega col magnetismo terrestre. Vedi Somerville, *Geogr. fisica* (ediz. Barbèra), cap. XXIV, § 9. Colombo, come nota il Della Giovanna, osservò pel primo questo fenomeno e ne provò qualche timore, ma tacque coi compagni di viaggio per non ispaventarli.

<sup>9</sup> Ne discorre l'autore nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. XII.

<sup>10</sup> Annone cartaginese, celebre viaggiatore e scopritore di terre, che fiorì intorno al 570 av. C. e lasciò un'operetta che ci resta tradotta in greco, ed è intitolata *Periplus* o, circumnavigazione.



quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impedivano alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile.<sup>1</sup> Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito,<sup>2</sup> come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi,<sup>3</sup> non reggono all'esperienza; e questo interviene più che mai, quando elle<sup>4</sup> appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

*Gutierrez.* Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.<sup>5</sup>

*Colombo.* Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente, tu ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita; in istato incerto e rischioso quanto si voglia;<sup>6</sup> in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente?<sup>7</sup> o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni

<sup>1</sup> Ciò avvenne al Colombo nel mare dei Sargassi, che è tutto coperto d'un'alga, in guisa da parere un prato galleggiante. Vedi la nota del professor Della Giovanna a questo passo.

<sup>2</sup> Fra questi, come nota il Della Giovanna, fu Paolo Toscanelli, astronomo fiorentino, che diede molti schiarimenti e consigli al Colombo per la sua spedizione. Vedi Gustavo Uzielli, *Paolo Dal Pozzo Toscanelli, iniziatore della scoperta d'America*, Firenze, 1892.

<sup>3</sup> *Discorsi*, ragionamenti, raziocinj.

<sup>4</sup> *Elle* ed *elleno* non sono da sbandirsi affatto dalle scritture, come vorrebbero alcuni: ma debbono usarsi di rado, per non cadere nell'affettazione.

<sup>5</sup> *Opinione speculativa*, congettura, ipotesi. Questa brusca conclusione del Gutierrez fa impressione sul principio; ma se si pensa ai molti argomenti per l'esistenza di ignoti paesi, ed allo scopo nobilissimo, sia sotto l'aspetto umano, sia specialmente cristiano, che l'impresa del Colombo si proponeva, ben altra risposta avrebbe fatto egli a tale obiezione, da quella che gli attribuisce il Leopardi.

<sup>6</sup> Nota con che evidenza sono qui ristretti insieme gl'inconvenienti dello stato in cui i naviganti pel nuovo mondo si trovavano!

<sup>7</sup> Cfr. il principio del Canto *Al conte Carlo Pepoli* « Questo affannoso ec. »



di noia? <sup>1</sup> Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice; quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. <sup>2</sup> Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo l'impresa in modo conforme alla speranza. <sup>3</sup> Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. <sup>4</sup> Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gitandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampanone; restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. <sup>5</sup> Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. <sup>6</sup> Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; <sup>7</sup> al quale, per questo conto, ella è superiore assai.

<sup>1</sup> Parla conforme alla teoria sua prediletta, che nel mondo si alternano il dolore colla noia, mentre i piaceri sono soltanto immaginari.

<sup>2</sup> *Che vuol dire ec.?* Intendi « uno stato senza incertezza e senza pericolo imminente, allora sarebbe da preferirsi, quando l'uomo si trovasse contento e felice: ma siccome ciò non può essere, è da preferirsi uno stato incerto e pericoloso, come quello che lascia meno avvertire il dolore e la noia. »

<sup>3</sup> *Io non voglio ec.* Qui apparisce veramente l'infelicità dell'autore. Dell'importanza principale di quella spedizione, non se ne parla che per figura di preterizione.

<sup>4</sup> *Non avremmo in considerazione*, non le avvertiremmo neppure. È verissimo che l'uomo apprezza i beni a proporzione che gli mancano in tutto od in parte: ne sia prova la sanità, disprezzata e messa a pericolo così spesso per cose da nulla.

<sup>5</sup> Di lì, secondo la tradizione favolosa, si gettò Saffo: onde Ottifredo Müller, *Stor. della lett. gr.*, (trad. ital., Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, pag. 284) congettura che questa leggenda non sia altro che un'allegoria, significante che Saffo si liberò per sempre dalla passione amorosa.

<sup>6</sup> Servano qui di commento que' versi ispiratissimi, che chiudono il Canto *A un vincitore nel pallone*:

Nostra vita a che val? solo a spregiarla:  
Beata allor, che ne' perigli avvolta  
Se stessa oblia, nò delle putri e lente  
Ore il danno misura e il flutto ascolta:  
Beata allor che il piede  
Spinto al varco leteo più grata riede.

<sup>7</sup> Per la ragione che la navigazione dura un pezzo, e perciò i pericoli si rinnovano ognora.

Credeasi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima<sup>1</sup> della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'averne un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile,<sup>2</sup> e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

*Gutierrez.* Tutto codesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa<sup>3</sup> riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla seguita,<sup>4</sup> non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

*Colombo.* Io per me, se bene non mi ardisco più di prometterlo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia<sup>5</sup> che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante; ma piuttosto incerto, e vario, e come fosse inter-

<sup>1</sup> *Facciano stima*, qui ha il senso di amino, curino, ci siano affezionati.

<sup>2</sup> *In sullo stabile*, sul sodo, in terren fermo.

<sup>3</sup> *Speculativa*, fondata sul puro ragionamento. Vedi pag. 128, nota 4.

<sup>4</sup> *La giustificazione dell'averla seguita* « il modo con cui hai giustificato l'esserti messo in mare per una congettura. » Vedesi da tutto il dialogo che il Gutierrez è uomo più positivo di Colombo, e piuttosto loda come ingegnose di quello che approvi come giuste ed opportune le parole di lui.

<sup>5</sup> *La qualità di quella materia ec.*, cioè, la materia che si trova attaccata allo scandaglio, quando si ritira su dal mare.

rotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco;<sup>1</sup> e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi; e moltiplicano talmente di giorno in giorno; che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiat<sup>2</sup> alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengo<sup>3</sup> pure in aspettativa grande e buona.

*Gutierrez.* Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi.

### ELOGIO DEGLI UCCELLI.

**ARGOMENTO:** *Per bocca del filosofo solitario Amelio, l'autore loda gli uccelli, svolgendo i seguenti concetti. — Gli uccelli co' loro canti e moti non solo destano allegria in chi li vede, ma mostrano di sentirla essi stessi. E sembra che la natura assegnasse loro il regno dell'aria, perchè dall'alto valleggiassero col canto gli uomini. Essendo il loro canto quasi un riso, può dirsi ch'essi soli abbiano questo a comune cogli uomini. Digressione sul riso, sulla sua origine, e sulle relazioni che ha coll'ubriachezza. Ritornando agli uccelli, se essi son lieti ne hanno ben ragione, sì perchè movendosi continuamente da un luogo all'altro non provano mai la noia, sì perchè possedendo la vista e l'udito più acuti degli altri animali, pascono dolcemente la fantasia, e somigliano a vispi fanciulli. Si conclude che e per l'acutezza dei sensi e per la somma ed unica mobilità, segno e condizione di vita intensa, ed anche per la resistenza alle variazioni della temperatura, la natura degli uccelli avanza di perfezione quella degli altri animali. Ultimo voto del filosofo. — Questo Elogio, benchè sia in prosa, deve considerarsi ed apprezzarsi come un vaghissimo idillio, e insieme com'uno de' più perfetti tra gli scritti del Leopardi.*

Amelio filosofo solitario,<sup>4</sup> stando una mattina di primavera, co'suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campa-

<sup>1</sup> *Tagliata di poco.* Il Della Giovanna preferirebbe *da poco*: ma l'altro modo è più proprio, e non mi pare che porti equivoco alcuno.

<sup>2</sup> *Intramischiat*, mescolati nella folta schiera degli altri.

<sup>3</sup> *Mi tengo.* O il Leopardi scrisse *mi tengono*, come parrebbe più chiaro e spontaneo (ma le edizioni non suffragano tal lezione), o *mi tengo* ha per oggetto *tutti questi segni*, e va inteso « me li tengo come una buona aspettativa » con costruzione di predicato; o, come credono lo Zingarelli e il Della Giovanna, *tutti questi segni raccolti insieme* è da prendersi per un ablativo assoluto alla latina, e il *mi tengo* non dipende da essi.

<sup>4</sup> *Amelio*, personaggio immaginario, sotto il quale l'autore ha, come suol fare, occultato sè stesso. — *Amelio* (che fu il nome vero d'un antico filosofo) significava *non curante*, ossia indifferente alle cose del mondo.



gna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente<sup>1</sup> le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano;<sup>2</sup> ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici; rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi;<sup>3</sup> nella più parte dei loro godimenti e dilette, non fanno festa, nè significazione<sup>4</sup> alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci,<sup>5</sup> se anco sono dilettrati, non ne sogliono dare indizio di fuori:<sup>6</sup> eccetto che delle lepri, si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte.<sup>7</sup> Gli uccelli<sup>8</sup> per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente,<sup>9</sup> sono

<sup>1</sup> *Naturalmente*, per loro natura, o, per disposizione di natura.

<sup>2</sup> *Non dico ciò ec.* Intendi « non li chiamo lieti per figura, cioè perchè producono letizia a guardarli e udirli. » Spesso infatti chiamiamo *liete* o *triste* le cose rispetto a noi, senza considerarle in sè medesime.

<sup>3</sup> Lo nota anche il Buffon, qui citato dal Della Giovanna: « La plupart de ceux-ci (*animaux quadrupèdes*) sont fort silencieux, et leur voix qu'ils ne font entendre que rarement, est presque toujours désagréable et rude; dans celle des oiseaux on trouve de la douceur, de l'agrément, de la mélodie. » (*Hist. natur.*, ediz. Dufart, tom. I, pag. 60.)

<sup>4</sup> *Significazione*, segno; per non ripetere questa parola, già usata qui sopra.

<sup>5</sup> « Si veda la maggior efficacia del plurale, *dei soli splendidi, delle arie cristalline*, che richiama con diletto al lettore il ricordo di molte belle giornate primaverili, e degli stessi luoghi dove le ha godute » Zingarelli.

<sup>6</sup> *Indizio di fuori*: bastava dire *indizio: di fuori* è aggiunta fatta, più che altro, per contentare l'orecchio.

<sup>7</sup> L'autore cita qui Senofonte, *Cyneget.*, cap. V, § 4. Anche nel Canto *La vita solitaria* ricorda questo medesimo fatto:

O cara luna, al cui tranquillo raggio  
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi  
Alla mattina il cacciator, che trova  
L'orme intricate e false, e dai covili  
Error vario lo svia.

<sup>8</sup> *Gli uccelli ec.* Nota l'ommissione di congiunzioni avversative, come *ma*, *al contrario*. Ciò si fa più sovente nello stile ornato o mezzano, di cui il presente *Elogio* dà un esempio perfettissimo.

<sup>9</sup> *Universalmente*, generalmente.



tali, che per natura dinotano abilità<sup>1</sup> e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio<sup>2</sup> pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono.<sup>3</sup> E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri dilette e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocchè si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto:<sup>4</sup> e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascun altro timore che provano: e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando<sup>5</sup> gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina<sup>6</sup> allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo,<sup>7</sup> parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti.<sup>8</sup> Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello.<sup>9</sup> Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai.<sup>10</sup> Si può conoscere altresì dalla condizione<sup>11</sup> di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido.<sup>12</sup> Laddove gli altri animali, se non forse

<sup>1</sup> *Abilità*, capacità, attitudine.

<sup>2</sup> *Lena e studio*, vigore ed arte.

<sup>3</sup> Osserva la grazia e la morbidezza che viene allo stile dai brevi periodi, e dalle proposizioni simmetriche e foggiate con un ordine presso a poco uguale.

<sup>4</sup> *Inquieto* è traslato nuovo, riferito a *dì* e contrapposto a *placido*.

<sup>5</sup> *Giocolando*, è proprio « dei movimenti vivaci e leggiери degli uccelli » Zingarelli.

<sup>6</sup> *In sulla mattina* esprime meglio il momento del principio, che dicendo *alla mattina*: e poi urtava nel seg. *allo svegliarsi*.

<sup>7</sup> *Giorno nuovo* e non *nuovo giorno* per fare spiccare meglio quel nuovo; che è il *lux suscitata alma* di Virgilio (*En.*, VIII, 455).

<sup>8</sup> *Rifatti* dal lat. *reficere*, donde *reficiarsi*, refezione, ed altre simili parole.

<sup>9</sup> Nota la squisita armonia imitativa di questo periodetto!

<sup>10</sup> *Alle reti* ec. Le *reti* nei *paretai*; e le *panie* negli *uccellari* o *frasconcie*.

<sup>11</sup> *Condizione*, qualità.

<sup>12</sup> *Assiduo e fervido*, continuo e vivo. Virgilio, *En.*, VII, 12, disse di Circe: *assiduo resonat cantu*.

quelli che sono dimesticati<sup>1</sup> e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettrati<sup>2</sup> se non solamente dal naturale. Ora in queste cose,<sup>3</sup> una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate<sup>4</sup> e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione<sup>5</sup> di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni,<sup>6</sup> e farebbe a questo proposito,<sup>7</sup> che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi,<sup>8</sup> pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze<sup>9</sup> sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notevole<sup>10</sup> provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario<sup>11</sup> in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musi-

<sup>1</sup> *Dimesticati*: più comunem. *addomesticati*.

<sup>2</sup> Cioè: gli altri animali non sono ec.

<sup>3</sup> *In queste cose*, in fatto di luoghi e paesaggi.

<sup>4</sup> *Educate*, modo latino per coltivate con arte, fatte crescere a studio.

<sup>5</sup> *Generazione*, stirpe, razza.

<sup>6</sup> *Dicono alcuni*. Allude probabilmente al Buffon, le cui parole sono riportate dagli Zingarelli e Della Giovanna. Noi rimandiamo all'opera dello scrittore francese, *Étud.*, X.

<sup>7</sup> *E farebbe* ec. Cioè: e mostrerebbe vero ciò che abbiamo detto sopra, vale a dire che « quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro (agli uccelli). »

<sup>8</sup> *Anche essendo liberi*, cioè, non in gabbia o addomesticati.

<sup>9</sup> *Stanze*, soggiorni, abitazioni.

<sup>10</sup> *Notabile*. Prima, come nota il Della Giovanna, l'autore aveva scritto *bellissimo*: ma il *notabile* dà più da pensare: è quasi un dire; accorto, ingegnoso, provvido o sim.

<sup>11</sup> *Per l'ordinario*, giacchè non tutti gli uccelli sono in queste condizioni.

che.<sup>1</sup> Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de'suoni, quanta che<sup>2</sup> ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole;<sup>3</sup> ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere; il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile;<sup>4</sup> parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso,<sup>5</sup> aliena<sup>6</sup> da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà; poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere.<sup>7</sup> Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini<sup>8</sup> essere inclinati al riso.

<sup>1</sup> *E in guisa* ec.: accenna alla seconda conseguenza del fatto « assegnare a un medesimo genere d'animali il canto e il volo; » la prima è, che chi canta stia in alto; la seconda è, che l'aria la quale trasmette il suono abbia per proprj abitanti degli animali canori. Notisi che questa conseguenza seconda, come più importante, è staccata dalla precedente, cui sarebbe grammaticalmente unita, e incomincia nuovo periodo. — *vocali e musiche*, cioè, che modulano la voce musicalmente.

<sup>2</sup> *Quanta che*, per quanto grande ec. Lat. *quantavis*.

<sup>3</sup> *Convenienza scambievole* « l'accordo dei suoni. » Della Giovanna.

<sup>4</sup> *Sufficientemente*, acconciamente — *animale risibile*. Capella, 4, pag. 123: *Quemadmodum omnis homo risibilis est, ita omne risibile homo est*. L'autore nei *Paralip.*, VIII, 24 disse « animal risivo. »

<sup>5</sup> *Del riso*. Vero è che il riso non è sempre indizio d'allegrezza, come risulta anche da ciò che segue.

<sup>6</sup> *Aliena*, estranea, ripugnante.

<sup>7</sup> *Nondimeno ridere*: è d'un effetto stupendo questo compimento, breve e disarmonico, e lontano dal suo principio (*si veggono*). Ci si sente come lo sforzo penoso di un riso amaro e costretto.

<sup>8</sup> *I particolari uomini*, certi individui.



La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo,<sup>1</sup> appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. . . . Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente, l'uomo fosse recato<sup>2</sup> la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza.<sup>3</sup> Imperocchè non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio,<sup>4</sup> come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna;<sup>5</sup> ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente.<sup>6</sup> Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio.<sup>7</sup> Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano.<sup>8</sup> Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non abbia provveduto<sup>9</sup> di qualche bevanda o di qualche

<sup>1</sup> *In quanto si è, ec.*, « in quanto il riso si è espressione d'un sentimento dell'animo. » Della Giovanna.

<sup>2</sup> *Fosse recato, fosse mosso, spinto.*

<sup>3</sup> *E a conoscere ec.*, ed a rendersi conto che egli possedeva la facoltà di ridere.

<sup>4</sup> *Si dimostra per lo più serio.* Lo Zingarelli riporta qui un passo del Robertson, *Storia dell'America*, lib. IV: « Il selvaggio, avvezzo a trovarsi in pericoli ed imbarazzi, non contando che sulle proprie forze, tutto assorto nei suoi disegni e pensieri, non può essere che un animale serio e melanconico. »

<sup>5</sup> *Non si può fare ec.*; perchè ce lo insegna l'esperienza.

<sup>6</sup> *Penasse un buono spazio ec., a essere ec.* — *penasse, indugiasse.* — *sperimentato e veduto*, in relazione all'*apparisse* di sopra. Intendi « non solo il riso apparve dopo il pianto, ma ci volle molto tempo perchè fosse la prima volta accertato e qualificato coll'esperienza. » Avviene ancor oggi nei bambini, che prima di ridere veramente, atteggiano tante volte la bocca in guisa da sembrare che ridano.

<sup>7</sup> *Nè questo riconoscesse ec.* Virg., *Ecl.*, IV, 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

<sup>8</sup> *Altro effetto proprio e particolare ec.*, perchè gli animali non si ubbriacano che artificiosamente.

<sup>9</sup> *Non abbia provveduto ec.* Sottint. *a sè stesso.*

altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali,<sup>1</sup> eziandio sono dilettrati più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo beneficio.<sup>2</sup> E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente;<sup>3</sup> favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare:<sup>4</sup> nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguirò narrando i suoi fatti<sup>5</sup> e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere.<sup>6</sup> Ora con-

<sup>1</sup> *Come sono infelicissimi ec.* La verità è che, avendo l'uomo delle facoltà molto superiori agli altri animali, è capace come di maggiori e più continui dolori, così anche di più intensi e durevoli piaceri: dunque, considerato nella sua specie, è più infelice e insieme più felice ad un tempo degli altri animali: anche se la felicità si misura dal solo piacere, come vuole il Leopardi.

<sup>2</sup> Come il sonno ristora, interrompendo lo sforzo delle facoltà intellettuali e fisiche, così il divertimento ripara al consumo dell'applicazione, rallentandone l'uso. E il divertimento, quando è intenso, suole accompagnarsi con una specie di *alienazione di mente o dimenticanza di noi medesimi*: al che conferisce l'uso moderato di bevande inebrianti, non proprio l'ubriachezza, la quale togliendo il conoscimento e sforzando la capacità dello stomaco, riduce l'uomo più vile del bruto e gli arreca, dopo un falso piacere, dolori veri; ma bensì una certa esilarazione, lodata dagli scrittori come fonte di schietta poesia, nè condannata pure del tutto dai teologi più severi.

<sup>3</sup> *Profusamente* esprime bene un riso smoderato e quasi frenetico. Cic., *Tusc.*, 4, 7: *Lætitia efficit profusam hilaritatem.* — Qui lo Zingarelli cita pure il Robertson: « Quando (un selvaggio) beve o ha soltanto la speranza di bere un liquore inebriante, prende subito vivacità e allegrezza. »

<sup>4</sup> *Che ho in animo di fare*: e che poi non fece. Il Della Giovanna ricorda, e cita intorno al riso, l'opera seguente: *Traité du ris, contenant son essence, ses causes et merveilleux effets, curieusement recherchés, raisonnés et observés par M. Laurence Joubert.* Paris, 1579.

<sup>5</sup> *I suoi fatti*, i suoi effetti.

<sup>6</sup> L'efficacia del riso a raffrenare i mali costumi degli uomini, non è

chiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè<sup>1</sup> la letizia veduta e conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia,<sup>2</sup> suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che<sup>3</sup> il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati:<sup>4</sup> e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni,<sup>5</sup> quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false,<sup>6</sup> della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia.<sup>7</sup> Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte<sup>8</sup> dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano sopraffatto della vita estrinseca.<sup>9</sup>

---

propria solo di *questo tempo presente*, ma è tanto antica, quanto l'epigramma, la satira e simili generi letterarj. Ma forse il Leopardi mescola in questa osservazione un po' d'ironia, volendo significare che mentre prima gli uomini erano mossi a fuggire il male dalla virtù e dall'onore, ora se ne astengono (o lo fanno di nascosto) per sola paura del riso. (Vedi anche il Pens. LXXVIII, riportato in questa Scelta.) — *spaventando*, rimovente, distogliendo.

<sup>1</sup> Imperocchè per poichè, qui riesce duro e pesante.

<sup>2</sup> *Della quale non si abbia invidia*: condizione verissima, perchè l'invidia macera chi la prova.

<sup>3</sup> *Dove che*, mentrechè.

<sup>4</sup> *Sono privati*, non sono conosciuti se non da quei pochi che si trovano presenti.

<sup>5</sup> *Solenni*, quasi in segno di solennità, festivi: bell' aggiunto, spiegato e compiuto da ciò che segue.

<sup>6</sup> Quest' inciso *ancor che false* agghiaccia improvvisamente il sentimento di letizia, che la mirabile chiusa di questo periodo avea destata nell'animo del lettore. Tanta provvidenza, adunque, della natura, tanta allegrezza di canti che inneggiano alla vita universale, non sarebbero che un inganno? Oh logica del pessimismo!

<sup>7</sup> *Non pare che sieno ec.*, cioè, che possano essere, non avendo un'esistenza monotona ma andando, in un momento, ove loro piace; come dice appresso.

<sup>8</sup> *Alla somma parte*, per quanto appare ai nostri occhi: l'espressione non va presa alla lettera.

<sup>9</sup> *Abbondano ec.*, vivono per le cose che li circondano, non si chiudono in sè stessi. Cfr. il Canto *Il passero solitario*, vv. 9-10: « Gli altri



Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto.<sup>1</sup> Così l'uomo silvestre,<sup>2</sup> eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera;<sup>3</sup> ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi.<sup>4</sup> Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno<sup>5</sup> in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna;<sup>6</sup> usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro<sup>7</sup> vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprassogliono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona;<sup>8</sup> sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile.<sup>9</sup> In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.<sup>10</sup>

---

augelli contenti Per lo libero ciel fan mille giri. » — *soprammodo*, fuor di modo, in sommo grado.

<sup>1</sup> *Per solo diporto*: così almeno pare a noi, essendo quei movimenti tanto frequenti e svariati. L'autore parla da poeta, non da scienziato.

<sup>2</sup> *Silvestre*, selvaggio. Orazio, *Art. poet.*, 390: *Silvestres homines*.

<sup>3</sup> *Opera*, lavoro, fatica, briga.

<sup>4</sup> Periodo ben distribuito e pieno di evidenza e di sentimento. Nota l'efficacia dell'asindeto nella seconda parte (*appena è solito* ec.), dove quelle proposizioni sciolte ci fanno sentire la lentezza e la noncuranza del selvaggio: e quella chiusa strascicata con tre compimenti locali, ci ritrae il vivere annoiato.

<sup>5</sup> *Soprastanno*, stanno fermi, si fermano.

<sup>6</sup> *Senza necessità veruna*, come pare a noi. Vedi quello che abbiamo notato qui sopra, nota 1.

<sup>7</sup> *In sul vespro*, nelle ultime ore del giorno.

<sup>8</sup> *Della persona*, del corpicino, più propriamente.

<sup>9</sup> Stupendo esempio d'armonia imitativa per quegli sdrucchioli che dipingono il movimento; e per i tre sinonimi che seguono. Studia la sottile differenza fra i vocaboli qui profusi dall'autore.

<sup>10</sup> Queste proprietà degli uccelli sono in sostanza attinte dal Buffon,

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace<sup>1</sup> e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprano, a un tempo solo,<sup>2</sup> tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur collamente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto;<sup>3</sup> s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso<sup>4</sup> d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso;<sup>5</sup> la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca;<sup>6</sup> la

---

come mostrano lo Zingarelli e il Della Giovanna, riportando in nota dei lunghi passi, tolti dall'*Histoire naturelle des oiseaux*. L'ultimo concetto, esagerato dal Leopardi, è così espresso più giustamente dall'autore francese: gli uccelli sono « de tous les animaux les plus habiles, les plus propres au mouvement. »

<sup>1</sup> *Vista efficace*, acuta: propriam. che consegue bene l'effetto o lo scopo per cui è fatta. Anche il Buffon, citato dai commentatori sopra indicati, dice: « le sens de la vue est plus étendu, plus vif, plus net et plus distinct dans les oiseaux en général, que dans les quadrupèdes. »

<sup>2</sup> *A un tempo solo*, in una sola occhiata.

<sup>3</sup> Anche qui l'autore attinge al Buffon, il quale dice: « l'oiseau qui a la puissance de se placer dans les vrais points de vue, et de les parcourir promptement et successivement en tout sens, en voit plus, d'un coup d'œil, que nous ne pouvons en estimer, en juger par nos raisonnemens, même appuyés de toutes les combinaisons de notre art. »

<sup>4</sup> *Forza... vivacità e... uso* si riferiscono tutti e tre al seguente *fantasia*. Siccome la fantasia prende materia dalle sensazioni, avute principalmente per mezzo della vista e dell'udito, così gli uccelli, che hanno acutissimi questi sensi, debbono esser dotati di grande e ricca fantasia.

<sup>5</sup> *Di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa* ec. Questa di cui parla il Leopardi è la fantasia mossa e agitata da passioni fiere e dolorose, e congiunta a un alto grado di riflessione; che non lascia posare chi ne è il soggetto, e gli rappresenta tutto come tristo e pauroso. E tale fu essa veramente in Dante e nel Tasso, l'indole de' quali, anche prescindendo dalle calamità che ebbero a sostenere, li traeva a non contentarsi di nulla ed a fuggir gli uomini e le cose volgari. Il Leopardi li dipinge al vivo nel Canto *Ad Angelo Mai*, vv. 62-64, 121-135; e a loro unisce l'Alfieri, vv. 155-168.

<sup>6</sup> *Ricca, varia, leggera* ec. Pondera bene ciascuno di questi aggiunti dati alla fantasia della seconda specie. Essa si trova generalmente in quelle persone che, per quanto dotate d'ingegno, poco riflettono sulla realtà delle cose, sono disposte a veder tutto color di rosa, e balzano rapidamente da un'immagine all'altra. Fra i latini Ovidio, fra gl'italiani l'Ariosto e il Marini possono contrapporsi ai due poeti sopra ricordati, in questa qualità.

quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari dilette e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive.<sup>1</sup> Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono, e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore:<sup>2</sup> ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro beneficio e diletto, come nei fanciulli;<sup>3</sup> non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini. Perocchè nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori,<sup>4</sup> ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.<sup>5</sup>

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi,<sup>6</sup> avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio,<sup>7</sup> se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate,<sup>8</sup> sono i sentimenti principali; in questo modo seguita<sup>9</sup> che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno<sup>10</sup> le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al

<sup>1</sup> *Anime vive*, uomini od animali. Più comunemente si usa *anima viva* di numero singolare nella locuzione *non c'è anima viva*.

<sup>2</sup> *Parimente sono ricchi della interiore*, cioè di quella che deriva dalla fantasia, di cui sono dotati.

<sup>3</sup> *Come nei fanciulli*. Infatti i fanciulli, mediante la loro vivace e nobile fantasia, si fabbricano per ogni più lieve cosa un mondo immaginario, nel quale vivono e si baloccano.

<sup>4</sup> *Di fuori*, esteriore.

<sup>5</sup> Cioè: potrebbe esser contento, darsi pace. L'autore considerava la fanciullezza come l'età più felice dell'uomo. Vedi *Le ricordanze*, vv. 5-24, 51-76: e soprattutto *Il sabato del villaggio*, vv. 43-51.

<sup>6</sup> *In certi modi*, in certe loro qualità, proprietà, modi di essere.

<sup>7</sup> *Per maniera di esempio*: più comun. a mo' d'esempio, o, per esempio.

<sup>8</sup> *Secondo l'ordine ec.*, secondo il grado che il genere animalesco tiene nella scala degli esseri: inquantochè si riguardano come primi quegli animali, che hanno più perfetti tali sensi.

<sup>9</sup> *Seguita*, ne viene per conseguenza, ne consegue.

<sup>10</sup> *Che sieno*, di quello che sieno, che non sieno. Quando nelle proposizioni comparative si esprime il verbo due volte, regolarmente non si usa il semplice *che*, ma o *di quello che* o *che non*. Più sotto vedremo *maggior copia che non hanno*.



moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete,<sup>1</sup> anzi consistendo la vita nel moto,<sup>2</sup> e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano<sup>3</sup> tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono<sup>4</sup> nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi;<sup>5</sup> e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo<sup>6</sup> seguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo,<sup>7</sup> si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava<sup>8</sup>.... similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

<sup>1</sup> Più viva che la quiete, perchè in esso, più che nella quiete, si rivela la vita.

<sup>2</sup> Consistendo la vita nel moto. Infatti l'esistere stesso, almeno per noi esseri finiti, è continua azione, sia fisica, sia morale.

<sup>3</sup> Maggioreggiano, primeggiano, sono maggiori. La Crusca ne dà due esempj di Angiolo Pandolfi.

<sup>4</sup> Cioè: nella fantasia e ne' movimenti esteriori.

<sup>5</sup> Almeno nelle creature viventi; cioè, rispetto a creature che sono fatte per vivere. L'autore non voleva dire assolutamente che la vita sia migliore della morte.

<sup>6</sup> Anche per questo modo, sta in corrispondenza coll' in questo modo della riga 7<sup>a</sup> del paragrafo; e ambedue rientrano nella frase in certi modi della riga 2<sup>a</sup>. Il primo modo consiste nell' avere l'uccello miglior vista e udito degli altri animali: il secondo modo consiste nel possedere l'uccello più moto e quindi più vita degli altri. In questi periodi puoi notare un bell'esempio di riassunto ed illazione delle cose dette nell' *Elogio*, la tesi del quale era che « gli uccelli tra gli animali hanno la natura più perfetta. »

<sup>7</sup> In un attimo (voce derivata da *atomo*); in un istante.

<sup>8</sup> Anacreonte desiderava ec. Allude all' ode XX, in cui è detto, fra le altre cose: ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην, ὅπως αἶσι βλέπης με: foss' io specchio, affinché continuamente tu mi guardassi.

## IL COPERNICO.

## DIALOGO.

**ARGOMENTO:** *Scena I. L'autore ci trasporta al tempo in cui Niccolò Copernico scriveva il suo libro sul nuovo sistema celeste, pubblicato nel 1543. (Vedi pag. 151, nota 8). Una bella mattina l'Ora prima va ad avvisare il Sole perchè monti sul cocchio per compiere il suo consueto corso intorno alla Terra. Ma il Sole, avendo deliberato di non muoversi più dal suo seggio, impone che si mandi a prendere in Terra un filosofo che possa persuadere la Terra stessa, se le preme di non agghiacciare, a muoversi intorno al Sole. — Scena II. L'astronomo Copernico sta sul terrazzo di casa sua a guardare il cielo verso il levante, e non sa spiegarsi perchè il Sole non ispunti ancora. — Scena III. L'Ora ultima si presenta a Copernico e lo induce a salirle sul dorso per venire a parlare col Sole. — Scena IV. Copernico che ha inteso dall'Ora ultima, durante il tragitto, ciò che il Sole desiderava da lui, arrivato a casa del gran pianeta, cerca distorlo dal suo proposito, facendogli una lunga serie di obiezioni sui danni che ne verranno alla Terra stessa, ed agli uomini che si sentiranno profondamente umiliati; e sulle grandi novità che questa risoluzione produrrà in tutto il sistema planetario, con rischio che il Sole stesso se ne abbia un giorno a pentire. Ed accenna infine ai pericoli ai quali egli stesso potrà andare esposto, cercando di indurre la Terra a muoversi. Ma il Sole si mostra fermo nella sua determinazione, e lo rassicura pienamente.*

*Questo dialogo, forse il più spiritoso e lucianesco fra tutti quelli del Leopardi, ha il suo germe (come notano lo Zingarelli e il Della Giovanna) in una Storia dell'astronomia, che l'autore compose fra i 14 e i 16 anni, pubblicata nel 1878-80 in Halle, fra gli Scritti inediti di G. L., vol. II. Quivi egli ammira l'ardimento del Copernico, e si mostra fortemente ispirato da quanto ne aveva scritto il Fontenelle nella sua opera *Entretiens sur la pluralité des mondes*. In una lettera al De Sinner (Epist., vol. II, lett. 753) il Leopardi stesso dà per tema a questo suo dialogo « la nullità del genere umano »: donde apparisce che anche in questo, come in altri suoi dialoghi (D'Ercole e d'Atlante, Di un Folletto e di uno Gnomo ec.) e in varie delle poesie, specialmente nella *Ginestra*, egli intende deridere la superbia dell'uomo che non riconosce la sua poca importanza nell'universo, e se ne crede il sovrano.*

SCENA PRIMA. — L'Ora prima e il Sole.

*Ora prima.*<sup>1</sup> Buon giorno, Eccellenza.<sup>2</sup>

*Sole.* Sì:<sup>3</sup> anzi buona notte.

<sup>1</sup> È noto che, secondo la mitologia greca, spettava alle Ore, immaginate come leggiadre e svelte donzelle, di precedere, accompagnare e seguire il carro del Sole, dopo avervi la mattina attaccato i quattro cavalli, che, con voci greche di acconcio significato, si chiamavano Piroente, Eoo, Etone e Flegonte. Le Ore eran figlie di Giove, e se ne contavano da' poeti or più or mono. Vedi il celebre affresco di Guido Reni, *l'Aurora*, che si trova comunemente riprodotto ed inciso. — Si finsero da alcuni poeti anche le Ore della notte, che doveano circondare il carro di questa Dea.

<sup>2</sup> *Eccellenza*. Questo titolo d'onore, ripetuto così ogni momento dall'Ora prima, ricorda il costume della bassa gente, specialmente della plebe napoletana, spesso finta e adulatrice, che appunto con tali cerimoniosi titoli cerca di abbindolare i forestieri.

<sup>3</sup> *Sì*. Con ironia sdegnosa, sapendo che il giorno non sarebbe venuto.

*Ora prima.* I cavalli sono in ordine.

*Sole.* Bene.

*Ora prima.* La diana<sup>1</sup> è venuta fuori da un pezzo.

*Sole.* Bene: venga o vada a suo agio.

*Ora prima.* Che intende di dire vostra Eccellenza?

*Sole.* Intendo che tu mi lasci stare.

*Ora prima.* Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga,<sup>2</sup> Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.

*Sole.* Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.

*Ora prima.* Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

*Sole.* No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere; e però tu te ne andrai per le tue faccende.<sup>3</sup>

*Ora prima.* Come debbo io andare se non viene ella, che<sup>4</sup> io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

*Sole.* Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le ore della notte faranno l'ufficio doppio,<sup>5</sup> e tu e le tue compagne starete in ozio. Perchè, sai che è?<sup>6</sup> io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi,<sup>7</sup> che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere:<sup>8</sup> e questa notte ho fermato<sup>9</sup> di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume,<sup>10</sup> che<sup>11</sup> tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

<sup>1</sup> *La diana*, la stella di Venere (da *dies*). Questa parola si trova nelle antiche rime del secolo XIII, e resta in certe locuzioni come *battere o sonar la diana*, per dare la sveglia nelle ore mattutine.

<sup>2</sup> *Vegga*, provvegga, ponga attenzione.

<sup>3</sup> *Per le tue faccende*: ridicolo; perchè gli uffici delle Ore non si poteano eseguire, senza l'opera del Sole.

<sup>4</sup> *Che*, poichè,

<sup>5</sup> *L'ufficio doppio*, doppio servizio; inquantochè, durando le tenebre anche nel tempo destinato al giorno, toccherà di nuovo alle Ore notturne di condurre attorno il carro della Notte, e intanto si riposeranno le Ore del giorno.

<sup>6</sup> *Sai che è?* o *Sai com'è?* modi familiari per dire: sai come vanno le cose? sai come sta la faccenda?

<sup>7</sup> *A quattro animaluzzi*, agli uomini.

<sup>8</sup> *In su un pugno di fango* ec., il nostro globo, la cui superficie è minore di quella del Sole 12,544 volte: e che è formato di acqua e di terra, come il fango.

<sup>9</sup> *Ho fermato*, ho stabilito: voce di raro uso in questo senso.

<sup>10</sup> *Veder lume*, vederci: molto comune negli antichi. Dante, *Purgatorio*. VI, 148: « Se ben ti ricorda e vedi lume. »

<sup>11</sup> *Che*, è ripetuto senza necessità, come facevano spesso gli antichi dopo una proposizione sospesa.



*Ora prima.* E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino<sup>1</sup> i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare<sup>2</sup> le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male.<sup>3</sup> Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco<sup>4</sup> l'olio e la cera e la pece e il sego; e non avranno più che ardere.

*Sole.* Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.<sup>5</sup>

*Ora prima.* E al freddo come provvederanno? che senza quell'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si moriranno anco dalla fame: perchè la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastoni, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne moriranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.<sup>6</sup>

*Sole.* Che importa cotesto a me? che, sono io la balia<sup>7</sup>

<sup>1</sup> *Trovar modo* ad una cosa; vale, provvedervi, rimediarvi.

<sup>2</sup> Allude al *gas*, cioè, come dice lo Zingarelli, « a quella sostanza infiammabile tratta dal carbon fossile e trasformata in aria (*gas*, stato aeriforme d'un corpo); parola inventata dall'alchimista olandese Van Helmont nel Cinquecento, di sua testa propria, e per una certa relazione col *chaos* degli antichi, come ha trovato negli stessi suoi scritti Leo Meyer; cfr. Diez, Dizionario etimologico, con *Appendice* di A. Scheler. » Si cominciò ad usarne a Londra nel 1816 e, secondo altri, anche prima.

<sup>3</sup> *Il caso fosse manco male*, men tristo, men disgraziato per gli uomini.

<sup>4</sup> *Verrà loro manco*, mancherà. Il Leopardi, come abbiamo visto, preferiva *manco a meno*, benchè, nella edizione di Napoli del 1835 abbia sostituito non poche volte *meno*, a *manco* della edizione del 1827.

<sup>5</sup> Bacherozzoli o lucciati.

<sup>6</sup> *Cristallo di roccia* « o più comunemente di *rocca*. è il quarzo, ossia quel minerale di silice che cristallizza in prismi esagonali, spesso trasparenti come l'acqua. » Della Giovanna. — Nota la paurosa evidenza con cui è descritto lo stato degli uomini, ridotti in perpetue tenebre! Lo Zingarelli ravvicina questo passo del Leopardi alla ipotesi del Flammarion sull'estinzione del calor solare alla fine de' secoli.

<sup>7</sup> *Che, sono io la balia* ec.? Quel *che vale forse*, ed è comunissimo nel vivo parlare, quando si domanda con insistenza sdegnosa.

del genere umano ; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare<sup>1</sup> e da apprestare cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia,<sup>2</sup> non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa.<sup>3</sup> Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla: che io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perchè io cerchi di lei.

*Ora prima.* Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

*Sole.* Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

*Ora prima.* Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma pure contuttociò,<sup>4</sup> si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina:<sup>5</sup> e per lasciare le altre particolarità, noi

<sup>1</sup> *Stagionare*, maturare, ridurre col calore atto a mangiarsi. Dicesi più propriamente delle frutta e delle vivande.

<sup>2</sup> Circa 150 milioni di chilometri.

<sup>3</sup> Nota come l'autore ha saputo rivestire di forma scherzevole una grande verità, qual è la sconvenienza che un astro grandissimo giri per far lume ad uno de' minimi! Nel trattatello intitolato *Storia dell'astronomia*, operetta giovanile del Leopardi, egli scriveva queste parole, che prendo dal commento dello Zingarelli: « perchè in luogo di ammettere questo movimento del nostro globo, dovranno porsi in moto delle masse immense, quali sono il sole e le stelle, in grazia di un corpo, che in riguardo ad esse non occupa che un punto dell'universo? »

<sup>4</sup> *Ma pure contuttociò*. Quest'avversativa seguita da due concessive, ritrae bene la timida insistenza con cui l'Ora tenta distogliere il Sole da un proposito tanto strano e, secondo lei, tanto fecondo d'inconvenienti.

<sup>5</sup> Anche il Monti, qui opportunamente citato dal Della Giovanna, nel *Sermone sulla mitologia*, esclamava contro i poeti romantici, nemici delle greche favole:

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso  
Portator della luce, occhio del mondo?  
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri  
Fiamme spiranti dalle nari? ec.

Infatti, dacchè il sistema copernicano ebbe soppiantato quello tolemaico, ne soffersse anche il linguaggio poetico, o, per dir meglio, fu tratto a sostituire immagini prese dalle scienze a quelle solite usarsi nel descrivere

altre povere ore non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo.<sup>1</sup> Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà<sup>2</sup> persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: <sup>3</sup> perch' ella non ci è usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo<sup>4</sup> da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio<sup>5</sup> alla pigrizia; io odo<sup>6</sup> che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

*Sole.* Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga.<sup>7</sup> Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi,<sup>8</sup> o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perchè finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti; anzi essi ci possono quasi il tutto.<sup>9</sup> I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch' io era più giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto, o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima

---

il mattino e la sera. Vedi per esempio il Parini nello stupendo principio del suo *Vespro*: « Già sotto il raggio dell'immensa luce Sfugge l'un mondo ec. ec. »

<sup>1</sup> Vuol dire: o saremo convertite in donne mortali, interpretandosi storicamente l'antico mito, o piuttosto ci toglieranno ogni realtà, riducendoci a mere personificazioni.

<sup>2</sup> *Il punto sarà ec.* Il punto, cioè, la difficoltà, il più importante. Dicesi anche *Qui sta il punto*. Vedi la Crusca del Manuzzi, § 52.

<sup>3</sup> *Pure assai o anche assai*: moltissimo, in sommo grado.

<sup>4</sup> *Non avendo.... dato un crollo.* Non dare un crollo, non muoversi punto. Dante, *Inf.*, XXV, 9: « Non potea con esse (cioè avvinto dalle serpi) dare un crollo. »

<sup>5</sup> *Un poco di orecchio*, un po' d'attenzione: più propriamente, un po' orecchio.

<sup>6</sup> *Io odo che ec.*, credo, per quanto ascolto, per quanto mi vien detto ec. È un'altra botta contro l'inerzia dei tempi moderni, succeduta all'alacrità degli antichi.

<sup>7</sup> Ricorda il noto proverbio « il bisogno fa trottar la vecchia. »

<sup>8</sup> *Un poeta ovvero un filosofo.* Come i poeti e i filosofi (per es. Omero, Aristotile, Tolomeo) hanno dato il moto al sole e la quiete alla terra, così ora bisogna che o gli uni o gli altri proclamino il contrario, e la Terra comincerà a correre; o, allegoricamente, gli uomini si persuaderanno a rovescio di quello che hanno fatto per lo passato. Qui *filosofi* sta per scienziati in generale.

<sup>9</sup> *Ci possono quasi il tutto*: perchè il popolo non è capace di giudicare da sè intorno a certi fenomeni, a cui danno legge solo i poeti e i filosofi.



fatica di correre alla disperata, così grande e grosso<sup>1</sup> come io sono, intorno a un granellino di sabbia.<sup>2</sup> Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere.<sup>3</sup> Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potria<sup>4</sup> dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi);<sup>5</sup> perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età,<sup>6</sup> l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perchè i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta e di peso,<sup>7</sup> e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svergolano.<sup>8</sup> Ma dall'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe

<sup>1</sup> *Così grande e grosso.* Il volume del sole è maggiore di quel della terra circa un milione e un terzo di volte.

<sup>2</sup> *Un granellino di sabbia.* Anche nella *Ginestra* (citata dallo Zingarelli e dal Della Giovanna) vv. 190-191, dice l'autore: « in questo oscuro Granel di sabbia, il qual di terra ha nome. »

<sup>3</sup> *Mi sono voltato alla filosofia* ec. Allude all'età del rinascimento, in cui risorgeva la scienza, e gli uomini diventavano più positivi, prevalendo in essi al cuore la testa, alla poesia il calcolo. Vedi il Canto *Ad Angelo Mai*, vv. 91-120.

<sup>4</sup> *Potria*, potrebbe: queste terminazioni in *ia* sono rimaste alla poesia, e vivono tuttora in alcuni dialetti.

<sup>5</sup> *Frutto che pagasse il travaglio* ec. Intendi: un vantaggio che valesse la pena durata nell'operare, anzi quella stessa del pensar d'operare: giacchè ogni vantaggio che venir possa dall'operazione, non arriva al prezzo di due soldi. È il solito pessimismo del Canto *A Carlo Pepoli*, e di tanti altri luoghi già veduti.

<sup>6</sup> *L'età*, la maturità degli anni, come ha detto poco innanzi.

<sup>7</sup> *Sieno di valuta e di peso*, abbiano valore e sostanza: come la moneta che contiene un peso intrinseco ed un valore stabilito.

<sup>8</sup> Sempre secondo i principj dell'autore, che è coerentissimo a sè stesso. I poeti insegnano il bello che è falso, e perciò rallegrano e rinvigoriscono: gli scienziati svelano la trista verità e perciò riducon gli uomini indifferenti ed apatici.

ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che, quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio<sup>1</sup> che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare; <sup>2</sup> tuttavia può essere che in questo caso così estremo,<sup>3</sup> venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io non direi però che ella avesse il torto:<sup>4</sup> basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle;<sup>5</sup> come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa notte così lunga;<sup>6</sup> ella senza più, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso;<sup>7</sup> e così torni; e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

*Ora prima.* Eccellenza sì. Sarà servita.

SCENA SECONDA. — Copernico<sup>8</sup> in sul terrazzo di casa sua guardando

<sup>1</sup> Sarà il meglio; più comunem. sarà meglio.

<sup>2</sup> I filosofi sono poco atti ec., perchè, mirando solo al vero, non parlano alla fantasia, nè posseggono o sanno usare gli artifizi e gli allettamenti della eloquenza che sono necessarj per muovere ad operare.

<sup>3</sup> Così estremo, così urgente; perchè si tratta, per la Terra, di vita o di morte. Vedi quello che è stato detto di sopra.

<sup>4</sup> Questo Sole pessimista compatirebbe la Terra, se volesse rinunciare all'esistenza piuttostochè durar fatica.

<sup>5</sup> Di quei filosofi che ec. Qualifica gli astronomi.

<sup>6</sup> Perchè i naturali confini della notte erano valicati già da un pezzo, ricusando il Sole di venire a portare il giorno agli uomini.

<sup>7</sup> In sul dosso, addosso, sulla schiena.

<sup>8</sup> Copernico. Niccolò Copernico nacque il 1473 in Thorn, sulle rive della Vistola (Prussia orientale). Studiò a Bologna, e insegnò matematica in Roma, finchè il suo zio Luca Watzelrod vescovo di Varmia (Ermeland) gli offerse un canonicato nel duomo di Frauenburg, residenza episcopale della sua diocesi; dove il Copernico si dedicò agli studj dell'astronomia. Morì nel 1543 e lasciò un'opera *De revolutionibus orbium caelestium*, che avea dedicato a Paolo III e che fu pubblicata dopo la sua morte. In essa egli confutò il sistema tolemaico e tentò di spiegare il movimento degli astri con un nuovo sistema, che prese nome da lui, e che venne poi confermato, con maggiori studj ed esperienze, dal grande Galilei. Il Leopardi nella citata *Storia dell'astronomia* (cap. IV) fa di Copernico grandi lodi, riportate dal Della Giovauna nel suo commento, delle quali citerò solamente questo periodo: « Conveniva convincere di errore tutti gli uomini, mostrar loro che il credere la terra immobile e mobili gli astri era un inganno e persuaderli a negar fede ai loro sensi. Copernico dispreggiò tutti

*in cielo a levante, per mezzo d'un cannoncello di carta; perchè non erano ancora inventati i cannocchiali.*<sup>1</sup>

Gran cosa è questa. O che tutti gli orioli<sup>2</sup> fallano, o il sole dovrebbe esser levato già è più di un'ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco,<sup>3</sup> e di' che ti assegnino la cagione di questo caso..... Io mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo, che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca.<sup>4</sup> Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano,<sup>5</sup> a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime; anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di un uccello grande?

SCENA TERZA. — *L'Ora ultima e Copernico.*

*Ora ultima.* Copernico, io sono l'Ora ultima.

questi ostacoli e ne trionfò. Egli fu un fortunato conquistatore, che fondò il suo trono sulle ruine di Ptolomeo. »

<sup>1</sup> *Per mezzo d'un cannoncello di carta.* Prima della invenzione del telescopio, che, com'è noto, fu, se non inventato, indovinato e costruito dal Galilei, gli astronomi, per osservare il cielo, si servivano di un cannoncello che raccogliesse la prospettiva. Anche il Leopardi, *Storia* citata, parla di un tubo di quattro canne adoperato da Tolomeo.

<sup>2</sup> *Orioli. Orivolo, oriolo, oriolo* sono forme corrotte dal lat. *horologium*.

<sup>3</sup> *Almagesto*, cioè il *grandissimo*, era chiamato il libro di Tolomeo *Della composizione matematica*, che venne poi compendiato da Giovanni Sacrobosco (traduzione di Holywood, ove egli era nato, nella contea di York) famoso astronomo, morto a Parigi nel 1256. Ne parla anche il Leopardi nella *Storia* citata.

<sup>4</sup> Come nota lo Zingarelli, l'autore allude a una leggenda registrata nella *Cronaca del Perù* di Pietro di Cieza e nell'*Istoria degl' Incas re del Perù* di Garcillas de Vega. Ma, aggiunge, che il Leopardi qui commette un anacronismo, perchè il Copernico non poteva aver letto nè l'una nè l'altra di quelle opere, pubblicate dopo la sua morte. — *Titicaca* è un lago che appartiene parte al Perù, parte alla Bolivia, ed è situato fra due catene delle Ande.

<sup>5</sup> *Non rilevano*, non contano, non importano.



*Copernico.* L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi.<sup>1</sup> Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

*Ora ultima.* Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita!

*Copernico.* Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario?<sup>2</sup>

*Ora ultima.* Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.<sup>3</sup>

*Copernico.* Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome?

*Ora ultima.* Io ho preso informazione dell'esser tuo<sup>4</sup> da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

*Copernico.* Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

*Ora ultima.* Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più,<sup>5</sup> nè oggi nè domani nè poi, se tu non provvedi.

*Copernico.* Buono sarebbe cotesto;<sup>6</sup> che toccasse a me il carico di fare il giorno.

*Ora ultima.* Io ti dirò il come. Ma la prima cosa,<sup>7</sup> è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

*Copernico.* Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire

<sup>1</sup> L'autore burlesvolmente finge che Copernico intenda per *ora ultima* quella della morte.

<sup>2</sup> *L'ultima ora dell'ufficio del breviario.* L'ufficio divino, che i sacerdoti debbono recitare ogni giorno a certe ore determinate (dette *canoniche* da *canone*, regola) è diviso appunto secondo tali ore. Il *breviario* (cioè *compendio*) è il libro che contiene le preghiere, lezioni ec. di cui quell'ufficio si compone.

<sup>3</sup> Punge argutamente il Copernico di poca pazienza nel recitare il divino ufficio. — *In coro.* I canonici, o preti regolari, si adunano a cantare l'ufficio divino in quella parte delle chiese, che appunto perciò fu detta *coro*.

<sup>4</sup> *Dell'esser tuo*, di te, della tua condizione.

<sup>5</sup> *Non è per aver luogo più*, non dovrà aver più luogo, non ci sarà più. *Esser per* con un infinito, corrisponde al futuro infinito latino. *Aver luogo per accadere*, avvenire, è frequente nell'uso moderno. Vedi le *Novelle* di Giovanni Boccaccio da me scelte (Firenze, Sansoni, 1889), pag. 302, nota 4.

<sup>6</sup> *Buono sarebbe cotesto*: più comunem. *sarebbe bella che ec.* o *la sarebbe bella che ec.*

<sup>7</sup> *La prima cosa*: caso assoluto: come a dire, per prima cosa.

affamato qualche anno prima di arrivare?<sup>1</sup> Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.<sup>2</sup>

*Ora ultima.* Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perchè io sono uno spirito, se tu non sai.

*Copernico.* Ma io sono un corpo.

*Ora ultima.* Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico.<sup>3</sup> Vien qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

*Copernico.* Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

#### SCENA QUARTA. — Copernico e il Sole.

*Copernico.* Illustrissimo<sup>4</sup> Signore.

*Sole.* Perdoni, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spaceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fonte.<sup>5</sup> Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo<sup>6</sup> che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

*Copernico.* Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

*Sole.* Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

*Copernico.* Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare

<sup>1</sup> Parla da astronomo, che conosce l'immensa distanza dalla terra al sole.

<sup>2</sup> Le varie opinioni che gli antichi filosofi ebbero del sole sono, come nota lo Zingarelli, accennate dal Leopardi nel suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, pag. 121. Ora in nessuna di quelle opinioni si ammette che il sole sia coltivato.

<sup>3</sup> *Non sei già un filosofo metafisico*: cioè uno di que' filosofi, propriamente detti, che vanno a rintracciare le ragioni ultime delle cose, e studiano le differenze fra spirito e corpo. È noto che si chiamarono *metafisica* quelle opere d'Aristotile che non erano *fisica*, cioè quelle che trattavano di cose sopraannaturali ed arcane.

<sup>4</sup> *Illustrissimo* è da prendersi qui, secondo lo Zingarelli, in senso proprio di luminosissimo, come epiteto appropriato al sole.

<sup>5</sup> *Dalla mia fonte*, ancilla; cioè dall'*Ora ultima*, che per via aveva raccontato a Copernico il motivo della sua venuta. Anche Dante chiama le Ore « ancelle del giorno » (*Purg.*, XXII, 118).

<sup>6</sup> *Trovo*, penso, giudico: sente un po' dell'uso francese. Vedi Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi* (Barbèra, 1891) a questa voce.

a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; che non sono già i tempi eroici.<sup>1</sup>

*Sole.* E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.<sup>2</sup>

*Copernico.* Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.<sup>3</sup>

*Sole.* Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che<sup>4</sup> stando egli in quello, si fidava<sup>5</sup> di smuovere il cielo e la terra?<sup>6</sup> Or tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.<sup>7</sup>

*Copernico.* Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga, che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca,<sup>8</sup> non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo<sup>9</sup> di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo;<sup>10</sup> e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro a fare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e

<sup>1</sup> *Non sono già i tempi eroici.* Ribatte sulla mollezza dell'età moderna, paragonata alla robustezza delle antiche. Vedi a pag. 149, nota 6.

<sup>2</sup> *La forzerai*, allegoricamente: porterai argomenti così forti, che tutti debbano credere al giro della terra. — Il che non fu altro che tardi, com'è accennato dalle obbiezioni che gli fa il Copernico.

<sup>3</sup> *Arguta antitesi!* massimamente che nell'uso comune *canonico* si prende per lo più nel senso di uomo ozioso ed agiato. — *Varmia* era la diocesi, che avea per capoluogo Frauenburg, dove il Copernico era canonico.

<sup>4</sup> *Che* è pleonastico, come di sopra, a pag. 146, nota 11.

<sup>5</sup> *Si fidava*, confidava, era sicuro.

<sup>6</sup> Allude a un detto del celebre matematico Archimede siracusano, del 3° secolo av. Cristo; detto riferito da Plutarco nella *Vita di Marcello*, § XIV e che in greco suona Δός μοι ποῦ στῶ, καὶ τὰν γὰν κινάσω.

<sup>7</sup> *Non dee mancare che*, non può esser di meno che tu ec. Il *non* seguente è pleonastico. — Quanto garbo di sale lucianesco anche in questo passo! Com'è graziosamente volta in burla la sentenza di Archimede!

<sup>8</sup> *Quantunque ella sia ricca*, secondo la credenza popolare, che nel sole si trovino immense miniere di metalli preziosi.

<sup>9</sup> *Groppo*, o *gruppo*, una quantità di cose fortemente legate insieme, da formare quasi un nodo.

<sup>10</sup> *Il mezzo*, il centro, il punto centrale.



così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero<sup>1</sup> e chi a un altro. Sicchè, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse<sup>2</sup> male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi<sup>3</sup> tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno imperatore; non mica di Costantinopoli o di Germania,<sup>4</sup> ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose.<sup>5</sup> Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo ch'ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più nè meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti;<sup>6</sup> questo porterà seco<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Ministero, servizio, ufficio.

<sup>2</sup> Discorresse, ragionasse.

<sup>3</sup> Più che primi ec. Nota come l'espressione iperbolica corrisponda bene all'iperbolismo del concetto! Nota pure quel satirico *come ci riputeremo sempre*, significando che la superbia umana è incorreggibile.

<sup>4</sup> Di Costantinopoli o di Germania: i due più vasti imperj a quel tempo, l'impero turco e quello di Carlo V.

<sup>5</sup> Su questa superba opinione degli uomini parlano a lungo, mostrandone o deridendone la irragionevolezza, il Fontenelle, *Pluralité des mondes*, 2ª sera, l'Algarotti nei *Pensieri diversi sopra materie filosofiche* citati ambedue dal Leopardi nella *Storia dell'Astronomia*, pag. 217, e il Voltaire, *Discours en vers*, VI, come puoi vedere nel commento dello Zingarelli che vi si estende anche più del Della Giovanna. A noi basti citare queste testimonianze, come fonti a cui attinse il nostro.

<sup>6</sup> Pianeti, cioè, erranti, che si muovono, a differenza delle stelle od astri, che si concepiscono come stanti.

<sup>7</sup> Porterà seco, produrrà come effetto necessario. — Nota in tutto questo eloquente discorso del Copernico la bella commemorazione e disposizione di tante particolarità; prima, di quelle che facevano l'uomo grande

che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

*Sole.* Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola?<sup>1</sup> Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese?<sup>2</sup>

*Copernico.* No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto, nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell'Imperio, nè di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi.<sup>3</sup> Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro<sup>4</sup> non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature;<sup>5</sup> e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere.<sup>6</sup> E ne risulterà che gli

e superbo, poi di quelle opposte, che lo renderanno vile e degradato. E queste seconde in un solo periodo e non lungo, di faccia a quattro lunghi periodi; perchè dipinta la primiera grandezza, poco basta a farcene intendere ed apprezzare la luttuosa distruzione.

<sup>1</sup> *Don Niccola.* *Don* da *dominus* è rimasto oggi ai preti. Questa familiarità, che usa il Sole verso il Copernico è assai comica, dopo tutte le ragioni da lui portate.

<sup>2</sup> *Crimenlese*, delitto di lesa maestà, cioè contro lo Stato, e, in questo caso, contro il sovrano uomo, che fin qui avea dominato l'universo.

<sup>3</sup> *I codici*, in generale, sono raccolte di leggi per regolare uno Stato; il *digesto* (da *digerere*, ordinare), il codice di Giustiniano: *i libri che trattano del diritto pubblico*, i trattati dei diritti che ha uno Stato, a differenza di quelli dei singoli cittadini: il *diritto dell'Imperio*, la legislazione dell'impero romano-germanico; il *diritto delle genti*, quello che riguarda le relazioni fra nazione e nazione; il *diritto della natura*, quello che riguarda gl'individui, come uomini semplicemente. — Il Copernico con questa lunga serie di testimonianze sembra voler mettere in ridicolo la ostentata erudizione degli avvocati, se pure, come pensa lo Zingarelli, non intende pungere coloro che nelle scoperte scientifiche temevano superstiziosamente un'offesa ai diritti della società, e però una colpa punibile dallo Stato.

<sup>4</sup> *Il fatto nostro*, la faccenda di cui trattiamo, la novità che vogliamo introdurre.

<sup>5</sup> *Sconvolgerà i gradi* ec. Intendi « altererà il concetto che si aveva sulla dignità delle cose terrestri rispetto alle celesti, sull'ordine del creato e sulla finalità degli esseri, non parendo più l'uomo essere il fine dell'universo. »

<sup>6</sup> E infatti la scoperta del Copernico fu non ultima causa delle teorie panteistiche entrate nella metafisica per opera di Giordano Bruno, Tommaso Campanella ed altri; le quali, frenate dalla Inquisizione in Italia, fruttificarono poi in Olanda e in Germania.

uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente,<sup>1</sup> si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.<sup>2</sup>

*Sole.* Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica,<sup>3</sup> se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio,<sup>4</sup> e argomentando in dispetto della evidenza delle cose come facilissimamente potranno fare;<sup>5</sup> e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

*Copernico.* Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra, fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre;<sup>6</sup> e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> *Discorrere sanamente*, ragionare dirittamente, logicamente.

<sup>2</sup> *Tutt'altra roba*, affatto diversi, molto inferiori. Dunque il Copernico, dalla teoria cui diede il nome, vuole qui trarre la conseguenza che gli uomini dovranno perdere ogni consolante credenza, ogni concetto di loro preminenza sulle cose materiali, e reputarsi del tutto poveri ed infelici: che è il concetto svolto lungamente nella *Ginestra*. — *Che si hanno immaginato*: più comunemente *che si sono immaginati*.

<sup>3</sup> Il Sole affetta noncuranza e disprezzo per le scienze, mettendole in un fascio colle superstizioni e ciarlatanerie, quali l'*alchimia* che voleva formare artificialmente l'oro e l'argento; e la *negromantica*, ossia la pretesa arte di conoscere l'avvenire per mezzo de' cadaveri.

<sup>4</sup> *Raziocinando a rovescio*, facendo dei sillogismi falsi o *sofismi*, come si chiamano.

<sup>5</sup> *Come facilissimamente ec.*, a causa della superbia che li renderà ciechi e impotenti a scorgere il vero.

<sup>6</sup> *Come sono stati sempre*; cioè (allegoricamente), come si sono creduti sempre dagli uomini. Allude all'opinione sull'inalterabilità degli astri, giustamente derisa dal Galilei ne' *Dialoghi de' massimi sistemi*, Giorn. I.

<sup>7</sup> Qui l'autore ride piacevolmente di quegli astronomi moderni, che vogliono abitati o abitabili tutti i pianeti.



*Sole.* E tu le lascerai che vengano; e sieno quante saranno essere: che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo<sup>1</sup> avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

*Copernico.* Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono;<sup>2</sup> e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare,<sup>3</sup> ci hanno a essere i sudditi: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri.<sup>4</sup> I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli<sup>5</sup> quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo.<sup>6</sup> Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che le stelle non si sono ardate di parregarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi.<sup>7</sup> Sicchè guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio<sup>8</sup> della dignità vostra.

*Sole.* Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per le Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma?<sup>9</sup> E a me si-

<sup>1</sup> *Il mondo*, l'universo.

<sup>2</sup> *In trono*, essendo il Sole il re del nostro sistema planetario.

<sup>3</sup> *Chi ha da regnare*, per chi ha da regnare, se alcuno ha da regnare: modo ellittico od anacolutico, frequente anche nel parlar familiare.

<sup>4</sup> Allude all'opinione, che, oltre il nostro sistema, ve ne siano infiniti altri con altrettanti soli centrali, e corone di pianeti.

<sup>5</sup> *A che si ridurrà egli*, dipende dal precedente *non vi starò a dire*.

<sup>6</sup> Da questa infinità di stelle ignote trasse il poeta materia a bellissimi versi nella *Ginestra*. Vedi i *Canti scelti* cit., pag. 180-181.

<sup>7</sup> Vedi qui sopra, alla nota 4.

<sup>8</sup> *Pregiudizio*, danno.

<sup>9</sup> Plutarco, *Vita di G. Cesare*, § XI.

milmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell'aver uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all'ozio che alla dignità.<sup>1</sup>

*Copernico.* Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarlo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però.<sup>2</sup> Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare.<sup>3</sup> Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

*Sole.* Bene sta, Copernico mio: prova.

*Copernico.* Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

*Sole.* Via, qual è?

*Copernico.* Che io non vorrei, per questo fatto, essere

<sup>1</sup> Cicerone nel *De Oratore*, I, 1 (citato dallo Zingarelli) chiama beati quei Romani che vivendo nei tempi incorrotti della repubblica *eum vitam cursum tenere potuerunt ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent*, e nell'orazione *Pro Sextio*, cap. 45, dice: *neque... rerum gerendarum dignitate homines efferrè ita convenit, ut otio non prospiciant, neque ullum amplectari otium, quod abhorreat a dignitate*; luogo citato anche dal Della Giovanna. — Dunque mentre Cicerone voleva ozio con dignità, il Sole desidera più quello che questa.

<sup>2</sup> Allude piacevolmente alla rotazione del sole sopra sè stesso in 25 giorni ed ore 8, scoperta dal Padre Cristoforo Scheiner (sec. XVII) e confermata dal Galilei. Ne parla il Leopardi stesso, *Storia dell'Astronomia*. (Traggo queste notizie dal commento dello Zingarelli.)

<sup>3</sup> Il celebre astronomo De Lalande scoprì il movimento di traslazione del sistema solare: dipoi l'Herschell e il Bessel ed altri astronomi notarono la direzione di questa traslazione, che è verso la costellazione di Ercole. Ne parla il Leopardi nella sua *Storia dell'Astronomia*, citata dallo Zingarelli e dal Della Giovanna. — *Per farvi anco andare*: cioè, per farvi aggirare intorno ad un altro astro centrale, analogicamente a quello che fa la terra intorno al sole.

abbruciato vivo, a uso della fenice: <sup>1</sup> perchè accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell' uccello, e di non vedere mai più, da quell' ora innanzi, la faccia della signoria vostra.

*Sole.* Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, <sup>2</sup> dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. <sup>3</sup> Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; <sup>4</sup> ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicarlo al papa. <sup>5</sup> In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.

DIALOGO DI UN VENDITORE DI ALMANACCHI  
E DI UN PASSEGGERE.

*ARGOMENTO: Con questo dialoghetto, quanto semplice nell'apparenza, tanto filosofico nel concetto, l'autore intende mostrare che la felicità della vita umana non è che una vana ma persistente speranza.*

<sup>1</sup> *Essere abbruciato vivo* ec. Il Copernico non ignorava la misera fine di Cecco d'Ascoli astrologo, bruciato in Firenze il 1327. Il Fontenelle nel dialogo *De la pluralité des mondes* attesta, come ricordano i citati commentatori, che veramente il Copernico stava in qualche timore per la pubblicazione dell' opera sua, e che ci vollero i consigli e le sollecitazioni d' uomini autorevoli, perchè s' inducesse a darla alle stampe. — *a uso della fenice.* Vedi a pag. 18, nota 2. Secondo la favola di questo prodigioso uccello (di cui vedi il Leopardi, *Saggio sugli errori popolari* ec., cap. 17), la fenice dopo cinquecento anni di vita si costruiva da sè stessa un rogo di legni odorosi e vi si abbruciava, per rinascere poi dalle proprie ceneri.

<sup>2</sup> *Non eravate appena nati.* Il *non* è pleonastico.

<sup>3</sup> È noto che, secondo la mitologia, il Sole era tutta una persona con Apollo, il quale nel tempio di Delfo e altrove dava gli oracoli, predicando l' avvenire. Vedi il Leopardi, *Saggio* ec., cap. III.

<sup>4</sup> Allusione a Galileo Galilei che, com' è noto, fu perseguitato e tenuto prigioniero dalla Corte di Roma, per avere difeso e sostenuto, cercando di accordarlo con la Bibbia, il sistema copernicano: se pure, come sospetta lo Zingarelli, non c' è allusione anche a Giordano Bruno, che fu arso in Roma il 1600, giacchè anch' egli sosteneva la pluralità de' mondi.

<sup>5</sup> Infatti, come dice il Leopardi stesso nella *Storia dell' Astronomia*, Copernico dedicò il suo libro al pontefice Paolo III: uomo intendente di quella scienza, lo studio della quale eragli molto a cuore, siccome attesta il Fracastoro nel dedicargli che fece il suo trattato degli Omocentrici. Vedi il Tiraboschi, VII, parte I, 25. Tolgo pure queste notizie dai citati commentatori.



« È un seguito d'interrogazioni a cui la risposta non può essere altra se non che quella che presume l'interrogazione, e mena a una conclusione a cui l'interrogato, stretto dalle sue risposte, non può ripugnare. » F. De Sanctis (cit. dal Della Giovanna.)

*Venditore.* Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.<sup>1</sup>  
Bisognano, signore, almanacchi?

*Passeggere.* Almanacchi per l'anno nuovo?<sup>2</sup>

*Venditore.* Sì signore.

*Passeggere.* Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

*Venditore.* Oh illustrissimo sì, certo.

*Passeggere.* Come quest'anno passato?

*Venditore.* Più più assai.

*Passeggere.* Come quello di là?

*Venditore.* Più più, illustrissimo.<sup>3</sup>

*Passeggere.* Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

*Venditore.* Signor no, non mi piacerebbe.

*Passeggere.* Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

*Venditore.* Saranno vent'anni, illustrissimo.

*Passeggere.* A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

*Venditore.* Io? non saprei.

*Passeggere.* Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

<sup>1</sup> *Almanacchi.... lunari.* Queste due voci, come pure *calendario*, significano, nell'uso comune, la stessa cosa, cioè quel libretto che, rinnovandosi ogni anno, porta registrati specificatamente i mesi e i giorni, le fasi della luna, le eclissi ed altre simili particolarità. *Almanacco* però (parola derivata dall'arabo, che, secondo il Diez, varrebbe quanto *strenna* o dono) ha anche talora un senso più largo e più onorevole, come per esempio l'*Almanacco di Gotha*, che contiene le notizie statistiche delle province d'Europa, e l'età dei diversi sovrani.

<sup>2</sup> *Per l'anno nuovo.* Con queste parole il passeggiere interpreta e corregge l'espressione poco esatta adoperata dal venditore: *almanacchi nuovi*.

<sup>3</sup> Queste prime e reiterate assicurazioni del venditore rappresentano la coscienza naturale dell'uomo, che lo porta sempre a sperare: conforme a quel frammento di Simonide, parafrasato dal Leopardi, e che tanto lo Zingarelli quanto il Della Giovanna pongono in stretta relazione col presente dialoghetto:

La bella speme tutti ci nutrica  
Di sembianze beate,  
Onde ciascuno indarno s' affatica:  
.....  
E nullo in terra vive  
Cui nell'anno avvenir facili e pii  
Con Pluto gli altri iddii  
La mente non prometta.

*Venditore.* No in verità, illustrissimo.<sup>1</sup>

*Passeggere.* E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

*Venditore.* Cotesto si sa.

*Passeggere.* Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

*Venditore.* Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.<sup>2</sup>

*Passeggere.* Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta nè più nè meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

*Venditore.* Cotesto non vorrei.

*Passeggere.* Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'è no fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

*Venditore.* Lo credo cotesto.

*Passeggere.* Nè anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

*Venditore.* Signor no davvero, non tornerei.<sup>3</sup>

*Passeggere.* Oh che vita vorreste voi dunque?

*Venditore.* Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

*Passeggere.* Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

*Venditore.* Appunto.

*Passeggere.* Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti.... Si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma

<sup>1</sup> La coscienza naturale, scandagliata dall'accorto interrogante, viene intanto ad ammettere che degli anni trascorsi dal venditore, niuno è stato tale da spiccare fra gli altri per felici reminiscenze.

<sup>2</sup> Ritorna fuori la coscienza naturale, che porta l'uomo ad amare e pregiare la vita, e a desiderare di non morire, malgrado i dispiaceri e gli affanni.

<sup>3</sup> La coscienza naturale, di nuovo scandagliata, ammette che la vita non è desiderabile, se infelice. Resta dunque tra il volerla, se buona, e il non volerla, se trista.

quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo... si principierà la vita felice. Non è vero? <sup>1</sup>

*Venditore.* Speriamo. <sup>2</sup>

*Passeggere.* Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

*Venditore.* Ecco, illustrissimo. Cotesto <sup>3</sup> vale trenta soldi.

*Passeggere.* Ecco trenta soldi.

*Venditore.* Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Ecco la terza rivelazione a cui giunge, mercè l'accorto interrogante, la coscienza naturale: desiderar di vivere ancora, ma senza saper come, sperando sempre meglio. Così viene comprovata la sentenza che « l'uomo vive di speranza. »

<sup>2</sup> In questa parola *speriamo* è tutta la sostanza del dialoghetto.

<sup>3</sup> *Cotesto* e non *questo*, perchè l'almanacco dalle mani del *venditore* era passato in quelle del *passeggere*.

<sup>4</sup> Quanta spensieratezza in quel ritornello del venditore, con cui comincia e finisce il dialogo! Esso, contento di aver venduto un altro almanacco e guadagnato trenta soldi, riappicca il filo delle usate speranze, nè certo gli tornano più per la mente le malinconiche riflessioni del passeggiere ozioso. Il più degli uomini nelle quotidiane faccende dimentica i dubbi angosciosi della filosofia pessimista:

Meglio oprando obliar, senza indagarlo,  
Questo enorme mister dell'universo.\*

\* CARDUCCI, *Idillio Maremmano*.



---

---

## DAI PENSIERI.

---

### IV.

#### *La paura degli spiriti.*

Questo che segue, non è un pensiero,<sup>1</sup> ma un racconto, ch' io pongo qui per isvagamento del lettore. Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri,<sup>2</sup> giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni<sup>3</sup> ch' egli ha dalla natura,<sup>4</sup> presto sarà significato<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Non è un pensiero, non è una considerazione in astratto, una riflessione generale. L'autore cerca di attenuare l'importanza di quanto sta per dire, forse per riguardo a Firenze.

<sup>2</sup> Antonio Ranieri, nato a Napoli di ricca famiglia nel 1806, mostrò fino da giovane sentimenti liberali. Dovendo, quindi, per ordine del Governo, abbandonare la patria, si recò a Roma ed a Bologna dove ebbe a maestro il celebre Mezzofanti: poi viaggiò, per meglio istruirsi, in Germania e in Francia e si trovava a Parigi nel 1830, durante la rivoluzione. Tornato in Italia e dimorando a Firenze, vi conobbe il Leopardi, col quale strinse intima amicizia, e, quando dalla famiglia fu richiamato a Napoli, da lui scongiurato lo menò seco e lo assistè con fraterno amore, fino a che visse, sovvenendolo del proprio e facendolo abitare, secondo le stagioni, ora a Capodimonte, ora in sulle falde del Vesuvio. Egli, col ristorarne la salute, ne rianimò l'operosità, e procurò, dopo la morte di lui, l'edizione delle sue migliori opere edite e inedite, e ne scrisse una breve ma affettuosa vita. È da dolersi bensì che, tanti anni dopo la morte dell'amico, cioè nel 1880, stimandosi offeso da alcune espressioni trovate nell'epistolario di lui, quasi per propria difesa, rivelasse troppo crudamente, nei *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, quei difetti fisici e morali del defunto, pe' quali egli avea dovuto mettere a dura prova la sua pazienza. Il Ranieri cooperò alla rivoluzione del 1860: e fece parte del *Comitato dell'ordine*. Non volle onorificenze, e se accettò l'ufficio di professore di filosofia nell'Università di Napoli, ne rifiutò lo stipendio. Fu rappresentante del 6° collegio di Napoli nella Camera dei deputati, sino alla XIII legislatura, allorchè venne eletto senatore. Sedette sempre a sinistra e con questa votò. Fra le sue molte e svariate pubblicazioni sono da ricordare i due romanzi *Ginevra o l'Orfana della Annunziata* e *Frate Rocco*, *Discorsi circa le cose dell'Italia meridionale*, *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo*, ed altri scritti ed opuscoli. È scrittore contorto e manierato, e poco se ne parlerebbe oramai, se non fosse per i servigi resi al poeta recanatese.

<sup>3</sup> *I doni*, le doti, le belle facoltà.

<sup>4</sup> Allude alle persecuzioni borboniche contro il Ranieri.

<sup>5</sup> *Significato*, indicato, qualificato. Il solo nome basterà a segnalarlo. È uso notevole di questa parola.

abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in Firenze. Una sera di state, passando per Via Buia,<sup>1</sup> trovò in sul canto, presso alla piazza del duomo, sotto una finestra terrena del palazzo che ora è de' Riccardi, fermata molta gente, che diceva tutta spaventata: ih, la fantasima!<sup>2</sup> E guardando per la finestra nella stanza, dove non era altro lume che quello che vi batteva dentro da una delle lanterne<sup>3</sup> della città, vide egli stesso come un'ombra di donna, che scagliava<sup>4</sup> le braccia di qua e di là, e nel resto immobile. Ma avendo pel capo altri pensieri, passò oltre, e per quella sera nè per tutto il giorno vegnente non si ricordò di quell'incontro. L'altra sera, alla stessa ora, abbattendosi a ripassare dallo stesso luogo, vi trovò raccolta più moltitudine che la sera innanzi, e udì che ripetevano con lo stesso terrore: ih, la fantasima! E riguardando per entro la finestra, rivide quella stessa ombra, che pure, senza fare altro moto, scoteva le braccia. Era la finestra non molto più alta da terra che una statura d'uomo,<sup>5</sup> e uno tra la moltitudine che pareva un birro, disse: s' i' avessi qualcuno che mi sostenessi 'n sulle spalle, i' vi monterei, per guardare che v'è là drento.<sup>6</sup> Al che soggiunse il Ranieri: se voi mi sostenete, monterò io. E dettogli da quello, montate, montò su, ponendogli i piedi in sugli omeri, e trovò presso all'inferriata della finestra, disteso in sulla spalliera di una seggiola, un grembiale<sup>7</sup> nero, che agitato dal vento, faceva quell'apparenza di braccia che si scagliassero; e sopra la seggiola, appoggiata alla medesima spalliera, una rocca da filare, che pareva il capo dell'ombra: la quale rocca il Ranieri presa in mano, mostrò al popolo adunato, che con molto riso si disperse.

A che questa storiella? Per ricreazione, come ho detto, de' lettori, e inoltre per un sospetto ch'io ho, che ancora possa essere non inutile alla critica storica ed alla filosofia

<sup>1</sup> Oggi *Via dell' Orivolo*.

<sup>2</sup> *La fantasima*. *Fantasma* masc. diede poi *fantasma* e *fantasima* femminile, più proprio quest'ultimo, nel senso popolare, di una determinata personificazione fantastica.

<sup>3</sup> *Lanterna* invece di *lampion*, che allora passava per neologismo (cfr. *lampion* francese).

<sup>4</sup> *Scagliava*, apriva impetuosamente e con forza. Anche il Della Casa nel *Galateo*, cap. 28, ha la stessa frase « scagliar le braccia. »

<sup>5</sup> *Una statura d'uomo*, l'altezza d'un uomo di giusta statura. Così il Boccaccio, Giorn. 6 in fine: « Era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo insino al petto lunga. »

<sup>6</sup> Imita il parlare del basso popolo di Firenze.

<sup>7</sup> *Grembiale*, più comunemente *grembiule*, deriva da grembo o seno, perchè si cingeva sotto il seno.

sapere che nel secolo decimonono, nel bel mezzo di Firenze, ch'è la città più culta d'Italia, e dove il popolo in particolare è più intendente e più civile, si veggono fantasmi,<sup>1</sup> che sono creduti spiriti, e sono rocche da filare. E gli stranieri si tengano qui di sorridere, come fanno volentieri delle cose nostre; perchè troppo è noto che nessuna delle tre grandi nazioni<sup>2</sup> che, come dicono i giornali, *marchent à la tête de la civilisation*,<sup>3</sup> crede agli spiriti meno dell'italiana.<sup>4</sup>

## VI.

*La morte e la vecchiezza.*

La morte non è male:<sup>5</sup> perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori.<sup>6</sup> Non-dimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.<sup>7</sup>

## VII.

*Un falso coraggio.*

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abietto e più dispreggiabile<sup>8</sup> che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e prov-

<sup>1</sup> *Fantasmi* qui ha il senso di apparenze, cose che appaiono.

<sup>2</sup> Le *tre grandi nazioni* qui accennate, sarebbero, secondo il Della Giovanna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

<sup>3</sup> Cioè « stanno a capo dell'incivilimento. »

<sup>4</sup> Che direbbe il Leopardi, oggi, che lo spiritismo è divenuto in Inghilterra ed in America quasi una religione, e che possiede una ricchissima biblioteca, e gran numero di giornali?

<sup>5</sup> *La morte non è male*, o come si dice più comunem. *non è un male*; è la tesi presa a dimostrare da Cicerone nel lib. I delle sue *Tuscolane*, e difesa anche da Lucrezio nel lib. III, *De rerum natura*.

<sup>6</sup> Lo stesso concetto è nel Canto *Il tramonto della luna*, vv. 45 e seg.; « estremo Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni La vecchiezza; ove fosse Incolume il desio, la speme estinta, Secche le fonti del piacer, le pene Maggiori sempre, e non più dato il bene. »

<sup>7</sup> Si può rispondere: appunto perchè temono la morte, desiderano la vecchiezza, che è indugio a morire. La vecchiezza è nota, la morte è un'incognita.

<sup>8</sup> *Più abietto* ec. Questi aggettivi sono in numero singolare, perchè i due soggetti antecedenti formano tutto un concetto.



videnze<sup>1</sup> necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili,<sup>2</sup> periscono con morte vituperata.<sup>3</sup> Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti,<sup>4</sup> nell'occasione della peste, chiamata più volentieri *cholera morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.<sup>5</sup>

## VIII.

*I segreti non sono segreti.*

Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Nè solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso,<sup>6</sup> non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico,<sup>7</sup> qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica<sup>8</sup> per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d'altri,<sup>9</sup> nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell'amico, che torna il medesimo.<sup>10</sup> Nello stato sociale nessun bisogno è più

<sup>1</sup> *Provvidenze*: meglio in questo senso, *provvedimenti*.

<sup>2</sup> *Eroi vili*: bell'esempio della figura detta *ossimoro*, che è quando si accoppiano in un solo concetto due idee ripugnanti fra loro.

<sup>3</sup> *Vituperata*, disonorevole. Anche Orazio grida all'avaro mercante (*Sat.*, I, I, 38): . . . *quum te neque fervidus aestus, Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum, Nil obstat tibi, dum ne sit ditior alter.*

<sup>4</sup> Ciò a causa de' contagi di cui il commercio può esser cagione, senza le necessarie cautele.

<sup>5</sup> Inferiva anche a Napoli nel 1835-36, con grande paura del Leopardi, il quale dovette all'amico Ranieri, se morendo di lì a poco, benchè d'altro male, il suo cadavere fu salvato dalla sorte comune e poté avere onorata sepoltura. Vedi il lib. cit. *Sette anni di sodalizio*.

<sup>6</sup> *Ad altri* ec. Più chiaramente si sarebbe detto *ad alcuno, a qualche persona*.

<sup>7</sup> Osserva il Della Giovanna che in questo periodetto sono troppi *che*.

<sup>8</sup> *A gran fatica*, a mala pena.

<sup>9</sup> *In causa d'altri*, dove si tratta degli altri, quando ne va la riputazione degli altri.

<sup>10</sup> Nota l'efficacia di questo periodo, composto di tre membri quasi

grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessità della vita.<sup>1</sup> E nessuna materia di chiacchiere è più rara che una che svegli la curiosità e scacci la noia: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare.<sup>2</sup> E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene<sup>3</sup> tu non te ne avvegga.

## IX.

*I profeti hanno sempre torto.*

Chi contro all'opinione d'altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contraddittori,<sup>4</sup> veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perchè o negheranno il fatto, o la predizione,<sup>5</sup> o allegheranno che questa e quello differiscano nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere

uguali. Il secondo è la prova del primo: e il terzo è una dichiarazione arguta del secondo. — Giova vedere questo verissimo *pensiero* del Leopardi, espresso in parte anche dal Manzoni ne' *Promessi Sposi* (XI), luogo citato, ma non riportato, dal Della Giovanna: « Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'aver a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno, il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai ec. » Cfr. anche Guicciardini, *Ricordi civili e politici*, XLIX.

<sup>1</sup> *Ch'è una delle prime ec.* Cfr. il Canto *A Carlo Pepoli*, vv. 48: « necessitate, io dico Di consumar la vita: improba, invitta Necessità ec. » Vedi anche addietro pag. 118, nota 4.

<sup>2</sup> *Non le fare.* Questa conclusione discende logicamente dal detto di sopra: « anche di ciò, che senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo. » Ed è savia massima che può tradursi: « le cose di cui ti vergogni se sono sapute, non le fare in alcun modo. »

<sup>3</sup> *Quando bene:* anche.

<sup>4</sup> *I suoi contraddittori,* quelli che pensavano e sostenevano il contrario.

<sup>5</sup> *La predizione;* cioè, che veramente quel successo sia stato predetto.

a se stessi e agli altri che l'opinione loro fu retta, e la contraria torta.<sup>1</sup>

## X.

*Gli educatori ineducati.*

La maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figliuoli, sappiamo di certo non essere state educate. Nè dubitiamo che non possono<sup>2</sup> dare quello che non hanno ricevuto, e che per altra via non s'acquista.<sup>3</sup>

## XI.

*Un secolo che rifà tutto.*

V'è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline<sup>4</sup> presume di rifar tutto, perchè nulla sa fare.<sup>5</sup>

## XIII.

*Potenza degli anniversarj.*

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell'anno, paiono avere con quello un'attenenza<sup>6</sup> particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti:<sup>7</sup> onde è medicato<sup>8</sup> in parte il tristo pensiero dell'annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento nè perduto del tutto.<sup>9</sup> Come trovandoci in luoghi dove sieno

<sup>1</sup> *Torta*, errata.

<sup>2</sup> *Che non possono*: regolarmente *che non possano*.

<sup>3</sup> Quest'osservazione valeva specialmente ai tempi dell'autore, quando la maggior parte dei genitori di famiglie signorili affidavano i loro figli o a contadini rimpulziti od a rozzi abatucoli. Non è inopportuno leggere, quantunque si riferisca ad un tempo alquanto anteriore, la satira VI dell'Alfieri, *L'educazione*.

<sup>4</sup> *Discipline*, lettere e scienze.

<sup>5</sup> Questa sferzata va al nostro secolo, secolo di critica e di utopie.

<sup>6</sup> *Attenenza*: più comunem. *attinenza*.

<sup>7</sup> Ciò avviene in forza dell'associazione delle idee, e per l'inclinazione che ha l'uomo di stabilir sempre relazioni sostanziali e vere fra cose legate solo casualmente ed apparentemente, sia dal tempo, sia dal luogo, sia dal nome.

<sup>8</sup> *Medicato*, alleviato, consolato.

<sup>9</sup> Il celere trascorrere, per non più tornare, degli avvenimenti gra-



accadute cose o per se stesse o verso di noi <sup>1</sup> memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo, oggi è l'anno, o tanti anni,<sup>2</sup> accadde la tal cosa, ovvero la tale, questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa <sup>3</sup> come ogni altro di: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario.<sup>4</sup> Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente,<sup>5</sup> sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra se: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

## XV.

*I privilegiati siano affabili.*

Chilone,<sup>6</sup> annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava<sup>7</sup> che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a

---

diti (onde il poeta disse nel *Canto di Saffo* « ogni più lieto Giorno di nostra età primo s'invola ») è doloroso all'umano istinto, che vorrebbe fermare il tempo e perpetuare i momenti felici della nostra esistenza. Ora gli anniversarij (a causa dell'aver noi diviso il tempo in tanti periodi uguali; giorni, mesi, anni, secoli) ci fanno provare l'illusione d'un rinnovamento o, se meglio piace, d'una continuazione del passato: effetto della fantasia, che ci rappresenta come tuttora esistente e presente ciò che più non esiste.

<sup>1</sup> *Verso di noi*, rispetto a noi che ci abbiamo qualche interesse.

<sup>2</sup> *Oggi è l'anno, o tanti anni* ec., frase impersonale ed ellittica: oggi compie l'anno o tanti anni da che ec. Quindi la frase *or è l'anno*, divenuta nell'uso toscano avverbiale.

<sup>3</sup> *Alieno dalla cosa*, estraneo alla cosa, ossia al fatto.

<sup>4</sup> *Ricordanze e calendario*, fatti importanti da ricordare, e registro degli anni, mesi e giorni.

<sup>5</sup> *Conversare internamente*, meditare, discorrere fra sè e sè. Vedi addietro, pag. 107, nota 6.

<sup>6</sup> *Chilone* (Vedi addietro, pag. 119, nota 6), rinomato sì per la sua sapienza politica, come per l'arguzia delle sue sentenze, esercitò a Sparta l'ufficio di *Eforo* o ispettore. Il consiglio al quale si accenna qui è il seguente: « Chi è forte, sia mansueto, onde coloro che gli stanno presso lo rispettino più tosto che nol paventino » (Diog. Laerz., *Vite dei filosofi*, lib. I, cap. 3).

<sup>7</sup> *Ordinava*, come legislatore.

fine, diceva, d'inspirare agli altri più riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità: perchè troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l'una la superiorità, e l'altro l'invidia.<sup>1</sup> La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell'eccellenza.<sup>2</sup>

## XVII.

*Finzioni dell'amor proprio.*

Come le prigioni e le galee<sup>3</sup> sono piene di genti, al dir loro, innocentissime,<sup>4</sup> così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado.<sup>5</sup> È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè<sup>6</sup> desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

<sup>1</sup> *L'una*, la colpa: *l'altro*, il nemico. — Intendi che, gli uomini privilegiati dalla natura di grandi doti, sono più esposti all'invidia, la quale non sa perdonare loro quei pregi, quasi il possederli fosse una colpa. Ma bene osserva il Castagnola: « Se a quelle doti vanno congiunte la superbia e la villania, la gente ha ragione di sdegnarsi che colui che le possiede e le ha per dono gratuito del Cielo, se ne faccia un vanto suo proprio e se ne serva in dispregio de' suoi simili. »

<sup>2</sup> Era la, così detta, φθόρος o *invidia* degli Dei, della quale parlano tanto spesso Erodoto e i tragici greci. Il Della Giovanna ricorda opportunamente il fatto di Amasi re d'Egitto (Erod., III, 39-47) che, dopo aver tentato d'interrompere il corso delle proprie fortune, non riuscendovi, mise tanta paura in Policrate tiranno di Samo, che questi volle troncare, per paura degli Dei, ogni relazione con lui.

<sup>3</sup> *Galce*: più comune in questo senso, *galere*: luoghi di pena. Dalle *galce* dove i rei di gravi delitti si condannavano al remo, il significato di questa parola si estese agli ergastoli o prigioni pe' condannati ai lavori forzati.

<sup>4</sup> È nota la facezia attribuita a Pietro Leopoldo I, allorchè, visitando una galera in Toseana, interrogò ad uno ad uno i carcerati per qual motivo si trovassero in carcere, a cui tutti risposero che erano innocenti e però indegni di quella pena, eccettuato uno solo, che ammise di essere un malfattore: onde il principe gli disse: non è conveniente che fra tanti innocenti dimori un malfattore, e perciò tu uscirai subito di questo carcere.

<sup>5</sup> Punge l'ipocrisia degli uomini ambiziosi che cercano di nascondere il loro vizio. Spesso abbiamo sentito dire, e non sempre schiettamente, a varj ministri, che solo per il ben pubblico sostenevano « il sacrificio del potere. »

<sup>6</sup> *Nè desiderato*: anche qui la particella *nè* è spiegata dal senso ne-

## XVIII.

*Alterigia senza motivo.*

Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile,<sup>1</sup> un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo;<sup>2</sup> e mi parve figura<sup>3</sup> di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.<sup>4</sup>

## XIX.

*La semplicità de' modi non fa fortuna.*

V'ha alcune poche persone al mondo, condannate<sup>5</sup> a riuscire male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che,<sup>6</sup> non per inesperienza nè per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile,<sup>7</sup> non sanno lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziatto, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale.<sup>8</sup> Quelli ch'io dico, essendo visibilmente<sup>9</sup> diversi dagli altri, come riputati ina-

gativo generale della proposizione e sta invece di *o*, a causa dei due *o* precedenti. Vedi addietro, pag. 109, nota 7.

<sup>1</sup> *Come colà è stile*, come si usa colà. *Stile* per usanza è voce più della poesia o della nobile prosa, che dell'umile parlare. — Questo costume, del resto, dura tuttora in Firenze più che negli altri paesi, a causa forse della maggior povertà o grettezza della plebe, che non usa tenere ciuchi o altre bestie da tiro.

<sup>2</sup> *Di dar luogo*, di tirarsi da parte.

<sup>3</sup> *Figura*, immagine, simbolo.

<sup>4</sup> *Tirare un carro*, fare i servitori. L'aver nella società una rappresentanza qualsiasi, anche poco o nulla onorata, che dia certi diritti sugli altri, produce facilmente nella gente grossa quell'alterigia di cui parla il Leopardi: prova ne siano i cocchieri o lacchè di certi signori, le guardie dei pubblici stabilimenti, gli scaccini delle chiese, e in generale i servitori, anche i più bassi. Ricordati della mosca esopiana che posata sul collo del bove diceva tutta superba « ariamo. »

<sup>5</sup> *Condannate*, destinate.

<sup>6</sup> *A cagione che*, perciocchè, perchè.

<sup>7</sup> *Immutabile*, che non si piega, non versatile.

<sup>8</sup> È un artificio diventato natura, e che perciò, anche da chi l'ha, si confonde ormai col naturale, essendo comune a quasi tutte le persone.

<sup>9</sup> *Visibilmente*, manifestamente, in guisa da dar nell'occhio, come diciamo.



bili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anche dagli inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perchè tutti si tengono da più di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha a fare con essi, tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio più che non farebbe con altri, credendo la cosa più facile, e poterlo fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie, e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza<sup>1</sup> sono superati, anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno<sup>2</sup> o d'altre qualità intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce ed apprezza maggiormente, come bellezza, gioventù, forza, coraggio, ed anche ricchezza. Finalmente qualunque sia il loro stato<sup>3</sup> nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. Ed è ragione<sup>4</sup> in qualche modo; perchè non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono faci issimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: <sup>5</sup> non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poichè questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, più buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo;<sup>6</sup> e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perchè ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicchè ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non<sup>7</sup> voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perchè

---

<sup>1</sup> *Concorrenza*, gara fra più persone per ottenere qualche preminenza o guadagno, o sim.: voce di significato più generale che *concorso*.

<sup>2</sup> *D'ingegno* ec., dipende da *inferiori*.

<sup>3</sup> *Stato*, condizione o, come dicesi, posizione.

<sup>4</sup> *È ragione*, è conveniente, è naturale.

<sup>5</sup> *Fa parere* ec. Intendi, che quest'arte non solo impedisce agli uomini di parer fanciulli, ma i fanciulli stessi che la sanno apprendere li fa passare per uomini e stimare dalla società.

<sup>6</sup> *Non sono punto.... più buoni* ec., cioè: non sono, come volgarmente si dice, troppo buoni o tre volte buoni: sono abbastanza furbi, per non lasciarsi ingannare. — *l'obbrobrio di questo titolo*, cioè, questo titolo di buoni, dato in senso di obbrobrio. Nota l'autore nel Pens. XLVI (non compreso in questa Scelta): « Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. »

<sup>7</sup> *Di non*. La negativa si usa spesso, come pleonasma, dopo i verbi che esprimono timore e cautela e simili idee.

mai non riescono così male, nè così ridicoli, come quando affettano l'affettazione<sup>1</sup> ordinaria degli altri.<sup>2</sup>

## XXI.

*Modo di farsi amabili conversando.*

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora<sup>3</sup> viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta.<sup>4</sup> Non si acquista titolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: perchè amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica<sup>5</sup> all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di se e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finchè si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di se, ed egli annoiatissimo di loro.<sup>6</sup> Perchè, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco<sup>7</sup> quella che noi lasciamo più annoiata. La conclusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere

<sup>1</sup> *Affettano l'affettazione*: espressione ingegnosa ed efficace. Intendi: « si sforzano invano d'imitare quello che negli altri, benchè sia sforzo in sè stesso, è ormai divenuto in loro ordinario e naturale. »

<sup>2</sup> Le persone notate qui dall'autore somigliano, sotto un certo aspetto, a quel terzo genere d'uomini, di cui parlava l'Ottonieri (*Detti memorabili* ec., cap. IV), e più precisamente a quelli, fra loro, che non sanno modificare la propria natura secondo gli abiti sociali, per una sorta di debolezza e timidità, onde sono poco pregiati e considerati. Ma, sotto altro aspetto, ne differiscono, perchè la singolarità loro consiste piuttosto nel serbare la semplicità de' modi, la schiettezza, e non saper prendere quella specie di vernice, o quel fare convenzionale e dissimulato, che giova ad essere stimati dai più. Si vede che il Leopardi in tali uomini semplici ritraeva sè stesso, quale almeno gli pareva d'essere. Vedi del resto anche il Pens. CX.

<sup>3</sup> *In poca d'ora*, idiotismo toscano per *in poco d'ora*.

<sup>4</sup> Tutto ciò, preso in senso generalissimo, è vero, e deriva dal naturale amor proprio dell'uomo, che desidera di far figura conversando e di darsi importanza. Deve però intendersi con discrezione.

<sup>5</sup> *Gratifica*, fa cosa grata.

<sup>6</sup> Ciò accade specialmente coi vecchi, colle donne e, in generale, colle persone che sentono più il bisogno di espandersi, di farsi valere, a causa anche della loro debolezza o timidità.

<sup>7</sup> *Appresso a poco*: più propriamente *presso a poco*.

degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere,<sup>1</sup> ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.<sup>2</sup>

## XXII.

*Sullo stesso argomento.*

Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di se lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.<sup>3</sup>

## XXV.

*Dall'odio all'amore.*

Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo,<sup>4</sup> nè lo conosce sì addentro, nè tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità,<sup>5</sup> non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci appaia meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliono a dimostrare la debolezza dell'uomo,<sup>6</sup> non a giustificare nè i malvagi nè il mondo.

## XXVI.

*Disinganno atroce.*

L'inesperto della vita, e spesso anche l'esperto,<sup>7</sup> in sui primi momenti che si conosce colto da qualche infortunio,

<sup>1</sup> *Rincrescere*, far dispiacere o noia ad alcuno.

<sup>2</sup> Il parlare poco di sè stesso fa parte della buona educazione. Ne tocca anche monsignor Della Casa nel cap. XIII del *Galateo*. (Vedi anche il Pensiero susseguente.) Dunque fra persone bene educate la conversazione tornerà per tutti piacevole.

<sup>3</sup> Questo pensiero rientra nel precedente.

<sup>4</sup> *Del mondo*. Nel Pens. LXXXIV (non compreso in questa Scelta) l'autore definisce il mondo « quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici. »

<sup>5</sup> *Guardato un tratto da esso con benignità*, favorito benignamente una qualche volta; ricevendo da esso qualche gentilezza o servizio.

<sup>6</sup> Questo che dice il Leopardi si verifica specialmente nei misantropi e pessimisti, che essendosi fatto del mondo e dei singoli uomini un concetto esageratamente tristo e, per lo più, prodotto in loro da qualche passione; al minimo cenno che vedano in contrario, per legge stessa di natura, rimettono alquanto di quell'ingiusta severità, e talora anche passano di sbalzo dal fidarsi troppo poco al fidarsi troppo.

<sup>7</sup> *Spesso anche l'esperto*; perchè l'esperienza val poco contro l'inclinazione naturale degli uomini.



massime dove egli non abbia colpa,<sup>1</sup> se pure gli corrono all'animo<sup>2</sup> gli amici e i familiari, o in generale gli uomini, non aspetta da loro altro che commiserazione e conforto, e, per tacere qui d'aiuto,<sup>3</sup> che gli abbiano<sup>4</sup> o più amore o più riguardo che innanzi; nè cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsagli, quasi degradato<sup>5</sup> nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, venuto in disgrazia degli amici, gli amici e i conoscenti da tutti i lati in fuga, e di lontano rallegrarsi della cosa e porre lui in derisione.<sup>6</sup> Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono è di avere a dividere la sua gioia<sup>7</sup> cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui; nè gli sa<sup>8</sup> venire in capo che debbano, all'annuncio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi,<sup>9</sup> e alcuno sbigottire;<sup>10</sup> molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell'estimazione sua,<sup>11</sup> e nella loro propria e degli altri, il suo nuovo bene; in certi, a causa di questo, intepidirsi l'amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene.<sup>12</sup> Così è l'immaginazione dell'uomo ne' suoi concetti, e la ragione stessa, naturalmente lontana e abborrente dalla realtà della vita.<sup>13</sup>

<sup>1</sup> *Non abbia colpa*, sia esente da colpa; e perciò è omissa il *ne*.

<sup>2</sup> *All' animo*, al pensiero; come poco appresso.

<sup>3</sup> *Per tacere qui d'aiuto*. Intendi: e prescindendo anche dallo sperarne aiuto; cioè: e anche se non va fino a sperarne aiuto, almeno ec.

<sup>4</sup> *Che gli abbiano*: dipende da *aspetta*.

<sup>5</sup> *Degradato*, riguardato come inferiore agli altri uomini (lat. *capitis minor*): metafora presa dalla degradazione che si fa negli ordini militari od ecclesiastici di chi abbia commesso qualche delitto infamante.

<sup>6</sup> Tremenda pittura, e pur troppo, molte volte, anche vera! Cfr. Orazio, *Oli*, I, 35, 25. Anche il periodo è efficacissimo per certi leggieri anacoluti e modi ellittici, che contiene.

<sup>7</sup> *Dividere la sua gioia* ec., parteciparla, farne parte con altri.

<sup>8</sup> *Nè gli sa* ec., nè gli può ec.

<sup>9</sup> *Distorcersi* ec., contraffarsi e impallidire per invidia mal celata.

<sup>10</sup> *Sbigottire*, quasi si trattasse di un pericolo per lui. Terribil verità!

<sup>11</sup> *Sua*, di lui. Intendi: « cercare di scemargli il contento, dipingendogli la fortuna avuta come più piccola di quello che è. »

<sup>12</sup> Terribil crescendo anche qui, reso più forte dalla foga di quegli avverbj successivi.

<sup>13</sup> *Così* ec. Costr.: « Così l'immaginazione dell'uomo e la ragione stessa di lui è ne' suoi concetti lontana e aborrente naturalmente (per natura) dalla realtà della vita. » — Pur troppo l'invidia è un sentimento insito profondamente nella natura di molti uomini, e pur troppo ancora molti uomini rifuggono dal commercio coi disgraziati, e quasi ne hanno paura,

## XXVII.

*Falsi filosofi.*

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.<sup>1</sup>

## XXX.

*Volubilità degli uomini.*

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate,<sup>2</sup> così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.<sup>3</sup>

## XXXI.

*Tutto il mondo è paese.*

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.<sup>4</sup>

---

come se quella sventura si dovesse loro attaccare. E ciò spiega quello che in termini soverchiamente generali lamenta il nostro autore.

<sup>1</sup> Questa sentenza è diretta contro la pedanteria o l'ipocrisia di alcuni che, novelli Catoni, non permettono nè compatiscono in altrui veruna debolezza, o che si sono fatti schiavi di un ordine impreteribile e di una serietà non mai interrotta, coonestando questo lor modo di pensare e di fare col nome di filosofia. Il Della Giovanna poi nota che sembra essersi voluto in queste parole rimbeccare Epitteto quando nel suo *Manuale* dice: « Non cercar altro mai che di essere filosofo e sii contento e sodisfatto di questo in ogni cosa ec. »

<sup>2</sup> Costume proprio specialmente dei vecchi, come vedremo nel Pensiero XXXIX.

<sup>3</sup> Ciò avviene per l'umana incontentabilità, che esalta coll'immaginazione il bene che non ha presente, mentre poco cura quel che possiede.

<sup>4</sup> È proprio dell'uomo di riferire il male a un dato luogo o tempo, piuttostochè risguardarlo come universale, e ciò perchè l'esperienza che

## XXXII.

*Esperienza insegna tolleranza.*

Venendo innanzi<sup>1</sup> nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette<sup>2</sup> ogni giorno di quella severità per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo,<sup>3</sup> sono sì difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro<sup>4</sup> negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e ragguagliando ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberalmente,<sup>5</sup> ed a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà<sup>6</sup> che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili. La cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più ricchi d'intelligenza.<sup>7</sup> Perchè in vero l'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo; ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. In fine apparisce poco probabile, ma è vero, nè viene a significare altro che l'estrema bassezza

---

egli ne ha, è sempre più o meno ristretta, massime nelle persone ignoranti, che sono la maggior parte. Ma quello che l'autore dice del male può accadere anche per il bene.

<sup>1</sup> *Venendo innanzi*, progredendo, avanzandosi.

<sup>2</sup> *Rimette*, scema, modera. Cic., *Filipp.*, 1, 5: *Remississet profecto aliquid de severitate cogendi.*

<sup>3</sup> Il giovane, sino che non è guasto dalla realtà, tende per sua natura a concepir tutto più bello e perfetto che non è. E va bene che così sia, purchè il savio educatore ne sappia trarre profitto per fonderlo solidamente nella virtù.

<sup>4</sup> *Che occorrono loro*, che loro si presentano.

<sup>5</sup> *Liberalmente*, con liberalità, generosamente.

<sup>6</sup> *Facoltà* = attitudine a fare. Della Giovanna.

<sup>7</sup> *Ricchi d'intelligenza*, intelligenti, acuti di mente.



delle cose umane, il dire, che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare.<sup>1</sup>

## XXXIV.

*I giovani e la malinconia.*

I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici.<sup>2</sup> E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere, massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare<sup>3</sup> non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l'allegria; perchè finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.<sup>4</sup>

## XXXVII.

*L'intolleranza.*

Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.<sup>5</sup>

## XXXIX.

*I lodatori de' tempi passati.*

Baldassar Castiglione nel Cortegiano<sup>6</sup> assegna molto convenientemente la cagione perchè sogliano i vecchi lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente. *La causa adunque, dice, di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perchè gli anni, fuggendo,*

<sup>1</sup> Costr.: « In fine il dire che l'uso del mondo insegna ec., apparisce poco probabile ma è vero, e viene a significare non altro che l'estrema bassezza ec. » In sostanza l'autore dice che quanto più si conosce il mondo, più si dispregia: e questo è tanto vero, che l'hanno detto tutti i filosofi e i moralisti. Ma da questo *Pensiero* devesi imparare la tolleranza.

<sup>2</sup> Ciò deriva dal desiderio innato nella maggior parte de' giovani, di passare per uomini prima dell'età, benchè oggi non sia più di moda quel tipo di giovane romantico, deriso da G. Giusti nella bella satira *Il giovinetto*.

<sup>3</sup> *Al lungo andare*: più comunem. *a lungo andare*.

<sup>4</sup> È un fatto che le persone abitualmente malinconiche sono avute a noia e fuggite, eccettochè forse da quei pochi che hanno il medesimo umore. È poi anche regola di umanità e di galateo il non infastidire gli altri con la continua mostra delle proprie miserie ed uggie, e il nascondere in conversazione la interna mestizia.

<sup>5</sup> Massima vera e molto ingegnosamente espressa, mediante quelle ripetizioni studiate, le quali, se stanno male usate fuor di proposito, a tempo e a luogo incidono una sentenza.

<sup>6</sup> Vedi addietro, pag. 39, nota 4.

*se ne portan seco molte commodità,<sup>1</sup> e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali,<sup>2</sup> onde la complession si muta e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono<sup>3</sup> i soavi fiori di contento, e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza.<sup>4</sup> Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'ocaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un' arte che a scordar insegnasse;<sup>5</sup> perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudizio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli<sup>6</sup> che partendosi dal porto tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo ed i piaceri, restano nel suo<sup>7</sup> stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo<sup>8</sup> l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemmo.<sup>9</sup> Per esser adunque l'animo senile subbietto dispro-*

<sup>1</sup> *Commodità*, piaceri, beni: uso latino.

<sup>2</sup> *Spiriti vitali*. Così chiamava l'antica medicina la forza vitale dell'organismo animale.

<sup>3</sup> *Caggiono*, cadono.

<sup>4</sup> Osserva la leggiadria e la dolcezza melodiosa di questo periodo del Castiglione. Quanto al senso di questo passo non fa meraviglia che al Leopardi restasse così impresso, perchè si accordava colle sue idee, che abbiamo in più luoghi vedute, circa a pregiare tanto la giovinezza e lamentare la tristezza della vecchiaia.

<sup>5</sup> Vedi Cic., *De Orat.*, II, 74.

<sup>6</sup> *Alla condizion di quelli*, somiglianti a quelli.

<sup>7</sup> *Nel suo*, nel loro.

<sup>8</sup> *Fuggendo n' andiamo*. Costr.: « n' andiamo fuggendo, »

<sup>9</sup> *Rompemo*, rompiamo,

porzionato<sup>1</sup> a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti<sup>2</sup> hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano, così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano,<sup>3</sup> benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente come malo;<sup>4</sup> non discernendo che quella mutazione da se<sup>5</sup> e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno;<sup>6</sup> e però lo laudano come buono; perchè pare che seco porti un odore<sup>7</sup> di quello che in esso sentiano quando era presente. Perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri.<sup>8</sup>

Così il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani,<sup>9</sup> un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo,<sup>10</sup> ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi,

<sup>1</sup> Subbietto disproporzionato; espressione filosofica per dire: non atto a ricevere, a sperimentare.

<sup>2</sup> Vapori corrotti, i vapori od umori, corrotti e guasti dalla febbre.

<sup>3</sup> Provati aver si ricordano: brutta trasposizione, conforme al vezzo del secolo XVI, dal quale non va sempre esente neppure un prosatore della forza del Castiglione.

<sup>4</sup> Come malo, come cattivo: latinismo, usato oggi soltanto in certe frasi e premesso al nome; per es., *il mal costume, la mala usanza*.

<sup>5</sup> Da se, alla latina per da loro.

<sup>6</sup> Avuti gli hanno: altra inversione sforzata.

<sup>7</sup> Un odore, una traccia, un sentore: nel qual senso l'usavano anche i latini.

<sup>8</sup> Per la legge dell'associazione delle idee coi sentimenti.

<sup>9</sup> In questo giudizio, che in gran parte è vero, senti il riformatore della prosa italiana, quantunque non sempre neppure il Leopardi abbia fuggito, anche nelle migliori sue scritture, qualche ridondanza di parole.

<sup>10</sup> Nelle cose che dipendono dall'uomo. Le parole del Castiglione sono: « quasi tutti (i vecchi) laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella loro gioventù non facevano: affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, insomma ogni cosa, andar sempre di male in peggio. »



ma generalmente, e in se medesime.<sup>1</sup> Io credo che ognuno si ricordi aver udito da' suoi vecchi più volte, come mi ricordo io da' miei, che le annate sono divenute più fredde che non erano, e gl'inverni più lunghi; e che, al tempo loro, già verso il dì di Pasqua si sollevano lasciare i panni dell'inverno, e pigliare quelli della state; la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire.<sup>2</sup> E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni,<sup>3</sup> ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo;<sup>4</sup> poichè anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d'autori antichi, che l'Italia ai tempi romani dovette essere più fredda che non è ora.<sup>5</sup> Cosa credibilissima anche perchè da altra parte è manifesto per isperienza, e per ragioni naturali, che la civiltà degli uomini venendo innanzi, rende l'aria, ne' paesi abitati da essi, di giorno in giorno più mite:<sup>6</sup> il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per così dire, a memoria nostra, una civiltà matura<sup>7</sup> è succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all'età loro assai più molesto che in gioventù, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano all'età propria, ed immaginano che il calore che va scemando in loro, scemi nell'aria o nella terra. La quale immaginazione è così fondata,<sup>8</sup> che quel medesimo appunto che affermano i nostri vecchi a noi, affermavano i vecchi

<sup>1</sup> *Essi*, cioè, i vecchi. — *Generalmente*, come osserva il Della Giovanna, si contrappone a *verso di essi*; e *in se medesime* a *in essi*.

<sup>2</sup> *Patire*, tollerare, concedere.

<sup>3</sup> Secondo il Della Giovanna l'autore allude a Moreau de Jonnès, il quale nel 1825 pubblicò a Bruxelles le *Recherches sur les changements produits dans l'état physique des contrées par la destruction des forêts*; ed a Francesco Arago che trattò questo stesso argomento in varj suoi scritti.

<sup>4</sup> *Non ha luogo*, non accade, non è vero.

<sup>5</sup> « L'Arago nota per esempio che gli antichi pregiavano molto certi vini che oggi più non si possono fare; ond'egli conchiude che nei paesi dove si coltivavano quelle viti, il clima dovette essere più caldo che non è ora. » Della Giovanna.

<sup>6</sup> Ciò a causa della coltivazione che v'introduce, della frequenza degli abitatori, e di molte usanze igieniche.

<sup>7</sup> *Una civiltà matura* ec. Allude agli *Stati Uniti* che dopo la emancipazione dall'Inghilterra rivaleggiavano nella civiltà, se pur non li superavano, cogli abitanti del vecchio mondo.

<sup>8</sup> *Fondata* non nel senso di *ragionevole*, ma di *effettiva, reale*.

per non dir più, già un secolo e mezzo addietro, ai contemporanei del Magalotti,<sup>1</sup> il quale nelle lettere familiari scriveva: *Egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune, che i mezzi tempi non vi son più; e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre, che in sua gioventù, a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione, ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno.*<sup>2</sup>

Questo scriveva il Magalotti in data del 1683. L'Italia sarebbe più fredda oramai che la Groenlandia,<sup>3</sup> se da quell'anno a questo, fosse venuta continuamente raffreddandosi a quella proporzione<sup>4</sup> che si raccontava allora. È quasi soverchio l'aggiungere che il raffreddamento continuo che si dice aver luogo per cagioni intrinseche nella massa terrestre,<sup>5</sup> non ha interesse alcuno<sup>6</sup> col presente proposito, essendo cosa, per la sua lentezza, non sensibile in decine di secoli, non che in pochi anni.

## XL.

### *I giovani che parlano di sè.*

Cosa odiosissima è il parlar molto di se.<sup>7</sup> Ma i giovani, quanto sono più di natura viva, e di spirito superiore alla mediocrità, meno sanno guardarsi da questo vizio; e parlano delle cose proprie con un candore estremo, credendo

<sup>1</sup> *Magalotti*, Lorenzo Magalotti romano, ma dimorato quasi sempre in Firenze alla corte de' Medici, visse dal 1637 al 1712. Fu segretario dell'Accademia del Cimento, e ne scrisse gli Atti. Per varia erudizione letteraria e scientifica è uno dei primi fra gl'italiani suoi contemporanei.

<sup>2</sup> Simili lamenti sentiamo fare anc'oggi. La verità è (tranne ciò che vi può essere d'immaginario) che le vicissitudini telluriche ed atmosferiche hanno certi cicli e periodi, che si rinnovano, senza che la scienza possa ancora misurarli ed accertarli.

<sup>3</sup> *Groenlandia*, grande regione a nord-est dell'America del Nord, separata da questa mediante lo stretto di Davis, la baja di Baffin e una serie di canali. La costa orientale è la più inospitale del mondo intero. Vedi Carraro, *Diz. di geogr.* (Barbèra, 2<sup>a</sup> ed., 1890).

<sup>4</sup> *A quella* ec. Più comunem. con quella.

<sup>5</sup> Cioè per la graduata e lenta diminuzione del fuoco centrale, e pel maggiore consolidamento della crosta terrestre.

<sup>6</sup> *Interesse alcuno*, relazione, attinenza. Uso nuovo (se non erro) di questa parola *interesse*.

<sup>7</sup> *Cosa odiosissima* ec, Vedi quello che è detto nel Pens, XXI,

per certissimo che chi ode, le curi poco meno che le curano essi.<sup>1</sup> E così facendo, sono perdonati: non tanto a contemplazione<sup>2</sup> dell'inesperienza, ma perchè è manifesto il bisogno che hanno d'aiuto, di consiglio e di qualche sfogo di parole alle passioni onde è tempestosa<sup>3</sup> la loro età. Ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro.<sup>4</sup>

## XLI.

*Maldicenza reciproca.*

Rade volte è ragione<sup>5</sup> che l'uomo si tenga offeso di cose dette di lui fuori della sua presenza, o con intenzione che non dovessero venirgli alle orecchie: perchè se vorrà ricordarsi, ed esaminare diligentemente l'usanza propria, egli non ha così caro amico, e non ha personaggio alcuno in tanta venerazione, al quale non fosse per fare gravissimo dispiacere<sup>6</sup> d'intendere molte parole e molti discorsi che fuggono a lui<sup>7</sup> di bocca intorno ad esso amico o ad esso personaggio assente.<sup>8</sup> Da un lato l'amor proprio è così a dismisura tenero, e così cavilloso,<sup>9</sup> che quasi è impossibile che una parola detta di noi fuori della presenza nostra, se ci è recata fedelmente,<sup>10</sup> non ci paia indegna o poco degna di noi, e non ci punga; dall'altro è indicibile quanto la nostra usanza sia contraria al precetto del non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, e quanta libertà di parlare in proposito d'altri sia giudicata innocente.<sup>11</sup>

<sup>1</sup> *Che le curano essi*: meglio: *non le curano*. Vedi quello che dicemmo a pag. 143, nota 10.

<sup>2</sup> *A contemplazione*, in considerazione, per rispetto. Vedi addietro, pag. 9, nota 8.

<sup>3</sup> *Tempestosa*, agitata.

<sup>4</sup> Perchè l'avvenire è dei giovani: ad essi spetta in qualche guisa il regolarlo. — Questo Pensiero rende ragione di un fatto, ma non loda un naturale difetto. Il giovine si ricordi del citato Pens. XXI.

<sup>5</sup> *E ragione*, è giusto.

<sup>6</sup> *Al quale non fosse per fare ec.* cioè: il quale non dovesse provare gravissimo dispiacere se risapesse molte parole ec. Il senso mi par chiaro, non ostante le osservazioni fatte dal Della Giovanna.

<sup>7</sup> *A lui*, si riferisce all'uomo della prima riga, richiamato con l'*egli* della quarta.

<sup>8</sup> *Assente*. Intendi: quando si trova assente; in assenza.

<sup>9</sup> *Cavilloso*, sofisticato, dal lat. *cavillatio*. Come l'usa qui il Leopardi, vuol dire: permaloso, facile ad offendersi, e, quasi a dire, pieno di cavilli per trovare un'offesa in qualunque parola detta innocentemente.

<sup>10</sup> *Fedelmente*, esattamente, non attenuata da chi la riferisce.

<sup>11</sup> *Innocente* qui vale, come avverte il Della Giovanna, innocua, inca-



## XLII.

*Dopo i venticinque anni.*

Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di età di poco più di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto da molti de' suoi compagni come più pro-  
vetto di loro, e, considerando,<sup>1</sup> si avvede che v'è in fatti al mondo una quantità di persone giovani più di lui, av-  
vezzo a collocarsi, senza contesa alcuna, come nel supremo grado della giovinezza,<sup>2</sup> e se anche si reputava inferiore agli altri in ogni altra cosa, credersi<sup>3</sup> non superato nella gioventù da nessuno; perchè i più giovani di lui, ancora poco più che fanciulli, e rade volte suoi compagni,<sup>4</sup> non erano parte, per dir così, del mondo.<sup>5</sup> Allora incomincia egli a sentire come il pregio<sup>6</sup> della giovinezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare se stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo;<sup>7</sup> e diventa sollecito di così fatto pregio, sì quanto alla cosa in se, e sì quanto all'opinione altrui.<sup>8</sup> Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere,<sup>9</sup> si può dire con

---

pace di portar danno. — L'osservazione su quello che si pratica comunemente nel fatto della maldicenza, è amara ma giusta. Vi si può aggiungere ciò che il Leopardi dice nel Pensiero LXXI (non riportato in questa Scelta): « È manifesto quanto spesso da noi medesimi sia biasimata, anche con parole assai gravi o messa in burla questa o quella persona assente, nè perciò privata in maniera alcuna della nostra stima, o trattata poi, quando è presente, con altri modi che innanzi. »

<sup>1</sup> *Considerando* è usato assolutamente nel senso di: pensando, riflettendo.

<sup>2</sup> *Avvezzo a collocarsi* ec., cioè a stimarsi, a reputarsi sul fiore della gioventù, giovane compiutamente e senza contrasto.

<sup>3</sup> *Credersi* dipende da *avvezzo a*.

<sup>4</sup> *E rade volte suoi compagni*; cioè, non abituati ad accompagnarsi con lui.

<sup>5</sup> *Non erano parte* ec. Non avevano per lui importanza veruna, appunto perchè fanciulli.

<sup>6</sup> *Il pregio*, il dono, la prerogativa: come si riferisce al non è dato che segue.

<sup>7</sup> *Se non a tempo*, solo per un certo tempo.

<sup>8</sup> *Sì quanto all'opinione altrui*, cioè, per la stima che gli altri fanno di così bella età.

<sup>9</sup> *Perdere*, scadere: ha senso intransitivo. Cfr. Petr., *Rime*, I, Son. 20: « E pareva dir: perchè tuo valor perde? » Anche nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* (non compreso in questa Scelta), il Leopardi, come nota il Della Giovanna, parlando della vecchiezza fa dire dall'Islandese

verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure: perchè se anche la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato;<sup>1</sup> cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù.<sup>2</sup>

## XLV.

*Proseguì e lascia dire.*

Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle affezioni d'animo, è il tempo. Se il mondo biasima qualche nostro istituto<sup>3</sup> o andamento, buono o cattivo, a noi non bisogna altro che perseverare.<sup>4</sup> Passato poco tempo, la materia divenendo trita,<sup>5</sup> i maledici l'abbandonano, per cercare delle più recenti. E quanto più fermi ed imperturbati ci mostremo noi nel seguitar oltre, disprezzando le voci, tanto più presto ciò che fu condannato in principio, o che parve strano, sarà tenuto per ragionevole e per regolare: perchè il mondo, il quale non crede mai che chi non cede abbia il torto, condanna alla fine se, ed assolve noi.<sup>6</sup> Onde avviene, cosa assai nota, che i deboli vivono a volontà del mondo, e i forti a volontà loro.<sup>7</sup>

---

alla Natura: « Il tempo amaro e lugubre della vecchiezza.... preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza,<sup>1</sup> e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa. »

<sup>1</sup> *A chi sia dalle altre parti ec.*, a chi non abbia provato gravi sventure, perchè sarà più attaccato al bene che ha goduto.

<sup>2</sup> A proposito il Della Giovanna ravvicina qui i versi (132-35) del Canto *Le ricordanze*: « E qual mortale ignaro Di sventura esser può, se a lui già scorsa Quella vaga stagion, se il suo buon tempo, Se giovanezza, ah! giovanezza è spenta? » — Questo pensiero del Leopardi è acuto e vero in se stesso, ma la maggior parte degli uomini si consola più colla prospettiva della famiglia e degli impieghi che il procedere degli anni gli apporta, di quello che si dolga di perdere questa prima e meno importante porzione di gioventù.

<sup>3</sup> *Istituto*, abitudine, modo di vivere.

<sup>4</sup> *Perseverare*, continuare, e lasciar dire chi dice. Il rimedio, da consigliarsi soltanto per ciò che è buono e retto, vale pur troppo spesso anche per le cattive abitudini.

<sup>5</sup> *La materia divenendo trita*, perdendo la novità, logorandosi, invecchiando.

<sup>6</sup> Si verifica spesso anche qui il proverbio « chi la dura la vince. »

<sup>7</sup> Si può osservare in contrario che l'opinione pubblica è un gran freno contro chi si mette e dura per una cattiva via; e che finisce, a lungo andare, coll'abbatterlo, quando più si teneva sicuro.

## LI.

*Gli errori degli uomini, e il Guicciardini.*

Vedendo quanto poche volte gli uomini nelle loro azioni sono guidati da un giudizio retto di quello che può loro giovare o nuocere, si conosce quanto facilmente debba trovarsi ingannato chi proponendosi d'indovinare alcuna risoluzione occulta, esamina sottilmente in che sia posta la maggiore utilità di colui o di coloro a cui tale risoluzione si aspetta.<sup>1</sup> Dice il Guicciardini nel principio del decimosettimo libro, parlando dei discorsi fatti in proposito dei partiti che prenderebbe Francesco primo, re di Francia, dopo la sua liberazione dalla fortezza di Madrid: *considerarono forse quegli che discorsero in questo modo, più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura e la prudenza dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri.*<sup>2</sup> Il Guicciardini<sup>3</sup> è forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo più chimerica,<sup>4</sup> della quale si sono serviti comunemente quegli storici, massime oltramontani ed oltramarini, che hanno voluto pur discorrere intorno ai fatti, non contentandosi, come la maggior parte, di narrarli per ordine, senza pensare più avanti.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Intendi: « Il pretendere d'indovinare perchè una data persona abbia presa una risoluzione, e cercarne il motivo in ciò che a noi sembra vero vantaggio per essa, facilmente ci trae in inganno, giacchè poche volte gli uomini sanno conoscere qual sia il vero loro interesse, ed operare in conformità. »

<sup>2</sup> Francesco I re di Francia fu fatto prigioniero dall'imperatore Carlo V nella grande battaglia di Pavia accaduta il 1525; nel '26 fu concluso il trattato di Madrid, per cui il re veniva lasciato libero, a condizione che cedesse a Carlo l'Italia e il ducato di Borgogna.

<sup>3</sup> Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. XVII.

<sup>4</sup> Francesco Guicciardini, fiorentino, vissuto dal 1482 al 1540, scrisse molte opere storiche e politiche, fra le quali primeggia la *Storia d'Italia* dal 1492 al 1534.

<sup>5</sup> Il Guicciardini è storico, come lo chiama il Botta, *positivo*. « Costoro, segue il Botta, considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e.... affermerei che gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli Stati, non del miglioramento dell'umana razza » (Prefaz. alla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*).

<sup>6</sup> *Di narrarli per ordine* ec.; di raccontarli semplicemente con ordine cronologico, senza pretendere di trovarne le ragioni,



## LVIII.

*Timidezza e amor proprio.*

I timidi<sup>1</sup> non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore<sup>2</sup> che gl' insolenti e gli arditì, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.<sup>3</sup>

## LXII.

*La stima di sè.*

Il primo fondamento dell'essere apparecchiato in giuste occasioni a spendersi,<sup>4</sup> è il molto apprezzarsi.<sup>5</sup>

## LXIII.

*Merito e modestia.*

Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.<sup>6</sup>

## LXIV.

*Sullo stesso argomento.*

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima,<sup>7</sup> più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di se: perchè meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore<sup>8</sup> si troverà nel paragone. Così

<sup>1</sup> *I timidi*, cioè, come apparisce dal contesto (dove sono contrapposti agli arroganti), i riservati, quelli che evitano qualsiasi parola offensiva od ardità.

<sup>2</sup> *Non per istima* ec., non perchè stimino di più gli altri.

<sup>3</sup> Infatti il motteggiatore bisogna che abbia poco amor proprio, e che stia sempre pronto a non offendersi degli attacchi altrui, per poter mantenere quel sangue freddo, senza il quale o non è possibile trovare il motto arguto, o dalla facezia si trascende nella ingiuria.

<sup>4</sup> *Spendersi*, adoperarsi a servizio d'altri.

<sup>5</sup> Chi non s'apprezza non avrà quel coraggio e quella risoluzione che sono necessarie in qualunque impresa: purchè per altro la stima di sè medesimo non diventi presunzione.

<sup>6</sup> *In proporzione contraria*, in ragione inversa. Questo pensiero è spiegato dal seguente.

<sup>7</sup> *Con essa medesima*, cioè colla perfezione a cui si può giungere in essa.

<sup>8</sup> *Più inferiore*: regolarm. più piccolo; perchè inferiore è compara-

quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: <sup>1</sup> perchè si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell'idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. <sup>2</sup> Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape negli animi loro. <sup>3</sup>

## LXV.

*Avviso alle donne che voglion piacere a lungo.*

Nessuna compagnia è piacevole al lungo andare, <sup>4</sup> se non di persone dalle quali importi o piaccia a noi d'essere sempre più stimati. <sup>5</sup> Perciò le donne, volendo che la loro compagnia non cessi di piacere dopo breve tempo, <sup>6</sup> dovrebbero studiare di rendersi tali, che potesse essere desiderata durvolmente la loro stima. <sup>7</sup>

## LXVII.

*Di quali uomini è propria la noia.*

Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio;

---

tivo: ma potendo l'inferiorità ad una cosa, essere maggiore o minore, qui il più non disdice.

<sup>1</sup> *Quasi tutti ec.* Certo non mancano esempj d'uomini grandi che si siano lodati ed esaltati molto da sè medesimi, specialmente se poeti. Ma anche questi, se ben si considera la portata delle loro lodi, riconoscevano per altro la propria inferiorità rispetto alla perfezione suprema della disciplina che coltivavano: solo si sentivano grandi, nè poteva essere altrimenti, a paragone degli altri uomini, o di molti fra loro.

<sup>2</sup> *Quanto sieno lontani ec.* Quindi anche deriva il molto esercizio della lima, e il perpetuo ritoccare dei propri lavori, per avvicinarli alla vagheggiata perfezione.

<sup>3</sup> *Che cape,* di cui sono capaci gli animi loro. Anche nel Canto *Aspasia* è detto: « Non cape in quelle Anguste fronti ugual concetto. » — Una conferma di quanto dice qui il Leopardi sta in un fatto che proviamo tutti. Imparando una disciplina qualsisia, dopo avervi fatto con una certa riuscita i primi passi, ci illudiamo di conoscerla già quasi a perfezione: andando poi innanzi, e quando ne conosciamo qualche cosa davvero, sorge lo scoraggiamento, e ci avvediamo della nostra ignoranza.

<sup>4</sup> *Al lungo andare.* Vedi addietro, pag. 180, nota 3.

<sup>5</sup> Cioè: di cui apprezziamo la stima. — *Importi o piaccia a noi,* ci sia d'utile o di piacere.

<sup>6</sup> Cioè: dopo scorsa la gioventù.

<sup>7</sup> Cioè: acquistare altre attrattive che, non meno della bellezza e della gioventù, continuino a renderle amabili per lungo tempo.

non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa.<sup>1</sup> Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile.<sup>2</sup> La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento sono sì poco intesi circa la noia,<sup>3</sup> e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e più inevitabili della vita.<sup>4</sup>

## LXVIII.

*Sublimità della noia.*

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani.<sup>5</sup> Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne,<sup>6</sup> ma nondimeno il non poter essere soddisfatto

<sup>1</sup> *In cui lo spirito è qualche cosa*; cioè, che hanno intelletto e sentimento.

<sup>2</sup> La noia è così spiegata dal Parini (*Princip. fondam. delle belle lettere* ec., I, 3): « Tosto che l'anima nostra si trova nella inazione, sia perchè gli oggetti esteriori non operino o non varino l'astevolmente operando sopra di essa, sia perchè non abbia bastante energia per operare dentro di sè, prova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena, il qual sentimento noi chiamiamo noia: » e dal Foscolo (*Epist.*, I, 144): « La noia proviene o da debolissima coscienza dell'esistenza nostra, per cui non ci sentiamo capaci di agire, o da coscienza eccessiva, per cui vediamo di non potere agire quanto vorremmo. »

<sup>3</sup> Sono sì poco intesi circa la noia, trovano poche persone che gl'intendano, quando dicono di provar la noia.

<sup>4</sup> Lo Schopenhauer (*Aforismi sulla saggezza della vita*, vers. di O. Chilesotti, Milano, 1885, pag. 18 e segg.) sembra discordare dal Leopardi, in quanto considera la noia come abituale a chi ha scarsezza di spirito, e lo deduce dal bisogno che quegli ha di divertimenti e giuochi insulsi, mentre l'uomo ricco di spirito, sdegnando tali passatempi, trova in sè di che pascersi nobilmente, e la sua mente è sempre occupata. Per lui dunque l'uomo stupido s'annoia facilmente: l'uomo intelligente e d'alto intelletto non s'annoia. Si possono forse conciliare le due opinioni, stabilendo che se l'uomo stupido più facilmente s'annoierebbe, trova anche più facilmente da distrarsi nelle cose futili e così cacciare la noia: mentre l'uomo intelligente e d'alto sentimento, quando per qualche ragione non può occuparsi come vorrebbe, è logoro e tormentato dalla stessa grandezza del suo spirito, e prova più terribilmente che cosa sia la noia.

<sup>5</sup> Ciò deriva da quanto ha detto nel Pensiero precedente, che « la noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. »

<sup>6</sup> Cioè, come crede il Della Giovanna, che dal sentimento della noia si possa dedurre che l'uomo non è fatto per questo mondo, ma tende all'infinito e al divino. Il Leopardi, incredulo com'era, non poteva am-



da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana.<sup>1</sup> Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento,<sup>2</sup> e pochissimo o nulla agli altri animali.

## LXXIV.

*Il vigore dell'animo soggioga gli uomini.*

Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità,<sup>3</sup> il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama: perchè quella loro forza l'innamora.<sup>4</sup> Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto<sup>5</sup> ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali.<sup>6</sup> Così tanti capitani che fecero degli uomini simile

---

mettere questa conseguenza, che ad un sant'Agostino e ad un Kempis (per tacere di molti altri), sembrava evidente.

<sup>1</sup> Luogo stupendo e veramente sublime, il cui concetto apre, per così dire, un lucido spiraglio nella fredda e perpetua negazione a cui si era condannata la mente del Leopardi; onde dice il Castagnola: « Mi par cosa maravigliosa che da questo pensiero il Leopardi non sia stato ricondotto a credere e a confessare l'esistenza di Dio, ed a tenere che il fine ultimo dell'uomo sia di approssimarsi perennemente a Lui, come il solo bene, ove si possa in tutto appagar l'animo e spegnere affatto il sentimento della noia. »

<sup>2</sup> *Di nessun momento.* *Momento* (da *movere*) si attribuisce a ciò che può muovere qualche cosa, e produrre effetti o buoni o cattivi, onde si dice che una cosa è di grande, o di poco, o di nessun momento. Qui il Leopardi usa la frase in un senso nuovo; giacchè per *uomini di nessun momento* vuole significare uomini di poco sentimento, o di poco valore.

<sup>3</sup> *Virilità*, qui non ha il senso di età virile, ma di vigore proprio dell'uomo, saldezza d'animo.

<sup>4</sup> Quasi per legge di natura, che mira ad unire i deboli co' forti.

<sup>5</sup> *Per conto*, a causa.

<sup>6</sup> Napoleone I guadagnò l'affezione de' suoi soldati perchè, quantunque li sacrificasse senz'alcun riguardo ai suoi ambiziosi disegni, pure, come nota il Castagnola, si mostrava sollecito del bene e della prosperità del

giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghiare di se i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile; laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse, generano quasi odio.<sup>1</sup>

## LXXVI.

*Persone moleste.*

Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.<sup>2</sup>

## LXXVII.

*La sanità non è apprezzata.*

La sanità del corpo è riputata universalmente come ultimo dei beni,<sup>3</sup> e pochi sono nella vita gli atti e le faccende importanti, dove la considerazione della sanità, se vi ha luogo,<sup>4</sup> non sia posposta a qualunque altra. La cagione può essere in parte, ma non però in tutto, che la vita è principalmente dei sani, i quali, come sempre accade, o disprezzano o non credono di poter perdere ciò che posseggono.<sup>5</sup> Per recare un esempio fra mille, diversissime cause fanno e che un luogo è scelto a fondarvi una città, e che una città cresce di abitatori:<sup>6</sup> ma tra queste cause non si troverà forse mai la salubrità del sito.<sup>7</sup> Per lo contrario non v'è sito in

---

suo esercito, non risparmiava a sè medesimo fatica per vantaggiarne la condizione; partecipava ai travagli stessi durati dai militi, e non si scordava di premiarne il valore e darne loro l'esempio. E aggiunge, che Napoleone chiamò carne da cannone i nemici e non i suoi.

<sup>1</sup> *Achille è perfettamente amabile* ec. Achille è uomo più vero, perchè e virtù e difetti sbocciano in lui tutti insieme da un forte carattere, misto di civiltà e di barbarie, quale la nazione e il secolo gli davano; e che non eccede troppo da veruna parte. Al contrario negli altri eroi qui ricordati predominano soverchiamente certe virtù morali, onde quei personaggi inchinano un po', qual più qual meno, al tipo astratto. Ecco perchè Achille riesce più amabile.

<sup>2</sup> Il Guicciardini (Ric. 214) dice a questo proposito: « Ognuno ha de' difetti, chi più e chi manco; però non può durare nè amicizia, nè servitù, nè compagnia, se l'uno non comporta l'altro. »

<sup>3</sup> *È riputata* ec. Intendi: in pratica, non in teoria, come si spiega dopo.

<sup>4</sup> *Se vi ha luogo*, se pur vi è.

<sup>5</sup> Ricorda il noto proverbio: « Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa. »

<sup>6</sup> *Cresce di abitatori*: cioè, vi concorrono altri ad abitare.

<sup>7</sup> Il più spesso la scelta dei siti per fondarci una città è determinata o dalla facilità dei commerci, donde le fondazioni in riva ai fiumi

sulla terra tanto insalubre e tristo,<sup>1</sup> nel quale, indotti da qualche opportunità, gli uomini non si acconcino di buon grado a stare. Spesso un luogo saluberrimo e disabitato è in prossimità di uno poco sano e abitatissimo: e si veggono continuamente le popolazioni abbandonare città e climi salutarì, per concorrere<sup>2</sup> sotto cieli aspri, e in luoghi non di rado malsani, e talora mezzo pestilenti, dove sono invitati da altre commodità.<sup>3</sup> Londra, Madrid e simili, sono città di condizioni pessime alla salute, le quali, per essere capitali, tutto giorno crescono della gente che lascia le abitazioni sanissime delle province. E senza muoversi dai paesi nostri, in Toscana Livorno, a causa del suo commercio, da indi in qua che fu cominciato a popolare, è cresciuto costantemente d'uomini, e cresce sempre; e in sulle porte di Livorno,<sup>4</sup> Pisa, luogo salutevole,<sup>5</sup> e famoso per aria temperatissima e soave, già piena di popolo, quando era città navigatrice e potente, è ridotta quasi un deserto, e segue perdendo ogni giorno più.<sup>6</sup>

## LXXVIII.

*Potenza del riso.*

Due o più persone in un luogo pubblico o in un'adunanza qualsivoglia, che stieno ridendo tra loro in modo osservabile, nè sappiano gli altri di che, generano in tutti i presenti tale apprensione,<sup>7</sup> che ogni discorso tra questi divien serio, molti ammutoliscono, alcuni si partono, i più intrepidi si accostano a quelli che ridono, procurando di essere accettati a ridere in compagnia loro.<sup>8</sup> Come se si udissero scoppi di artiglierie vicine, dove fossero gente<sup>9</sup> al buio: tutti

---

ed al mare; o dal bisogno di difendersi contro ai nemici, donde le fondazioni in luoghi alti e male accessibili.

<sup>1</sup> *Tristo*, cattivo, dannoso.

<sup>2</sup> *Concorrere*, raccogliersi.

<sup>3</sup> *Commodità*, vantaggi.

<sup>4</sup> *In sulle porte*, vicino. Pisa dista da Livorno 19 chilometri.

<sup>5</sup> *Salutevole*, salubre: oggi di raro uso.

<sup>6</sup> Vedi nella lettera 518 (*Epistolario*, 5<sup>a</sup> ristampa) le grandi lodi che l'autore fa di Pisa, come nota il Della Giovanna.

<sup>7</sup> *Apprensione*, voce molto a proposito, per denotare uno stato fra la meraviglia e l'inquietudine.

<sup>8</sup> Questo può accadere quando il riso non sia tale da mostrare apertamente disprezzo nè scherno, ma un'espansione cordiale e intima, ristretta fra due o più persone. Se fosse diversamente, il riso sfacciato moverebbe risentimenti ed ire da parte di tutti gli astanti.

<sup>9</sup> *Fossero gente*: il verbo plurale accorda col senso incluso nel nome collettivo singolare.



n'andrebbero in iscompiglio, non sapendo ove potessero toccare<sup>1</sup> i colpi in caso che l'artiglieria fosse carica a palla.<sup>2</sup> Il ridere concilia stima e rispetto anche dagli ignoti, tira a se l'attenzione di tutti i circostanti, e dà fra questi una sorte di superiorità. E se, come accade, tu ti ritrovassi in qualche luogo alle volte o non curato, o trattato con alterigia o scortesemente, tu non hai a far altro che scegliere tra i presenti uno che ti paia a proposito, e con quello ridere franco e aperto e con perseveranza,<sup>3</sup> mostrando più che puoi che il riso ti venga dal cuore: e se forse vi sono alcuni che ti deridano, ridere con voce più chiara e con più costanza che i derisori.<sup>4</sup> Tu devi essere assai sfortunato se, avvedutisi del tuo ridere, i più orgogliosi e i più petulanti della compagnia, e quelli che più torcevano da te il viso, fatta brevissima resistenza, o non si danno alla fuga, o non vengano<sup>5</sup> spontanei a chieder pace, ricercando la tua favella,<sup>6</sup> e forse profferendotisi per amici. Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso; contro il quale nessuno nella sua coscienza trova se munito da ogni parte.<sup>7</sup> Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo,<sup>8</sup> poco altrimenti di chi è preparato a morire.<sup>9</sup>

## LXXIX.

*La veemenza dei desiderj è nemica del godimento.*

Il giovane non acquista mai l'arte del vivere, non ha, si può dire, un successo prospero nella società, e non prova

<sup>1</sup> *Toccare*, percuotere.

<sup>2</sup> Cioè, in senso proprio: nel caso che quel riso nascesse da qualche difetto o stravaganza delle persone lì presenti, che andasse a ferire qualcuno di loro.

<sup>3</sup> *Con perseveranza*, con insistenza, senza intermissione.

<sup>4</sup> Soverchiare il riso loro col tuo.

<sup>5</sup> *Non vengano*. Nota la discordanza fra il *si danno* (indicativo) e il *vengano* congiuntivo. È come dire: *se pure non vengano*, ed ha una certa maggiore efficacia che non avrebbe *vengono*.

<sup>6</sup> *La tua favella*, che tu parli con loro.

<sup>7</sup> Perché tutti abbiamo qualche lato ridicolo e spesse volte senza che ce n'avediamo. Del resto, il consiglio suggerito dal Leopardi può esser buono talvolta in qualche conversazione, dove alcuno o per difetti fisici, o per differenza d'abitudini e d'opinioni, o per un certo imbarazzo che abbia nel proprio contegno, possa temere, sia d'esser lasciato in disparte, sia d'essere guardato con disprezzo: ma è un consiglio difficile ad effettuarsi e pericoloso, senza molte cautele e molto sangue freddo.

<sup>8</sup> La ragione di questa sentenza sul potere del riso sta finalmente nel fatto che gli uomini, più d'ogni altra cosa temono il disprezzo e che altri si pigli spasso di loro.

<sup>9</sup> Virgilio, *En.*, IV, 604, fa dire a Didone deliberata di uccidersi: *Quem mctui moritura?*

nell'uso di quella<sup>1</sup> alcun piacere, finchè dura in lui la veemenza dei desiderii. Più ch'egli si raffreda, più diventa abile a trattare gli uomini e se stesso.<sup>2</sup> La natura, benignamente come suole,<sup>3</sup> ha ordinato che l'uomo non impari a vivere se non a proporzione che le cause del vivere gli s'involano; non sappia le vie di venire a' suoi fini se non cessato che ha di apprezzarli come felicità celesti, e quando l'ottenerli non gli può arrecare allegrezza più che mediocre; non goda se non divenuto incapace di godimenti vivi.<sup>4</sup> Molti si trovano assai giovani di tempo in questo stato ch'io dico;<sup>5</sup> e riescono non di rado bene, perchè desiderano leggermente, essendo nei loro animi anticipata da un concorso<sup>6</sup> di esperienza e d'ingegno, l'età virile. Altri non giungono al detto stato mai nella vita loro:<sup>7</sup> e sono quei pochi in cui la forza dei sentimenti è sì grande in principio, che per corso d'anni non vien meno: i quali più che tutti gli altri godrebbero nella vita, se la natura avesse destinata la vita a godere.<sup>8</sup> Questi per lo contrario sono infelicissimi, e bambini fino alla morte nell'uso del mondo, che non possono apprendere.<sup>9</sup>

## LXXX.

*Gli anni portano tristezza.*

Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch'io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è

<sup>1</sup> *Nell'uso di quella*, nel praticare con la società.

<sup>2</sup> Verissima osservazione, della quale ogni giovane deve fare suo pro. Vedi anche addietro, pag. 96, nota 1.

<sup>3</sup> *Benignamente come suole*: per ironia. Molto spesso il Leopardi se la prende colla natura.

<sup>4</sup> Sono di grande effetto queste tre proposizioni (*non impari... non sappia... non goda...*) coordinate con asindeto, e aumentanti via via di forza. — Quanto al senso, l'autore lamenta che l'uomo impari a vivere troppo tardi, cioè quando, per la trascorsa gioventù, meno può godere della vita e quindi meno ne scorge il pregio. Infatti si suol dire: oh se potessi viver due volte! per significare che quando coll'esperienza del mondo si sarebbe imparato a vivere, allora si invecchia o si muore. Ma la buona educazione e i buoni libri sono fatti apposta per abbreviare il tirocinio dell'esperienza. — *Godimenti vivi*, cioè forti, gagliardi. Cfr. il Pensiero XXXIX.

<sup>5</sup> *In questo stato ec.*, cioè, in questa calma dell'animo « divenuto incapace di godimenti vivi. »

<sup>6</sup> *Da un concorso*, dalla unione delle due qualità.

<sup>7</sup> *Altri non giungono ec.* Nota anche qui la collocazione naturale ed efficace delle parole.

<sup>8</sup> Cioè: se bastasse l'ardore della passione per godere o, altrimenti, se le cose della vita fossero tali, da appagare le nostre voglie senza incontrare ostacoli, pentimenti o rimorsi. Ma il vero godimento richiede che le passioni siano moderate.

<sup>9</sup> *Bambini fino alla morte*: benissimo detto di tanti, che non mettono giudizio se non il giorno della morte.

paruto vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura.<sup>1</sup> L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età:<sup>2</sup> e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incommodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei più frivoli o più di natura allegra, ed anco similmente nei più felici, un abito di volto e un portamento, che si chiama grave, e che per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.<sup>3</sup>

## LXXXI.

. *Povertà dello spirito.*

Accade nella conversazione come cogli scrittori: molti de' quali in principio, trovati nuovi di concetti, e di un color proprio,<sup>4</sup> piacciono grandemente; poi, continuando a leggere, vengono a noia, perchè una parte dei loro scritti è imitazione dell'altra.<sup>5</sup> Così nel conversare, le persone nuove spesse volte sono pregiate e gradite pei loro modi e pei loro discorsi; e<sup>6</sup> le medesime vengono a noia coll'uso e scadono nella stima: perchè gli uomini necessariamente, alcuni più ed alcuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori di se medesimi. Però<sup>7</sup> quelli che viaggiano, specialmente se sono uomini di qualche ingegno e che posseggono l'arte del conversare, facilmente lasciano di se nei luoghi da cui passano, un'opinione molto superiore al vero, atteso l'opportunità che hanno di celare quella che è difetto ordinario degli spiriti, dico la povertà.<sup>8</sup> Poichè quel tanto che essi

<sup>1</sup> È naturale che l'uomo, passata la prima età, diventi serio: ma il parere che abbia sofferta « qualche grande sventura » è forse effetto della malinconia di chi lo riguarda. Vedi la nota 3 qui sotto.

<sup>2</sup> Così nel Canto *Le ricordanze* l'autore dipinge la sua Nerina (v. 154 e seg.); « in fronte La gioia ti splendea, splendea negli occhi Quel confidente immaginar, quel lume Di gioventù. »

<sup>3</sup> L'autore fa tutt'uno della *gravità* e della *tristezza*, perchè vagheggia sempre come vera vita quella del fanciullo o dell'adolescente. È un modo di vedere un po' ristretto.

<sup>4</sup> *Di un color proprio*, di uno stile loro proprio, di un modo di sentire particolare. *Colore* per aspetto, faccia o, come pur si dice colla stessa metafora, *tinta*, è frequente anche nei latini.

<sup>5</sup> Verissimo, nè solo di molti scrittori, ma anche di molti artisti d'ogni genere. L'uomo, se non ha un grande ingegno, si esaurisce presto, ricopia sè medesimo e, quando è innamorato d'un motivo, te lo ricanta, senza pure avvedersene, in tutti i tuoni.

<sup>6</sup> *E* sta per *ma*.

<sup>7</sup> *Però*, quindi, per conseguenza.

<sup>8</sup> *La povertà*, la scarsezza di cognizioni, di concetti, d'ingegno.



mettono fuori in una o in poco più occasioni, parlando principalmente delle materie più appartenenti a loro,<sup>1</sup> in sulle quali, anche senza usare artificio, sono condotti dalla cortesia o dalla curiosità degli altri,<sup>2</sup> è creduto, non la loro ricchezza intera, ma una minima parte di quella,<sup>3</sup> e, per dir così, moneta da spendere alla giornata, non già, come è forse il più delle volte, o tutta la somma o la maggior parte dei loro danari.<sup>4</sup> E questa credenza riesce stabile, per mancanza di nuove occasioni che la distruggano.<sup>5</sup> Le stesse cause fanno che i viaggiatori similmente<sup>6</sup> dall'altro lato sono soggetti ad errare, giudicando troppo altamente delle persone di qualche capacità, che ne' viaggi vengono loro alle mani.<sup>7</sup>

## LXXXIII.

*Potenza del numero.*

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero.<sup>8</sup> Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da se reputiamo di nessun conto.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Più appartenenti a loro, cioè del loro paese che essi conoscon meglio di coloro con cui parlano.

<sup>2</sup> Ben detto! tutti, chi per curiosità, se ignora le condizioni d'un paese straniero, chi per cortesia, sapendo di far cosa grata col rammentare ad alcuno la patria, lo invitano spontaneamente a dire di quello onde il forestiero ha piena conoscenza.

<sup>3</sup> Da chi non li conosce si suppone facilmente che essi, oltre a possedere tante notizie sulle cose che li riguardano, ne posseggano anche sopra altri argomenti.

<sup>4</sup> Graziosa metafora, argutamente condotta. I discorsi quotidiani son paragonati alla moneta che giorno per giorno si spende all'occasione; il sapere, al peculio che uno possiede spendibile.

<sup>5</sup> Perchè il forestiere parte, e chi s'è visto si è visto.

<sup>6</sup> I viaggiatori similmente, anche i viaggiatori.

<sup>7</sup> Venire alle mani si usa piuttosto nel senso di azzuffarsi. Qui era meglio dire: venire a mano o sotto mano.

<sup>8</sup> Chi per altro aspira ad una gloria solida e duratura, non fatica pel maggior numero, ma prima di tutto ha in mira di contentare il proprio giudizio e quello dei pochi competenti.

<sup>9</sup> Nota bene il Castagnola: « Allorquando una gran moltitudine va concorde in lodare o biasimare alcuno, il suo giudizio è per ordinario se-

## LXXXVI.

*Sapersi misurare.*

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.<sup>1</sup>

## LXXXVII.

*I viaggi e le rimembranze.*

Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti;<sup>2</sup> di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo.<sup>3</sup> Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poichè presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

## LXXXVIII.

*Vanità e benignità.*

Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi,<sup>4</sup> in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli<sup>5</sup> molto. Come si credono ammirati da tutti, così ragionevolmente<sup>6</sup> amano i loro creduti ammiratori, e gli aiutano dove possono, an-

---

condo verità, quantunque fallace esser potesse quello di qualsisia persona scelta per mezzo ad essa. » E poco appresso : « Assenso universale, quando non sia promosso da qualche passione o interesse che allora predomini sopra gli spiriti, argomenta quasi sempre la verità e la giustizia della cosa assentita. »

<sup>1</sup> È presso a poco il noto motto: *ne sutor ultra crepidam*, detto da Apelle a quel prosuntuoso calzolaio d'Atene. Ognuno può nascondere la propria ignoranza col non sentenziare fuorchè su quel poco che ben conosce.

<sup>2</sup> *I soggetti delle sue rimembranze* ec. Le cose da lui ricordate non hanno più un riscontro quotidiano col vero, da cui il viaggiatore si è allontanato.

<sup>3</sup> Ciò che non fa la lontananza, può farlo il tempo. Lontananza di luogo e lontananza di tempo, scemando via via i limiti alle sensazioni ricevute, contribuiscono a rendere più indeterminate e quindi più belle ed attraenti le nostre memorie.

<sup>4</sup> *Del concetto* ec., dell'alta idea che hanno di sè stessi.

<sup>5</sup> *Servigievoli*: più comunemente, come nota il Della Giovanna, *servivoli*.

<sup>6</sup> *Ragionevolmente*, conforme a ragione, naturalmente, per natural conseguenza.

che perchè giudicano ciò conveniente a quella maggioranza <sup>1</sup> della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conversano volentieri, perchè credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli.<sup>2</sup> Ed ho notato che crescendo nell'opinione di se medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria importanza<sup>3</sup>, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perchè niuno che sia contento di se stesso e degli uomini, è di costumi aspri;<sup>4</sup> e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.<sup>5</sup>

## LXXXIX.

*Chi è misantropo?*

Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo.<sup>6</sup> Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perchè l'uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.<sup>7</sup>

## XC.

*Logica dell'amor proprio.*

Io conobbi già un bambino il quale ogni volta che dalla madre era contrariato in qualche cosa, diceva: *ah, ho inteso, ho inteso: la mamma è cattiva*. Non con altra logica discorre intorno ai prossimi<sup>8</sup> la maggior parte degli uomini, benchè non esprima il suo discorso con altrettanta semplicità.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *Maggioranza*, superiorità. In questo senso, come nota il Della Giovanna, oggi non è usato.

<sup>2</sup> *Accomunarsi ai piccoli*, accompagnarsi, mettersi in colloquio o in relazione co' piccoli. <sup>3</sup> *Importanza*, credito, autorità, valore.

<sup>4</sup> L'uomo quando non si trovi in urto nè con gli altri nè con se stesso è naturalmente buono. Per contrario le avversità lo rendono cattivo.

<sup>5</sup> Ben detto *prendono aspetto*, perchè quella è una modestia solo apparente, una superbia mascherata da modestia.

<sup>6</sup> *Misantropo*, va inteso qui nel proprio senso di odiatore degli uomini; non in quello attenuato di chi desidera fuggir le moltitudini, sia per amor di quiete, sia per timidezza o per vergogna.

<sup>7</sup> Confr. questo Pensiero col XXXII, che sembra venire ad una conclusione contraria.

<sup>8</sup> *Prossimi* o *prossimani* vuol dire, parenti. Qui pare che stia per *prossimo*.

<sup>9</sup> Riprende l'autore quel vizio comune fra gli uomini, di regolare la



## XCI.

*La fortuna sola è fortunata.*

Chi t'introduce a qualcuno, se vuole che la raccomandazione abbia effetto, lasci da canto quelli che sono tuoi pregi più reali e più propri,<sup>1</sup> e dica i più estrinseci e più appartenenti alla fortuna. Se tu sei grande e potente nel mondo, dica grande e potente; se ricco, dica ricco; se non altro che nobile, dica nobile: non dica magnanimo, nè virtuoso, nè costumato, nè amorevole, nè altre cose simili, se non per giunta, ancorchè siano vere e in grado insigne. E se tu fossi letterato, e come tale fossi celebre in qualche parte, non dica dotto, nè profondo, nè grande ingegno, nè sommo; ma dica celebre; perchè, come ho detto altrove, la fortuna è fortunata al mondo, e non il valore.<sup>2</sup>

## XCII.

*La stima è più cara dell'amore.*

Dice Giangiacomo Rousseau che la vera cortesia de' modi consiste in un abito di mostrarsi benevolo.<sup>3</sup> Questa cortesia forse ti preserva dall'odio, ma non ti acquista amore, se non di quei pochissimi ai quali l'altrui benevolenza è stimolo a corrispondere.<sup>4</sup> Chi vuole, per quanto possono le maniere, farsi gli uomini amici, anzi amanti, dimostri di stimarli. Come il disprezzo offende e spiace più che l'odio, così la stima è più dolce che la benevolenza: e generalmente gli uomini hanno più cura, o certo maggior de-

---

stima di una persona dall'esser questa più o meno compiacente a' nostri desiderj, qualunque essi siano.

<sup>1</sup> Più reali e più propri, cioè che appartengono veramente alla persona, ne costituiscono il merito.

<sup>2</sup> Passi come satira, perchè la più parte degli uomini s'inclinano più alla fortuna che al valore. Ma la vera stima d'una persona non può nascere da tali pregi estrinseci. — Come ho detto altrove. Nota il Della Giovanna che la stessa frase *la fortuna è fortunata* fu usata dal Leopardi nel Pensiero C (non compreso in questa Scelta), scritto forse dall'autore prima di questo.

<sup>3</sup> « La véritable politesse consiste à marquer de la bienveillance aux hommes: elle se montre sans peine quand on en a; c'est pour celui qui n'en a pas qu'on est forcé de réduire en art ses apparences » Rousseau, *Emile*, lib. IV, luogo riportato dal Della Giovanna.

<sup>4</sup> Di quei pochissimi, cioè delle persone veramente gentili, che non vogliono esser vinte di cortesia.

siderio, d'essere pregiati che amati. Le dimostrazioni di stima vere o false (che in tutti i modi trovano fede in chi le riceve) ottengono gratitudine quasi sempre: e molti che non alzerebbero il dito in servizio di chi gli ama veramente, si gitteranno ad ardere<sup>1</sup> per chi farà vista di apprezzarli. Tali dimostrazioni sono ancora potentissime a riconciliare gli offesi, perchè pare che la natura non ci consenta di avere in odio una persona che dica di stimarci. Laddove, non solo è possibile, ma vediamo spessissime volte gli uomini odiare e fuggire chi gli ama, anzi chi li beneficia. Che se l'arte di cattivare gli animi nella conversazione consiste in fare che gli altri si partano da noi più contenti di se medesimi che non vennero, è chiaro che i segni di stima saranno più vellevoli ad acquistare gli uomini, che quelli di benevolenza.<sup>2</sup> E quanto meno la stima sarà dovuta, più sarà efficace il dimostrarla.<sup>3</sup> Coloro che hanno l'abito della gentilezza ch'io dico, sono poco meno che corteggiati in ogni luogo dove si trovano; correndo a gara gli uomini, come volano le mosche al mele, a quella dolcezza del credere di vedersi stimati. E per lo più questi tali<sup>4</sup> sono lodatissimi: perchè dalle lodi che essi, conversando, porgono a ciascuno, nasce un gran contento<sup>5</sup> delle lodi che tutti danno a loro, parte per riconoscenza, e parte perchè è dell'interesse nostro che siano lodati e stimati quelli che ci stimano. In tal maniera gli uomini senza avvedersene, e ciascuno forse contro la volontà sua, mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi, ai quali esse continuamente accennano di tenersi inferiori.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Si g' teranno ad ardere.* « Si dice più comunemente *gittarsi sul fuoco.* » Della Giovanna.

<sup>2</sup> Intendi: « se l'uomo gode nello stimarsi, e se noi mostrando di stimarlo gli faremo crescere co' nostri discorsi la stima di sè medesimo, egli sarà tutto nostro, ci vorrà un gran bene. »

<sup>3</sup> Ma sarà anche illecito, per non cadere nel brutto vizio dell'adulazione.

<sup>4</sup> *Questi tali*, i gentili, o piuttosto gli adulatori.

<sup>5</sup> *Concento* (metaf. presa dalla musica), consenso, concordia. Più sotto è *accordo*.

<sup>6</sup> *Ai quali esse* ec. Intendi: benchè esse accennino continuamente ec. — Questo Pensiero, preso alla lettera, insegnerebbe l'arte di piaggiare, quando pur non si voglia riguardare come una satira del soverchio amor proprio che sentono gli uomini. Se ne può per altro cavare un utile ammaestramento; cioè, che per piacere agli altri, bisogna sempre mostrare ad essi una certa stima, trattandoli con modi garbati e riverenti, o almeno evitare di dir loro cose spiacevoli di cui taluni pare che si compiacciano.

## XCIII.

*A che si riduce la stima della società.*

Molti, anzi quasi tutti gli uomini che da se medesimi e dai conoscenti si credono stimati nella società,<sup>1</sup> non hanno altra stima che quella di una particolar compagnia, o di una classe, o di una qualità<sup>2</sup> di persone, alla quale appartengono e nella quale vivono. L'uomo di lettere, che si crede famoso e rispettato nel mondo, si trova o lasciato da un canto o schernito ogni volta che si abbatte in compagnie di genti frivole, del qual genere sono tre quarti del mondo.<sup>3</sup> Il giovane galante, festeggiato dalle donne e dai pari suoi, resta negletto e confuso nella società degli uomini d'affari. Il cortigiano che i suoi compagni e i dipendenti colmeranno di cerimonie, sarà mostrato con riso e fuggito dalle persone di bel tempo.<sup>4</sup> Conchiudo che, a parlar proprio, l'uomo non può sperare, e quindi non dee voler conseguire la stima, come si dice, della società, ma di qualche numero di persone; e dagli altri, contentarsi di essere, quando ignorato affatto, e quando, più o meno, disprezzato; poichè questa sorte non si può schivare.<sup>5</sup>

## XCIV.

*Gli amici come si trovano.*

Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno,<sup>6</sup> come ha per favola<sup>7</sup> i grandi vizi, così le sincere e solide virtù sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede cosa appartenente ai poemi ed alle storie,<sup>8</sup>

<sup>1</sup> *Nella società*, cioè nella società tutta, universalmente.

<sup>2</sup> Nota la gradazione: *compagnia*, cioè quelli del loro seguito: *classe*, un ceto o una professione sola: *qualità*, quelli che hanno le stesse doti, le stesse inclinazioni ec. <sup>3</sup> « Infinita è la schiera degli sciocchi. » Petrarca.

<sup>4</sup> *Di bel tempo*, che prendono le cose in burla, che si divertono alle spalle altrui, buontemponi.

<sup>5</sup> Questo Pensiero è buono per gl'inesperti che danno alla loro celebrità un valore esagerato: e noi l'abbiamo citato nel *Parini o della gloria*, pag. 71, nota 10. Ma, come osserva il Castagnola, « parlando di coloro i quali anche meritevoli non possono diventar celebri, è lecito ad essi conseguir la stima della società in questo modo, che sieno avuti in pregio da ciascuno, il quale si avvenga a conoscerli. E questo e non altro veramente si chiama ottener la pubblica stima. »

<sup>6</sup> Vedi riflessa anche qui l'antipatia che il Leopardi aveva pel suo « natio borgo selvaggio. » — *avarizia volgare*, gretteria ignobile, come suole averla la gente ignorante. <sup>7</sup> *Ha per favola*, stima favolosi.

<sup>8</sup> *Appartenente ec.*, cosa immaginaria, fantastica, impossibile a riscontrarsi nella realtà.



non alla vita. E s'inganna. Non dico Piladi o Piritoi,<sup>1</sup> ma buoni amici e cordiali si trovano veramente nel mondo, e non sono rari. I servigi che si possono aspettare e richiedere da tali amici, dico da quelli che dà veramente il mondo, sono, o di parole, che spesso riescono utilissime,<sup>2</sup> o anco di fatti qualche volta: di roba, troppo di rado; e l'uomo savio e prudente non ne dee richiedere di sì fatti.<sup>3</sup> Più presto si trova chi per un estraneo metta a pericolo la vita, che uno che, non dico spenda, ma rischi per l'amico uno scudo.<sup>4</sup>

## XCV.

*Ragioni che scusano tali amici.*

Nè sono gli uomini in ciò senza qualche scusa: perchè raro è chi veramente abbia più di quello che gli bisogna; dipendendo i bisogni in modo quasi principale dalle assuefazioni, ed essendo per lo più proporzionate alle ricchezze le spese, e molte volte maggiori.<sup>5</sup> E quei pochi che accumulano senza spendere, hanno questo bisogno di accumulare; o per loro disegni o per necessità future o temute. Nè vale che questo o quel bisogno sia immaginario; perchè troppo poche sono le cose della vita che non consistano o del tutto o per gran parte nell'immaginazione.<sup>6</sup>

## XCVI.

*Effetti delle lodi e del biasimo.*

L'uomo onesto, coll'andar degli anni, facilmente diviene insensibile alla lode e all'onore, ma non mai, credo, al biasimo nè al disprezzo.<sup>7</sup> Anzi la lode e la stima di molte per-

<sup>1</sup> Allude all'amicizia fra Pilade e Oreste, e fra Teseo e Piritoo.

<sup>2</sup> *Che spesso riescono* ec. Un avviso, un consiglio anche spiacevole, dato a tempo e a luogo da un amico, quante volte non ci può salvare dalla rovina!

<sup>3</sup> O almeno non li deve chiedere se non in estremo bisogno, e quando sia ben certo dell'animo dell'amico.

<sup>4</sup> Presa sul serio questa osservazione non è affatto vera. Ma contiene per altro una verità: che generalmente gli amici, quali li dà il mondo, sono ritrosi a soccorrere di denaro più che di qualunque altra cosa. E c'è anche il proverbio « amici cari, borsa del pari. » Forse nel concetto stesso dell'amicizia, che è comunione d'anime, se ne troverebbe la ragione, oltre a quelle più volgari e comuni, che vedrai nel Pensiero seguente.

<sup>5</sup> Giusta e vera osservazione. La ricchezza è relativa ai bisogni ed alle consuetudini, che diventano anch'esse bisogni.

<sup>6</sup> Sempre secondo il principio leopardiano, che l'uomo si illude quasi continuamente, « trattando l'ombre come cosa salda. »

<sup>7</sup> *Diviene insensibile* ec. Ciò deriva perchè l'uomo onesto, essendo generalmente lodato, oramai non trova nella lode nulla che lo commuova:

sone egregie non compenseranno il dolore che gli verrà da un motto o da un segno di non curanza di qualche uomo da nulla. Forse ai ribaldi avviene al contrario; che, per essere usati al biasimo, e non usati alla lode vera, a quello saranno insensibili, a questa no, se mai per caso ne tocca loro qualche saggio.<sup>1</sup>

## XCVII.

*Gli uomini originali.*

Ha sembianza di paradosso,<sup>2</sup> ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali,<sup>3</sup> non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Nè parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne' suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare.<sup>4</sup> A questa scoperta arriverai più presto in altri che nei Francesi,<sup>5</sup> più presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a se stessi.<sup>6</sup> Ma più presto o più tardi, scoprirai questa

---

od anche perchè, avendo per sè il testimonio della coscienza, poco apprezza le lodi dategli dagli altri. Ma tanto più per le stesse ragioni, vede ingiusto che altri lo biasimi o lo disprezzi.

<sup>1</sup> Il malvagio, specialmente se non è di pessima indole, può sentire l'efficacia della lode che lo sollevi dalla sua abiezione, e lo faccia credere a sè stesso non incapace di correggersi, e di riacquistare la stima della società. Anche il cardinal Federigo, nel celebre suo colloquio col l'Innominato, cerca di lusingarne l'amor proprio, lodandone le inclinazioni naturali. Vedi *Promessi Sposi*, cap. XXIII (ediz. del 1840) pag. 430.

<sup>2</sup> *Paradosso* (da παρά e δόξα) indica propriamente una sentenza contraria all'opinione comune e quindi apparentemente assurda.

<sup>3</sup> *Originali*, singolari, curiosi, stravaganti. Vedi addietro, pag. 89, note 6 e segg.

<sup>4</sup> Ecco dove attingono i romanzieri e i commediografi, per variare e rendere attraenti e veri i tipi dei loro personaggi. La società è un emporio di persone originali, chi le sappia bene studiare addentro.

<sup>5</sup> *Nei Francesi*, perchè i Francesi seguitano più la moda, si adattano all'usanza comune.

<sup>6</sup> I giovani hanno più interesse a destar simpatie e ad essere apprezzati. Gli uomini maturi e vecchi si riguardano ormai come messi da parte.

cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere in somma la natura.<sup>1</sup>

## XCVIII.

*L'ideale è spesso reale.*

Simile alla soprascritta osservazione è la seguente, che ognuno che abbia o che abbia avuto alquanto a fare cogli uomini, ripensando un poco, si ricorderà di essere stato non molte ma moltissime volte spettatore, e forse parte, di scene, per dir così, reali, non differenti in nessuna maniera da quelle che vedute ne' teatri, o lette ne' libri delle commedie o de' romanzi sono credute finte di là dal naturale per ragioni d'arte.<sup>2</sup> La qual cosa non significa altro, se non che la malvagità, la sciocchezza, i vizi d'ogni sorte, e le qualità e le azioni ridicole degli uomini, sono molto più solite che non crediamo, e che forse non è credibile,<sup>3</sup> a passare quei segni che stimiamo ordinari, ed oltre ai quali supponghiamo che sia l'eccessivo.

## IC.

*Qual è la vera ridicolezza.*

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono.<sup>4</sup> Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli, mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito,<sup>5</sup> il rustico del cittadino. Gli stessi difetti

<sup>1</sup> *Tende ad uniformare gli uomini.* Vedi *Detti memorabili di Fd. Ottonieri*, pag. 108 e seg. — *in somma*, tutto considerato, in sostanza. — A questo proposito disse Orazio (*Epist.*, I, 10, 24): *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

<sup>2</sup> Spesso il vero è incredibile: « Io dirò cosa incredibil ma vera » Dante, *Parad.*, c. XVI.

<sup>3</sup> *E che forse*: intendi: non solo più di quello che si crede, ma anche di quello che si possa credere. E nota che il Leopardi non parla di virtù, ma di difetti e di vizj. Tuttavia qualche volta la sua osservazione trova riscontro, per onore dell'umanità, anche nelle azioni virtuose.

<sup>4</sup> Qui il Della Giovanna riporta una simile sentenza del La Rochefoucauld: « On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a, que par celles que l'on affecte d'avoir. »

<sup>5</sup> *Fare dell'istruito*, farla da istruito, mostrarsi istruito.



corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è.<sup>1</sup> Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi<sup>2</sup> non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che per farsi più amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio,<sup>3</sup> errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere che non divenga<sup>4</sup> palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi<sup>5</sup> traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più, che ogni più bella qualità falsa.<sup>6</sup>

È generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia colte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Tutto vero. Anche l'Alfieri da giovinetto non potè rimuovere da sè le risa de' compagni per il suo male al capo che lo costringeva a portar la parrucca, se non col far mostra del suo difetto, tirando la parrucca in aria. Vedi la *Vita* (Epoc., II, cap. VI) a pag. 40 della edizione scolastica curata da Arturo Linaker, Barbèra, 1894.

<sup>2</sup> *Svantaggi*, danni, calamità.

<sup>3</sup> È quel difetto che, con termine francese, dicesi *posa* e *posare*.

<sup>4</sup> *A sostenere che non divenga*, a far sì che non diventi, a impedire che non diventi.

<sup>5</sup> *Da indi innanzi*, cioè dal momento che non si riesce più a tenerlo occulto.

<sup>6</sup> Giustissima sentenza e stupendamente significata, che vale non soltanto per la vita, ma anche per l'arte.

<sup>7</sup> Ippolito Nievo nelle *Confessioni di un ottuagenario*, cap. VI, descrive, con molta arguzia, gli sforzi che Portogruaro, nel secolo scorso, faceva, per scimmiettare Venezia.

## CII.

*La fanciullezza degli uomini e delle nazioni.*

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascuno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.<sup>1</sup>

## CIII.

*Efficacia della lode.*

Le lodi date a noi, hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di così fatte.<sup>2</sup>

## CV.

*L'astuzia e l'ingegno.*

L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri.<sup>3</sup>

## CVII.

*Giovani troppo cauti.*

Molte scempiataggini<sup>4</sup> si dicono in compagnia per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di se me-

<sup>1</sup> I tempi della fanciullezza si rivestono, alla memoria degli adulti, di gioie e godimenti fantastici, giusto come nelle memorie dei popoli le epoche originarie sono piene di prodigi e di meraviglie. Il Vico ne' suoi *Principj di scienza nuova* trovò acutamente delle relazioni tra la fanciullezza dell'uomo, e quella delle nazioni. Il Della Giovanna, a proposito della letizia che il pensiero della trascorsa fanciullezza ridestava nel Leopardi, cita una lettera di lui (vol. I, lett. 121). Vedi pure il canto *Le ricordanze*, v. 7 e seg.

<sup>2</sup> Intendi: quando per le lodi che altri ci fa noi ci accorgiamo di riuscire in una materia, prima da noi disprezzata, cominciamo ad amare ed a pregiare quella materia. Un uomo grave terrà a vile qualche esercizio ginnastico, qualche arte di diletto: se vi si prova ed è lodato, muta facilmente opinione. Giochi dell'amor proprio!

<sup>3</sup> Quando l'ingegno è scarso, l'uomo che non può colle forze di esso superare uno di maggiore ingegno di lui, si serve dell'astuzia, che pure è anch'essa una dote appartenente all'ingegno. Così si spiega come alcuni salgono più di altri che hanno ingegno più potente, perchè cercano con arti o male o subdole di apparire da più di quel che sono, e di screditare chi si avvanza con le sole sue forze.

<sup>4</sup> *Scempiataggine* è sinonimo di *scempiaggine*. Tuttavia pare che questa

desimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo: e questo è, che per parlare aspetta che gli occorran da dir cose straordinarie di bellezza o d'importanza.<sup>1</sup> Così, aspettando, accade che non parla mai. La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa,<sup>2</sup> si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti,<sup>3</sup> i quali in ogni modo servono all'intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

## CVIII.

*Gli uomini immaturi e gli uomini fatti.*

Grande studio<sup>4</sup> degli uomini finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono tali, di parere immaturi.<sup>5</sup> Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo *The Vicar of Wakefield*,<sup>6</sup> giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

## CX.

*Semplicità poco apprezzata.*

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.<sup>7</sup>

seconda parola esprima piuttosto un abito o facoltà, e la prima, un'azione o un detto.

<sup>1</sup> Questo avviene ai giovani istruiti e timidi, non alla più parte.

<sup>2</sup> *La più sensata ec.* Intendi; « anche la conversazione più assennata e più spiritosa ec. »

<sup>3</sup> E infatti nelle conversazioni non si mira all'istruzione, ma al diletto, o, come dice l'autore, a passare il tempo.

<sup>4</sup> *Studio*, sforzo, tentativo.

<sup>5</sup> *Immaturi*, giovani. Ciò è conforme all'ordine di natura che spinge e richiama tutti verso il giusto mezzo, così nell'età come in ogni altra cosa.

<sup>6</sup> Oliviero Goldsmith nacque a Forney in Irlanda il 1728 e morì nel 1774. Il romanzo qui citato è uno dei libri più educativi e più celebri nella letteratura inglese.

<sup>7</sup> Cfr. il Pensiero XIX. — Il mondo si pasce di belle apparenze, e di rado queste sono congiunte colla sostanza.

## CXI

*Quando piace il tacere.*

Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vero e ben detto. Saper tacere per abitudine, e sapere parlar bene a tempo, è il miglior modo per acquistare stima, senza nè annoiare altrui, nè affaticare o compromettere sè stesso.



---

## DALLO ZIBALDONE.

---

### *Su i lirici italiani del seicento.*

Il Testi<sup>1</sup> ha dicitura competentemente<sup>2</sup> poetica ed elegante, non manca d'immagini, ha anche qualche immagnetta graziosa (come dove dice di Davidde: *E allor che in oriente il dì nascea Usciva a pascer l'agne Su la costa del monte o lungo il rio*, nella canzone *Nelle squallide spiagge ove Acheronte*); ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate nè esposte,<sup>3</sup> quantunque non nuove; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche all'oraziana, imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, nè molta originalità e novità, nè, proprio proprio, sublimità di concetti e d'invenzioni. Ma tutti i pregi che ho detto, salvo solamente la grandiosità e l'eloquenza, risplendono massimamente nelle canzoni della prima parte, che sono per la più parte filosofiche e oraziane, dove lo stile è castigato, e non manca leggiadria di maniere e di concetti; perchè nelle altre parti, quantunque s'innalzi maggiormente, e metta fuori più forza e faccondia e più energiche immagini, e insomma sia più pindarico; è difficile trovar canzoni che non sia malamente e sporcamente e visibilmente e tenacemente imbrattata della pece del suo secolo; che nella prima parte appena appena si scorge qua e là come macchiuzze, e forse qualche canzone n'è libera affatto e può parere d'un altro secolo. In oltre la dicitura diventa meno elegante e pulita, e spesso le voci e le locuzioni, le metafore, i traslati sono prosaici. Insomma si vede molto il febbricitante, e il mal lavorato e mal limato del seicento. — (I, 109-110.)

---

<sup>1</sup> FULVIO TESTI ferrarese, visse dal 1593 al 1646.

<sup>2</sup> *Competentemente*: convenientemente, come si conviene.

<sup>3</sup> *Esposte*: espresse, significate.

Il Filicaia<sup>1</sup> va dietro al sublime e anche l'arriva, ma, parlando sempre di cose della nostra religione, ha tolto a imitare quel *sommo*<sup>2</sup> sublime della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare; chè del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà dei Testi ec. Ma, anche dove ha quel sommo sublime di stile, simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni, e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi, non possono durar gran tempo e si spengono, e il lettore ci si assuefà, sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce. Le migliori sono quelle per l'assedio e la liberazione di Vienna, e tra queste a mio giudizio quella che incomincia *Le corde d'oro elette*. Sono anche queste macchiate qua e là di seicentismo. Le parole, locuzioni, metafore prosaiche non mancano, come quello: *A tua pietà m'appello* della prima canzone, e nella seconda: *E al tuo soldo arrolata è la vittoria*.

Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera;<sup>3</sup> solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca, omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti; e non all'orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità, per mezzo dell'accozzamento τῶν λημμάτων come dice Longino,<sup>4</sup> cioè di certe parti della cosa che, unite tutte insieme, formano rapidamente il sublime, e un sublime, come dico, rapido, inaffettato e insomma pindarico; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità; facile, appunto come Pindaro, a riscaldarsi, infiammarsi, sublimarsi anche per le cose tenui, e dar loro al primo tocco un'aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *instellarsi*, *inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e latino le forme così de' sentimenti (come, canzone 79 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sì scongiurata voce*; e altrove, *A me non scenda in cor si ria parola*: e nota ch'io dico le forme

<sup>1</sup> VINCENZO DA FILICAIA fiorentino, visse dal 1642 al 1707.

<sup>2</sup> *Sommo*: più elevato, supremo.

<sup>3</sup> GABRIELLO CHIABRERA savonese, visse dal 1552 al 1638.

<sup>4</sup> LONGINO, *De sublimitate*, lib. I, cap. 10. — λήμματα (da λαμβάνω): particolarità d'una cosa le più opportune (come traduce il Canina).

de' sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, nel che alle volte fu felice, come, canzone eroica 23, *Qual non fe' scempio sanguinoso acerbo L'aspro cor dell' Eacide superbo?*, canzone eroica 71, *Sol fe' contrasto il gran sangue di Guisa*, ec. Imitò anche bene i greci e Pindaro e Orazio nell'economia del componimento; e certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento quanto per le parole. Ma pochissimi pezzi finiscono di piacere: non arriva quasi mai, non ostante quello che s'è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d'espressione e alla bellezza della composizione delle parole d'Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti,<sup>1</sup> ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee intermedie ne' passaggi (se ben questa è naturale, perchè il poeta fervido, quantunque non passi mai da un pensiero all'altro senza una qualche cagione e occasione, che è come il legame delle diverse idee, nondimeno questo legame essendo sottilissimo, lo salta facilmente, o, anche non saltandolo affatto, il lettore non lo arriva a vedere), e anche nel passare per esempio dalle premesse alla conseguenza ec. Insomma è sovente sconnesso (ma questa potrebbe anche essere una lode per la verità dell'imitazione, dell'affetto e dell'estro; e tutto questo difetto dell'oscurità lo ha comune con Pindaro); ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita; alla pindarica sì, ma soverchiamente ardita; come, canzone eroica 14, dice dell'armi di Toscana: *Elle non tra i confin del patrio lito, Quasi belve in covili, Ma féro udir gentili Per le strane foreste aspro ruggito*; canzone eroica 41, chiama le vele *le tessute penne*<sup>2</sup> (se ben quella del ruggito si potrebbe difendere colla similitudine che precede, delle belve, onde si riferisse a quella; cioè, la metafora non fosse più semplicemente delle armi ruggenti, ma cambiate in fiere o assomigliate alle fiere e così ruggenti, per una enallage<sup>3</sup> pindarica); fa forza alla lingua nelle voci (come le composte alla greca, *ondisonante*, ec., che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infelicemente (giacchè non sempre, anzi non sovente è felice, come ho

<sup>1</sup> *Come i seicentisti*: come nei seicentisti.

<sup>2</sup> *Trema* (il nocchiero) *in rimirar, sotto le antenne, Rapide troppo le tessute penne.*

<sup>3</sup> *Enallage*: nota figura. La parola significa scambio.



detto di qualche volta),<sup>1</sup> nelle locuzioni, nelle costruzioni; e, quel ch'è più e che l'uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l'ordinario infelice, lingua incólta (*neglexit linguae cultum*, dice il Gravina nella lettera latina al Maffei,<sup>2</sup> e così è); sì che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dire tutto il bene, e in cui, quando anche l'immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l'esteriore dello stile non abbia i difetti, che saltano grandissimamente all'occhio e disgustano. Che s'egli avesse avuto scelta (*delectum rerum et limam amisit*, dice verissimamente il Gravina, *l. c.*) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il più gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non poterse gli paragonare nè Orazio nè verun altro, eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente (di scelta e di lima tanto per le cose che per le parole, giacchè gli altri accennati di sopra non son tanto gravi, e già si sa che un gran poeta deve avere grandi difetti, sì che, se non fossero altro che quelli, io non dubiterei di tenerlo tuttavia per un gran lirico) fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, così anche le venne meno, giacchè non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico. — (I, 110-113.)

Emulo impotente di Pindaro, il Guidi<sup>3</sup> cercò la grandezza, e per trovarla si raccomandò anche agli orientali, e tolse più forme e immagini dalla Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia; nè in lui trovo nessuna novità se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benchè non affatto, le seicentisterie.<sup>4</sup> Nudo interissimamente d'affetto, in verità non si può dire che abbia disugualianze, perchè tutte quante le sue canzoni sono coperte, si può dire ugualmente, di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so come si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l'entusiasmo di

<sup>1</sup> Come ho detto ec. cioè: come ho detto che è felice qualche volta. Vedi sopra.

<sup>2</sup> GRAVINA, *De disciplina poetarum. Ad Scipionem Maffei*: in *Opere scelte*, Milano, Classici, 1819, pag. 414.

<sup>3</sup> *Il Guidi*. ALESSANDRO GUIDI di Pavia, visse dal 1650 al 1712.

<sup>4</sup> *Seicentisterie*: i concetti lambiccati e stravaganti, cari specialmente ai secentisti.



Pindaro (così la *Biblioteca Italiana*, num. 8, *Bibliografia*),<sup>1</sup> quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo come un marmo: e si vede bene ch'egli cerca di grandeggiare e d'innalzarsi, ma la sua grandezza nè si comunica col lettore innalzandolo, nè lo percuote e stordisce, restando, non dico gonfia (perchè in verità il suo difetto non è la turgidezza), ma vòta e senza effetto; e questo per due cagioni. L'una la debolezza della sua fantasia, che non gli suggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l'altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima, e solamente è più speciale) che i suoi sublimi, che sono sparsi a larghissima mano per tutte le sue canzoni, non sono formati rapidamente dalla scelta τῶν ἀκρῶν λημμάτων<sup>2</sup> come dice Longino, come fa Pindaro e Omero e il Chiabrera, con che vengono ad ἐπιπλήττειν<sup>3</sup> il lettore, e te lo strascinano e sbalzano qua e là stordito e confuso a voglia loro; ma sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d'immagini accozzate e messe una dopo l'altra ordinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile, e freddamente, sì che, quantunque le immagini, metafore ec. stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco,<sup>4</sup> perchè il sublime non si può formare in quel modo. Insomma ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime; dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi: questi come Dante è nel dipingere, quello com'è Ovidio.<sup>5</sup> La dicitura non ha altro pregio che una purgatezza competente,<sup>6</sup> senz'ombra di proprietà nè d'efficacia; nè anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma pure alle volte felici, del Chiabrera, ne l'oscurità, nè veruno di quei difetti che, comunque tali, pur paiono aver che fare colla lirica ed esser quasi

<sup>1</sup> Periodico letterario fondato in Milano, sotto gli auspicii del Governo austriaco, nel 1816, e durato sino al 1841, allorchè si trasformò negli *Atti dell'Istituto Lombardo*. Vedi ACHILLE MAURI, *Scritti biografici*, Firenze, 1878, vol. 2º, pag. 98 e seg.

<sup>2</sup> Τῶν ἀκρῶν λημμάτων (Longin., XI, 3): delle particolarità supreme (come traduce il Canua).

<sup>3</sup> Ἐπιπλήττειν: colpire, scuotere.

<sup>4</sup> *Fresco*: freddezza.

<sup>5</sup> Lo stesso Leopardi a pag. 104 e seg. ritorna a parlare della minuziosità dello stile ovidiano, a paragone della *bella negligenza* usata dai nostri grandi poeti, e dice: « a lui bisogna una pagina per farci veder quello che Dante ci fa vedere in una terzina. » Vedi anche più oltre a pag. 259.

<sup>6</sup> *Competente*: conveniente. Vedi la nota 2 a pag. 211 di queste *Prose*.

naturali a un vero lirico, sì come a Pindaro. Lo stesso dico dell'intrinseco dello stile, tanto rispetto all'oscurità quanto all'ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non qualche cosa presa dalla Scrittura, come di sopra ho detto; e quanto a queste cose prese dalla Scrittura io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie,<sup>1</sup> dove prese un po' più, tenendo dietro al testo di esse, anzi le scelse apposta per tener dietro allo stile davidico (quantunque l'abbia fatto senz'ombra di forza, annacquatissimamente);<sup>2</sup> chè questa traduzione è un vero mostro (per motivo dei pensieri, del modo ec., mentre sono omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro; e pure son l'ultima<sup>3</sup> e più studiata cosa ch'egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perchè non posso dire armonioso, se per armonia vogliamo intendere la finezza dell'arte di verseggiare, trovata dagl'Italiani dopo il ritmo analogo ai sentimenti, la varietà ec. ec.

Io soleva dire ch'era una follia il credere e scrivere che ci fosse o in Italia o altrove qualche poeta che somigliasse ad Anacreonte. Ma leggendo il Zappi,<sup>4</sup> trovo in lui veramente i semi di un Anacreonte, e al tutto anacreontica l'invenzione e in parte anche lo stile dei sonetti 24, 34, 41<sup>5</sup> e dello scherzo: *Il Museo d'Amore*.<sup>6</sup> Anche le altre sue poesie sono lodevoli non poco per novità de' pensieri (giacchè non c'è quasi componimento suo dove non si veda qualche lampo di bella novità), con dignitoso garbo e composta vivacità e certa leggiadria propria di lui (così anche il Rubbi),<sup>7</sup> per la quale si può chiamare originale, benchè di piccola originalità. I sonetti amorosi hanno le doti sopradette, e qual più qual meno s'aecostano all'anacreontico.

<sup>1</sup> Della traduzione ec. — *Sei Omelie, di nostro signore papa Clemente XI, esposte in versi da A. Guidi.*

<sup>2</sup> *Annacquatissimamente*: in modo molto stemperato, dilavato.

<sup>3</sup> *L'ultima* ec. Ne terminò la stampa il 1712, e poco appresso morì. In questo lavoro « non traduzione verbale, non parafrasi destinò di fare, ma una scelta de' principali sentimenti di ciascuna omelia, e sopra ognuno di essi, con lo stesso ordine del testo collocati, fabbricar poi colla sua fantasia. » CRESCIMBENI, *Vita di A. Guidi.*

<sup>4</sup> *Il Zappi*. G. B. FELICE ZAPPI imolese, visse dal 1667 al 1719.

<sup>5</sup> *Sonetti 24, 34, 41*: cominciano: « Sognai sul far dell'alba — In quell'età ch'io misurar soleva — Cento vezzosi pargoletti amori. »

<sup>6</sup> *Il Museo d'Amore* comincia: « Vieni, mi disse Amore. »

<sup>7</sup> *Il Rubbi*: ANDREA RUBBI, gesuita veneziano, vissuto dal 1738 al 1817; erudito e poeta, compilò, fra molte altre opere, il *Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, 1781.

Il Manfredi<sup>1</sup> non ha altro che chiarezza e facilità e gentilezza ed eleganza, senz'ombra di forza in nessun luogo, sì che, quando il soggetto la richiede, resta veramente compassionevole e misero e impotente, come nelle quartine per Luigi XIV.<sup>2</sup> Del resto la gentilezza sua, ch'io dico, è diversa dalla grazia e leggiadria e venustà, ch'è cosa più interiore, intima nel componimento e indefinibile. Nè ha il Manfredi punto che fare coll'anacreontico, e la gentilezza sopraddetta l'ha in ogni sorta di soggetti gravi, dolci, leggiadri, sublimi, ec. Nei canti del Paradiso<sup>3</sup> c'è mirabile chiarezza e facilità di esprimere e di spiegare e dare ad intendere in versi lucidissimamente e, senza dare nel prosaico o nel basso, cose intralciate e difficili. Nelle canzoni massimamente ha imitato il Petrarca e anche affettatamente e servilmente, come dove dice, canz. *O tra quante il sol mira altera e bella*, pel giorno natalizio di Ferdinando di Toscana: *Rade volte addivien ch'altrui sublimi Fortuna ad alto onor senza contrasti* (*Rade volte addivien ch'all'alte imprese Fortuna ingiuriosa non contrasti*: Petrarca, *Spirto gentil* ec.), e altrove.

Dei quattro lirici ch'io ho mentovati di sopra, oltre il Manfredi e il Zappi, che sono di un'altra classe, mentre questi appartengono a quella de' pindarici e alcaici e simonidei ed oraziani, ossia eroici e morali principalmente, io do il primo luogo al Chiabrera, il secondo al Testi; de' quali, se avessero avuto più studio e più fino gusto, e giudizio più squisito, quegli avrebbe potuto essere effettivamente il Pindaro, e questi effettivamente l'Orazio italiano. Tra il Filicaia e il Guidi non so a chi dare la preferenza; mi basta che sieno gli ultimi e a gran distanza dagli altri due, mentre, secondo me, quando anche fossero stati in tempi migliori, non aveano elementi di lirici più che mediocri, anzi forse non si sarebbero levati a quella fama ch'ebbero e in parte hanno.<sup>4</sup> — (I, 116-119.)

<sup>1</sup> *Il Manfredi*: EUSTACHIO MANFREDI bolognese, visse dal 1674 al 1734.

<sup>2</sup> *Nelle quartine* ec.: cominciano: « Qui Giano ha fine. »

<sup>3</sup> *Nei canti del Paradiso*. Due canti d'un poemetto che il Manfredi voleva comporre ad imitazione dell'Alighieri.

<sup>4</sup> I giudizi dati qui dal Leopardi sui quattro poeti lirici del seicento e ripetuti in compendio in una lettera al Giordani del 19 febbraio 1859, sono sostanzialmente approvati, e solo in qualche parte modificati, dal Carducci nel suo dotto discorso *Dello svolgimento dell'Ode in Italia* (*Opere*, vol. XVI, pag. 382-431). Principalmente egli reputa che il « Chiabrera non ebbe quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi » (pag. 401) e del Testi dice: « Il fatto è ch'egli sente più moderno, più



*Il secol d'oro della lingua italiana  
non è il trecento ma il cinquecento.*

Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura.

Quanto alla lingua, moltissimi disconvengono da questo ch'io dico, volendo che il suo vero secol d'oro fosse il trecento. Ma osservino. Quasi tutti gli scrittori del cinquecento, toscani o non toscani, hanno bene e convenientemente adoperata la nostra lingua, e tutti più o meno possono servire di norma al bello scrivere, e sarebbe ammirato e studiato uno scrittore d'oggi che avesse tanti pregi di lingua quanto l'infimo de' mediocri scrittori di quel tempo. Questo è ben altro che ammirare la felicità della Francia, dove tutti appresso a poco scrivono bene quanto alla lingua. Considerate quello che ho detto altrove<sup>1</sup> del sommo divario fra la nostra lingua e la francese, e non vi parrà poca meraviglia che una lingua così difficile, varia, ricca, immensa, pieghevole e subordinata allo scrittore, come l'italiana, trovasse un secolo, dove tutti o la massima parte la scrivessero bene; e questo in ogni sorta di soggetti e di stili, in ogni qualità di scrittori e anche in quelle cose che si scrivevano e si scrivono correntemente e senza studio, come lettere e cose tali; dove il cinquecento è sempre quasi perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli. Diranno che anche nel trecento accadeva lo stesso. Voglio lasciar passare questa proposizione, che, ben considerata, parrà forse falsissima. Ma supponendo che sia verissima, che meraviglia che scriva bene chi in questo medesimo, che egli scrive, porta inseparabilmente la ragione dello scriver bene?<sup>2</sup> Giacchè noi diciamo che i trecentisti scrivevano bene, per ciò appunto ch'erano trecentisti; e indistintamente tutto quello ch'è del trecento, o imita e somiglia la scrit-

---

vero, più caldo che non il Chiabrera e altri del tempo, e con la breve ed immediata espressione fa più colpo sul lettore » (pag. 411). Il termine in cui il Leopardi scrisse questi *Pensieri* sui lirici del seicento, cade fra il luglio o agosto del 1817, e l'8 gennaio 1820, nel qual tempo pubblicò i suoi primi *Canti*, dove appunto si sentono gli effetti dello studio da lui messo ne' lirici del seicento.

<sup>1</sup> *Ho detto altrove*: dei maggiori mezzi dei quali può disporre la lingua italiana a paragone della francese, ha parlato il Leopardi in questi *Pensieri* più volte. Vedi p. es. vol. I, pag. 389 e 404, e gl' *Indici* in principio.

<sup>2</sup> Intendi che: lo scriver bene nei trecentisti è dote di natura, piuttostochè di arte; come si spiega fra poco.



tura di quel secolo, si approva e si dice bene scritto, perchè appartiene al trecento. E si dà a quel secolo autorità di regolare il nostro giudizio intorno alla bella lingua italiana, non a noi di giudicare se quel secolo usasse una bella lingua. Io so e dico che la usava bellissima, e do ragione e lodo quelli che colle debite restrizioni e condizioni fanno degli scrittori del trecento i modelli o il fondamento e la sorgente della buona lingua italiana di tutti i secoli. Quest'autorità l'hanno avuta tutti i padri di tutte le buone e belle lingue, come della latina ec.; e l'hanno avuta non già per capriccio o pregiudicata opinione de' successori, ma per la forza della natura che operava in quei padri effettivamente, e perchè la natura è la massima fonte del bello. Ma non perciò le dette qualità derivavano in quei padri da merito loro, nè essi ponevano (eccetto pochissimi) veruno studio alla bellezza e all'ordine della lingua; nel modo che Omero certamente non sudava per seguire e praticare le regole del poema epico,<sup>1</sup> le quali non esistevano, anzi sono derivate dal suo poema, e quella maniera ch'egli ha tenuto è poi divenuta regola. Ma Omero, come ingegno sovrano ch'egli era, studiava la natura e gli uomini e il bello, per creare le regole che ancora non esistevano; laddove i trecentisti erano quasi tutti uomini da poco e ignorantissimi, e scrivevano quello che veniva loro nella penna. E quanto è venuto loro nella penna, tanto si è giudicato che fosse il più bel fiore della nostra lingua, non dico ingiustamente, ma certo senza merito loro. Aggiungete che, fuori de' toscani, pochissimi in quel secolo scrivevano la lingua nostra in modo che si potesse sopportare; all'opposto del cinquecento, dove tutta l'Italia scriveva correttamente e leggiadramente; così che il trecento, quando anche non valessero le suddette ragioni, non si potrebbe riputare il migliore della nostra lingua, nè paragonare al cinquecento, se non quanto alla Toscana.

Quanto alla letteratura, nessuno disconviene da quello ch'io dico, perchè il trecento ebbe tre o quattro letterati famosi, ma nel resto ebbe non letteratura, ma ignoranza. Quello però ch'io dico, sarebbe molto più riconosciuto in Italia e fuori, e si giudicherebbe meglio e con maggiore con-

<sup>1</sup> *Per creare le regole ec.* Intendi che: Omero inconsapevolmente fissava col suo ingegno le norme da seguirsi per ben ritrarre la natura: e infatti, Aristotele e gli altri retori da lui trassero le regole del poema epico.

vincimento, quanto sia vero che il cinquecento sia l'ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana, anzi in questo pregio superi non solo tutti gli altri secoli italiani, ma anche tutti i migliori secoli delle letterature straniere; se si ponesse mente a questo ch'io son per dire.

Primieramente, la stessa universalità che ho notata in quel secolo rispetto alla buona lingua, si deve anche notare rispetto al buono stile; e ciò in tutti i generi e di soggetti e di scrittori, nelle scritture più familiari e usuali ec., insomma con tutte quelle particolarità che ho notate quanto alla lingua. Collo studio e la giusta applicazione delle norme greche e latine, lo stile del cinquecento generalmente aveva acquistato tal nobiltà e dignità e tant'altra copia di pregi, che quasi era venuto alla perfezione, eccetto principalmente una certa oscurità ed intralciamento, derivante in gran parte dalla troppa lunghezza de' periodi e dalla troppa copia delle figure di dizione,<sup>1</sup> e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze: vizio tutto proprio di quel secolo, il quale voleva forse con ciò dare al discorso quella gravità che ammirava ne' latini, ma che si doveva conseguire con altri mezzi (quali sono quegli altri molti che lo stesso secolo ha ottimamente adoperati); vizio ignoto si può dire al trecento<sup>2</sup> e a tutti gli altri secoli, ancorchè viziosissimi; vizio provenuto anche dal soverchio studio dei latini, la cui imitazione è pericolosa per questa parte ancora, come per le trasposizioni; vizio che avrebbe potuto molto correggersi con un maggiore studio de' greci, ma principalmente degli ottimi e primi, perchè i più moderni<sup>3</sup> declinarono anch'essi, sebbene valenti, a questo difetto e ad un'indole di scrittura più latina che greca; vizio che non saprei se appartenga più allo stile ovvero alla lingua; vizio, finalmente, che, se non togliere, certo si può moltissimo alleggerire con una diversa punteggiatura, come si è fatto da molti presso i latini, i quali pure ne avevano gran bisogno, tanto per la lunghezza de' periodi talvolta, i quali si sono divisi col mezzo de' punti, quanto massimamente e sempre per la qualità della loro costruzione. La detta perfezione prima o dopo quel secolo non si è mai ve-

<sup>1</sup> *Di dizione*: di parole; tropi o traslati. — *Delle sentenze*: delle proposizioni.

<sup>2</sup> Con quel *si può dire* l'autore intende forse di eccettuare il Boccaccio, che della costruzione latina, almeno nelle opere minori, serbò anche troppo le tracce.

<sup>3</sup> *I più moderni*: cioè i greci dell'età alessandrina e della romana.

duta in nessunissimo stile nè italiano nè forestiero dai latini in poi (dico quanto allo stile, non ai pensieri); nessun'altra nazione ci è<sup>1</sup> pervenuta in veruno de'suoi migliori secoli; e forse quello stesso maggior grado di perfezione che lo stile forestiero<sup>2</sup> ha conseguito ne'suoi secoli d'oro, non si troverà che fosse così universale negli scrittori nazionali di quel tempo, com'era la detta perfezione in Italia nel cinquecento.<sup>3</sup>

Secondariamente, il pregio letterario del cinquecento è meno conosciuto, e stimato assai meno del vero, perchè non si conosce la somma e singolare ricchezza di quel secolo. Eccetto gli scrittori toscani, registrati in buona parte dalla Crusca fra'testi di lingua, e perciò ricercati per farne serie<sup>4</sup> e per lusso e simili motivi, e ristampati per uso di lingua; gli altri toscani, non adoperati dall'antica Crusca, e la massima parte de' cinquecentisti non toscani, non sono letti quasi da nessuno, conosciuti di pregio da pochissimi dotti, di nome solo da pochissimi altri, e ignorati di nome e di tutto dalla moltitudine dei letterati, da tutto il resto degli odierni italiani, e da tutti quanti gli stranieri. E tuttavia è somma la copia di quegli scrittori che, essendo così ignorati, sono tuttavia, o più degli altri o quanto gli altri che si conoscono, pregevolissimi e degnissimi di considerazione, di studio e d'immortalità. E giacciono in quelle vecchie stampe, in preda ai tarli e alla polvere (se però sono stati mai stampati; come, per esempio, la storia del Baldi,<sup>5</sup> di cui parla il Perticari, è manoscritta), in fondo alle librerie, scorrettissimamente e sordidamente stampati, senza veruno che si curi di guardarli. Da quelle poche operette insigni del cinquecento ristampate in questi ultimi anni, e da quelle che si è proposto di ristampare e che si è veduto come non cedano forse a veruna delle già note e famose, si può conoscere quanta ricchezza di quel secolo, quanta gloria nostra sia oscurata e sepolta dalla dimenticanza, dal-

<sup>1</sup> Ci è: vi è.

<sup>2</sup> Lo stile forestiero: lo stile dei popoli stranieri.

<sup>3</sup> Citerò anche qui le parole del Carducci *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, cap. IV: «Prima del cinquecento resta pur sempre vero che l'Italia non ebbe prosa stabile e formata; e nel cinquecento questo, per così dire, tipo nazionale di prosa lo ebbe. Non sarà quello che possa piacere a noi, non risponderà ai nostri gusti e bisogni: ma allora fu vivo e vero e bello, fu quel che occorreva alla cultura e civiltà d'allora: tanto è vero che francesi e spagnuoli lo presero ad imitare.»

<sup>4</sup> Serie: raccolta ordinata, collezione.

<sup>5</sup> *La storia del Baldi: Vita di Guidobaldo I, scritta da Bernardino Baldi*. Ne parlò il Perticari, *Bibliot. ital.*, t. IV, pag. 32. Fu poi stampata a Milano dal Silvestri nel 1821.



l'ignoranza, dalla pigrizia, dalla noncuranza di questo secolo. Che se porrete mente quanto minore sia il numero de' buoni cinquecentisti noti alla universalità degl'italiani, rispetto a quelli conosciuti dai letterati, i quali pur tanti ne ignorano; e quanto pochi fra quei medesimi, conosciuti universalmente fra noi, si conoscano fuori d'Italia; non vi farete più meraviglia se la fama del cinquecento letterato è oramai nell'Europa piuttosto nome che fatto; piuttosto un avanzo di antica tradizione, che opinione presente; potendosi contar sulle dita i cinquecentisti noti fuori d'Italia. E così dico proporzionatamente di tutta l'altra nostra letteratura. Ma gli stranieri hanno ben ragione se non ne sanno più di quello che ne sappiamo noi stessi, i quali generalmente ci troviamo appresso a poco<sup>1</sup> nel medesimo caso.

Del resto quello ch'io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti. Anzi io mi maraviglio come quella tanta gravità e dignità che risplende ne' prosatori si cerchi invano in quasi tutti i poeti di quel secolo, e bene spesso anche negli ottimi. I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti, massime la ridondanza, gli epiteti, i sinonimi accumulati (al contrario delle prose) ec., lasciando i più essenziali difetti di arguzie, insipidezze ec., anche nell'Ariosto e nel Tasso. E non è dubbio che Dante e Petrarca, sebbene non senza gran difetti di stile, furono nello stile più vicini alla perfezione che i cinquecentisti; e così lo stile poetico del trecento, riguardo a questi due poeti, è superiore al cinquecento; (tanto è vero che la poesia migliore è la più antica, all'opposto della prosa, dove l'arte può aver più luogo). E dal trecento in poi lo stil poetico italiano non è stato richiamato agli antichi esemplari, massime latini, nè ridotto a una forma perfetta e finita, prima del Parini e del Monti. . . . Parlo però dello stile poetico, perchè nel resto, se si eccettuano quanto agli affetti il Metastasio e l'Alfieri (il quale però fu piuttosto filosofo che poeta), quanto ad alcune (e di rado nuove) immagini, il Parini e il Monti (i quali sono piuttosto letterati di finissimo giudizio che poeti);<sup>2</sup> l'Italia dal cinquecento in poi non solo non ha

<sup>1</sup> *Appresso a poco*: meglio si direbbe: presso a poco.

<sup>2</sup> *Piuttosto letterati ec. che poeti*: giudizio severo, che per altro non manca d'un fondo di verità, ove si ricordi che il Parini presenta spesso le tracce di soverchia raffinatezza; e il Monti ha poca originalità e meno profondità poetica: ma ciò non toglie che ambedue siano, nel genere loro, grandissimi.



guadagnato in poesia, ma ha avuto solamente versi senza poesia. Anzi la vera poetica facoltà creatrice, sia quella del cuore o quella della immaginativa, si può dire che dal cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia, e che un uomo degno del nome di poeta (se non forse il Metastasio) non sia nato in Italia dopo il Tasso (27 febbraio 1821). — (II, 134-140.)<sup>1</sup>

*Quali circostanze svilupparono l'ingegno dell'Autore?*<sup>2</sup>

Le circostanze<sup>3</sup> mi avevan dato allo studio delle lingue e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto; io disprezzava quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci (il mio passaggio però dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato,<sup>4</sup> cioè cominciando a notar negli antichi e negli studi miei qualche cosa più di prima ec. Così il passaggio dalla poesia alla prosa, dalle lettere alla filosofia. Sempre assuefazione). Io non mancava nè d'entusiasmo, nè di fecondità, nè di forza d'animo, nè di passione; ma non credetti d'essere eloquente, se non dopo letto Cicerone. Dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprezzava ed odiava la filosofia. I *pensieri*<sup>5</sup> di cui il nostro tempo è così vago, mi annoiavano. Se-

<sup>1</sup> Quando il Leopardi scriveva questo *Pensiero*, i letterati erano divisi tra la scuola de'puristi capitanata dal Cesari, che davano il maggior pregio della nostra letteratura ai trecentisti, e volevan quasi ristretto al loro esempio l'uso della lingua; e la scuola più discreta dei Perticariani che, pure ammirando i trecentisti, ammettevano anche l'autorità dei secoli seguenti, e per la letteratura esaltavano più il cinquecento che il trecento. A questi secondi aderiva il Leopardi, e con lui quell'aureo scrittore e critico che fu Michele Colombo.

<sup>2</sup> In questo *Pensiero* l'Autore vuol dimostrare, col proprio esempio, che le doti manifestate da un alto ingegno sono effetto non tanto della natura quanto delle circostanze esterne, ossia dell'*assuefazione* che esse hanno prodotta in lui. Questo era un canone fisso nella mente del nostro Leopardi, come apparisce dalla immensa quantità dei *Pensieri*, con cui si studia di convalidarlo; benchè egli stesso, a pag. 240 del vol. V, ne moderi la portata. Noi abbiamo riferito questo brano perchè serve a mostrare per quali gradi passasse la vita letteraria del Recanatese.

<sup>3</sup> *Le circostanze*: l'esempio del padre suo Monaldo, e più l'abbondante e scelta libreria paterna composta in gran parte di greci e latini, ove il Leopardi passò il fiore della sua prima giovinezza.

<sup>4</sup> *Gradato* per *graduato* non ha esempi nel vocabolario. Abbiamo per altro: *gradare*, *gradatamente*, *gradazione*.

<sup>5</sup> *I pensieri* ec., cioè quelle riflessioni staccate, che, suggerite via via dall'esperienza o dalla meditazione, si scrivono e si raccolgono in un

condo i soliti pregiudizi io credeva di esser nato per le lettere, l'immaginazione, il sentimento; e che mi fosse al tutto impossibile l'applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste, cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ec.; ma non credetti di esser filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël.<sup>1</sup>

Grandissime e importantissime osservazioni si possono fare intorno alle facoltà le più energiche, attive e feconde, che paiono affatto innate, e in effetto non son *prodotte* (gli altri dicono *sviluppate*) se non dalle letture e dagli studi e dalle circostanze diverse, anche contro l'aspettazione e la stessa decisa inclinazione che l'uomo aveva contratta e supposeva innata in se stesso.

Certo è che siccome il maggiore o minor talento<sup>2</sup> non è che maggiore o minore assuefabilità e adattabilità di organi, così il gran talento, in qualunque genere splenda, è suscettivo di splendere in tutti i generi. Se non lo fa, ciò deriva dalle pure circostanze che determinano la sua applicazione e il suo gusto. E siccome tutti gli uomini sommi in qualsivoglia genere di coltura spirituale furono e sono dotati di *gran* talento, cioè *gran* capacità mentale, però è certo che, per esempio, il gran poeta può essere anche gran matematico, e viceversa. Se non lo è, se il suo spirito si determinò ad un solo genere (che non sempre accade), ciò è puro effetto delle circostanze.

È però vero, quanto al poeta, che certe qualità o disposizioni necessarie per la poesia possono in qualche modo considerarsi come proprie di lei,<sup>3</sup> e non del tutto adattate alle altre facoltà. Ma pure io sostengo che il poeta non ha dette qualità (sia pure in sommo grado) se non in virtù delle circostanze, e in circostanze diverse avrebbe qualità

libro. Presso gli antichi ne diede un insigne esempio M. Aurelio. Presso i moderni, sono celebri *Les Pensées* di Biagio Pascal, seguito poi da tanti altri di varie nazioni, e dal nostro.

<sup>1</sup> *Madama di Staël*: celebre scrittrice francese, visse dal 1766 al 1817. I suoi concettosi e animati libri ispirarono efficacemente la prima giovinezza del Leopardi, come si vede dalle tante volte che ella è da lui citata nello *Zibaldone* e altrove.

<sup>2</sup> *Talento per ingegno, o disposizione naturale a checchessia*; è voce criticata dai più severi puristi, ma che non manca di autorevoli esempi.

<sup>3</sup> *Proprie di lei*: cioè, della poesia, non adattabili ad altro.

diverse e contrarie; giacchè quello che si tiene per *isviluppo*, io lo tengo per *produzione* (19 settembre 1821). — (III, 342-344.)

*Perchè piace la rapidità e concisione dello stile.*

La rapidità e la concisione dello stile piace, perchè presenta all'anima una folla d'idee simultanee, o così rapidamente succedentisi, che paiono simultanee, e fanno ondeggiar l'anima in una tale abbondanza di pensieri o d'immagini e sensazioni spirituali, ch'ella o non è capace di abbracciarle tutte e pienamente ciascuna, o non ha tempo di restare in ozio, e priva di sensazioni. La forza dello stile poetico, che in gran parte è tutt'uno colla rapidità, non è piacevole per altro che per questi effetti, e non consiste in altro. L'eccitamento d'idee simultanee può derivare e da ciascuna parola isolata, o propria o metaforica, e dalla loro collocazione, e dal giro della frase e dalla soppressione stessa di altre parole o frasi ec. Perchè è debole lo stile di Ovidio, e però non molto piacevole, quantunque egli sia un fedelissimo pittore degli oggetti, ed un ostinatissimo e acutissimo cacciatore d'immagini? Perchè queste immagini risultano in lui da una copia di parole e di versi, che non destano l'immagine senza lungo circuito; e così poco o nulla v'ha di simultaneo, giacchè anzi lo spirito è condotto a veder gli oggetti a poco a poco per le loro parti. Perchè lo stile di Dante è il più forte che mai si possa concepire e per questa parte il più bello e dilettevole possibile? Perchè ogni parola presso lui è un'immagine ec. ec. . . . Qua si possono riferire la debolezza essenziale e la ingenua sazietà della poesia descrittiva<sup>1</sup> (assurda in se stessa) e quell'antico precetto, che il poeta (o lo scrittore) non si fermi troppo in una descrizione. Qua la bellezza dello stile di Orazio (rapidissimo e pieno d'immagini per ciascuna parola, o costruzione, o invenzione, o traslazione di significato ec.) e, quanto al pensiero, quella dello stile di Tacito ec. (3 novembre 1821). — (IV, 22-23.)

La bellezza e il diletto dello stile d'Orazio e d'altri tali stili energici e rapidi, massime poetici, giacchè alla poesia spettano le qualità che son per dire, e soprattutto

<sup>1</sup> *Della poesia descrittiva*. Contro l'abuso di questa aveva scritto il Lessing il suo famoso *Laocoonte*, tradotto da Tommaso Persico, Napoli, 1879.



lirici, deriva anche sommamente da questo, ch'esso tiene l'anima in continuo e vivissimo moto ed azione, col trasportarla a ogni tratto, e spesso bruscamente, da un pensiero, da un'immagine, da un'idea, da una cosa ad un'altra, e talora assai lontana e diversissima: onde il pensiero ha da far molto a raggiungerle tutte, è sbalzato qua e là di continuo, prova quella sensazione di vigore che si prova nel fare un rapido cammino o nell'esser trasportato da veloci cavalli o nel trovarsi in una energica azione ed in un punto di attività; è sopraffatto dalla molteplicità e dalla differenza delle cose. . . . E quando anche queste cose non sieno niente nè belle, nè grandi, nè vaste, nè nuove ec., nondimeno questa sola qualità dello stile basta a dar piacere all'animo, il quale ha bisogno di azione, perchè ama soprattutto la vita, e perciò gradisce anche e nella vita e nelle scritture una certa non eccessiva difficoltà che l'obbliga ad agire vivamente. E tale è il caso d'Orazio, il quale alla fine non è poeta lirico che per lo stile.<sup>1</sup> Ecco come lo stile, anche separato dalle cose, possa pur essere una cosa, e grande; tanto che uno può esser poeta, non avendo altro di poetico che lo stile; e poeta vero e universale, e per ragioni intime e qualità profondissime ed elementari, e però universali dello spirito umano.

Questi effetti che ho specificati li produce Orazio a ogni tratto coll'arditezza della frase, onde dentro il giro di un solo inciso vi trasporta e vi sbalza più volte di salto da una ad altra idea lontanissima e diversissima (come pure coll'ordine figuratissimo delle parole,<sup>2</sup> e colla difficoltà e quindi attività ch'esso produce in chi legge). Metafore coraggiose, epiteti singolari e presi da lungi, inversioni, collocazioni, soppressioni, tutto dentro i limiti del non eccessivo (*eccessivo potrebb'essere pei tedeschi, troppo poco per gli orientali*)<sup>3</sup> ec. ec., producono questi effetti in qualsivoglia luogo delle sue poesie.

Pone me pigris ubi nulla campis <sup>4</sup>  
 Arbor aestiva recreatur aura,  
 Quod latus mundi nebulae malusque  
 Iuppiter urget.

<sup>1</sup> Non è poeta lirico ec. Nelle *Odi* imitò molto dai greci.

<sup>2</sup> Coll'ordine figuratissimo ec.; cioè: colla disposizione e trasposizione arditamente, e non comune, delle parole insieme accozzate.

<sup>3</sup> *Eccessivo* ec., perchè i tedeschi sono generalmente moderati nelle figure poetiche, ed invece sono arditissimi i poeti orientali.

<sup>4</sup> *Ponc* ec., *Caum* I, 22.



Eccovi prima la *pigrizia*, poi questa applicata ai *campi*, e immediatamente gli *alberi* e *l'aria d'estate*, poi un *fianco del mondo*, poi le *nebbie*, e poi *Giove* invece del *cielo*, e *malvagio* invece di *contrario*, che *urtano*, o *spingono*, o *perseguitano* quella parte di mondo.

La *vivezza* e il pregio di tutto ciò (come di tante simili bellezze in altri stili) non consiste in altro che nella *frequenza* e nella *lunghezza* dei salti da un luogo, da un'idea all'altra. Le quali cose derivano dall'*arditezza* dell'elocuzione materiale<sup>1</sup> (4 novembre 1821). — (IV, 26-28.)

A quello che altrove dico delle cause per cui piace la rapidità ec. dello stile, massime poetico ec., aggiungi che da quella forma di scrivere nasce necessariamente a ogni tratto l'inaspettato, il quale deriva dalla collocazione e ordine delle parole, dai sensi metaforici, i quali ti obbligano, seguendo innanzi colla lettura, a dare alle parole già lette un senso bene spesso diverso da quello che avevi creduto; dalla stessa novità dei traslati e dalla naturale lontananza delle idee, ravvicinate dall'autore ec. Tutte cose che, oltre il piacere della sorpresa, dilettono, perchè lo stesso trovar sempre cose inaspettate tien l'animo in continuo esercizio ed attività; e di più lo pasce colla novità, colla materiale e parziale maraviglia derivante da questa o quella parola, frase, ardire ec. (9 dicembre 1821). — (IV, 122-123.)

*Ristagno della letteratura italiana dopo il cinquecento,  
e sue cause.*

Un francese, un inglese, un tedesco che ha coltivato il suo ingegno, e che si trova in istato di pensare, non ha che a scrivere. Egli trova una lingua nazionale moderna già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale, ei non ha che a servirsene. Nè dal principio della loro letteratura in poi è stato mai bisogno ad alcuno scrittore di queste nazioni, qual ch'ei si fosse, il formarsi una lingua moderna, cioè tale che, volendo scrivere, come ognun deve, alla moderna, ei potesse col di lei mezzo esprimere i suoi concetti in qualsivoglia genere. Come dal principio delle loro letterature in poi quelle nazioni non hanno mai intermesso di

---

<sup>1</sup> *Materiale*, nella sua materialità; presa di per sè. Così poco appresso vedremo *materiale maraviglia*.

coltivar esse medesime gli studi in esse introdotti; o, creando e inventando nuovi generi o discipline, con esse hanno naturalmente e sin dal loro principio creato o formato il linguaggio che loro si conveniva; o, accettando generi o discipline forestiere, non mai per ancora in esse nazioni conosciute o trattate, insieme con essi generi e discipline accettarono senza contrasto alcuno quei modi e quei vocaboli, ancorchè forestieri, che con esse erano congiunti, e che a volerle trattare indispensabilmente si richiedevano; così non è stato mai tempo alcuno in cui gli scrittori di quelle nazioni, avendo che scrivere, non avessero come scrivere; mai tempo alcuno in cui quelle nazioni non avessero lingua nazionale moderna, per qualunque genere di letteratura e per qualsivoglia disciplina da loro trattata.

Ben diverso è oggidì il caso dell'Italia. Come noi non abbiamo se non letteratura antica, e come la lingua illustre e propria<sup>1</sup> ad essere scritta non è mai scompagnata dalla letteratura, e segue sempre le vicende di questa, e dove questa manca o s'arresta, manca essa pure e si ferma; così, fermata tra noi la letteratura, fermossi anche la lingua; e siccome della letteratura, così pur della lingua illustre si deve dire, che noi non ne abbiamo se non antica. Sono oggimai più di centocinquant'anni<sup>2</sup> che l'Italia nè crea, nè coltiva per sè verun genere di letteratura, perchè in niun genere ha prodotto scrittori originali dentro questo tempo, e gli scrittori che ha prodotto, non avendo mai fatto e non facendo altro che copiare gli antichi, non si chiamano coltivatori della letteratura, perchè non coltiva il suo campo chi per esso passeggia e sempre diligentemente l'osserva, lasciando però le cose come stanno; nè per rispetto di questi scrittori verun genere della nostra letteratura s'è per niuna parte avanzato o migliorato, niun genere nuovo introdotto: la nostra letteratura è d'allora in poi, quanto a questi scrittori, affatto stazionaria. Or questo si chiamerà aver coltivato la nostra letteratura? potremo dir che sia stata coltivata senza profitto alcuno; ciò viene a esser la stessa cosa.

In questo spazio di tempo la letteratura francese e la tedesca sono nate, la letteratura inglese si è primieramente formata e stabilita. Queste tre letterature, quante elle sono

<sup>1</sup> *Propria*: *atta*.

<sup>2</sup> *Più di centocinquant'anni*. L'autore scriveva nel 1823.

e quanto abbracciano, s'includono, si può dir, tutte, quanto al tempo, ne' centocinquant'anni della immobilità della nostra letteratura. La depravazione e quindi il cominciamento dell'ozio e della inoperosità della letteratura italiana furono quasi il segnale alle altre letterature più famose d'Europa di sorgere e comparire nel mondo. Elle sono sorte, e in breve spazio hanno avanzato e passato i termini da noi già tocchi, e il progresso universale della letteratura e delle cognizioni umane ne' centocinquant'anni ultimi è stato così rapido e così grande, ch'egli equivale, per così dire, a quello fatto per tutti i secoli addietro infino all'epoca nominata. Ciò singolarmente si può dire in quanto alla filosofia, la quale rinata dopo la detta epoca, e tutta nuova, fa parere più che pigmea la filosofia di tutti gli altri secoli insieme. Ella è divenuta la scienza, il carattere, la proprietà de' moderni; ella regge, domina, vivifica, anima tutta la letteratura moderna, ella ne è la materia e il subbietto; ella insomma è il tutto oggidì negli studi, e in qualsivoglia genere di scrittura; o certo nulla è senza di lei.<sup>1</sup>

Fra queste generali vicende e questo progresso della letteratura, l'Italia, come di sopra dissi, nulla ha fatto per sè. Gli scrittori alquanto originali ch'ella ha prodotti in questo tempo, gli scrittori che possono meritar nome di moderni, non sono stati sufficienti, nè per originalità nè per numero, a darle una lingua nazionale moderna, nello stesso modo ch'ei non sono stati sufficienti a fare ch'ella avesse una letteratura moderna nazionale.

E quanto alla lingua, l'insufficienza loro a far che l'Italia n'avesse una moderna sua propria, è venuta principalmente da questa cagione. Trovando interrotta in Italia la letteratura, essi hanno trovato interrotta la lingua illustre;<sup>2</sup> antica quella, antica ancora questa. Una lingua antica non

<sup>1</sup> In molti di questi *Pensieri* il Leopardi confronta l'antica colla nuova filosofia, cioè con quella che cominciò da Bacone, Leibniz, Newton, Locke ec. (vedi vol. III, pag. 107); e nel vol. IV, pag. 391, così ne compendia la differenza: « I filosofi antichi seguivano la speculazione, l'immaginazione e il raziocinio. I moderni l'osservazione e l'esperienza.... Ora, quanto più osservano, tanto più errori scuoprono negli uomini, più o meno antichi, più o meno universali, propri del popolo, de' filosofi o di ambedue. » Vero è che il Leopardi stesso lamenta spesso le belle illusioni fatte sparire, secondo lui, da questa più vera filosofia.

<sup>2</sup> *Lingua illustre*: cioè la lingua che, giusta il concetto di Dante, di molti cinquecentisti, e del Perticari e compagni, si è formata sceverandosi dai dialetti, e che poi è, secondo ha mostrato il Manzoni, non altro sostanzialmente che la fiorentina.



può esser buona a dir cose moderne, e dirle, come devesi, alla moderna: nè la nostra lingua in particolare era buona ad esprimere le nuove cognizioni, a somministrare il bisognevole a tanta e sì vasta novità. Introducendosi fra noi a poco a poco la notizia delle letterature e discipline straniere, que' pochi italiani, ch' eccitati da queste nuove cognizioni si trovarono un capitale di mente<sup>1</sup> da poter loro aggiungere qualche cosa di loro; quei molti che invaghiti della novità, o mossi da qualunque altro motivo, deliberarono, senza però aver nulla di proprio da scrivere, d' introdurre o divulgare, come si doveva, in Italia i nuovi generi, le nuove letterature e discipline, la nuova filosofia, anzi, per meglio dire, la filosofia; non bastando a ciò la lingua italiana antica, intieramente la dismessero, e come di facoltà e di pensieri, così di lingua andarono a scuola dagli stranieri; e da cui toglievano le cose, sia per solamente ripeterle, sia pur talora per accrescerle e in qualche parte migliorarle, da essi tolsero anche le voci e le maniere e le forme del favellare e scrivere. Gli scienziati propriamente detti,<sup>2</sup> rispetto ai quali la nostra nazione non fu quasi per alcun tempo seconda a verun'altra, sempre però poco curanti della lingua, seguirono la barbarie venuta in uso, come il linguaggio ch' era loro alla mano, e come indifferentemente avrebbero seguito qualunque altro linguaggio o puro o impuro che avessero avuto in pronto, e che fosse stato comune, il che sempre avevano fatto qui ed altrove.

Tristo veramente e difficile era il caso loro, ma peggio il partito a cui s' appigliarono. Difficile il caso, perocchè quanto è facile il continuare a una nazione la sua lingua illustre insieme colla sua letteratura, tanto è difficile, interrotta per lungo spazio la letteratura, e dovendo quasi ricrearla, rannodare la lingua a lei conveniente colla già antiquata lingua illustre della nazione, colla lingua che fu propria della nazionale letteratura, prima che questa fusse totalmente interrotta. — (V, 314-318.) . . . . Quello è necessario, evidente e certo che, volendo dare alla moderna Italia una moderna letteratura, conviene non già mutare la sua antica lingua nè disfarla nè rinnovarla, ma, salvi i suoi fondamenti, l' indole e proprietà sua e tutti i suoi

<sup>1</sup> *Di mente*: di pensiero.

<sup>2</sup> *Propriamente detti*: cioè, non filosofi ma fisici, matematici, naturalisti, eruditi ec.



pregi secondo le loro speciali e proprie qualità, rimoderarla e fare in modo che la lingua moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dell'antica, anzi la medesima lingua continuata; niente meno che la francese dell'ultima metà del passato secolo, e quella del presente, non sono altro che quella del tempo di Luigi XIV, continuata di mano in mano (1-2 settembre 1823). — (V, 319.)<sup>1</sup>

*Il giovane troppo segregato ne' suoi primi anni:  
tristi effetti che ne risente.*

Il giovane che al suo ingresso nella vita si trova, per qualunque causa e circostanza ed in qual che sia modo, ributtato dal mondo, innanzi di aver deposta la tenerezza verso se stesso,<sup>2</sup> propria di quell'età, e di aver fatto l'abito e il callo alle contrarietà, alle persecuzioni e malignità degli uomini, agli oltraggi, punture, smacchi, dispiaceri che si ricevono nell'uso della vita sociale, alle sventure, ai cattivi successi nella società e nella vita civile; il giovane, dico, che o da' parenti, come spesso accade, o da que' di fuori, si trova ributtato ed escluso dalla vita, e serrata la strada ai godimenti (di qualsivoglia sorta), o più che agli altri o al comune de' giovani non suole accadere;<sup>3</sup> o tanto, che tali ostacoli vengano ad essere straordinarii e ad avere maggior forza che non sogliono, a causa di una sua non ordinaria sensibilità, immaginazione, suscettibilità, delicatezza di spirito e d'indole, vita interna, e quindi straordinaria tenerezza verso se stesso, maggiore amor proprio, maggiore smania e bisogno di felicità e di godimento, maggior capacità e facilità di soffrire, maggior delicatezza sopra ogni offesa, ogni danno, ogn'ingiuria, ogni disprezzo, ogni

<sup>1</sup> Questo passo non è che una piccola parte della lunga dissertazione contenuta nel vol. V, da pag. 314 a pag. 328, dove, quantunque molte considerazioni siano ispirate dalla *Difesa di Dante* del Perticari, può notarsi come il nostro autore, col suo acume, divinasse quanto è succeduto in Italia nella seconda metà del passato secolo; cioè quasi un rinnovamento della lingua letteraria (presso i pochi buoni, io dico, non presso i molti ignari o non curanti): aiutato anche dagli scritti del Manzoni sull'unità della lingua, che, sanamente intesi, ci danno il criterio per non errare procurando quel rimodernamento invocato dal Leopardi.

<sup>2</sup> *La tenerezza verso se stesso*: cioè quell'amor proprio che gli fa credere di dover essere caro e rispettato presso tutti. Vedi dello stesso autore *Le ricordanze*, vv. 119-130, e tanti passi delle *Operette morali*.

<sup>3</sup> *O più che agli altri*. Supplisci: « o in modo assoluto, o almeno più che non suole accadere agli altri ec. »

puntura ed ogni lesione del suo amor proprio: un tal giovane trasporta e rivolge bene spesso tutto l'ardore e la morale e fisica forza, o generale della sua età, o particolare della sua indole, o l'uno e l'altro insieme, tutta, dico, questa forza e questo ardore che lo spingevano verso la felicità, l'azione, la vita, ei la rivolge a procurarsi l'infelicità, l'inattività, la morte morale. Egli diviene misantropo di se stesso, e il suo maggior nemico; egli vuol soffrire, egli vi si ostina; i partiti più tristi, più acerbi verso se stesso, più dolorosi e più spaventevoli, e che, prima di quella sua poca esperienza della vita, egli avrebbe rigettati con orrore, divengono del suo gusto,<sup>1</sup> ei li abbraccia con trasporto: dovendo scegliere uno stato, il più monotono, il più freddo, il più penoso per la noia che reca, il più difficile a sopportarsi, perchè più lontano e men partecipe della vita, è quello ch'ei preferisce: ei vi si compiace tanto più quanto esso è più orribile per lui; egl'impiega tutta la forza del suo carattere e della sua età in abbracciarlo e in sostenerlo, e in mantenere ed eseguire la sua risoluzione, e in continuarlo; e si compiace fra l'altre cose in particolare nell'impossibilitarsi<sup>2</sup> a poter mai fare altrimenti, e nello abbracciar quei partiti che gli chiudano per sempre la strada di poter vivere o soffrir meno, perchè con ciò ei viene a ridursi, e a rappresentarsi come ridotto, in uno estremo di sciagura; il che piace, come altrove ho detto; e se qualche cosa mancasse e potesse aggiungersi al suo male, ei non sarebbe contento ec.; egl'impiega tutta la sua vita morale in abbracciare, sopportare e mantenere costantemente la sua morte morale; tutto il suo ardore, in agghiacciarsi; tutta la sua inquietezza in sostenere la monotonia e l'uniformità della vita; tutta la sua costanza in scegliere di soffrire, voler soffrire, continuare a soffrire; tutta la sua gioventù in invecchiarsi l'animo; e vivere esteriormente da vecchio, ed abbracciare e seguir gl'istituti, le costumanze, i modi, le inclinazioni, il pensare, la vita de' vecchi. Come tutto ciò è un effetto del suo ardore e della sua forza naturale, egli va molto al di là del necessario: se il mondo, a causa de' suoi difetti o morali o fisici, o di sue circostanze, gli nega tanto di godimento,

<sup>1</sup> *Del suo gusto*: più propriam. dirai « di suo gusto »

<sup>2</sup> *Nell'impossibilitarsi* ec.: nel rendere impossibile a sè stesso di far mai altrimenti.

egli se ne toglie il decuplo; se la necessità l'obbliga a soffrir tanto, egli elegge di soffrir dieci volte di più; se gli nega un bene, ei se ne interdice uno assai maggiore; se gli contrasta qualche godimento, egli si priva di tutti e rinunzia affatto al godere.

Il giovane è in queste cose così costante, risoluto, forte, durevole, che gli educatori e quelli che han cura di lui, anche sommamente benevoli, assai spesso e il più delle volte stimano tali risoluzioni e tali forme di vita essergli naturali, nascere dalle sue inclinazioni, esser conformi al suo vero carattere, al suo vero piacere, e però determinano di non distornelo, non impedirnelo, di confermarvelo, di secondarlo; e così fanno anche talora senz'alcun proprio interesse, per sola premura ed affezione verso di lui. E s'ingannano sommamente; e in tali casi, la lor poca cognizione del cuore umano e de' suoi mirabilissimi accidenti, de' fenomeni dell'amor proprio e delle sue sottilissime e sfuggolissime operazioni e modi di agire, e stravagantissimi effetti e trasformazioni, nuoce grandemente a quei poveri giovani, i quali ben potrebbero ancora, ma non senza molta forza e molto artificio, essere strappati a quelle dure risoluzioni, azioni e abitudini, e riconciliati con se stessi e con la vita; vero partito che si dovrebbe prendere in tali casi da un prudente e filosofo e pietoso curatore, e solo mezzo di svolgere il giovane da' tristi partiti ch'egli ha abbracciati o è per abbracciare, e di sottrarlo dalla vera infelicità che gliene è per seguire, massime calmato il *furore* e intiepidito l'*ardore* dell'età, che sono appunto quelli che cagionano quella tal sua *pazienza*, e che l'*agghiacciano*, e che lo sostengono e nutrono in quella gelata, sterile ed arida vita ch'egli ha intrapreso, o nella risoluzione d'intraprenderla. Ma poco potranno durare a sostentarla, e consumati o diminuiti, egli sentirà tutta la pena del suo stato, e gli mancherà la virtù di soffrirlo, dopo impòstasene la necessità. La qual virtù manca insieme colla compiacenza ch'ei prova in soffrire o in voler soffrire; la qual compiacenza non può essere perpetua, e il tempo e l'età, se non altro, l'estingue. Massime ch'egli non potrà esser consolato e reso indifferente verso le sue privazioni dal disinganno, non avendo mai provato quello di ch'ei si privò, e non essendosene privato per disinganno e per dispregio ch'e' n'avesse, anzi al contrario per inganno, perch'ei ne faceva gran conto, perchè assaiissimo gli costava il privar-



sene. Chè questa è la differenza da questa sorta di sacrifici che or discorriamo, a quella più facile e più nota (perchè proveniente da causa più manifesta, e facile a comprendere e a vederne la connessione coll'effetto) e forse più ordinaria o altrettanto, che nasce dal disinganno, dall'esperienza de' godimenti, dal disgusto della vita, tutta felice com'ella può essere.<sup>1</sup>

Quindi accade che tali giovani, i quali nella gioventù son vecchi per lor volontà, e più fortemente vecchi de' vecchi medesimi, perchè la lor morale vecchiezza viene a nascere appunto dalla lor gioventù fisica, e dalla forza e ardore di questa e del loro carattere; nella maturità e nella vecchiezza (posto che abbiano effettuato quelle loro risoluzioni) sono moralmente giovani, e più giovani assai de' giovani stessi che abbiano fatto un poco di esperienza, o che sieno di men fervida e sensitiva natura. Perchè questi sono in parte disingannati, o meno avidi e smaniosi del godimento; quelli continuano e serbano tutto intero e fresco il loro inganno giovanile e le loro illusioni, e, come frutta l'inverno, conservate nella cera, state sempre escluse dal contatto dell'aria, sotto la vecchiezza del corpo conservano quasi intatta ed intera la gioventù dell'anima (mantenuta lungi dall'influenza esteriore ec., nel ritiro ec.), già vera gioventù,<sup>2</sup> perchè cessata la gioventù del corpo che li spingeva a soffrire, e ne li facea compiacere, e gliene dava il valore.<sup>3</sup> Questi tali, bene attempati, sono smaniosi del godimento, avidi e sitibondi della felicità senza sperarla; ma ben persuasi, come da principio, ch'ella sia possibile e non difficile nè rara, hanno ripreso i desiderii proprii dell'uomo, e massime della gioventù, con tutto il loro ardore ec. Quindi e' vivono e muoiono disperati e infelici tanto più quanto e' credono felici gli altri, e che la loro infelicità, il lor soffrire, il loro non godere, o il non aver mai goduto e sempre sofferto, sia provenuto da loro, e ch'essi avessero potuto altrimenti se avessero voluto; la quale opinione e il qual pentimento è la più amara parte che possa trovarsi in qualunque abituale o attuale infelicità o sventura o privazione ec. e il colmo dell'infelicità (5 novembre 1823). — (VI, 221-225.)<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Tutta felice come ec.*: per quanto essa gli sia trascorsa tutta felicemente.

<sup>2</sup> *Già vera gioventù*: ora divenuta gioventù vera.

<sup>3</sup> *Il valore*, la forza, la capacità.

<sup>4</sup> Notevolissimo è questo pezzo per la intima e minuta analisi che contiene di certe rare nature di giovani, alle quali apparteneva quella



*I tre generi della poesia.*

La poesia, quanto a' generi, non ha in sostanza che tre vere e grandi divisioni: lirico, epico e drammatico. Il lirico, primogenito di tutti, proprio di ogni nazione anche selvaggia, più nobile e più *poetico* d'ogni altro; vera e pura poesia in tutta la sua estensione; proprio d'ogni uomo anche incólto, che cerca di ricrearsi o di consolarsi col canto e colle parole misurate in qualunque modo e coll'armonia; espressione libera e schietta di qualunque affetto vivo e ben sentito dell'uomo. L'epico nacque dopo questo e da questo; non è in certo modo che un'amplificazione del lirico, o, vogliam dire, il genere lirico, che tra gli altri suoi mezzi e subbietti ha assunta principalmente e scelta la narrazione, poeticamente modificata. Il poema epico si cantava anch'esso sulla lira o con musica, per le vie, al popolo, come i primi poemi lirici. Esso non è che un inno in onor degli eroi o delle nazioni o eserciti; solamente un inno prolungato. Però anch'esso è proprio d'ogni nazione anche incólta e selvaggia, massime se guerriera. E veggonsi i canti di selvaggi in gran parte, e quelli ancora de' bardi, partecipar tanto dell'epico e del lirico, che non si saprebbe a qual de' due generi attribuirli. Ma essi son veramente dell'uno e dell'altro insieme; sono inni lunghi e circostanziati, di materia guerriera per lo più; sono poemi epici indicanti il primordio, la prima natività dell'epica dalla lirica, individui del genere epico nascente, e separantesi, ma non separato ancora, dal lirico. Il drammatico è ultimo dei tre generi, di tempo e di nobiltà. Esso non è un'ispirazione, ma un'invenzione;<sup>1</sup> figlio della civiltà, non della natura; poesia per convenzione e per volontà degli autori suoi, più che per la essenza sua. La natura insegna, è vero, a contraffar la voce, le parole, i gesti, gli atti di

---

del Leopardi: e sì dallo *Zibaldone*, sì dalle altre opere di lui potrebbersi cavare altri passi che illustrano questo. Ognun sa come i genitori di lui, o per troppa austerità di principii educativi, o per non saperne comprendere l'indole, lo tennero per lunghi anni segregato dal mondo, lasciandolo invecchiare anzi tempo fra i libri e le carte, e, quando finalmente gli diedero un po' di libertà, era ormai troppo tardi, per non dire che anche dopo l'osteggiarono e gli tarparono le ali quanto poterono. Questo pensiero fu scritto dall'autore a Recanati dove si era ristabilito, dopo aver fatto la sua prima dimora a Roma dal novembre 1822 al maggio 1823.

<sup>1</sup> *Un'invenzione*; cioè: richiede osservazione e studio dell'animo umano, e uno sforzo d'ingegno per uscir fuori di sè e sostituire a sè medesimo gl'interlocutori.

qualche persona; e fa che tale imitazione, ben fatta, rechi piacere: ma essa non insegna a farla in dialogo, molto meno con regola e con misura, anzi n'esclude la misura affatto, n'esclude affatto l'armonia; giacchè il pregio e il diletto di tali imitazioni consiste tutto nella precisa rappresentazione della cosa imitata, di modo ch'ella sia posta sotto i sensi, e paia vederla o udirla. Il che anzi è amico della irregolarità e disarmonia, perchè appunto è amico della verità, che non è armonica.<sup>1</sup> Oltre che la natura propone per lo più a tali imitazioni i soggetti più disusati, fuor di regola; le bizzarrie, i ridicoli, le stravaganze, i difetti. E tali imitazioni naturali poi non sono mai d'un avvenimento, ma d'un'azione semplicissima, voglio dir d'un atto, senza parti, senza cagioni, mezzo, conseguenze; considerato in sè solo, e per suo solo rispetto. Dalle quali cose è manifesto che la imitazione suggerita dalla natura è, per essenza, del tutto differente dalla drammatica. Il dramma non è proprio<sup>2</sup> delle nazioni incólte. Esso è uno spettacolo, un figlio della civiltà e dell'ozio, un trovato di persone oziose, che vogliono passare il tempo; insomma, un trattenimento dell'ozio, inventato, come tanti e tanti altri, nel seno della civiltà, dall'ingegno dell'uomo; non ispirato dalla natura, ma diretto a procacciare sollazzo a sè e agli altri, e onor sociale o utilità a se medesimo. Trattenimento liberale bensì e degno; ma non prodotto della natura vergine e pura, come è la lirica, che è sua legittima figlia, e l'epica, che è sua vera nepote. — Gli altri che si chiamano generi di poesia si possono tutti ridurre a questi tre capi, o non sono generi distinti per poesia, ma per metro o cosa tale estrinseca. L'elegiaco è nome di metro.<sup>3</sup> Ogni suo soggetto usitato appartiene di sua natura alla lirica; come i subbietti lugubri, che furono spessissimo trattati dai greci lirici, massime antichi, in versi lirici, nei componimenti al tutto lirici detti *ἑρῆνοι*,<sup>4</sup> quali furon quelli di Simonide, assai celebrato in tal maniera di componimenti, e quelli di Pin-

<sup>1</sup> *Della verità, che non è armonica.* Intendi: nei fatti reali non c'è, per solito, quella regolarità che l'artista mette nell'opera propria. Egli non ritrae, per lo più, le cose come sono, ma come debbono essere. Onde la drammatica, che imita il reale, è il genere meno armonico per natura.

<sup>2</sup> *Non è proprio* ec. Intendi: il dramma propriamente detto o regolarizzato; perchè del resto, certe farse mimiche, rozze e triviali, furono e sono proprie anche dei popoli barbari.

<sup>3</sup> *L'elegiaco è nome di metro;* cioè del componimento fatto in distici. Vedi ORAZIO, *Arte poetica*, v. 75.

<sup>4</sup> *ἑρῆνοι*: lamentazioni funebri.

darò, forse anche *μονοδίαι*,<sup>1</sup> come quelle che di Saffo ricorda Suida. Il satirico è in parte lirico, se passionato, come l'archilocheo;<sup>2</sup> in parte comico. Il didascalico, per quel che ha di vera poesia, è lirico o epico; dove è semplicemente precettivo, non ha di poesia che il linguaggio, il modo e i gesti per dir così ec. (Recanati, 15 dicembre 1826). — (VII, 169-171.)<sup>3</sup>

*Non si cerchi mai il piacere per sè stesso.*

In qualunque cosa tu non cerchi altro che piacere, tu non lo trovi mai: tu non provi altro che noia, e spesso disgusto. Bisogna, per provar piacere in qualunque azione, ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso (30 marzo 1827). Così accade (fra mille esempi che se ne potrebbero dare) nella lettura. Chi legge un libro (sia il più piacevole e il più bello del mondo) non con altro fine che il diletto, vi si annoia, anzi se ne disgusta, alla seconda pagina. Ma un matematico trova diletto grande a leggere una dimostrazione di geometria, la qual certamente egli non legge per dilettersi. E forse per questa ragione gli spettacoli e i divertimenti pubblici per se stessi, senza altre circostanze, sono le più terribilmente noiose e fastidiose cose del mondo; perchè non hanno altro fine che il piacere; questo solo vi si vuole, questo vi si aspetta; e una cosa da cui si aspetta e si esige piacere (come un debito) non ne dà quasi mai: dà anzi il contrario. Il piacere (si può dir con perfettissima verità) non vien mai se non inaspettato, e colà dove noi non lo cercavamo, non che lo sperassimo. Per questo nel bollire della gioventù, quando l'uomo si precipita col desiderio e colla speranza dietro al piacere, ei non prova che spaventevole e tormentoso disgusto e noia nelle più dilettevoli cose della vita. E non si comincia a provar qualche piacere nel mondo, se non sedato quell'impeto, e cominciata la freddezza, e ridotto l'uomo a curarsi poco e a disperare omai del piacere (30 marzo 1827).<sup>4</sup> Simile è in ciò il piacere alla quiete, la

<sup>1</sup> *Μονοδίαι*: canti a solo.

<sup>2</sup> *L'archilocheo*, il giambo, trovato o perfezionato da Archiloco, satira fierissima, da non confondersi colla satira piacevole e comica, quale fu ridotta a perfezione da Orazio.

<sup>3</sup> In questo capitoletto non sono cose nuove, almeno per i tempi nostri, ma con quanta dottrina, esattezza e chiarezza sono significate!

<sup>4</sup> Bene a proposito G. Gozzi nella *Gazzetta Veneta*, num. 62: « Pongasi un giovine in animo che il vero diletto è una cosa tranquilla, non

quale quanto più si cerca e si desidera per sè e da sè sola, tanto si trova e si gode meno. . . . Il desiderio stesso di lei è necessariamente esclusivo di essa, ed incompatibile seco lei (Recanati, 31 marzo 1827). — (VII, 209-210.)<sup>1</sup>

Io stesso, che pur non ho maggior piacere che il leggere, anzi non ne ho altri, ed in cui il piacer della lettura è tanto più grande, quanto che dalla primissima fanciullezza sono sempre vissuto in questa abitudine (e l'abitudine è quella che fa i piaceri), quando talvolta per ozio mi son posto a leggere qualche libro per semplice passatempo, ed a fine solo ed espresso di trovar piacere e dilettermi; non senza meraviglia e rammarico ho trovato sempre che non solo io non provava diletto alcuno, ma sentiva noia e disgusto fin dalle prime pagine. E però io andava cangiando subito libri, senza però niun frutto; finchè, disperato, lasciava la lettura, con timore che ella mi fosse divenuta insipida e dispiacevole per sempre, e di non aver più a trovarci diletto: il quale mi tornava, però, subito che io la ripigliava per occupazione, e per modo di studio, e con fin d'imparare qualche cosa, o di avanzarmi generalmente nelle cognizioni, senza alcuna mira particolare al diletto. Onde i libri che mi hanno dilettrato meno, e che perciò da qualche tempo io non soglio più leggere, sono stati sempre quelli che si chiamano, come per proprio nome, dilettevoli e di passatempo (6 aprile 1827). — (VII, 217-218.)

---

un aggiramento d'animo, non un pensiero maggiore degli altri, chè quegli, il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco, e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni.»

<sup>1</sup> In un altro *Pensiero* dice a questo proposito: « Chi tende per natura all'amor del metodo, della solitudine, della quiete, fugga queste cose più che gli altri o attenda più a temperarle co' lor contrarii; se vuol potere veramente esser quieto. » (VII, pag. 201.)



---

---

INTORNO

ALLE TRADUZIONI D'AUTORI CLASSICI ANTICHI.

(Dal discorso in proposito d'una orazione greca  
di Giorgio Gemisto Platone e volgarizzamento della medesima.)

---

.....

Qui non dee forse essere fuor di luogo il dire dei volgarizzamenti in universale<sup>1</sup> alcune poche parole in proposito di quanto, col suo consueto splendore di locuzioni e di sentenze, ha detto in disfavore di essi il mio Giordani nella lettera al Monti, pubblicata dianzi nell'Antologia fiorentina.<sup>2</sup> Siccome il tradurre giova all'uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni essere profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere; ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli, dovere, a guisa di pittore già istruito, affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Le versioni dal latino o dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero, quasi tutte niuna lode aver meritato, come inutili.

Perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque, per meritar lode, che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che essersi fatto, e appena in parte, da pochissimi; nè da molti potersi, perchè domanda felicità d'ingegno e valore d'arte raro. Pregare che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare: poichè in fatti mostrarsi non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi tradut-

---

<sup>1</sup> In universale, in generale.

<sup>2</sup> L'anno 1817. Si trova riprodotto negli *Scritti* del Giordani. Milano, 1857 (ediz. del Gussalli), vol. III, pag. 238 e seg. Il Leopardi ha riferite le parole del Giordani in forma di discorso indiretto, usando la costruzione coll' infinito, secondo l'uso latino.

*tori di opere già più volte tradotte; e quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene.* Questi sono i sentimenti del predetto scrittore: nei quali io non so concorrere; e dirò il perchè: sapendo che tali ingegni e tali animi non si tengono offesi da chi dissente da essi, nè da chi espone le ragioni del dissentire.

Dico però brevemente, che le cose considerate dal Giordani non mi pare che possano conchiudere altro se non che le traduzioni dei libri classici, cattive o mediocri, sono ingloriose a chi le scrive, inutili agli altri; traduzioni buone e perfette essere oltremodo difficili a farle, rarissimo a ritrovarne. Queste conclusioni sono ottime, vere, certe. Il medesimo appunto si trova essere delle opere di poesia, delle opere di eloquenza, di cento altri generi di scritture. Diremo per questo universalmente che le opere di poesia, quelle di eloquenza, e tutte le altre tali, sieno ingloriose agli autori, e nel resto vane? Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose: non si disprezzano per ciò i generi, ma coloro che in alcuni di essi ottengono il buono e il perfetto, si apprezzano e lodano: e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal generè, più o meno raro e difficile. Certamente quelli (e non sono pochi questi tali per verità) che mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa<sup>1</sup> e agiata da venire all'immortalità, errano di gran lunga. Più malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui<sup>2</sup> le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. Nè si speri alcuno di farsi immortale con traduzioni che non sieno eccellenti. È quelli che degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può pur dire che traducano. Queste cose giova ed è a proposito il dirle, e anche il ripeterle spesso: acciocchè altri non presuma (come si fa in questo secolo tutto giorno) dovere con ingegno forse meno che comunale, con poca o nessuna arte e fatica, ottenere quella medesima gloria che spesso con somma arte, con fatiche grandissime non ottengono gl'ingegni sommi. Ma non si dee per queste cose riprovare il genere delle traduzioni: ben

<sup>1</sup> *Compendioso* si attribuisce ordinariamente a discorsi o libri. Si trova però anche riferito a strada. Vedi il Vocab. della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, a questa voce § 1.

<sup>2</sup> *Dallo altrui*, dall'originale altrui.

si stimeranno perciò tanto maggiormente, e si riputeranno degne di tanto più onore e fama le traduzioni perfette.

- Quanto alla utilità, io non credo che, oltre alla parte dello stile, non possano le traduzioni essere utili anco per le materie. Qual materia più divulgata e più trita che le notizie dei fatti della Grecia e di Roma? Per questo non si leggeranno più al mondo istorie di cose romane o greche? E leggendosi, chi può dubitare che assai più diletto primieramente, e poi frutto di più intima, di più viva, di più, per così dire, oculata contezza<sup>1</sup> dei casi e degli uomini, non si abbia sempre a raccorre dalla lettura delle storie composte da Greci o da Latini, che di quelle che delle medesime cose sono state o saranno fatte dai moderni? Così niuno mai, per udire o per leggere altri che la descrivano, potrà fare in sua mente, non dico un vivo, ma nè anche un vero concetto della eloquenza di Cicerone e di Demostene, nè forse ancora dell' uno e dell' altro uomo, se egli non leggerà le loro Orazioni; e dell' uno, eziandio le lettere. Così d' infinite altre cose: che in vero infinite se ne ritrovano di quelle che o non si potranno aver mai se non dagli stessi scrittori antichi, o sempre si avranno migliori e più dilettevoli dalle fonti, che<sup>2</sup> alcun altro luogo. Onde, potendosi in Italia intendere, non che leggere speditamente, il greco e il latino da tanto pochi, rispetto al numero di quelli che o si dilettono o per qualunque cagione usano di legger libri; perchè negheremo noi che non le convenga anco per la cognizione delle materie, essere provveduta di buone traduzioni dal latino e dal greco; quando nella Germania, ove è tanto minore il bisogno,<sup>3</sup> è tanto grande la copia dei volgarizzamenti, i quali, siccome essi meritano, così ancora hanno grandissima riputazione? E lo stato dell' Italia in questo particolare è comune alla Francia, e parimente all' Inghilterra oggidì,<sup>4</sup> e in somma a tutto il mondo, salvo solamente la Germania e l' Olanda, e in alcuna proporzione la Svezia e la Danimarca.

<sup>1</sup> *Oculata contezza*, conoscenza presa cogli occhi proprj, non per udito.

<sup>2</sup> Pare che manchi *di* o *in*.

<sup>3</sup> *Minore il bisogno*, perchè sono molti quelli che conoscono le lingue classiche.

<sup>4</sup> Se il Leopardi scrivesse oggi, tempererebbe certo il suo severo giudizio, poichè molte buone versioni d' antichi autori da quel tempo in qua vennero in luce, tanto in Italia quanto (almeno per la prosa) in Francia ed in Inghilterra, superiori queste forse, per chiara intelligenza del testo, a molte delle nostre.

Ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità,<sup>1</sup> che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettere lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto.<sup>2</sup> O quasi che il diletto gli desse tra mani così ad ogni ora. Ma tornando al proposito, io per me leggo con piacere uguale la Rettorica d'Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l'una, a leggere ancora l'altra. La quale traduzione del Caro non è però senza difetto; ma ella ha solamente quelli che dava di necessità il tempo; nel quale di greco non sapevasi più che tanto, e i testi degli antichi non si avevano così emendati come si hanno oggi.

Se non che egli è ben lungi che tale sia o mostri voler divenire lo stato nostro, da non potere i volgarizzamenti aver pregio se non nel predetto modo. E io poi sono di opinione che i libri degli antichi, latini o greci, non solo di altre materie, ma di filosofia, di morale, e di così fatti generi nei quali gli antichi ai<sup>3</sup> moderni sono riputati valere come per nulla, se mediante buone traduzioni fossero più divulgati, e più nelle mani della comun gente, che essi non sono ora, e non furono in alcun tempo, potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che non si crede; e in parte e per alcuni rispetti, più che i libri moderni.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Vicina ec. È detto per ironia.

<sup>2</sup> Giacchè il diletto è in fin de' conti quello che tutti cercano come fine ultimo delle loro operazioni.

<sup>3</sup> Ai moderni, cioè, appetto ai moderni: se pure l'autore non iscrisse *d'oi*.

<sup>4</sup> Vedi, a proposito delle questioni agitate qui dal Leopardi, un mio scritto intitolato *Sulle traduzioni italiane dei prosatori latini e greci*, nella *Istruzione*, foglio periodico che si stampa a Roma, anno VIII, num. 1.



---

## SULLO STESSO ARGOMENTO.

---

(Preambolo alla versione d'alcune operette morali d'Isocrate.)

A leggere i buoni libri moderni volgarizzati dalle lingue straniere, solo che il volgarizzamento abbia fedeltà e chiarezza, si prova per lo più quello stesso diletto, o poco minore, che a leggere quei medesimi libri nelle lingue loro proprie. Ma nei volgarizzamenti che abbiamo, o che vengono giornalmente in luce, di buone e classiche scritture antiche, non solo non si prova diletto uguale a quello che danno le medesime opere, leggendole nelle lingue loro, ma nè anche si sente diletto alcuno, anzi in quella vece un tedio infinito, eccetto al più in materie di storia e in poche altre simili. La cagione di questa differenza si è che nelle opere moderne lo stile è cosa piccolissima o niente, nelle antiche è grandissima parte o il tutto. Diceva Isocrate<sup>1</sup> che *nei ragionamenti degl' istituti e degli uffici, non sono da cercare le novità, perchè nulla vi si può trovare d'inaspettato nè d'incredibile nè d'insolito; ma quello è da riputare di cotali scritti il più bello, nel quale sieno raccolti in sulla materia la più parte dei concetti che erano dispersi nelle menti degli uomini, e questi più leggiadramente esposti che in alcuno altro.* Ora, non in quel solo genere di componimento che si accenna in questo luogo d'Isocrate, ma in molti altri medesimamente, si può dire che gli antichi, facendosi a scrivere,<sup>2</sup> si proponessero, non già di dir cose nuove nè di esporre invenzioni o pensieri che appartenessero a loro più che agli altri, ma solo di dire acconciamente ed ornatamente e come non si sarebbe saputo dire dal volgo, quelle stesse cose che erano conosciute e pensate comunemente dagli uomini del loro tempo, eziandio volgari. Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma esse opere non si pos-

---

<sup>1</sup> Isocrate, famoso oratore ateniese (436-338 av. C.). Le parole qui riportate sono tolte dal *Discorso a Nicale*, tradotto dal Leopardi stesso.

<sup>2</sup> *Facendosi a scrivere, ponendosi a scrivere.*

sono dire veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato. Ed essendo tra i moderni generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara,<sup>1</sup> non è meraviglia che per lo più in tutte o in quasi tutte le lingue, i volgarizzamenti che si hanno o che si crede di avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi.<sup>2</sup>

I Francesi nella loro lingua presente, non avendo vera differenza di stili,<sup>3</sup> e quell'uno che hanno, essendo di carattere diverso assai dagli stili antichi, non possono avere e non hanno veri volgarizzamenti di antichi libri classici; e volendone avere, converrebbe loro ricorrere a quel vecchio parlare francese, oggi dismesso e quasi morto, ma quanto a sè bellissimo e potentissimo, come veramente veggiamo aver fatto poco addietro il Courier nel provarsi a ridurre in francese alcune parti di Erodoto.<sup>4</sup> I Tedeschi hanno da

<sup>1</sup> Vedi addietro a pag. 42, ove, per bocca del Parini, l'autore dice presso a poco il medesimo.

<sup>2</sup> Quello che sentenzia il Leopardi in questo luogo mi sembra esagerato, perchè anche nelle lingue moderne gli autori veramente grandi e d'indole originale, non si gustano a gran pezza tradotti, come nella lingua loro. C'è per altro del vero, se si considera che gli scrittori classici differiscono tanto da noi per costumi e sentimenti, da non esser possibile comprenderli bene senza le tante idee accessorie o sfumature d'idee, inerenti alle parole naturali di essi; e in secondo luogo che veramente in quelle lingue e in quelli scrittori la forma si curava di più, avevano un valore più artistico, vi predominava il sensibile, come al contrario nelle lingue moderne tende a prevalere sempre più il concetto e l'idea astratta. Quindi avviene che il diletto dell'arte, prodotto nelle letterature moderne quasi soltanto dal sentimento generale del discorso, in quegli antichi classici è prodotto, altrettanto o più, dalla scelta e collocazione delle parole. In ogni caso, ricordati che qui il Leopardi parla specialmente di versioni da prosatori.

<sup>3</sup> R. Bonghi nelle sue *Lettere critiche sulla letteratura italiana* (lettera XIV, princ.) confuta assai giustamente quest'arrischiata sentenza del Leopardi, che i Francesi non abbiano vera differenza di stili, e mostra che qui il Leopardi confonde lo stile, il quale dipende dal carattere e dal sentimento dello scrittore, coi suoi mezzi o colla sua materia, cioè colla elocuzione. Ciò non di meno può concedersi al Leopardi che, avendo la nostra lingua più varietà di forme e di costrutti, e non essendo fissata e determinata in tutto come la francese, offre allo scrittore maggiori mezzi, per ritrarre in modo più distinto e particolare il proprio sentimento.

<sup>4</sup> « In quanto al Courier (dice il Bonghi, lett. cit.), fece bene, non a rimettere in piè l'antica lingua francese, che non poteva e non volle, ma a ridare all'uso degli scrittori parecchie maniere e frasi, che, non cessate nell'uso de' parlanti, erano però state, se non isbaglio, rigettate a torto dagli scrittori troppo per bene e fastidiosi del secolo di Luigi XV. Soleva egli dire, che non avrebbe mai scritta nessuna frase o vocabolo,

poco addietro nella loro lingua (certo infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente, come la greca) un buon numero di versioni di libri antichi che sono tenute dalla nazione in pregio grande, e che si dicono essere somigliantissime ai testi originali. Ma se elle abbiano quella eccellenza di stile che loro si richiederebbe, questo io non so. So bene che molte di esse rappresentano fedelissimamente l'ordine, il numero delle parole, l'andamento, il suono de' periodi, e tutto il materiale della dicitura degli autori, di modo che, pur materialmente parlando, lo stile, anzi per dir così, ancora la lingua di quelli, si trova trasportata di pianta in simili versioni: ma ciò non vuol dire che elle abbiano nè perfezione nè bontà di stile tedesco. Anzi io dico: o la lingua tedesca non ha carattere alcuno proprio, e ciò essendo, ella non è capace di bellezza di stile; o essa ha carattere proprio, e tali volgarizzamenti, condotti in ogni cosa secondo la consuetudine, la maniera, la forma di altre favelle, anco disparatissime dalla tedesca, non possono essere di bello stile tedesco.<sup>1</sup>

Tutte le altre nazioni (intendo in questo discorso di parlare specialmente degli scritti in prosa) hanno piuttosto difetto che rarità di buoni e veri volgarizzamenti di libri antichi; non per incapacità delle loro lingue, come i Francesi, ma per poco studio e poca opera posta dagl'ingegni dintorno a sì fatto genere, o poca loro sufficienza a trattarlo. Certo, fuori della tedesca, niuna lingua moderna è più capace che la nostra di traduzioni perfette, o almeno eccellentissime, da qual si sia favella del mondo, ma dal latino e dal greco massimamente. Contuttociò, in questo particolare delle traduzioni, noi ci troviamo essere più poveri eziandio che gli altri. E restringendoci ora a dire dei libri greci e latini, parrebbe che in quel secolo nel quale più che in alcun altro

---

che non avesse avute due autorità; quella della sua serva e quella del *Dizionario dell'Accademia*; che è come dire, non fosse garantita dall'uso e poi dall'uso; giacchè tanto la serva come il *Dizionario*, per il modo in cui è fatto in Francia, gli servivano da testimoni dell'uso. » Quanto poi alla versione di Erodoto, segue a dire il Bonghi che, se nel tradurre Erodoto il Courier avesse adoperate delle frasi antiquate, lo avrebbe fatto unicamente per far sentire quel certo odore di antico, e quella grazia giovanile, che ha la prosa di Erodoto, paragonata con quella matura e perfezionata dei tempi di Platone. — Paolo Luigi Courier, vissuto dal 1773 al 1825, fu scrittore arguto ed elegantissimo di giornali ed opuscoli d'occasione.

<sup>1</sup> Dilemma un po' ardito! Forse la verità sta in una proposizione media, che il Leopardi ha tralasciata.



florirono tra noi lo studio sì di queste due lingue e sì della propria italiana, voglio dire nel cinquecento, i nostri migliori ingegni avessero temuto, e perciò schifato, di tentare con volgarizzamenti le opere degli antichi di maggior conto.<sup>1</sup> Le quali in quel secolo furono per verità recate nella nostra lingua quasi tutte, ma le più da uomini insufficienti e di poco valore. Ben si leggono con diletto, a cagion di esempio, le cose di Seneca e di Boezio volgarizzate dal Varchi, e quelle di Aristotele, del Nazianzeno, di san Cipriano dal Caro, e sono di ottimo stile e sì spedito e libero, che paiono anzi scritture originali che traduzioni. La qual cosa, dopo il cinquecento, mai nessuno Italiano, volgarizzando in prosa, non ha potuto ottenere, se non forse Gasparo Gozzi.<sup>2</sup> Ma nè san Cipriano nè il Nazianzeno nè Aristotele nella Rettorica nè Boezio nè Seneca sono esempi di bello stile, e in questa parte i predetti volgarizzamenti vincono senza alcun dubbio i dettati primitivi. Onde è molto da dolersi che questi e simili ingegni di quell'età, contenti di quasi trastullarsi con tali scrittori di basso affare,<sup>3</sup> si astenessero dal provarsi coi grandi e coi principali. Lascio stare il Livio del Nardi e il Tacito del Davanzati, ingegni ambedue non ordinari, ma dei quali al primo, come che ciò si fosse e per qual cagione, mancò la felicità nel successo, all'altro errò il giudizio nella scelta del modo.<sup>4</sup> E molto meno mi fermerò a parlare dei nostri volgarizzatori del secolo decimoquarto; i quali assai più arditi dei più dotti e valenti uomini del cinquecento, non temettero di arrischiarsi con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi; ma rozzissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro

<sup>1</sup> Intendi: che i migliori ingegni del cinquecento, ossia gli scrittori più grandi o si astennero dal tradurre i classici latini e greci o almeno si rivolsero ai minori. E infatti nè l'Ariosto, nè il Tasso, nè il Machiavelli, nè il Guicciardini tradusser nulla d'importante.

<sup>2</sup> Gasparo Gozzi tradusse con molto garbo i *Pastorali* di Longo Sofista e parecchi opuscoli di Luciano.

<sup>3</sup> *Di basso affare.* Affare si usa per condizione, qualità, o simile, nelle frasi *d'alto* o *di basso affare*, *di grande* o *piccolo affare*, e di *mal affare*.

<sup>4</sup> Però il Leopardi stesso in un articolo sulla *Titanomachia di Esiodo*, pubblicato il 1817 nello *Spettatore* di Milano (*Studi filologici*, Firenze, 1845, a pag. 150 e seg.), avea scritto: « Il Davanzati padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera, più dispera d'imitare. » Vedi la bella difesa che fa di questa versione Pietro Giordani, nel tomo cit., pag. 457 e seg.



tempo, di una bellissima consuetudine di parlare, riuscirono non solo insulsi e noiosi presso che in tutto, ma in gran parte anche strani, ridicoli, e, siccome non s'intesero essi medesimi, così non intelligibili altrui; e fecero opere che quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualità di volgarizzamenti.<sup>1</sup>

Ripigliando e conchiudendo del secolo decimosesto, lo stile di Marcello Adriani nei *Morali* di Plutarco<sup>2</sup> non passa la mediocrità: nondimeno, risguardando che similmente lo stile di Plutarco, massime in quei trattati, resta anzi di qua che di là dal mediocre, si potrebbe presumere che quello fosse un volgarizzamento bastevole a tali opere, se esso, per la poca scienza del greco avuta dall'Adriani e per la scorrezione dei testi greci usati, non fosse in troppo gran parte falso, e troppo abbondante di errori. Il simile si può dire intorno al volgarizzamento fatto dallo stesso Adriani del libro di Demetrio della elocuzione. Quanto si è al Longo del Caro,<sup>3</sup> opera giovanile e non finita anche di limare e pulire, quello stile pare a me poco pregevole e poco bello, e questo per la cagione medesima per la quale pare il contrario a molti, cioè per la copia, che a me riesce soverchia, degli ornamenti; nè la elocuzione di Longo, appena conforme all'indole della lingua greca, merita a lui titolo di scrittore classico.<sup>4</sup>

Ora che direi dei nostri volgarizzamenti più moderni se io volessi qui distendermi maggiormente? Che direi, tra gli altri, degli *Amori* di Abrocome e d'Anzia del Salvini, i quali sono lodati io non so perchè? dove io trovo, giusta il consueto del volgarizzare di quell'uomo, un dire nè italiano nè greco, ma fatto di un raccozzamento dell'uno e dell'altro in foggia mostruosa e barbara; e un andamento che sarebbe molto più acconcio a una versione interlineare.<sup>5</sup> Che direi

<sup>1</sup> Ciò non ostante, la versione di Sallustio per Fra Bartolomeo da San Concordio, quella di Livio anonima, e qualche altra, non sono tanto da spregiarsi nemmeno come versioni, ed hanno de' luoghi assai felicemente resi.

<sup>2</sup> Ora si hanno alle stampe anche le *Vite* volgarizzate pur esse dall'Adriani, e pubblicate in Firenze da Felice Le Monnier (1859).

<sup>3</sup> Cioè alle *Pastorali* di Longo Sofista.

<sup>4</sup> Il Leopardi si mostra di troppo severo tanto con Longo, che da' moderni grecisti è tenuto in molto onore, quanto colla vaghissima e leggiadrissima versione fattane dal marchigiano.

<sup>5</sup> Anton Maria Salvini gettava giù queste versioni senza pretensione alcuna, e per lo più sul margine stesso dei testi greci, onde non fa ma-

del Longino del Gori, che oltre alla trivialità dello stile e della lingua, non dico già è sparso, ma è composto tutto di errori d'intelligenza e d'interpretazione del testo greco? e tuttavia, non senza nostra vergogna, è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento non pur vero e buono, anzi egregio e classico!<sup>1</sup>

Io penso che fosse per essere cosa molto conveniente se i dotti italiani, che hanno, come ho detto, una lingua dispotissima alle traduzioni dei libri classici degli antichi, attendessero a questo genere più che essi non fanno al presente e che non si è fatto tra noi per l'addietro, e gareggiassero, come fanno i Tedeschi, di produrvi opere perfette e che si meritassero il nome altresì di classiche. E questo sarebbe studio senza pericolo,<sup>2</sup> e tanto più opportuno in Italia, quanto la conoscenza e la pratica delle lingue latina e greca sono cose molto più rare che in Germania e in altre parti. Ma poichè gl'Italiani oggi in universale<sup>3</sup> non hanno, a voler dire il vero, alcun sentimento delle virtù e dei vizi del favellare e dello stile, e giudicano in queste materie per lo più a caso, confondendo il mediocre coll'ottimo, ed ancora il buono col tristo, e spesso anche l'ottimo col pessimo; che gloria agli autori o che piacere agli altri e, per dire in somma, che frutto potrebbe venire di sì fatte opere e dell'arte e della fatica infinita che si richieggono a procacciare la finezza della lingua e la perfezione dello stile che esse dovrebbero avere? A chi m'interrogasse in questo tal modo, io cercherei di fare qualche risposta, ma io non so bene ora quello che io direi.

---

raviglia se dal lato dello stile valgono poco. Ciò non ostante vi sono de' buoni modi di lingua, ed alcune, come appunto il libro di *Abrocome e di Anzia*, si leggono senza noia.

<sup>1</sup> Oggi di Longino abbiamo la eccellente versione fattane dal professor Giovanni Canna, Firenze, 1871.

<sup>2</sup> *Senza pericolo*, cioè, senza rischio di urtare nelle forbici della censura, nè di esser soggetto a persecuzioni da parte dei governi.

<sup>3</sup> Anche qui, come abbiamo veduto altrove, sta per *in generale*.

---

## ALCUNE LETTERE FAMILIARI.

---

A Pietro Giordani,<sup>1</sup> a Milano.

Recanati, 30 aprile 1817.

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua! E in verità credeva che non sarei stato esaudito, perchè queste tre cose, tanto rare a trovarsi ciascuna da sè, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. Oh sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento<sup>2</sup> di cuore lo dico) che mi ha concesso quello che domandava, e fatto conoscere l'error mio! E però sia stretta, la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me, come si conviene a minore, e liberissima in lei. Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le preme tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perchè vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai.

---

<sup>1</sup> Pietro Giordani piacentino (1774-1848), celebre prosatore e critico, fu preso per tempo in grande ammirazione dal giovinetto Leopardi, il quale ai 21 febbraio 1817 gli mandò il saggio di versione dell'*Enaide*. Il Giordani, avendo ben presto conosciuto il raro ingegno del giovine, non solo lo incoraggiò a proseguire nella nobile carriera delle lettere, ma lo invogliò dello studio de' trecentisti e di paziente erudito qual era prima, contribuì a renderlo grande scrittore italiano. E così ebbe luogo quella che il Mestica ha chiamata *la conversione letteraria* di G. Leopardi (*Nuova Antologia*, novembre del 1880). La corrispondenza fra i due letterati, cominciò calda e frequente sino da quell'anno; nel seguente il Giordani fece una visita al Leopardi (settembre del 1818) e fu ospite per cinque giorni di Monaldo padre del poeta (*Epist.*, 5<sup>a</sup> ristampa, lett. 64). A questa visita del Giordani attribuì poi Monaldo, non si sa bene con quanta ragione, lo scetticismo religioso che si manifestò nel suo Giacomo (Gius. Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita di G. L.* Firenze, Le Monnier, 1882, pag. LXIII e segg.).

<sup>2</sup> *Spargimento*, effusione.

E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella<sup>1</sup> si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni.<sup>2</sup> Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno,<sup>3</sup> spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue<sup>4</sup> in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso dei Peripatetici,<sup>5</sup> e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati?<sup>6</sup> O carissimo signor Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextrá*.<sup>7</sup> La causa è tanto disperata che non le basta il buon avvocato, nè le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri, amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi sono dentro, chè finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori.<sup>8</sup> Del luogo, dove s'è passata l'infanzia, è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire: qui sei nato, qui ti vuole la provvidenza. Dite a un malato: se tu cerchi di guarire, la pigli colla provvidenza; dite a un povero: se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla provvidenza;<sup>9</sup> dite a un Turco: non ti salti in capo di pigliare il battesimo, chè la provvidenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale

<sup>1</sup> *Ella*, la complessione.

<sup>2</sup> *Per sei anni*. In una lettera al Giordani 30 maggio 1817 scriveva: « Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tantochè ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato). »

<sup>3</sup> Il Giordani nella Pasqua (6 aprile) del 1817 avea scritto al Leopardi: « s'ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male e male grande. »

<sup>4</sup> *Delle tre lingue*, greca, latina, italiana.

<sup>5</sup> *All'uso dei Peripatetici*, passeggiando.

<sup>6</sup> Ciò avea fatto il Giordani nella cit. lettera, del dì di Pasqua, 1817.

<sup>7</sup> *Si Pergama dextra* ec. Virgilio, *En.*, II, 291: *Si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensu fuissent*, parole pronunciate da Ettore che apparisce in sogno ad Enea, per significargli che ormai ogni difesa di Troia sarebbe inutile.

<sup>8</sup> *Dalla mia* ec. Cioè: eccettuando dagli altri Recanatesi la mia famiglia.

<sup>9</sup> *Far testa*, resistere, opporsi: metafora presa dalla guerra.



del fatalismo. « Ma qui tu sei dei primi; in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. »<sup>1</sup> Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole?<sup>2</sup> Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo, del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca,<sup>3</sup> questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire. « Ma qui puoi essere utile più che altrove. » La prima cosa, a me non va<sup>4</sup> di dar la vita per questi pochissimi, nè di rinunciare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, nè che la virtù voglia da me un sacrificio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede ella mai? Che la Marca e il Mezzogiorno dello Stato romano sia come la Romagna e il Settentrione d'Italia? Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali, accademie, conversazioni, librai in grandissimo numero. I signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti, filosofi, che so io.<sup>5</sup> Sono tutt'altro; ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che proferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare, parlare, ridere sopra gli studi. Un grand'ingegno si fa largo. V'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l'invidia e vorrebbe deprimerlo, v'è una turba che dà loco<sup>6</sup> e conosce di darlo. Costì il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bell'ambizione. Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito.<sup>7</sup> I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Tasso

<sup>1</sup> Sono, a un dipresso, le parole del Giordani nella citata lettera.

<sup>2</sup> Vedi però quello che il Leopardi scrisse più tardi nel *Parini* contro le città grandi (pag. 50 e seg., 69 e seg.).

<sup>3</sup> *Per non istare a manca*, per non esser posposti ad altri; giacchè il *dar la manca* è proprio dei superiori verso gl'inferiori.

<sup>4</sup> *Non va*: non piace: modo assai comune nel parlar familiare.

<sup>5</sup> *Che so io*: modo solito per finire un'enumerazione: è come dire: « e chi sa quant'altre cose! »

<sup>6</sup> *Dà loco*, cede, si tira indietro.

<sup>7</sup> *Inudito*, non mai udito, sconosciuto; più comunem. *inaudito*.

e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa; non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio.<sup>1</sup> Ella ha detto benissimo (e saprà ben dove)<sup>2</sup> che gli studi come più sono rari meno si stimano, perchè meno se ne conosce il valore. Così appunto accade in Recanati, e in queste province, dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro Recanatese *a recincto condito*.<sup>3</sup> Parerebbe<sup>4</sup> che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizie dei letterati dell'età nostra. Per appunto: i giornali, come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura, e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia,<sup>5</sup> e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti.<sup>6</sup> Ora quanti pensa ella che la frequentino? Nessuno mai. Oh veda ella se questo è terreno da seminarci! Ma e gli studi le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però ella non si meravigli se talvolta si accoggerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento, bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere nè conoscere

---

<sup>1</sup> Allude alla nota favola esopiana del gallo che trovò la margherita nel fango (Fedro, III, 12).

<sup>2</sup> *Et saprà ben dove*: cioè, in qual luogo dei suoi scritti.

<sup>3</sup> *A recincto condito*: parodia burlesca delle note parole *ab urbe condita*; non volendo chiamare *urbe* Recanati, ma soltanto un borgo ricinto da mura.

<sup>4</sup> *Parerebbe*, non bello per *parrebbe*, potendosi scambiare col condizionale di *parare*.

<sup>5</sup> La libreria di casa Leopardi, che consisteva in quattro grandi stanze, si conserva religiosamente alla venerazione dei posteri dal degno nepote del grande poeta, conte Giacomo Leopardi.

<sup>6</sup> Ecco le parole scritte sulla porta d'ingresso della libreria Leopardi: *Filiis amicis civibus - Monaldus de Leopardis - Bibliothecam A. M. DCCCLXII.*

prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può torre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo; sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare<sup>1</sup> e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpeitava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli, mi diguazzava<sup>2</sup> nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio.<sup>3</sup> Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di dieciott'anni potrò dire: in questa caverna vivrò, e morirò dove son nato? Le pare che questi desiderii si possano frenare?<sup>4</sup> che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia

<sup>1</sup> *Sventolare*, ventilare.

<sup>2</sup> *Mi diguazzava*, mi diletta, mi godeva.

<sup>3</sup> Il Leopardi imparò il greco senza maestro.

<sup>4</sup> *Si possano frenare*: cioè: che sia permesso frenarli. Allude al genitore Monaldo che, quantunque amasse non poco i proprj figli, non sapeva compatire i desiderj e le inclinazioni della loro età.



che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria; la quale,<sup>1</sup> se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo,<sup>2</sup> dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'ella dice,<sup>3</sup> che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza; tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quand'io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire.<sup>4</sup> Ma già ella sa benissimo ch'io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto<sup>5</sup> mi esortava a fare un giro per l'Italia, benchè poi (e so ben io perchè) con lodevolissima intenzione, della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarli in altra guisa.

<sup>1</sup> La quale si riferisce a dolce malinconia.

<sup>2</sup> È come il crepuscolo, cioè, è lieta come il crepuscolo del mattino, che promette la luce del giorno.

<sup>3</sup> Com'ella dice. Il Giordani appunto gli aveva scritto: « L'indole malinconica in atto d'allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose; ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente » (15 aprile 1817).

<sup>4</sup> Quanta verità nello stato d'animo del giovinetto Leopardi! Chi non ha provato, specialmente se fornito d'un po' d'ingegno, questo irresistibil desiderio di abbandonare il piccolo paese dove nacque, e appagare la curiosità, visitando qualche città grande?

<sup>5</sup> Di proprio moto, spontaneamente, senza che io glie ne avessi parlato.

Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che ella ha per certissimo.<sup>1</sup>

Le dirò sinceramente, poichè mel chiede, in qual maniera il cielo (chè per questo ringrazio di cuore) m'abbia fatto conoscere lei e desiderare che ella lo sapesse. Il povero marchese Benedetto Mosca (il quale so che ella amava),<sup>2</sup> cuginò carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme; dico parlammo, perchè quando io era piccino ed egli fanciullo, avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo, ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più; ma so che m'amava e voleva rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per lettere certamente, perchè io appunto ne preparava una per lui che sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte; e di questa morte che ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di lei questo solo: che conosceva, e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani, il quale, soggiunse, (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra per questa volta) è adesso *il primo scrittore d'Italia*. O pensi ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati! Io avea allora quindici anni, e stava dietro<sup>3</sup> a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici e cose simili, tediose ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca italiana*,<sup>4</sup> mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca* seppi quali fossero

<sup>1</sup> Cioè: che tutti e due siamo convinti della medesima verità, che siamo d'accordo.

<sup>2</sup> « Giovane per bontà di cuore, per amore agli studj, per giudizio sanissimo, per sincerità degno della tua benevolenza. » Con queste parole il Giordani presentava Benedetto Mosca al Monti nel giugno del 1811. Nel 1816 il Leopardi gli diresse una lettera a stampa col titolo: *Dubbi sopra un luogo di Giovenale di G. L.* » Ho preso questa nota dall'*Epistolario di G. L.*, quinta ristampa, vol. I, pag. 58. Il Giordani stesso, rispondendo a questa lettera del Leopardi (il dì dell'Ascensione 1817), dice: « Nè di Benedetto Mosca, nè di niun altro sono mai stato, nè mai vorrò essere maestro: parola, che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perchè mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. »

<sup>3</sup> *Star dietro* a qualche cosa, vale dare opera, attendere.

<sup>4</sup> *Biblioteca italiana*, periodico fondato a Milano nel 1816, sotto il patrocinio del conte di Sorau, governatore della Lombardia, diretto dall'Acerbi e al quale collaborarono da principio il Monti, il Giordani e il Breislack dotto naturalista.

gli articoli suoi prima per conghiettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare; che gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son più,<sup>1</sup> mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli, e di due sole, delle sue opere, voglio dire della versione di Giovenale<sup>2</sup> e del Panegirico;<sup>3</sup> e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perchè poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai, e m'ha cera di voler esser lunghissima, le serberò a un'altra volta.

Vedo con esultazione che ella nella soavissima sua del 15 aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocchè ella veda quanto io abbia bisogno ch'ella mi faccia veramente da maestro; e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si voglia impacciare di provvederci. Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura: e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere

<sup>1</sup> *Ora che non ci son più.* Coll'Acerbi, che favoriva le bieche arti del governo austriaco, si guastarono ben presto il Monti ed il Giordani, ricusando di più oltre scrivere nel suo periodico.

<sup>2</sup> *Della versione di Giovenale.* Nota qui Prospero Viani, che questa versione creduta dal Leopardi opera di Pietro Giordani, era invece d'un G. Giordani, gesuita pavese, stampata a Milano l'anno 1804, in due volumi, e in ottava rima.

<sup>3</sup> *Panegirico,* l'orazione in lode di Napoleone I intitolata « Napoleone legislatore, ossia, Panegirico allo imperatore Napoleone per le sue imprese civili, detto nell'Accademia di Cesena il 16 agosto 1807. »



questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che, quando l'intelletto è giunto a certa sodezza e maturità, e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò schiettamente che a me non pare.<sup>1</sup> Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre non altri che la natura e le passioni; ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire fra me: questa è poesia; e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa; e darmi<sup>2</sup> a far versi. Non mi concede ella di leggere ora Omero, Virgilio, Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene, perchè leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e, pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinate e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto<sup>3</sup> colla mente placida e libera, in ora amicissima alle muse,<sup>4</sup> pigliare in mano Cicerone, e leggendolo sentire la mia mente far tanti sforzi per sollevarsi, ed essere tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che, volendo seguirlo, non potei, e diedi di mano a Orazio. E, se ella mi concede quella lettura, come vuole che io conosca quei grandi e ne assaggi e ne assa-

<sup>1</sup> Ecco le parole del Giordani nella citata lettera del 15 aprile: « Mi pare che a divenire scrittore bisogni prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi. Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de' maestri. La principal cosa nello scrivere mi pare la *proprietà* sì de' concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico; e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. »

<sup>2</sup> *E darmi* dipende da *facendomi*.

<sup>3</sup> *Gabinetto* qui ha il senso di stanza da studio, scrittoio. Vedine molti esempi nel Vocab. della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, a questa voce. § 2.

<sup>4</sup> *In ora amicissima alle muse*: o vuol dire in un'ora del giorno che si presta a comporre con facilità, come sarebbe il mattino: ovvero si riferisce all'autore e vuol dire « in un momento ch'io mi sentiva dispostissimo a scrivere in versi. »

pori e ne consideri a parte a parte le bellezze, e poi mi tenga<sup>1</sup> di non lasciarmi<sup>2</sup> dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi specialmente,<sup>3</sup> mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda, o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbia a seguirla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più si va innanzi, più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio nè pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura, e quell'andare per gradi e voler prima esser buon prosatore e poi poeta, mi pare che sia contro la natura, la quale anzi prima ti fa poeta, e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. Non dona ella niente niente a quella *mens divinior*<sup>4</sup> di Orazio? Se sì, come vuole che ella stia nascosta, e che chi l'ha non se n'accorga nel fervor degli anni alla vista della natura, alla lettura dei poeti? E accortosene, come è possibile che dubiti e metta tempo in mezzo e voglia prima divenire buon prosatore, e poi tentare, com'ella dice, quasi con incertezza e paura la poesia? O vuol ella che quella mente divina sia una favola o se ne sia perduta la razza? E quale è dunque il vero poeta? Chi ha studiato più? E perchè non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti? Non credo che si possa citare esempio di vero poeta, il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; nè che molti poeti si possano addurre i quali siano giunti all'eccellenza anche nella prosa; e in questi pochissimi mi par di vedere che

<sup>1</sup> *Mi tenga*, mi trattenga.

<sup>2</sup> *Lasciarmi*, correre, spingermi; come il cane che è *lasciato* dai cacciatori dietro la fiera.

<sup>3</sup> *In questi tempi*, cioè, nella primavera. Come il Leopardi fosse somamente sensibile al ritorno della bella stagione apparisce dai suoi Canti, e specialmente da quello *Alla primavera o Delle favole antiche*.

<sup>4</sup> Oraz., *Sat.*, I, 4, 41: *neque, si quis scribat, uti nos, Sermoni propiora, putes hunc esse poetam. Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os Magna sonaturum, des nominis huius honorem.*

prima sono stati poeti e poi prosatori.<sup>1</sup> E in fatti a me pare che, quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perchè nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve,<sup>2</sup> e nella poesia non così facilmente: primo, perchè moltissime cose sono affettazione e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono.<sup>3</sup> Io certo quando traduco versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria d'originale e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma per tradurre in prosa, un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze.<sup>4</sup> E similmente componendo, se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel linguaggio e vestirne i pensieri miei e

<sup>1</sup> Per esempio Dante, il Tasso, il Monti, il Leopardi stesso.

<sup>2</sup> « Non vedere un bufalo nella neve, dicesi proverbialmente a chi non vede neppur quello che è facilissimo di vedersi — Salviati, *Granchio*, 2, 1: — Non lo vedi tu cieco! Veh! ah ah tu non vedresti un bufol nella neve. — » Così il Vocab. della Crusca, 5<sup>a</sup> impressione, a *Bufalo*, § 4.

<sup>3</sup> *Si travedono*. *Travedere* (che in italiano significa *ingannarsi nel vedere*, così al senso proprio come al metaforico) sta qui per *intravedere* (franc. *entrevoir*), cioè, vedere a traverso, scorgere a mala pena.

<sup>4</sup> È grato il vedere come in un tempo che i letterati o trascuravano la buona lingua, o imitavano pedantesamente gli antichi, il Leopardi attribuisse a Firenze e alla Toscana la debita importanza. Il Giordani rispondendo al Leopardi, mentre ammette che « la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene, » sostiene non esservi « paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno (prosegue) di buona favella niente fuorchè l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parli italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere: ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza. » Il Giordani sentenziava da buon purista, ma la questione non era ancor chiarita com'è oggi, mercè principalmente la *Relazione* del Manzoni.



far versi de' quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione; ma se vorrò mettermi a emulare una lettera del Caro, non sarà così. Per carità, signor Giordani mio, non mi voglia credere un temerario, perchè le ho detto sì francamente, e con tanto poco riguardo alla piccolezza mia, quello che sentiva. Non isdegni di persuadermi. Questa sarà opera piccola per se, ma sarà opera di misericordia e degna del suo bel cuore.<sup>1</sup>

Della mia cantica,<sup>2</sup> e dell'affinità del greco coll'italiano, e dell'utilissimo consiglio ch'ella mi dà, ed io presto metterò in pratica di leggere e tradurre Erodoto e gli altri tre,<sup>3</sup> avrei mille cose da dirle: ma vedendo con affanno che questa lettera è eterna, e vergognandomi fieramente della mia sterminata indiscretezza, le lascio per un'altra volta, e m'affretto di dirle che la ringrazierei, se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia cantica; e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella,<sup>4</sup> il quale non ne ha da far niente; ma se ella crede che sia costì qualche suo amico il quale non isdegnasse di esaminarlo, ella potrà darglielo o no, secondo che giudicherà opportuno; che del Terenzio del Cesari<sup>5</sup> non ho veduto altro che il titolo, e che vorrei sapere se ella crede che l'opera del Cicognara<sup>6</sup> mi possa esser utile, perchè io oramai non mi curo di leggere nè di vedere se non quello che mi può esser utile veramente, perchè il tempo è corto e la messe vastissima.

<sup>1</sup> Il Giordani gli rispose: « Negli studi credo che principalmente l'uom debba seguire il proprio genio. E s'ella più ama la poesia bene sta. Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e nientemeno de' prosatori. »

<sup>2</sup> *Della mia cantica*. È la cantica intitolata *L'appressamento della morte*, scritta da lui su lo scorcio del 1816 « per rappresentare (come dice il Mestica) lo stato dell'animo suo nei primi tempi del deperimento della salute, che gli faceva creder prossima la sua fine. » Il Giordani, lettala, aveva scritto al Leopardi: « Questa cantica non mi pare certamente da bruciare; e nè anche però la stamperei così subito. Credo che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. » Infatti la *Cantica* non fu mai pubblicata dall'autore, e vide per la prima volta la luce in Milano nel 1880, per cura di Zanino Volta.

<sup>3</sup> *E gli altri tre*, cioè, Tucidide, Senofonte, Demostene, ricordati dal Giordani nella lettera dei 15 aprile.

<sup>4</sup> Antonio Fortunato Stella, editore e libraio milanese, che stampò molte cose del Leopardi.

<sup>5</sup> Allude alle *Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino* da Antonio Cesari.

<sup>6</sup> *La Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Napoleone*, di Leopoldo Cicognara, Venezia 1816-1818.

Quanto al Belcari<sup>1</sup> io mi struggo di procurarle associati e di mostrarle il desiderio ardentissimo che ho di servirla come posso. Scrivo e fo scrivere a Macerata, a Tolentino, a Roma e ad altri luoghi, raccomandando caldamente la cosa. Intendo però che molti domandano del prezzo, il quale vorrei che ella a un di presso, mi potesse dire. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico che ci spero poco, perchè, quanto agli amatori della buona lingua, se di questa io parlassi ad alcuno qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco; e quanto ai devoti, i quali ella dice che vorranno piuttosto leggere una cosa bene che male scritta, questo m'arrischio a dirle che non è vero. Io, con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti,<sup>2</sup> e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco; prima, per un loro gusto particolare, del quale la speranza m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi, perchè a certi concetti non già alti ma che non vanno proprio terra terra non arrivano i poveretti; in fine (e questa è ragione onnipotente), perchè se la lingua ha punto punto del non triviale è come se il libro fosse in ebraico, non s'intendendo nessuno devoto di Dantesco; perchè bisogna sapere che qui tutto quello che non è brodo, o se è brodo non è tanto lungo, si chiama Dantesco, sì che il Salvini,<sup>3</sup> per esempio, è Dantesco; il Segneri, il Bartoli, e tutti i non cattivi sono Danteschi, ed oltre i non cattivi fino la mia traduzione di Virgilio.<sup>4</sup> E queste opinioni non sono già della plebe, ma dei dottissimi e letteratissimi, tanto che nella Capitale *della molto eccellentissima et magnifica provintia nostra*,<sup>5</sup> è un cotal letteratone che ne' suoi scritti per tutto toscanesimo ha l'e', che quando ci capita il *mi pare* immancabilmente gli fa da lacchè; e tutti hanno che dire sul suo stile che ha troppo dell'esquisito, al che egli risponde modestamente che lo stile del cinquecento è un bello stile.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Al Belcari.* Il Giordani aveva scritto al Leopardi: « A mia istanza egli (il Cesari) s'induce.... a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, Testo di lingua.... Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati.... Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. »

<sup>2</sup> *Ho molta pratica di devoti.* Allude forse ai propri genitori. *Devoti* qui è preso in senso avvilitivo di pinzocheri ignoranti.

<sup>3</sup> Anton Maria Salvini, celebre filosofo e letterato fiorentino, vissuto dal 1653 al 1729.

<sup>4</sup> *Il libro secondo dell'Eneide* tradotto dal Leopardi nel 1816. <sup>5</sup> Roma.

<sup>6</sup> Deride l'ignoranza di quel letteratone che si vantava d'imitare i Cinquecentisti, perchè usava il modo ricercato *E' mi pare*.

O qui sì che le raccomando di tenersi bene i fianchi, se non vuol fare la morte di Margutte.<sup>1</sup> Ma come credono che Belcari e Scaramelli e Ligorio<sup>2</sup> sieno cose simili, così finattanto che il libro non si vede e' se la berranno.<sup>3</sup> Basta, farò quanto potrò; e lo stesso pel suo Palcani,<sup>4</sup> il quale con vero piacere ho letto come cosa piaciuta a lei e che viene da lei, e di eleganza certo rarissima in materie scientifiche, le quali, trattate così, sarebbero veramente piacevoli, dove ora sono ispide e orribili.

Mio padre la ringrazia de' saluti suoi, e caramente la risaluta. Io poi che le dirò, caro signor Giordani mio, per consolarla della disgrazia che l'affligge?<sup>5</sup> se non che questa a me pure passa l'anima, e che prego Dio acciocchè il più che è possibile in questo mondo la faccia lieta? Consolazione non le posso dar io con questa mia eloquenza d'accattone. Gliela daran certo, e copiosa, il suo gran sapere e la sua vera filosofia. A scrivere a me (se vuol continuarmi questo favore) non pensi se non nei momenti di ozio, e in questi pure solo quando le torni comodo. In somma non se ne pigli pensiero più che delle cose minime, perchè se vedrò ch'ella faccia altrimenti, mi terrò dallo scriverle io, e così sarò privo anche di questo piacere. In verità mi dorrebbe assai ch'ella volesse stare sul puntuale, primieramente con me, di poi in cosa che non lo merita, anzi non lo comporta.

Come farò, signor Giordani mio, a domandarle perdono dell'averle scritto un tomo invece di una lettera? Veramente ne arrossisco e non so che mi dire, e con tutto ciò gliene domando perdono. La sua terza lettera m'avea destato in mente un tumulto di pensieri, la quarta<sup>6</sup> me lo ha raddoppiato. Mi sono indugiato di rispondere per non infastidirla

<sup>1</sup> Margutte, che morì per troppo ridere, è il noto personaggio del poema di Luigi Pulci, il *Morgante maggiore*.

<sup>2</sup> Scaramelli e Ligorio (*Liguori*), noti teologi e ascetici, che scrissero senz'arte alcuna.

<sup>3</sup> E' se la berranno, crederanno che il libro debba loro piacere.

<sup>4</sup> Le *Prose italiane* di Luigi Palcani, professore di eloquenza nella Università di Bologna sua patria, morto in Milano il 1803: del quale il Monti (*Mascheroniana*, V) dice: « Vidi in vuoto liceo spander Palcani Del suo senno i tesori. »

<sup>5</sup> Il Giordani avea scritto al Leopardi (il dì di Pasqua 1817): « Ho molti imbrogli dai quali cerco di svilupparmi: e mi si aggiunge per la recente morte del padre il dovermi impigliare di affari domestici, che sono per me insolito e grande fastidio. »

<sup>6</sup> La presente lettera risponde a due del Giordani che si trovano nell'*Epistolario* del Leopardi, 5<sup>a</sup> ristampa, vol. III, pag. 82 e 87.



tanto spesso, ma pigliata in mano la penna non ho potuto tenermi più. Ho risposto a un foglietto de' suoi con un foglione de' miei. Questa è la prima volta che le apro il mio cuore: come reprimere la piena de' pensieri? Un'altra volta sarò più breve, ma più breve assaissimo. Non vorrei che ella s'irritasse per tanta mia indiscretezza: certo l'ira sarebbe giustissima, ma confido nella bontà del suo cuore. Mi perdoni di nuovo, caro signor mio, e sappia che sempre pensa di lei il suo desiderantissimo servo Giacomo Leopardi.

*A suo Padre, a Recanati.*<sup>1</sup>

Recanati, (senza data, ma luglio 1819).

Mio signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale,<sup>2</sup> vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni<sup>3</sup> anche intellettuali competentemente<sup>4</sup> inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi

---

<sup>1</sup> Riportiamo questa lettera importantissima, per quanto contenga un esempio non bello e da non imitarsi, ma pure da compatirsi nelle circostanze in cui avvenne. L'anno 1819 il povero Leopardi che avea toccato l'età di 21 anno, essendo afflitto da una grave malattia di occhi e di nervi, che gli rendeva impossibile lo studiare, e contraddetto più che mai dai genitori nel suo desiderio di abbandonar Recanati, anzi ancora spiato nella corrispondenza che teneva col Giordani ed altri, tentò di fuggire di casa e dallo Stato. Per mezzo del conte Saverio Broglio d'Aiano, amico di famiglia che abitava a Macerata, si fece fare un passaporto per Milano, e preparò una lettera al fratello Carlo ed una al padre (che è la presente). Ma il padre, avvertitone dal marchese Filippo Scolari, potè conoscere la trama, si fece mandare dal Broglio il passaporto e lo mostrò al figlio, che desistè quindi innanzi da ogni simile tentativo. I documenti che si riferiscono a questo fatto si posson vedere raccolti nell'*Epistolario* di G. L., quinta ristampa, vol. I, pag. 209-228. Per maggiori notizie vedi Gius. Piergili, *Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga dalla casa paterna*, Torino, Lœscher, 1880.

<sup>2</sup> *Locale*, propria di un luogo ristretto, misera, pregiudicata.

<sup>3</sup> *Doni*, doti, buone qualità.

<sup>4</sup> *Competentemente*, discretamente, abbastanza, alquanto.

genitori, ch'ho usata io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti<sup>1</sup> che il cielo mi ha conceduti, ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'ella sa, e ch'io non debbo ripetere.<sup>2</sup> Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano<sup>3</sup> perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione<sup>4</sup> del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di se. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentaneamente cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'ella sola fra tutti fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva,<sup>5</sup> ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira,<sup>6</sup> affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene; e taccio poi della libertà ch'essi *tutti* hanno in quell'età, nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anno.<sup>7</sup> Ma lasciando questo, benchè io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto

<sup>1</sup> *Talenti*, corrisponde ai *doni intellettuali* che abbiamo veduti sopra; e così in plurale, mostra meglio l'origine sua dalla nota parabola del Vangelo. La Crusca del Manuzzi ne reca parecchi esempj. — Il padre del Leopardi riconosceva e pregiava molto l'ingegno di suo figlio Giacomo, ma non approvava i principj liberali da lui professati.

<sup>2</sup> Accenna alle lodi ed ai prognostici che avevano fatto sopra di lui uomini insigni, come il Monti, il Giordani, il Mai, il Perticari, ec., specialmente dopo la pubblicazione dei due primi Canti nel 1818.

<sup>3</sup> *Combinano*: meglio, *si accordano*.

<sup>4</sup> *Costituzione*, stato, condizione. Vuol dire il Leopardi che non solo allora, ma sempre, l'ingegno per isvilupparsi aveva bisogno di mezzi e circostanze favorevoli.

<sup>5</sup> *Viva*, vivace o, come non bene si dice oggi, brillante.

<sup>6</sup> *Preso di mira* è usato con poca proprietà per, preso in considerazione.

<sup>7</sup> *Ai 21 anno*, ai quali il Leopardi, nato nel luglio del 1798, era giunto poco prima. Qui parla come se fosse già assente.

anzi senza paragone meno agiate della nostra,<sup>1</sup> e sapeva poi d' infinite altre straniere,<sup>2</sup> che per qualche leggiere barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo<sup>3</sup> non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera attà a farlo profittare de' suoi talenti. Contutchè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia.<sup>4</sup> Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal Sovrano,<sup>5</sup> e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con affetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente<sup>6</sup> di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti<sup>7</sup> ch'ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi *due*<sup>8</sup> il sacrificio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'ella nè da Carlo nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna con-

<sup>1</sup> La famiglia Leopardi si trovava allora in grandi strettezze economiche, e questo era uno dei motivi per cui il padre non consentiva a lasciare uscir di casa i suoi figli; ma tutto ciò si teneva diligentemente celato ad essi, i quali si credevano in miglior fortuna che non erano di fatto. La madre Adelaide Antici potè a poco a poco, usando gran parsimonia, ristorare il patrimonio.

<sup>2</sup> *Straniere*, estranee a questa città, non recanatesi.

<sup>3</sup> *Giovane loro individuo*: giovane è aggettivo di individuo.

<sup>4</sup> *Piano di famiglia*: piano qui significa sistema, tenor consueto; ed è voce francese.

<sup>5</sup> *Scherzare cogl'impieghi* ec., averne a loro disposizione, quasi, non saper che farne. Il Leopardi aveva a Roma de' parenti, fra' quali il marchese Antici, fratello di sua madre, ed una zia Ferdinanda Melchiorri, sorella di suo padre. Vedi *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, pubblicate da G. Piergili, Firenze, 1878.

<sup>6</sup> *Competente*, conveniente, sufficiente.

<sup>7</sup> *Progetto per disegno* è voce da alcuni accusata, da altri difesa. Vedi G. Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi*, Firenze, Barbèra, 1891. — e progetti che il Leopardi formava sopra i due giovani (Carlo e Giacomo) Irano di collocarli nella carriera ecclesiastica.

<sup>8</sup> *Da noi due*, cioè anche dal fratello Carlo, che aveva a comune con Giacomo la noia per la monotona vita di Recanati, come si vede dalle lettere che i due fratelli si scambiavano.



siderazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie,<sup>1</sup> ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali,<sup>2</sup> o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza.<sup>3</sup> Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini mi persuasero, ch'io benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza<sup>4</sup> che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono traquilla-

<sup>1</sup> Vedi la lettera al Giordani in data 30 aprile 1817, riportata qui addietro.

<sup>2</sup> Nel 1818 a' 2 marzo avea scritto al Giordani: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi si andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più. »

<sup>3</sup> Sul carattere di Monaldo, vedi, fra gli altri, D'Ancona, *La famiglia di G. L.* nella *N. Antologia*, 15 aprile 1878; A. Avòli, *Autobiografia di M. Leopardi con Appendice*, Roma, Befani, 1883, e C. Antona Traversi, *I genitori di G. L.*, Recanati, Simboli, 1887.

<sup>4</sup> *Vile prudenza*. Al fratello avea scritto: « Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù, ch'è un bene che più non si racquista e mi rivolgo all'ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. »

mente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero.<sup>1</sup> So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio<sup>2</sup> è cominciata dalla disperazione,<sup>3</sup> perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi; tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche.<sup>4</sup> Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.<sup>5</sup>

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa *médesima* e con quello ch'io porto meco.<sup>6</sup> Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l'espressione ch'ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvolatamente<sup>7</sup> di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero<sup>8</sup> il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è

<sup>1</sup> Ricorda i versi che chiudono il Canto *Ad un vincitore nel pallone*  
« Nostra vita a che val? solo a spregiarla, ec. »

<sup>2</sup> *Di gran genio*, d'ingegno straordinario. Vedi il Rigutini, op. cit.

<sup>3</sup> Allude a quegli uomini grandi che essendo impediti nella loro inclinazione dalle condizioni della famiglia, hanno pur seguitato il proprio genio, a costo di fatiche, di stenti e pericoli.

<sup>4</sup> Qui la passione del povero giovanetto gli fa caricare troppo le tinte, giacchè dalle lettere di Monaldo si vede che egli teneva in grande stima l'ingegno di Giacomo.

<sup>5</sup> Cioè: oscuramente.

<sup>6</sup> *Con quello ch'io porto meco*. Il Leopardi aveva deliberato di prendere dallo scrigno paterno una somma per le prime spese: intenzione brutta certamente, ma attenuata da questa confessione che ne fa al padre.

<sup>7</sup> *Disinvolatamente*, con disinvoltura, senza darci alcun peso.

<sup>8</sup> *In mezzo al sentiero*: *sentiero* qui è usato impropriamente per *strada*.

la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitude. La sola differenza di principii,<sup>1</sup> che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi,<sup>2</sup> toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Di principii*, cioè di opinioni circa il modo d'educare e indirizzare i figliuoli, o anche, in generale, sulla politica e la religione.

<sup>2</sup> *Alquanto più che Recanatesi* (meglio *recanatesi*), cioè d'indole più alta e spregiudicata di quelli che allignano nei cervelli de' Recanatesi.

<sup>3</sup> La chiusa di questa eloquente lettera è proprio commovente, e attesta di un animo buono che, con un padre più oculato e più discreto, avrebbe certo ottenuto miglior sorte. Che del resto Giacomo attribuisse i suoi infortunj principalmente al padre, ed alla soverchia soggezione in cui l'aveva tenuto anche già adulto, apparisce dal Pensiero II che giova riportar qui, avendolo omissso nella Scelta che ne facemmo:

« Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare, che parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può



## A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 marzo 1820.

Mio carissimo, Rispondo alla tua de' 23 del passato, avendo già risposto all'altra dei 15 il 6 di questo. Mi rallegro del bene che tu procuri di fare a cotesta tua patria, e desidero ardentemente che i tuoi disegni riescano a buon effetto.<sup>1</sup> Sapeva dei libri della Repubblica;<sup>2</sup> e quanto alla nullità della eloquenza italiana,<sup>3</sup> di cui tu mi scrivi, che posso dire? Tante

---

nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; caso non ordinario però, poichè generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a se. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perchè avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto nè forze nè tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poichè l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre, è compensata da una sorta di nullità e della giovinezza e generalmente della vita.»

<sup>1</sup> Il Giordani, in data del 23 febbraio 1820, avea scritto da Piacenza al Leopardi: « Si va raccozzando qui una unione di galantuomini per formare un *Gabinetto letterario*; cioè provveder gazzette e giornali scientifici da leggere, tanto per sapere quel che si fa e che si pensa nel mondo » (*Epist. cit.*, II, pag. 363).

<sup>2</sup> Intende parlare de' frammenti della *Repubblica* di Cicerone, scoperti poco prima dal cardinale Angelo Mai in un palimpsesto della libreria vaticana. Vedi la bella *Biografia* del Mai scritta da Benedetto Prina (Bergamo, 1882).

<sup>3</sup> Il Giordani gli avea scritto: « Vo rileggendo varie orazioni del cinquecento, e sempre più m'agghiaccio a tanta povertà di vera eloquenza in Italia. »

cose restano da creare in Italia, ch'io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possono adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai disegni, chi può contarli? la Lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perchè anche i Francesi dicono che l'ode è la sonata della letteratura);<sup>1</sup> tanti generi della tragedia, perchè dall'Alfieri ne abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra fino a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. Insomma lo stadio da correre è infinito, e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri<sup>2</sup> dalla fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all'Italia qualche cosa ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare.<sup>3</sup> Ma tu, mio carissimo, fatti coraggio, e ti conforti il paragone della tua ricchezza colla miseria altrui, e la vista dell'immenso campo che hai dinanzi, e tutto voto. Mi domandi che cosa io pensi e che scriva. Ma io da gran tempo non penso nè scrivo nè leggo cosa veruna per l'ostinata inbecillità de' nervi degli occhi e della testa; e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch'io vo meditando, e ne' quali sono andato esercitando alla meglio la facoltà dell'invenzione, che ora è spenta negli ingegni italiani. E per quanto io conosca la piccola cosa ch'io sono, tuttavia mi spaventa il dover lasciare senza effetto quanto avea concepito. Ma ora propriamente sono diventato

---

<sup>1</sup> Allude forse al falso concetto che la poesia lirica sia tanto più bella, quanto più lusinga le orecchie e s'avvicina alla musica, senza curare la nobiltà de' pensieri e l'altezza dello stile.

<sup>2</sup> Intendi: nel paese di Recanati, donde non potè uscire prima del 1822. Vedi le lettere precedenti.

<sup>3</sup> Tutto questo passo è di capitale importanza, perchè rivela come l'alto ingegno del Leopardi sapesse fin d'allora scorgere i difetti della nostra letteratura, e sperasse, aiutandolo la salute, di potervi provvedere. Alcuni degli stessi desiderj si trovano anche notati in sei *Disegni letterari* pubblicati dal Cugnani fra le *Opere inedite di G. L.*, Halle, 1878-80. Quivi pure si parla dei campi quasi intatti che sono proposti (agli scrittori moderni) da percorrere: l'eloquenza italiana da crearsi, la lirica, la commedia da rifabbricarsi, l'epica prosaica sul fare del *Telemaco*, ec. E tali *Disegni* doveano essere svolti in un trattato *Della condizione presente delle lettere italiane* che il Leopardi accenna di volere scrivere, in una lettera al Giordani (19 febbraio, 1819). Vedi G. Mestica, *La convers. letter. di G. L.*, nella *N. Antologia*, novembre 1880.

inetto a checchessia: mi disprezzo, mi odierai, m'abborrirei se avessi forza: ma l'odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch'io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contraddice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch'io desideri una cosa perchè succeda il rovescio; io non so quello che fo in questo mondo.

Delle Canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggi non gli troverai fuorchè nella seconda uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni.<sup>1</sup> Ho scritto al nostro Brighenti<sup>2</sup> per le tre copie che m'hai favorito di cercargli, e altre due che ti prego di far avere in mio nome a cotesti conti Pallastrelli e Calciati. E quante altre ne desiderassi, mi farai grazia avvisando lo stesso Brighenti. Paolina e Carlo<sup>3</sup> stanno bene e pieni del desiderio di te. Non dubito che non sia vano il pregarti che séguiti ad amarmi, e credo che parimente sia soverchio il significarti ch'io ti amo sopra ogni altro. Addio.

*Al conte Carlo Pepoli,<sup>4</sup> a Bologna.*

Bologna, . . . . 1826.

Caro amico, Ti mando le notizie poco notabili della mia vita, e ci aggiungo due libretti, dove, ai luoghi contrassegnati, troverai cose che non so se possano fare al tuo propo-

<sup>1</sup> Il Giordani aveva scritto al Leopardi: « Brighenti mi scrisse che tu hai mandato a stampare tre nuove canzoni: e tu non me ne parli. » Queste erano, quella ad *Angelo Mai*, qui chiamata la seconda, l'altra *Per donna malata di malattia lunga e mortale*, la terza *Sullo strazio d'una giovane*. Vedi Gius. Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, Firenze, 1882, pag. LXX.

<sup>2</sup> L'avvocato Pietro Brighenti nato a Castelvetro nel 1775, sostenne molte cariche sotto il governo francese in Italia, e indi si stabilì a Bologna. Fu amicissimo del Giordani e del Leopardi, ma sembra certo che segretamente facesse da delatore al governo austriaco. Vedi Gius. Piergili, *Un confidente dell'alta polizia austriaca* ec., Recanati, 1888.

<sup>3</sup> Questi, fratello di Giacomo, e vissuto dal 1799 al 1878; quella, sua sorella, vissuta dal 1800 al 1869. Nell'*Epistolario* di Giacomo si trovano molte lettere dirette ad ambedue; e quelle di essi a Giacomo sono pubblicate fra le *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, edizione curata da Giuseppe Piergili, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

<sup>4</sup> Il conte Carlo Pepoli nato a Bologna il 1801 e morto il 1881 fu esule per ragioni politiche dal '31 al '59. Lasciò molti scritti in versi ed in prosa.



sito. Rimando il secondo volume del Buhle,<sup>1</sup> che la Malvezzi<sup>2</sup> non ha letto, dicendo che non le par tempo di continuare una lettura così grave che dimanda più attenzione e più studio che essa non le può dare al presente. Però non ti dar pensiero di procurarle altro volume. Voglimi bene: addio di cuore.

« Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all'età di ventiquattro anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti, che apprese da pedagoghi,<sup>3</sup> mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di dieci anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente. Di ventiquattro anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna, ec.

» Pubblicò nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi Romane* del 1822. 1° Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal greco; Mi-

<sup>1</sup> Giovan Teofilo Buhle, celebre filosofo e filologo di Brunswick e professore a Goettinga, visse dal 1765 al 1821.

<sup>2</sup> Teresa Carniani Malvezzi, letterata fiorentina, dimorante in Bologna, e traduttrice di alcune opere di Cicerone, per la quale il Leopardi nutrì un breve ma ardente amore.

<sup>3</sup> « Ebbe a maestri in casa due preti; prima un Giuseppe De Torres messicano, stato gesuita, e quindi, verso il 1809, Sebastiano Sanchini di Mondaino, i quali entrati successivamente in casa Leopardi come precettori, vi stettero poi sempre fino alla morte. » Mestica, *La conversione letteraria di G. Leopardi*, nella *N. Antologia*, novembre 1880.

lano, 1816; ristampata quattro volte in diverse collezioni. 2° Inno a Nettuno (supposto) tradotto dal greco, nuovamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) nuovamente scoperte; Milano, 1817. 3° Libro secondo dell'Eneide, tradotto; Milano, 1817. 4° Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823. 5° Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della repubblica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè *Odes et non pas Chansons*); Bologna, 1824. 6° Martirio de' SS. Padri del monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del XIV° secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826. 7° Saggio di operette morali; nell'*Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore*, giornale di Milano; e a parte; Milano, 1826. 8° Vèrsi (poesie varie); Bologna, 1826.»

*A Pietro Colletta,<sup>1</sup> a Firenze.*

Recanati, . . . . marzo 1829.

Mio caro Generale, Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi vivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza. Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiare di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato.<sup>2</sup> Nella vostra Storia<sup>3</sup> non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste.<sup>4</sup> Io non vi desidero altro

<sup>1</sup> Pietro Colletta nato a Napoli nel 1825, fu abile ingegnere e prode generale, e prese gran parte alla rivoluzione del 1820. Relegato dall'Austria a Brünn in Moravia e poi graziato, si stabilì a Firenze nel 1823, e vi dimorò fino alla morte accaduta nel 1831. Alcune sue lettere al Leopardi si trovano stampate nell'*Epistolario* di G. L., quinta edizione, vol. III, pag. 281 e segg.

<sup>2</sup> Il Colletta gli aveva fatto sperare una cattedra a Livorno in un Ateneo che da una società di brava gente voleva istituirsi in quella città.

<sup>3</sup> *Nella vostra Storia*: la *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, che fu pubblicata postuma a Capolago nel 1834.

<sup>4</sup> Il Colletta, in una sua lettera del 25 febbraio 1829, aveva richiesto il Leopardi che gli correggesse i libri già scritti dell'opera sua.

che buona salute e buona volontà; che voi siete in tempo, non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente. Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe.<sup>1</sup>

Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica. — Seguita la notizia de' miei castelli in aria.

Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti,<sup>2</sup> nè di quel genere: più lontani dall'opinione<sup>3</sup> e non meno veri.

Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni nella vita, alle cose di politica, di morale e simili.

Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana,

<sup>1</sup> Nella citata lettera il Colletta scriveva anche: « Leggerò con piacere la continuazione dei titoli delle opere che avete in animo di scrivere.... Dei titoli che mi avete comunicati due mi fanno gola: Parallelo della civiltà degli antichi e di quella de' moderni: Trattato delle passioni e de' sentimenti degli uomini. Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la *Natura* degli uomini e delle cose: ma io, smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla civiltà, credo ancor io che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No, caro amico: se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili de' nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della società; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. »

<sup>2</sup> Francesco Maria Zanotti, celebre letterato e filosofo bolognese, visse dal 1692 al 1777.

<sup>3</sup> Più lontani dall'opinione. *Paradosso* significa appunto, massima che s'allontana dalle opinioni comuni.



francese e spagnuola. La valacca non è lingua còlta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso;<sup>1</sup> la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice aspettazione di Pietro secondo, papa.<sup>2</sup>

Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. Ma quando avessi tanta salute da poter comporre, sceglierei quelli che allora mi andassero più a genio; e i materiali destinati a quei disegni che non avessero esecuzione, entrerebbero per buona parte in quei lavori a cui dessi effetto. In fine, queste non sono altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere non già per non volere: chè la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria, sono ancora con voi.<sup>3</sup> In ogni modo, a me sarà invece di gloria l'amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: Ho veduto questo e quest'altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane. Addio. Addio.

*A suo Padre,<sup>4</sup> a Recanati.*

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà, Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima dei 21 di marzo, segnata qui con la data

<sup>1</sup> *In trascorso*, per incidente, per digressione.

<sup>2</sup> *Di Pietro secondo, papa*, forse di un papa immaginario, vagheggiato dal Leopardi, come il Prete Pero del Giusti.

<sup>3</sup> Il Colletta gli aveva scritto: « Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria. »

<sup>4</sup> Monaldo Leopardi, noto quasi soltanto per la fama del suo figlio Giacomo, non ostante molti scritti da lui lasciati, visse dal 1776 al 1847.

del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei 3 d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo<sup>1</sup> asma che m'impedisce il camminare, il giacere e il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui<sup>2</sup> a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili<sup>3</sup> potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna<sup>4</sup> malato ai 16 di febbraio, non uscì mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino<sup>5</sup> dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia

---

Vedi l'importante volume *Autobiografia di M. Leopardi*, con Appendice di Alessandro Avòli, Roma, Befani, 1883.

<sup>1</sup> *Legittimo asma*. Regolarmente *asma* è di genere femminile: *legittimo*, reale, effettivo.

<sup>2</sup> « Questa lettera è tutta di carattere del Ranieri, tranne la sottoscrizione e la soprascritta che sono autografe. » Dalla quinta ristampa (*Epist.* III, pag. 49).

<sup>3</sup> Questo Fucili amico della famiglia Leopardi abitava in Roma. Se ne parla nella lett. 724 (*Epist.*, 5<sup>a</sup> ristampa).

<sup>4</sup> Antonio Ranieri aveva preso in affitto pel Leopardi una villetta a Capodimonte, dove questi alternava la dimora colla città.

<sup>5</sup> *Quartino* si dice a Napoli per *quartierino*. Monaldo padre di Giacomo aveva sollecitato suo figlio a rimpatriare subaffittando il quartiere dove egli credeva che abitasse a Napoli, non sapendo della ospitalità che il Ranieri gli offriva. È noto come il Leopardi fosse costretto più volte a tacere la verità a suo padre, non volendo più tornare a Recanati con lui.

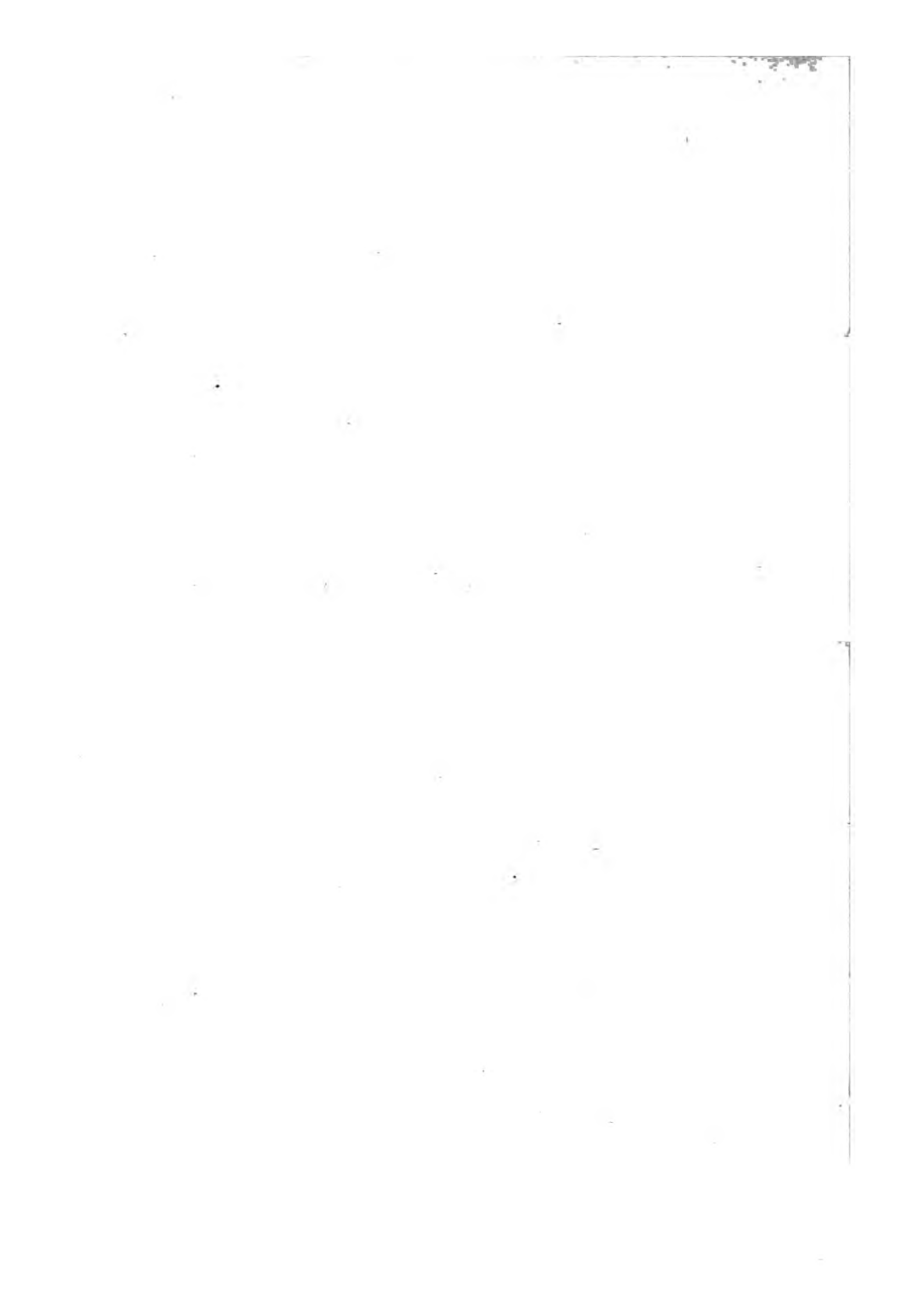
il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb' essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch'è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell'aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto, sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch'io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Morì diciotto giorni dopo avere scritto questa lettera, cioè il 14 di giugno del 1837.





# INDICE.

---

AVVERTENZA PER L'OTTAVA EDIZIONE .....	Pag.	III
PREFAZIONE .....		v
ALCUNI GIUDIZI SOPRA G. LEOPARDI .....		XIX
Delle operette morali:		
Dialogo d'Ercole e d'Atlante .....		1
Dialogo della Moda e della Morte .....		7
Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi .....		12
Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo .....		13
Dialogo della Terra e della Luna .....		24
Il Parini, ovvero della Gloria .....		33
Dialogo di Federigo Ruysch e delle sue mummie .....		80
Detti memorabili di Filippo Ottonieri .....		88
Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez .....		127
Elogio degli uccelli .....		133
Il Copernico, dialogo .....		145
Dialogo di un Venditore di Almanacchi e di un Passeggere .....		161
Dai Pensieri .....		165
Dallo Zibaldone .....		211
Intorno alle traduzioni d'autori classici antichi .....		239
Sullo stesso argomento .....		243
Alcune lettere familiari:		
A Pietro Giordani, a Milano .....		249
A suo Padre, a Recanati .....		263
A Pietro Giordani, a Milano .....		269
Al conte Carlo Pepoli, a Bologna .....		271
A Pietro Colletta, a Firenze .....		273
A suo Padre, a Recanati .....		275

---











